DIARIO

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

Con approvazione Arcivescovile.

DIARIO

DI FRANCESCO CAPECELATRO

CONTENENTE LA STORIA

DELLE COSE AVVENUTE NEL REAME DI NAPOLI

NEGLI ANNI 1647-1650

Ora per la prima volta messo a stampa

SUL MANOSCRITTO ORIGINALE

CON L'AGGIUNTA

di varii documenti per la più parte inediti, ed annotazioni

DAL MARCHESE

ANGELO GRANITO

PRINCIPE DI BELMONTE

Soprantendente generale degli Archivii del Regno,
Socio onorario della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia,
della Pontaniana, e di altre dotte Società Italiane.

VOL. I.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE

Strada Toledo n. 166, e via Concezione
a Toledo n. 3, 5 e 6.

1850

PREFAZIONE

La storia del Reame di Napoli, nel tempo in cui per essere soggetto alla Spagna è stato governato dai Vicerè, è poco conosciuta, rimanendo tuttora inedite gran parte delle opere, nelle quali è stata descritta. Di storie generali di allora non abbiamo altro scrittore che il Parrino, ma il suo libro non è che una cronaca informe, dove sovente le cose più importanti si trovano omesse o appena accennate. Nondimeno quel tempo è fecondo di bei tratti, ed è importantissimo per la conoscenza delle antiche nostre istituzioni pur troppo ingiustamente vituperate da taluni moderni che non hanno saputo conoscerle, per avere soltanto in pregio le novità di oltremonti. Nel Grande Archivio del Regno, comunque si conservino più migliaia di volumi delle carte Viceregnali, non molto se ne può trarre per la storia, dappoichè i Vicerè alla loro partenza da Napoli solevano portare seco le scritture più importanti. Soltanto la rivoluzione del 1647, per

essere uno degli avvenimenti più rilevanti di quel secolo, è stata descritta da molti, e se ne trova fatta menzione appo tutti gli storici. Delle opere stampate intorno ad essa, le migliori sono, la storia di Tommaso de Santis, quella del de Turri, e le Memorie del Conte di Modena (1), comunque quest'ultimo per esser Francese e compagno del Duca di Guisa, non è sempre scevro da parzialità. V'ha eziandio il dottor Giuseppe Donzelli, autore della *Partenope liberata,* della quale fu stampata soltanto la prima parte, libro tenuto in gran pregio per la sua rarità, e per essere stato il primo pubblicato nello stesso anno 1647: ad esso però non sempre si può prestar fede, per avere l'autore scopertamente seguito il partito dei ribelli. In taluni libricciattoli stampati durante le ultime politiche vicende d'Italia, Masaniello che nel principio della rivoluzione fu capo de'sollevati, è stato descritto come un grand' uomo, mentre era tutto altro; ed in Francia nel teatro dell'Opera si sono rappresentati drammi per musica ponendolo in iscena quasi fosse stato uno eroe. Or siccome cotali scritti si sono sparsi da per tutto, e quella terribile rivoluzione, la quale precipitò questo Regno in uno abisso di mali, è tuttavia poco conosciuta, crediamo far cosa utile di pubblicare la migliore di quante storie siano state composte giammai di questo avvenimento, da uno dei nostri autori

(1) *Histoire des révolutions de la ville et du royaume de Naples. A Paris chez Sautelet, libraire, rue Vivienne en face de la bourse. Imprimerie de Lébegue, rue de Noyers n.* 8. 1826. vol. 2. in 8.° Eccellente ristampa di quest'opera divenuta rarissima fatta dal Marchese di Fortia, con diverse giunte.

più gravi e più riputati, il quale non pure ne fu testimone, ma ne fu gran parte eziandio.

Il nome di Francesco Capecelatro basta per se solo a far noto il pregio e la importanza di questa opera, per essere egli, a giudizio di tutti i dotti, uno dei nostri storici più eccellenti: che se è vinto dal Costanzo in fatto di eleganza, lo supera nel giudizio degli avvenimenti, e nello investigarne le cagioni recondite e gli effetti (1). Oltre alla *Storia della Città e Regno di Napoli* dal cominciamento della Monarchia sino alla morte di Carlo I.° di Angiò, della quale si sono fatte in varî tempi più edizioni, ed alla *Origine della Città e delle famiglie nobili di Napoli*, sono stati testè per cura del signor Scipione Volpicella messi a stampa gli *Annali* tratti da un codice della biblioteca del fu Conte di Policastro D. Francesco Carrafa. In questo libro affatto ignorato per lo addietro, sono narrati gli avvenimenti dall'anno 1635 al 1640 sotto il governo dei Vicerè Conte di Monterey e Duca di Medina de las Torres, ed in esso ci dà l'autore una compiuta descrizione dello stato politico e civile di allora del reame di Napoli, fatta senza parzialità e con sommo giudizio. Aveva il Signor Volpicella sin dal 1846 in un suo erudito discorso intorno alla vita ed alle opere del Capecelatro dato contezza del Diario, cui ora pubblichiamo. L'Originale di proprio pugno dell'autore si conserva nella

(1) Non deve recare maraviglia, se un tanto uomo qual'era il Capecelatro avesse creduto alle menzogne dell'Astrologia giudiciaria secondo appare dalla p. 4, e da altri luoghi ancora delle sue opere, dappoichè non mancano esempii di sommi dotti tratti in inganno dalle false opinioni comuni ai loro tempi.

biblioteca dei Padri Filippini dell'Oratorio di Napoli, i quali con somma cortesia mi hanno dato licenza di collazionare con esso lo esemplare, che a gran fatica mi era riuscito di accozzare, facendo trascrivere le parti separate di quest'opera, da me rinvenute appresso taluni particolari.

Essa è divisa in tre parti, contenuta ciascuna in separato volume col titolo di *Diario dei Tumulti del Popolo Napolitano contro i Ministri del Re e della Nobiltà di essa Città, composto dal Maestro di Campo Don Francesco Capecelatro, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Vicerè e governatore delle armi della Provincia di Calabria Citra, il quale servendo il suo Re, personalmente intervenne alla maggior parte delle cose che in essi tumulti avvennero.* Nel frontispizio della prima parte, dopo *Calabria Citra*, vi è aggiunto di altro inchiostro *ed indi di Terra di Bari* di mano dello stesso Capecelatro; e di più vi è unita in principio un'altra sua operetta parimente inedita, intitolata: *Istoria dell'assedio posto ad Orbitello dal Principe Tommaso di Savoja generale dell'esercito di Lodovico XIII Re di Francia e di Navarra, correndo l'anno di Cristo* 1646, *composta dal Maestro di campo Don Francesco Capecelatro Cavaliere dell'abito di San Giacomo, Vicerè e governatore dell'armi nella Provincia di Calabria Citra, e poi della Provincia di terra di Bari.* Questa opericciuola, oltre ad appartenere ad un tanto scrittore, è di somma importanza per la nostra storia militare, e però ci proponiamo di pubblicarla in seguito separatamente. In questa prima parte è raccontata la origine dei tumulti, e le cose che seguitarono insino al decimonono dì del Set-

tembre dell'anno 1647, ed in ultimo vi si legge dello stesso carattere: *Finito di copiare in Cosenza li* 10 *Giugno* 1649, *governando detta provincia*: la seconda, in fronte alla quale è notato *li* 20 *di Giugno* 1649 *Cosenza*, contiene gli avvenimenti dal detto dì al 5 di Aprile del seguente anno; e la terza quelli dalla notte precedente allo stesso giorno sino al cominciare dell'anno 1650.

Che questo manoscritto sia veramente originale viene provato dalle sottoscrizioni del Capecelatro, che s'incontrano nei registri delle Conclusioni della Piazza di Capuana, conservati nell'Archivio della Real Commissione dei titoli di Nobiltà del Regno di Napoli, il cui carattere è affatto conforme. Oltre allo esemplare dei Padri Filippini, v'ha eziandio un altro originale della seconda parte di questa storia, posseduto dal chiarissimo Consigliere di Stato Signor Carlo Vecchioni, che comprende gli avvenimenti dai 18 di Settembre del 1647 insino al vigesimo sesto giorno di Aprile dell'anno 1648. Il titolo di questa seconda parte è il seguente: *Diario dei tumulti di Napoli del Maestro di campo Don Francesco Capecelatro, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, del Consiglio di S. M., e suo Preside e governatore delle armi nelle Province di Calabria Citra, di Terra di Bari e di Principato Ultra, Marchese di Lucito e Signore delli feudi di Gammatesa, di Mala merenda e di Santo Angelo in Altissimo, il quale servendo il suo Re, personalmente intervenne alla maggior parte degli avvenimenti che in detti tumulti successero.* In esso, dove si favella del dì 6 di Novembre, vi è scritto nel margine: *Ripigliati li* 2 *di Maggio*

1665 *in Montefuscoli, stando governando della Provincia*; ed ove si ragiona del dì 24 di Febbraio si trova altresì scritto 16 *di Decembre* 1665; ed ove si dice del dì 26 dello stesso mese, vi è notato: *Ripostoci mano li* 27 *di Luglio* 1666 *essendo Vicerè di Principato Ultra*; e finalmente nelle ultime pagine, in cui si fa parola della morte del Cardinal Filomarino è soggiunto nel margine *li . . . . Novembre* 1666. L'esistenza di questi due originali, il diverso modo in cui vengono in ciascuno di essi narrati i medesimi avvenimenti, i particolari che nell' uno s' incontrano e non nell' altro, e la maggior perfezione del primo, darebbero luogo a molte conghietture, laddove nel medesimo secondo esemplare, facendo menzione del ventiduesimo giorno di Marzo, non si leggesse: *Succedette in questi tempi la presa di Ariano e morte del Duca di Salsa Presiede, la cui particolare relazione non l'ho potuta fra le mie scritture rinvenire, onde la scriverò del miglior modo che potrò, essendo assai più compitamente scritta negli altri Diarii che portò in Spagna il Conte di Pignaranda nostro Vicerè.* E però essendo il Peñaranda partito di Napoli ai 9 di Settembre dell'anno 1664 dobbiam dire che non prima di tal tempo avesse preso il Capecelatro a rifar l'opera sua, di cui era rimasto privo, sopra le note ed i ricordi onde l'aveva innanzi composta. Ma come si siano smarrite e forse affatto perdute le altre due parti, o l'altra parte de'secondi Diarî, e come siano que' primi tornati da Spagna in Napoli, non ho potuto scoprire: soltanto nel frontispizio dell' opuscolo dell'assedio di Orbitello, unito, secondo ho già detto, alla prima parte del Diario, vi è scritto

d'altra mano: *Originale avuto da una delle famose librerie d'Italia l'anno* 1720.

Di questa opera del Capecelatro si trova fatta menzione dal Giustiniani nella *Biblioteca storica e topografica del regno di Napoli. Napoli* 1793 *in* 4.° *p.*166, e dall'ab. D. Lorenzo Miniati, che nel tessere la storia della famiglia Comnena (1) ne reca ancora un luogo del testo; ma nè l'uno, nè l'altro ne hanno fatto conoscere i pregi grandissimi e la importanza. Anche il Marchese di Fortia, al quale andiamo debitori della edizione moderna delle Memorie del Conte di Modena fatta in Parigi, nel catalogo delle opere riguardanti la rivoluzione del 1647 preposto al primo vol., a p. 101 registra il nome del Capecelatro tra gli storici inediti di quello avvenimento, per averlo ritrovato nel Giustiniani; e reca maraviglia come Francesco Antonio Soria nelle sue *Memorie degli Storici napolitani, Napoli* 1781 *in* 4.°, dando notizia delle altre opere del nostro autore non ne facesse motto; il che fa supporre, che non ne avesse avuta conoscenza. Niuno degli storici della sollevazione del 1647 può compararsi al Capecelatro, il quale oltre alle doti dello ingegno, ed alla conoscenza che aveva della storica disciplina, per essere gentiluomo e familiare ai maggiori personaggi di quel tempo, potette con maggior verità e diligenza conoscere e raccontarne i particolari. Non solamente egli intesse alla narrazione dei fatti molti documentì di somma importanza, ma descrive eziandio meglio di qualunque altro scrittore le orribili sciagure

(1) Le glorie cadute dell'antichissima ed augustissima famiglia Comnena. Napoli 1663.

che allora afflissero queste regioni, gli sforzi generosi della nostra Nobiltà, alla quale dovette la Spagna la conservazione di questo regno, ed il valor militare dimostrato in quella congiuntura dai Napolitani non pur contro i ribelli, ma contro le stesse armi vittoriose di Francia. Amantissimo com'era della sua patria, e fedele nell'adempiere i doveri verso del Principe al quale serviva, fu egli in quella funesta occorrenza nel numero dei restauratori dell'ordine; la schiettezza però del suo dire, mentre racconta indifferentemente così il bene come il male di ognuno, non fa nascere alcun dubbio circa la verità di quanto riferisce. Arroge che gli altri autori si sono quasi sempre limitati alla narrazione dei fatti della capitale, mentre il Capecelatro dà notizia di quanto avvenne in tutto intero il reame. Lo stile è alquanto negletto, ma dalle moltiplici cancellature che s'incontrano nel manoscritto, da alcune ripetizioni, e dal trovarsi talune cose fuori del loro luogo, chiaramente apparisce come l'egregio autore non giunse a darvi l'ultima mano.

Il testo della presente edizione è quello del primo originale diviso in tre parti (posseduto dai PP. dell'Oratorio), al quale per essere intero e più perfetto ho creduto dover dare la preferenza, riportando nelle annotazioni que' luoghi del secondo originale che contengono cose non narrate nel primo. Ponendo mano a questa opera è stato mio intendimento non solo di dare alla luce un manoscritto di tanta importanza, ma di rischiarare uno dei principali fatti della nostra storia non ancora abbastanza conosciuto, e ch'è stato sovente descritto a modo di romanzo in taluni libric-

ciattoli, composti per divertire coloro che leggono per solo passatempo ed ingannarli, non già per ammaestrare gli uomini con la esperienza delle cose passate, ch'è il fine nobilissimo della storia. E siccome gli scrittori di tale argomento così a stampa come inediti, sono molti e non facili a proccurarsi, e taluni contengono particolari importanti ad esser conosciuti non riportati dagli altri, mi sono determinato di fare delle annotazioni all' opera del Capecelatro, a fine di render tale questo libro da bastare per se solo a far pienamente conoscere gli avvenimenti di allora, i personaggi che v'intervennero, ed in generale l'indole e la condizione di quel tempo. Con tale divisamento impresi a studiare tali opere, ed alcune inedite mi sono state somministrate dalla cortesia di diverse persone, e principalmente dai Signori Scipione e Luigi Volpicella, dall'Ab. D. Vincenzo Cuomo, e dal Signor Bartolomeo Capasso. Raccogliendo così quelle cose che mi sono parute più importanti ad essere conosciute, ho composto queste annotazioni, dove sovente ho trascritte le parole stesse degli autori, massime quando erano stati presenti a ciò che raccontavano. Inoltre frugando in diverse biblioteche mi è avvenuto di ritrovare talune raccolte contenenti gli originali stampati dei bandi pubblicati in Napoli negli anni 1647 e 1648; delle quali andiamo debitori alle cure di chi allora nel mezzo alle pubbliche sciagure ed ai pericoli della guerra civile non tralasciava di mettere in serbo pe' posteri i documenti di ciò che avveniva. La più ricca di tali raccolte da me veduta si è quella stata già del Duca di Cassano, e di poi acquistata in Inghilterra dal Prin-

cipe di Cimitile D. Fabio Albertini non ha guari defunto, il quale cortesemente mi permise di trascriverne e pubblicare tutto ciò che avessi voluto. Essa contiene eziandio diverse cose manoscritte, ma le più preziose sono le carte stampate al numero di oltre trecento. Un'altra raccolta non meno pregevole si conserva nella biblioteca Brancacciana di S. Angelo a Nido, mostratami dal chiarissimo Prefetto di essa Ab. D. Paolo Garzilli, studioso ricercatore delle nostre patrie memorie, il quale ha già dato alle stampe due codici di essa molto importanti, la *Cronaca di Notar Giacomo*, ed i *Discorsi politici del P. Tommaso Campanella*, ed ora prepara una edizione intera dei *Discorsi dei Sette Officii del Regno di Napoli del Tutini*, su gli originali dell'autore conservati similmente nella detta biblioteca, il quale giunse a pubblicarne soltanto la prima parte. Questa raccolta, che trovasi registrata in quel catalogo sotto il titolo di *Relazioni, processi, ordini, e bandi intorno ai rumori di Napoli dell'anno* 1647 *ms. in fol.—II—D.* 36, oltre a parecchi bandi stampati, contiene diverse relazioni manoscritte e parecchie lettere originali del Consigliere Carlo Brancaccio, in cui dà conto degli avvenimenti di Napoli al fratello Cardinale in Roma, al quale pare che questo volume fosse appartenuto. Avendo così avuto agio di raccogliere una gran dovizia di documenti originali, la cui autenticità non può essere rivocata in dubbio, e che sono per così dire la storia vivente di allora, ho creduto di non poterli pubblicare più acconciamente che aggiungendoli a quest'opera così importante del Capecelatro, della quale dimostrano semprepiù la ve-

rità, e ne formano in certo modo il compimento. Gli ho adunque inseriti seguendo l'ordine dei tempi nelle mie annotazioni, la cui mole essendosi perciò di molto accresciuta, insino a formare una seconda opera, le ho collocate in fine di ciascun volume. Il punteggiamento di tali documenti, non che del testo del Capecelatro l'ho rifatto per intero, altrimenti non si sarebbero potuti intendere agevolmente. Ho eziandio riformata la ortografia secondo l'uso moderno, eccetto però nei bandi, cui ho voluto pubblicare interamente conformi agli antichi originali a stampa, e nelle Conclusioni delle Piazze, le copie delle quali, che io possedeva tra i miei manoscritti, ho collazionato con gli originali contenuti nei registri delle medesime, conservati presso la Real Commissione de' titoli di Nobiltà del Regno di Napoli. Inoltre mancando nel manoscritto della prima parte del Diario i Capitoli conceduti al popolo dal Duca d'Arcos, così i primi come quelli promulgati dopo la seconda sollevazione, con l'avvertenza dell'autore al margine, che vi si dovevano porre, ho stimato dover sopperire a tale difetto. Pe' primi Capitoli ho seguito la lezione di un esemplare a stampa originale di quel tempo, posseduto dal Signor Scipione Volpicella; le giunte e le correzioni posteriormente fatte ad essi, e gli altri Capitoli gli ho tolti dal Donzelli. Voglio sperare che questo libro, pel quale non è stata risparmiata nè spesa nè fatica, sia per riuscire di universale gradimento e vantaggio.

DIARIO

DEI

TUMULTI DEL POPOLO NAPOLITANO

CONTRO

I Ministri del Re e la Nobiltà di essa Città

composto

DAL MAESTRO DI CAMPO

D. FRANCESCO CAPECELATRO

Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo, del Consiglio di S. M.
Vicerè e Governatore delle Armi nelle Provincie di Calabria Citra,
di Terra di Bari e di Principato Ultra, Marchese di Lucito e Signore delli Feudi di Gemmatesa,
di Male Merenda e di Santo Angelo in Altissimo,
il quale servendo il suo Re personalmente intervenne nella maggior parte delle cose
che in essi tumulti avvennero.

PARTE PRIMA

Avrei volentieri, dopo avere scritta l'Istoria del nostro Reame, e gli Annali della maggior parte delle cose in esso ed in altre parti d'Italia avvenute a' nostri tempi, con altre opere la Dio mercè da noi composte, dato alla mente ed alla mano affaticata riposo piuttosto, che raccontare i travagliati avvenimenti, le ruine e le morti ignominiose dei grandi, i sanguinosi abbattimenti, ove perì miseramente grandissimo numero di viventi, la caduta e notabile afflizione di case illustri, l'incendio e distruggimento degli edificii, e la desolazione delle terre e castella, le rapine fatte con notabile ingordigia e con poca o niuna riverenza delle cose sacre, e gli altri orribili e funesti accidenti, che nello spazio ch'essi tumulti durarono nella nostra infelice città ed in altre parti del reame miseramente avvennero, causati dalla feccia e dal più vile dell'infima plebe, aiutata e fomentata poi da altri di miglior fortuna dello stesso corpo, e da molti cavalieri e persone nobili, che infedeli al proprio Re ed alla patria laidamente v'intervennero, se non avessi giudicato essere utile a' posteri lasciar di ciò fedelmente memoria, per insegnamento a chiunque si sia, acciò ponendo freno alla cupidigia di comandare ed all'avidità di radunar moneta, specchiandosi in tali successi, imparino ad altrui spese, che cosa sia ridurre all'ultima disperazione così numeroso popolo, e così spezzare il freno della santa giustizia, che fa che ciascuno viva al suo luogo (1).

(1) *Vedi nota I. p. 3.*

Furono dunque cotali flagelli inviati da Dio in castigamento delle nostre gravissime colpe, e causati da cattiva influenza di stelle, o pure dallo eclisse del sole succeduto di mezzo giorno nel segno di Leone la precedente estate, il quale segno domina Napoli, predetto da Paolo Cocurullo celebre Astrologo di minacciarle rivoluzione e ruina con suo grave incomodo e danno; parendo anche che da tuôni caduti poco innanzi nella rocca del casal di Marano sul campanile di una Chiesa che vi è, e nel castello d'Ischia, fosse ciò presagito. Ma soprattutto segno d' infausto e doloroso avvenimento, e che i Napolitani, e lo stesso Vicerè grandemente atterrì, fu l' essersi la Domenica 12 Maggio, un' ora dopo il tramontar del Sole, acceso il fuoco nella polvere dell'artiglieria del galeone ammiraglio dell' armata, che guarnito e corredato di tutto punto stava nel molo pronto con altri vascelli per navigare contro i Francesi (1): quale galeone con strepitosa ruina ed orribilissimo rimbombo, che si udì per tutta la città, volò in aria, con morirvi il capitano e trenta persone che su vi erano, rimanendone solo tre in vita, due gravemente feriti, che poco dopo morirono, ed un ragazzo di quindici anni, che assiso sulla prua, vedendo l'orribile incendio, invocò in suo ajuto S. Antonio di Padova, e senz' avvedersi chi vel conducesse, si trovò salvo sul lido. Il quale successo, che si giudicò dai più avveduti essere stata opera dei nemici Francesi, fu falsamente apposto allo Scarampo, nobilissimo cavaliere Lombardo, a cui poco prima era stato tolto l'ammiragliato di essi vascelli, e ne'seguenti rumori malvagiamente al Duca di Maddaloni, il che si stimò scoperta favola e malignità, non rinvenendosi alcuna convenevole causa, perchè cavaliere di così chiarissimo sangue, senza alcun suo pro dovesse così fatta malvagità commettere. Ma comunque ciò avvenisse, se pure a così fatte cose dalla pietà Cristiana credenza alcuna prestar si doveva, certo è che così gravissimo flagello giunse a segno tale, che, non

(1) *V. nota II. p. 5.*

che gli assaliti, e quelli per causa dei quali in buona parte si mosse, ma gli stessi assalitori e principali autori, e fomentatori di esso afflisse e desertò sì fattamente, che molto pochi di loro sopravvissero alla guerra, che da essi si cagionò.

Correndo dunque gli anni della fruttifera Incarnazione del figlio di Dio 1647, governando il regno D. Rodrigo Ponze di Leone Duca d' Arcos, s'impose da tutt'i Seggi della Città che v'intervennero, per donare al Re, per bisogno delle correnti guerre e seguenti, un milione di oro di taglia (1), da pagarsi con una gabella, che doveva esigersi sopra i frutti che nella città entravano; la quale gabella non è da credere con che mal'animo, e con che doglianze fosse ricevuta da' popolari, giudicandola noiosa ed insopportabile, con dire che si contentavano che fosse tolta, e posta piuttosto sopra qualsivoglia altra vettovaglia, che l'avrebbero più volentieri e con più agio pagata, così avendone fatta conclusione alla loro Piazza li 11 di Maggio. Aveva proposto cotale espediente al Vicerè, e poi di sua volontà al Seggio di Nido, che fu il primo a concorrervi, D. Carlo Spinelli fratello del Principe di Tarsia, uomo di natali illustri, e per le altre sue virtù riguardevole nella nostra città; ma come avviene spesso degli uomini savii troppo tenaci ed appassionati del loro parere, o che veramente giudicasse esser così più utile al comune, come gabella generale ed agevole a pagarsi, o pure, per quel che ne dicevano i suoi malevoli, per non fare imporre di nuovo il dazio del secondo ducato per botte di vino, come si era poco innanzi imposto, e poi ad istanza della medesima città levato, perciocchè ne veniva a sentir lui gravissimo danno, (avendo col primo ducato a botte seimila scudi l'anno di rendita, tolta da lui in pegno per trentamila soli ducati, a ragione di venti ducati l'anno di frutto per ciascun centinaio); onde si adoperò in guisa tale, che vi concorse, come detto abbiamo, la Piazza di Nido, e poi a mano a mano tutti gli altri Seggi, statuendo che si vendesse il valsente di es-

(1) *V. nota III. p. 6.*

sa a dieci ducati di rendita per ogni cento di capitale, con obbligarsi la Città di pagarli, e poner di più per sussidio di essi, e per affrancar col tempo la sorte principale della gabella, un'altra imposta sopra al tabacco, ed i beni de'forestieri che non albergavano in Napoli (1).

Or la minuta plebe dolendosi aspramente del nuovo peso, non solo ne fece aspre querele col Naclerio suo Eletto, ma essendo gito un mattino il Vicerè ad udir messa nella Chiesa del Carmelo, come sovente aveva in uso di fare, fattaseli innanzi al cocchio una turba di gentaglia, gli chiese irriverentemente che togliesse la gabella de' frutti, che loro riusciva intollerabile ed impossibile a pagarsi, la qual cosa avendo ben conosciuta il Duca di Ossuna l' aveva tolta breve tempo dopo ch' ella fu imposta. E radunandosi tuttavia maggior numero di loro a ciò chiedere, convenne al Vicerè, per disbrigarsene al miglior modo che potè, con darne la colpa alla nobiltà che l' aveva fatta porre, e con buone parole accomiatandoli, dirgli che tosto l' avrebbe fatta torre. E gitone dopo questo al palazzo reale, essendo il secondo giorno del Natale di Cristo, trovò colà radunato grosso numero della più stimata nobiltà, ed altre assai persone di minor sorte per dargli il buon Natale, secondo il solito uso; a niuno de' quali raccontò ciò che avvenuto gli era, fuorchè al Consigliere Antonio Miroballo, il quale così veramente giudicandolo non fece quel conto di tal cosa che conveniva, rincorando il Duca con dirgli, che non poteva partorir cosa di momento. Rimase il Vicerè, ciò non ostante, sospeso e timoroso, perchè si trovavano ogni giorno diverse scritture affisse per varî luoghi della città, che dicevano apertamente, con l'esempio dei tumulti per le stesse cagioni di gabelle allora avvenuti in Palermo (2), che la città si sarebbe rivoltata, se la nuova imposta non si toglieva: le quali scritture, come dopo si chiarì, erano per lo più composte da un Gian Luigi del

(1) *V. nota IV. p.* 10.
(2) *V. nota V. p.* 19.

Ferro, vassallo del Duca di Sora, uomo di perversa vita ed infame per molte cattività da lui commesse, che poi fece anche la sua parte nelle seguenti rivoluzioni, come a suo luogo racconteremo. Lasciò il Duca per lo passato successo di gire ogni settimana ad udir messa al Carmelo, e ne andò a S.Maria di Loreto a Toledo (1); il che, e 'l non essersi fatta dimostrazione niuna di castigo nè occulto nè palese contro coloro che gli avevano irriverentemente favellato, quasi che si avesse di lor timore, accrebbe baldanza ai popolari, che maggiormente si risolvettero ad effettuare i tumulti, che stavano divisando di fare. Avvertì parimente di cotai macchinazioni al Duca il Cardinal Filomarino, con significargli che gl'inviasse persona confidente e di stima, che gli aveva da dir cosa di molta importanza, non potendo egli per alcuna sua indisposizione girvi di persona. Onde il Vicerè vi mandò il Vescovo di Tropea suo confessore, a cui disse il Cardinale, che i suoi piovani lo avevano avvisato, come il popolo si giva provedendo d'armi per tumultuare, e che lo avevano lor detto alcune donne in confessione, e che glie lo faceva sapere, acciò vi porgesse rimedio: benchè i malevoli del Cardinale dissero poi, che lui aveva fatta opera per mezzo de' piovani che il popolo si rivoltasse contro gli Spagnuoli e contro la nobiltà, per l'affronto che ricevuto ne aveva, quando gli tolsero la testa ed il sangue di S.Gennaro (2), della qual cosa pareva a lui che non si era da' Ministri reali fatta niuna dimostrazione, in castigamento di quella, e che poi egli medesimo l'avvisasse al Vicerè, per dimostrare che non era stata sua opera, e che non vi aveva avuta colpa niuna. Nello stesso tempo l'Eletto Andrea Naclerio, che dimorava spesso al Mercato per aver cura del pagamento di detta gabella, e che non avvenisse perciò niuna rivolta di popolo, disse anche al Vicerè che si era avveduto, che Giulio Genoino(3), il quale dopo

(1) *V. nota VI.* p. 19.
(2) *V. nota VII.* ivi.
(3) *V. nota VIII.* ivi.

uscito dalla prigione di Orano era vissuto con molta quiete, senza intrigarsi in cosa niuna di pubblico affare, con tal cagione poi della imposta gabella, fomentava ed istigava i popolari a rivoltarsi. Ma poco dopo che il Vicerè era stato al Mercato, andando il Cardinale Trivulzio alla stessa Chiesa del Carmelo, credendosi la gente, che colà era, che fosse il Vicerè, perchè giva nel cocchio di Lui con le cortine chiuse, se gli ferono innanzi, nell' istesso modo che ferono al Duca, in grosso numero, chiedendogli di nuovo che facesse tor via la gabella. Con aprire le cortine il Cardinale gli rispose, che come vedevano, non era il Vicerè, ma che gli avrebbe rappresentato il lor volere, e che se gli sarebbe fatta giustizia. Onde procacciar volendo di sedare i tumulti, o per dir meglio i principî di essi, il Duca si adoperò che i deputati sopra ciò fatti. fra quali era lo Spinello, togliessero via cotal dazio, e ne imponessero un altro per soddisfare il valsente del milione effettivo, così avendo detto nel suo voto D. Carlo, o non considerando, o non volendo considerare quello che importasse donare un milione effettivo. Ma non concordandosi sopra ciò i deputati, con dire alcuni di essi che non avevano autorità di farlo, e ch' era mestiere convocar di nuovo le Piazze, ed intendere da loro quel che sopra tal fatto farsi doveva, dopo varî trattati, fu deliberato in Collaterale, ove lungamente cotale affare si discusse, che si radunassero di nuovo i Seggi, e che in essi si stabilisse il tutto.

Lunedì dunque terzo giorno di Giugno si unì quello di Porto, che fu il primo a farsi, dopo desinare; e mentre i cavalieri di esso trattavano di ciò che conchiuder si doveva, sorse grave rivoluzione e tumulto nella prossima contrada pur di Porto nomata, perciocchè essendo ivi giti cinque Tedeschi a mangiare in una taverna non vollero dopo mangiato soddisfare l'oste della sua mercede. Onde venuti insieme a contesa, e sopravvenendo alcuni soldati delle galere di Napoli in favor dell'oste loro amico, rimasero tre dei Tedeschi estinti, e gli altri due salvatisi colla fuga significarono ciò

che avvenuto gli era a' loro compagni, che concorsivi in numero di più di cento, e ritornati ad attaccarsi coll'oste, lo ferirono con alcuni suoi famigli. Ed accorrendovi di nuovo i soldati delle galere, ed altro numeroso popolo in favore dell' oste, si attaccò pericolosa briga, sicchè racchiuse le botteghe, si posero le circostanti regioni in timore e rivolta, come anche i cavalieri ch'erano nel Seggio; e gli Spagnuoli della compagnia che nel capo della strada di Porto vi dimorano continuamente di guardia, intimoriti ancora loro, si raccolsero sotto le mura del castel Nuovo, abbandonando il posto che tenevano. Ma sopraggiuntovi l' Eletto del popolo Andrea Naclerio ed altri onorevoli cittadini, posero, benchè con notabil fatica, fine alla briga ed al tumulto, essendo ciò anche infausto presagio di quel che poco dopo avvenne. Ma la Piazza di Porto nè anche per i dispareri che vi furono conchiuse cosa alcuna, perciocchè mentre stavano fra di loro contrastando i cavalieri, sopravvenne ordine del Vicerè, che si soprassedesse fino a tanto ch'Egli avesse altro ordinato.

Furono poi di là a sei giorni imbarcati parte dei soldati Tedeschi sulle galee di Napoli, il cui generalato tolto al Marchese del Viso, fu dato in interim a Giannettino Doria suo cognato, e figliuolo del Duca di Tursi, uscito dalla prigione di Francia, ove era lungamente dimorato. S' imbarcarono parimente sopra le stesse galee altri soldati Spagnuoli condotti dal Maestro di Campo Nicolò Doria fratello di Giannettino, ed alcuni Italiani con Luigi Poderico generale dell'artiglieria, andando in supplemento dell'esercito che dimorava nel Ducato di Milano contro i Francesi, per replicate istanze fattene da quel Governatore, il quale aveva intanto assediata e presa Nizza della Paglia, città del Monferrato. Il che fece con pessimo consiglio il Duca, perchè non ignorando il mal volere del popolo Napolitano per la novella imposta dei frutti, e sapendo parimente che per la stessa cagione di soverchie imposizioni avevano tumultuato i Palermitani e quasi tutti gli altri luoghi di Sicilia, fuorchè Messina, non

doveva disarmar Napoli di que' soldati, non che utili, ma necessarî a dimorarvi in suo presidio, per reprimere le rivoluzioni che in lei fossero sorte; dando agio a' popolari, con lasciar la città disarmata, di sollevarsi, ed a' Palermitani di porre in opera il lor cattivo intendimento, essendo cosa certissima esserne per tale effetto passati grosso numero in Napoli, per farvi, serpendo, penetrare il lor male, e con accrescer compagni al delitto, o evitarne il castigo, o passare innanzi a cose maggiori, conforme per appunto avvenne; perciocchè crescendo ogni giorno più le querele ed il mal talento de' popolari per non togliersi la gabella dei frutti, nè potendo i deputati essere di accordo in torla per i loro privati interessi, invano lagnandosi l'Eletto Naclerio, che per vedere la manifesta ruina a che gli affari s' indirizzavano, e con i deputati, e con i ministri reali, e col Vicerè si protestava (1).

La notte dunque del Giovedì 6 Giugno fu, postovi dentro un barile di polvere d'artiglieria, fatta volar la stanza ove si riscuoteva la gabella al Mercato; e vi fu chi disse essere stata opera dello stesso Eletto Naclerio, con pagare trecento ducati a chi il fece (2), per stimolare il Vicerè a toglierla, ed evitare il prossimo danno che prevedeva. Ma il tutto indarno, perciocchè significato cotale avvenimento al Duca la stessa notte, inviò colà al Mercato sullo spuntar del giorno il Consigliere Antonio di Angelo (3), affinchè ordinasse che si continuasse a pagare l'imposta, ponendosi all'ordine per tale effetto un albergo all' incontro ov'era la casa abbattuta. E perchè non mancassero eziandio fra la nobiltà semi di discordia e di risse, sorse nello stesso tempo differenza fra i cappellani del Tesoro del glorioso S. Gennaro, che erano la maggior parte cavalieri Napolitani, ed i deputati del Comune dello stesso luogo; pretendendo i cappellani.... istigati da

(1) *V. nota IX. p. 21.*
(2) *V. nota X. ivi.*
(3) *V. nota XI. ivi.*

D. Vincenzo Carrafa tesoriere di essa cappella, uomo di torbido e volubile ingegno, che stato in prima prete Teatino e sacerdote, fastiditosi poi di dimorarvi, era passato alla religione de' Canonici Regolari di S. Anello, del qual luogo creato abate e comodamente vissutovi, nè anche di ciò rimanendo contento, si era con dispensa del Pontefice fatto prete secolare; ed indi creato dalla Piazza di Nido cappellano del Tesoro, ne fu fatto poi per opera di D. Tiberio Carrafa, anche tesoriero di esso. Gl'istigò anche a ciò Giulio Guindazzo cavaliere della stessa Piazza, sdegnato per essere stata la deputazione del Tesoro da lui lungo tempo esercitata, conferita poi ad altri, essendo ridotta dal Comune in governo annale, e pretendevano, come dicemmo, i cappellani, ch'esclusi del tutto i deputati, contro il costume degli altri luoghi Pii governati dalla Città, ove i cappellani non hanno altro che fare che celebrar le messe, essi dovessero amministrare il total governo della cappella. Dopo varie contese sopra di ciò fra di loro passate si adoperarono i cappellani, che i Cinque di Nido, e particolarmente il Marchese di Paglieta, ch'era uno di essi, uomo affatto ignorante di cotali affari, senza darne parte alli Sei delle altre Piazze, come ragionevolmente far doveva, per esser negozio pubblico e che spettava a tutti, convocassero quella di Nido per far decidere cotal differenza; non s'accorgendo che ciò che si scemava di autorità a' deputati, era un torla alla medesima Città, e darla a' cappellani che rappresentavano le ragioni loro particolari; per la qual cosa si era molto travagliato in Roma, e passate notabili differenze e contrasti col Cardinale Arcivescovo. E convocati con effetto per tal cagione i cavalieri di detto Seggio, e sorto perciò grave contrasto fra D. Diomede Carafa deputato del Tesoro, ed il tesoriero di esso, volendo replicare in favore di D. Diomede Tommaso Caracciolo deputato ancora lui per lo Seggio di Capuana, pregato ad intervenire a cotal radunanza da D. Diomede, si attaccò seco a gravi parole Tommaso Guindazzo fratello di Giulio che

favoreggiavano amendue il tesoriero. E gio di modo il negozio che il Caracciolo offeso dalle parole pungenti del Guindazzo venne con lui a termini sì gravi, che tentò colà entro il Guindazzo venirvi all' armi, ma impedito dalla calca de' cavalieri che il sturbarono, il chiamò a singolar certame per mezzo di Cesare Pignatello. Ed andato al destinato luogo Tommaso insieme con D. Scipione Carafa figliuolo di D. Diomede, che volle esser suo compagno, fu impedito l' abbattimento da' ministri reali che vi accorsero; e fatti prigioni Tommaso ed il Carafa, dopo varî trattati per racchetarli, non volendo il Guindazzo porsi in prigione, fu sostenuto Tommaso nel castel Nuovo, per evitare ogni atto ostile che avesse potuto fra di loro avvenire, mentre stava Tommaso col semplice mandato in casa, essendo il Guindazzo uomo di valore e pronto di mano: ed a Giulio Guindazzo, al Carafa, al Pignatello, ed agli altri congiunti di sangue dell' uno e dell' altro cavaliere fur date le proprie case per prigioni; e benchè tutti fossero poi riposti in libertà, durò nondimeno lungamente aspra nemistà fra il Guindazzo e Tommaso.

Dopo la qual cosa, e proprio li 12 Giugno si scoprirono tredici galere Francesi e venticinque vascelli di vela ne' mari di Ponza a vista di Capri e d' Ischia, onde il Vicerè inviò il Terzo dei fanti del Maestro di Campo Prospero Tuttavilla a Pozzuoli, chiamò gli altri soldati in Napoli che albergavano nelle circostanti ville, munì di polvere e di altri arnesi militari le rocche della città e dei luoghi circonvicini, fece porre all' ordine i vascelli e le galere ch' erano nel molo, e significò ciò a tutti i luoghi del reame sospetti di essere assaliti dalle armi Francesi. E dato ogni altro convenevole ordine per difendersi da loro, fece celebrare nella vegnente Domenica 16 di Giugno fra cotanti strepiti di armi, con numeroso concorso di nobiltà ed infinito popolo, la processione delle sante reliquie della Casa Santa dell' Annunziata, secondo il solito uso, ancorchè per una briga succeduta

fra i birri ed un palafreniere di Annibale Capece Maestro di quel sacro luogo rimanesse interdetta la Chiesa, restandovi uno de' birri ferito, uscendo perciò la processione dal conservatorio ove dimorano le donzelle della Casa a dirittura per lo cortile. Ed essendo stato vano il sospetto della venuta dell'armata Francese, perchè fattasi appena vedere fra quelle isole girò le prore altrove, partirono altre galere ch'erano in Napoli, con imbarcarsi sopra di esse molti fanti Italiani e Tedeschi condotti dal Maestro di Campo Domenico Robustella, che sbarcata parte della gente al Finale per gire nel Ducato di Milano, passò egli poi di lungo in Spagna essendo le galere che l'avevano condotto state alcuni giorni assediate dentro il porto di Savona dall'armata Francese; che poi per tema di quella di Spagna, che si diceva, doveva molto potente sopraggiungervi in breve, o qual che altra se ne fosse la cagione, via si partì, navigando verso le isole d'Hyeres con lasciar libera l'uscita del porto alle galere regie, che poi cominciati i tumulti del popolo giunsero opportunamente in Napoli.

Fu la partita del Maestro di Campo Robustella il secondo gravissimo errore che fece il Duca d'Arcos, con lasciar la città affatto sfornita d'ogni presidio, ed esposta al mal talento ed alle rivoluzioni dei popolari, che poco stante sopravvennero. Perciocchè mentre si trattava di tor via la gabella de' frutti, ed avendo già conchiuso tutte le Piazze che si togliesse, con dar cura agli stessi deputati che l'avevano imposta, di trovarsi altra taglia per soddisfare il milione, e tardando i deputati a risolversi (1) (e fra essi D. Carlo Spinello, o troppo ostinato per fatal destino di tutti nel suo primo parere, o come dicevano i suoi malevoli, per non perdere l'utile che ne traeva, avendo posta in essa grossa quantità di danaro, come avevano fatto molti altri per compiacere al Vicerè, ed altri costretti a ciò fare contro il loro volere dal

(1) *V. nota XII p. 22.*

Consigliere Carlo Brancaccio, che deputato per tale affare dal Duca, vi fe porre grossa somma di moneta dotale, e di altre partite condizionate per farne compra con notabil danno di molte persone di stima, e particolarmente di D. Eufemia Spinello, quale ne rimase perciò lungo tempo senza la sua dote, ch'essendo in danari contanti in banco, la fè porre tutta Carlo sopra la gabella)... Ma impazienti di tal tardanza i popolari, e fra degli altri uno della più bassa ed infima gente che fosse in Napoli nomato Tommaso Anello di Amalfi, detto comunalmente Maso Anello (1), il cui mestiere era vender pesci, ma con così notabil povertà, che il più delle volte si riduceva a vendere in piazza per una piccolissima moneta cartocci di carta straccia per poterveli por dentro coloro che da altri il compravano (avendo Dio eletto tale vilissimo uomo per istrumento della sua divina giustizia, acciocchè il tutto riconoscessimo dalla sua potenza, in castigamento de' gravi peccati de' cavalieri, de' ministri reali, e di altre persone di stima che tirannamente operavano con chi men di loro poteva)... Albergava costui in una piccola casetta al Mercato, e come povera persona, ed a cui molto incresceva di pagare i numerosi dazî ch'erano nella città, e che spesso cercava frodarli, era pratico di tutt'i modi spiacevoli, con i quali i gabellieri esigevano le gabelle di cui avevano cura. Essendo poco innanzi avvenuto che la mogliera di lui, giovane secondo il suo povero stato di gentile aspetto, portando una calza piena di farina avvolta in una tovaglia fra le braccia, come se fosse stato un fanciullino, ne fu, conosciuta la frode, rigorosamente imprigionata da' gabellieri, e convenne a Tommaso Auello vendere buona parte dei suoi poveri arnesi per pagare l'incorsa pena, e sprigionar la moglie, ove era otto giorni dimorata (se pure ciò non fu ritrovato per mostrare più giusta la cagione dello sdegno): ed altri vi aggiungono, che così Tommaso Anello, come il

(1) *V. nota XIII. p.* 27.

Genoino erano amendue stati gravemente oltraggiati e dal Duca di Maddaloni e dai suoi familiari, come il Genoino di propria bocca dichiarò, e che questa fu l'una fra delle altre cagioni che l'indussero a tumultuare. Maso Anello dunque divisando in se varie cose per rivoltar la città, e far tor via le gabelle che erano, aggiungendo altri che vi fosse ardentemente istigato dal detto Dottor Giulio Genoino, nato fatale istrumento per affliggere e travagliare la sua patria, (delle cui laide opere e de' cattivi costumi più a lungo appresso favelleremo), conchiuse alla fine di far ciò coll'occasione della festa, che a celebrar si aveva, della Madonna del Carmelo alli 16 di Luglio, nella quale soleva farsi al Mercato un castello di legno e carta dipinta, che poi si assaliva, e si difendeva per compagnia degli uomini della stessa contrada a ciò destinati. Erano fra gli altri che intervenivano a cotal festa una giunta di figliuoli scalzi di umilissima sorte, che vestiti alla Moresca, e tinto il volto, e la maggior parte del corpo di color rosso e di negro, avvolti in vilissimi cenci e con una cannuccia in mano, si faceva chiamare la compagnia degli Alarbi (1). Ho notato siffatte particolarità perchè si vegga la qualità delle persone, che a così grande e famoso incendio diedero principio. Capitano per lo più di una delle sopraddette squadre che solevan farsi ogni anno era il nomato Maso Anello, il quale stabilito con tal cagione dar principio al tumulto, palesò il suo pensiero con otto suoi compagni, di stato eguale al suo e della stessa sua età di 24 in 25 anni: e per poter con più comodità favellare fra di loro di così importante affare, ne girono di compagnia ad un' osteria posta sopra un limpido fonte a mezzo i campi, che la città circondano, detto comunemente della Bufola, ed ivi poi loro ragionò Maso Anello di quel che a fare avevano per cavar dalle angustie, conforme essi dicevano, in che stava, la città, e far torre le gabelle. Benchè molti han detto, e mi confermò particolarmente D. Gio-

(1) *V. nota XIV. p. 30.*

vanni Battista Crisconio, sacerdote confessore, e popolare Napolitano, uomo d'intera fede, che il tutto fu invenzione del Genoino, come lui sicuramente sapeva, e che egli spinse Tommaso Anello a tumultuare contro la Nobiltà, con dargli a vedere che gli avrebbe fatto misurare a moggio le doble d'oro; pensiero che come stato sempre aspro nemico di essa nobiltà, aveva nell'animo di lunga mano nodrito. Ma comunque ciò si fosse, che il secreto de' cuori è solo noto a Dio, stabilirono infra di loro di farvi dar principio dai figliuoli delle compagnie delle cannucce, e vedere che sentiero pigliava il negozio, perciocchè non sortendo conforme il loro intendimento, poteva attribuirsi a disordine e semplicità fanciullesca. Radunati dunque quattrocento giovanetti pel giorno della festa del Carmelo destinato a dar cominciamento a cotal tragedia, dal Lavinajo, dal Mercato, e dalle altre circostanti regioni, e mancando loro i danari per comprare le cannucce (benchè altri dissero che anche questi lor diede il Genoino) communicò il fatto Masaniello con un Frate laico del convento del Carmelo, nomato fra Savino Baccardo, ancor lui popolare di Napoli di peggior qualità di Maso Anello, perchè essendo religioso e di matura età, doveva considerare meglio ciò che s'imprendeva di fare. E dicendogli che gli mancava il denaro bisognevole, il buon Frate concorso tantosto col suo volere gl'improntò venti carlini, che tanti ne gli bisognavano per comprar le cannucce, le quali subito comprate distribuì; e nell'istesso tempo si apparecchiavano buone truppe di soldati, che con archibugi armati ad uso di guerra ancora intervenivano al combatter del castello, e già se ne vedevano molti all'ordine comparire per il Mercato.

Or standoin talguisa apparecchiato Maso Anello per la giornata delli 16 Luglio, avvenne che li 7 dello stesso mese, Domenica, giorno sempre memorabile e di funesta ricordanza alla nostra città, condussero i cittadini di Pozzuoli molte sporte di frutti al Mercato per venderli; ed essendosi lungamente trattato di tor via la gabella che vi era, avevano fermamen-

te conchiuso i Pozzolani di non pagarla, ma che la pagassero i bottegari che l'avevano a comprare, i quali nè anche sodisfar la volevano. Oltre a che volendó i riscuotitori di essa cinque carlini per ciascnn cantaio di frutta, dicevano quelli di Pozzuoli, che si erano alcuni giorni prima con lor concordati di non pagarne più che tre; ma perchè non avevan recata la bisognevole moneta dicevano, che la pagassero i bottegai, i qnali negando di ciò fare, ne vennero per tal cagione insieme a contesa. Onde alcuni onorevoli cittadini, temendo di quel che avvenne, inviarono a significarlo al Vicerè, acciò vi facesse porger rimedio, che ordinò prestamente che vi gisse l'Eletto Naclerio, il quale aveva stabilito quel mattino di gire cogli Eletti cavalieri suoi compagni a desinare a Posilipo. Disbrigatosi dunque da loro a tale avviso, e salito sn di un piccolo legnetto ne venne ai lidi della Conceria, ed ivi sceso in terra (1), e cercato con ogni suo potere di racchetar la briga, essendovi già concorsa numerosa turba di popolari, conforme la solita curiosità Napolitana, disse a' Pozzolani, non vedendo altro modo più agevole a racchetarli, che avessero pagata la gabella, che sarebbe stato peso suo di farli rimborsare il danaro. Ma coloro che per la casa bruciata e per la fama sparsa che sicuramente la gabella si doveva torre, e porre sopra altra cosa, parimente negarono di ciò fare; il perchè Andrea volendo rimediare all' imminente tumulto che vedeva acceso, come lui aveva più volte predetto al Vicerè ed ai Reggenti del Collaterale dover avvenire, facendogli replicate istanze che levassero l'imposta così odiosa al popolo, e non era stato udito, disse a' Pozzolani che pesassero i frutti, che lui de' suoi denari avrebbe pagata la gabella; ma coloro indnrati nella prima sentenza ciò nè anche vollero eseguire. Intanto D. Antonio Barbaro capitano de' birri che colà assisteva, cavata fuori dalla casa del pagamento la statera, volle con qualche violenza cominciare a pesare i frutti;

(1) *Nota XV. p. 30.*

della qual cosa maggiormente adirati i Pozzolani, aperte le sporte con dire al numeroso popolo colà radunato, che se li pigliassero in dono, che quelli sarebbero stati gli ultimi frutti che colà condotti avrebbero, cominciarono a spargerli per terra. Alla cui vista vi accorse grosso numero di fanciulli per saccheggiarli, ma ributtati da'birri e da'gabellieri (1) cominciarono a tirar de' frutti a loro ed all'Eletto, che postosi di mezzo cercava tuttavia di chetare il rumore, stando attorno a lui Maso Anello per farvi la sua parte, come occasion glie ne venisse. E concorrendo già grosso numero di persone dalla prossima contrada del Lavinaro, con dare incremento alla rivolta notabilmente accresciuta, Giuseppe Palombo, che poi fu famoso capo dei popolari, D. Antonio Barbaro, e Vincenzo e Giuseppe Fattoruso fratelli, con altri abitatori della Conceria, ai quali era carissimo il Naclerio, cavandolo di peso da mezzo al tumulto, a gran fatica il salvarono dal prossimo pericolo di rimanervi ucciso, e fattolo rimontare in barca ne gio senz'altro intoppo al palazzo reale. Avendo già i fanciulli ed altra gente colà accorsa lasciato di tirar frutti, e dato di mano a'sassi, con i quali voltatisi contro i gabellieri e gli altri ministri che li avevano scacciati dal raccorre i frutti, cominciarono con essi fieramente a percuoterli, il perchè temendo delle loro vite tosto via fuggirono: e quelle turbe adirate, rotto ogni freno di timore e riverenza, cominciarono ad abbattere e bruciare le panche, le sedie, i libri ed ogni altro arnese ch'era nella stanza ove la gabella si esigeva.

Andando intanto il Naclerio al Vicerè, come egli stesso mi raccontò, gli significò il succeduto tumulto, con dirgli che non vi era più pronto rimedio per racchetarlo che inviar prestamente a tor via cotal gabella (2). Stimò il Vicerè d'inviare D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano e di Scil-

(1) *Nota XVI. p.* 30.
(2) *Nota XVII. p.* 31.

la , c il Principe di Satriano , amendue cavalieri del Toson d'oro al Mercato, sperando coll'opera loro, c particolarmente di D. Tiberio, che giudicava esser caro al popolo, di racchetarlo. Allà di cui deliberazione ripugnò il Naclerio , temendo che per la bontà e facilità naturale di lui, non avesse fatto più di quel ch'era mestiere , come per l' appunto avvenne ; perocchè giunto al Mercato con numerosa turba di cittadini, che se l' era posta appresso , vedendo fremere da per tutto i popolari radunati in gran numero , cominciò a dire per racchetarli, che il Vicerè non solo aveva tolta quella de'frutti, ma ancora tutte le altre gabelle, che però stessero lietamente senza farc altro tumulto. Si attaccarono tosto i popolari a cotale offerta, c divisisi in due parti, una si avviò a dirittura dal Vicerè con Maso Anello, e l'altra si pose appresso al Principe, essendo la maggior parte fanciulli, ed altre persone d'umilissima sorte, armati solo di bastoni e barre, che a caso in mano gli vennero. Ma il Principe volendo svilupparsi da quel concorso di gente , come fu verso lo Spirito Santo, essendo salito per la dritta strada del Gesù, tentò di torseli d'attorno con uscire per Porta Reale, e salire verso Gesù e Maria. Ma coloro essendo per lo più persone bestiali e di niun discorso, giudicando che il Principe da loro si fuggisse, se gli poscro appresso, e lo raggiunsero appunto a piè della salita dell'Imbrecciata fuori di detta Porta ; e violentemente arrestatolo con usargli atti irrispettevoli e batterlo , come altri vi aggiungono, più volte con una delle barre che portavano, e postoselo in mezzo , saccheggiata una quantità di stanghe che stavano colà per vendersi, s'avviarono verso S. Lorenzo essendo da quattrocento persone. Ove giunti , e saliti alla stanza ove risiedono gli Eletti , tribunal supremo della Città , cominciarono a chiedergli fieramente che facesse dar loro il privilegio concesso alla Città dall' Imperatore Carlo V, la qual cosa aveva loro persuasa Giulio Genoino, che con aversi posta una barba posticcia , per non esser conosciuto , spargendosi voce ch' era un prete Greco, fu subita-

mente al Mercato, animando ed istigando i cittadini a tumultuare, ed a chiedere cotal scrittura; e così procacciò che si seguitasse poscia a dimandarla, chiaro segno ch' egli da prima fomentò ed ebbe parte alla sollevazione. Ma il Principe stordito dal non pensato caso, e vedendosi a mal partito, temendo non esser da quelli infuriati ucciso, si nascose in una cella di un frate, e di là tacitamente uscito per una segreta porta, se ne passò al castel Nuovo, e fra pochi giorni in Roma, ove di là a non molto afflitto dal passato accidente, gravemente infermatosi ed uscito di senno, morì nelle braccia del Cardinale suo fratello. Ed i popolari sdegnati e minaccianti per la sua partita si avviarono con i loro compagni, commettendo i gravi ed enormi misfatti che ora diremo.

Gita dunque l'altra turba de' popolari al palazzo reale, ove venuto già l'avviso che quelli del Mercato venivano fremendo e minacciando col tamburro e con la bandiera (1), ed accorsivi molti cavalieri, fu consigliato il Viceré da Carlo Caracciolo, Cavallerizzo maggiore del regno, che fatti radunare tutti i soldati Spagnuoli, li avesse posti colà in sua guardia, acciò, se ne fosse stato mestieri, avesser represso l'impeto dei popolari. Ma il Duca credendo racchetarli con parole amorevoli, non solo non ne volle far nulla, ma fece di vantaggio comandare alla compagnia, che secondo l'uso entra di guardia alla porta, che non li avesse fatto ostacolo alcuno, acciò maggiormente non s'inasprissero. Or giunti intanto coloro al numero di duemila, la maggior parte figliuoli con cannucce in mano, e gli altri scalzi, armati di bastoni e stanghe, essendo fra loro un solo uomo di cappa nera (2) con gran palo in mano, e col moto del quale i popolari o maggiormente tumultuavano, o si quietavano, la cui turba vista da Carlo Caracciolo, che con D. Luigi Ponze di Leone Reggente di Vicaria si era affacciato ai balconi, calò abbasso. E fattosi loro incontro, non ostante che il Viceré glie lo avesse vie-

(1) *V. Nota XVIII. p.* 31.
(2) *V. Nota XIX. p.* 32.

tato, temendo non fosse stato da coloro ucciso, procacciò di ritenere quello della cappa nera, ch'era il loro capo, e cominciò favellando dolcemente a dire, che considerasse quel che facevano, e che commetteva gravissimo delitto; procurasse di emendarlo con ritirarsi, e che egli gli prometteva di far opra col Duca, che gli concedesse ciò che chiedevano. Ma i popolari vedendo Carlo che impediva e ratteneva colui, temendo non se gli facesse alcun male, gli corsero in gran numero sopra, e vedendo che con soavità gli favellava, cominciarono a riverirlo (così del popolo sono gli affetti facili e mutabili), ed a baciargli la mano e' piedi, come persona a tutti notissima per la sua qualità: e gli chiesero, lamentandosi delle numerose gravezze, e del cattivo pane che mangiavano, molti pezzi de' quali gli posero in mano, con dire che mirasse se era pane per uomini o per cani, che facesse tor via l'Eletto del popolo. E Carlo sempre con molto amore rispondendo li allargava quanto poteva dalla porta del palazzo reale; ed inviato al Vicerè un suo famigliare, gli chiese che gl'inviasse una scrittura, nella quale ordinasse, che si togliesse via l'Eletto Naclerio, lo che tosto fece il Duca. Ancora gli domandarono che facesse tor via la gabella dei frutti, e Carlo tostamente ne impetrò per lo stesso famigliare dal Vicerè la scrittura, come essi chiedevano. Cercarono poscia che si togliesse la gabella del vino, e parimente subito lo promise il Duca; e prendendo maggiormente baldanza volevano, che si levasse la gabella della farina. E mentre stavano sopra di ciò divisando, sopravvenne un'altra più grossa turba di popolari di ben quattromila persone gridando, *al palazzo al palazzo* (1), dalle quali sopraffatto Carlo, non potendo più rattenerli, nè anche favellare, inviò a dire per lo stesso suo famigliare al Vicerè, ch'era sopraggiunta innumerabil turba di gente, e che non potendosi in modo alcuno raffrenare, giudicava convenevole per sua sicurezza, che se ne fosse passato al castel Nuovo.

(1) *V. Nota XX. p.* 32.

Intanto i popolari accostandosi al palazzo, come si avvidero che non gli era dato alcun impedimento dal corpo di guardia, entrarono nel cortile, ed irrispettevolmente saliti giunsero alla porta della sala, la cui entrata procacciò impedire la guardia che vi era de' Tedeschi, ma invano, perciocchè sopraffatta dal grosso numero di popolari cedettero il passo, toltogli da loro le alabarde, e feritine molti con i bastoni. Essendosi intanto affacciato ai balconi il Vicerè, e dettogli nell'idioma Spagnuolo, che si chetassero, che voleva far quanto essi volevano, ma non inteso da loro, nulla valse, non essendosi confermato quello, che aveva dato loro a vedere D. Tiberio, che si eran tolte tutte le gabelle, di che il Duca non sapeva cosa alcuna. Onde stimatisi delusi, e venuti in maggiore sdegno, cominciarono a rompere la porta della prima camera del palazzo che si era racchiusa, facendo ciò con gran furia uno di loro con un palo di ferro, che seco aveva. E risalito di nuovo Carlo al palazzo tentò d'impedire colui che la porta rompeva, che voltatoseglì contro, alzò il palo per ferirlo alla testa; ma riparando Carlo col braccio il colpo, rimase in esso lievemente ferito; e strettosi con colui, e toltogli il palo, volendo cavar fuori il pugnale per colpirlo, fu rabbiosamente sgridato da coloro, che gli ritornasse il palo, lo che far convenne a Carlo per non poterne far di meno, essendo nello stesso tempo stato percosso da due sassate trattegli dai popolari. Ed avendo udito, che il Vicerè non era altrimenti passato al castello, ma che calava a basso per la segreta uscita della lumaca, ne gio ancora egli a quella volta. Intanto vista la turba dei popolari che veniva senz'alcun rispetto, il Duca, temendo, si era ritirato, con far racchiudere tutti gli usci delle altre camere, in quella detta la Galleria; e D. Baldassarre de Varo, Usciere Maggiore del regno, fatto passare l'Eletto Andrea Naclerio, che colà era, per entro le stanze della Viceregina, il fe con una corda per una finestra calare nel giardino del Parco, e di là togliendosi dall' imminente pericolo di perder la vita, si salvò nel castel Nuovo. Ed i popo-

lari, rotte le porte della prima camera e delle altre appresso, vi entrarono dentro, e gittarono giù dai balconi (come uomini per la furia usciti da loro stessi) tutti gli arredi che colà ritrovarono, con l'ombrella e le sedie dei Reggenti del Collaterale, rompendo le vetrate delle finestre, guastando i balaustri ed i ripari dei balconi, e lacerando e gittando in piazza le scritture del Segretario di Camera e de' Scrivani della cifra, che il Duca, acciò si eseguisse con più prestezza quel ch'egli ordinava, gli aveva fatti adagiare nell'anticamera della galleria. Le cui porte, veggendo che già cominciavano a rompere, nè valevano i prieghi, e nè vi erano forze da impedirli, non come avvedutamente eseguì il Naclerio, e come l'aveva avvisato Carlo Caracciolo, procacciò salvarsi nel castel Nuovo; ma calando per la lumaca segreta al cortile, uscì nella piazza, credendo non ritrovarvi popolari per essere saliti sul palazzo. Ma s'ingannò, perchè tosto si vide cinto da quelle turbe adirate, e benchè fosse salito nel cocchio di D. Antonio Taboada, cavaliere dell'abito di S. Giacomo, che a caso colà ritrovò, acciò non l'opprimessero coloro, non potè con tutto ciò rattenere la furia che gli venne addosso. Ed uno del popolo, che si giudicò per cosa sicura da chi lo conobbe, che fosse lo stesso Maso Anello, colla spada ignuda gli tirò una stoccata, che se D. Emmanuele Vaez non impediva e disviava il colpo, di certo l'uccideva; in premio del quale atto ne fu poi il Vaez creato capitano de' cavalli, nel qual carico morì ucciso di una moschettata dai popolari, valorosamente combattendo al ponte a Friano presso la città di Aversa, come a suo luogo racconteremo. Ed un altro frate apostata di S. Agostino del convento di S. Brigida di Posilipo, nomato fra Agostino di Muro, preso il Duca per i capelli lo dimenò per un pezzo, dicendogli, *leva, leva la gabella*, che fattosi poi prigione, morì impiccato per la gola, e per altre malvagità da lui commesse, confessò anche di aver fatto questo.

Or stando in cotal laberinto il Vicerè, giunsero colà il Conte di Conversano, il Marchese di Torrecuso, il Mar-

chese di Brienza, il Duca di Castel di Airola, D. Antonio Enriquez fratello del Marchese d'Alcagniz, il Priore della Roccella, e Carlo Caracciolo, i quali tutti difendendo ed aiutando il Duca, cercavano trarlo da quel gravissimo pericolo. Ed avendo i popolari tolti i guarnimenti ai muli del cocchio, e fattone cader giù il cocchiere acciò non potesse di là partire, incominciarono Carlo Caracciolo, D. Diego Cariglia capitan della guardia, e D. Alvaro della Torre a voler riporceli, e con salir Carlo a far l'uffizio di cocchiere, torsi di là. Ma moltiplicato in estremo il tumulto, vedendo che se più si tardava vi rimaneva il Vicerè ucciso, fattolo calar giù dal cocchio, si avviarono verso il vicino monistero di S. Luigi (1), sostenendo Carlo per sotto il braccio il Duca, rompendo la calca, con gridar sempre: *date luogo al Re*, per rattenerli dal commettere, colla morte del Duca, misfatto maggiore, il quale tirò ancora più di un pugno di monete di oro, acciò coloro si distogliessero da lui per avidità di raccoglierle, come avvenne. Giunse intanto alla porta di esso convento, che stava chiusa, ed i popolari con altissime grida dicevano ai frati, che non l'aprissero: ritrovavasi colà entro il loro Generale e Provinciale, amendue Spagnuoli, che temendo del prossimo fine del Vicerè, l'aprirono un poco; il che osservato da Carlo, che gli stava dietro, gli diede così gran spinta, che ve lo fe entrar dentro, e riserrata subitamente dai frati rimase in salvo il Duca, con rimaner fuori Carlo a gravissimo pericolo di rimaner dai popolari ucciso, vedendo che per sua opera era posto in salvo il Vicerè, onde toltosi loro dinanzi, cominciarono a tentare di rompere la porta di S. Luigi. Fu parimente, mentre cercava di salvare il Duca, percosso di una pietra nelle spalle il Marchese di Brienza, quale tirata al Vicerè colpì a lui che si trovò di mezzo. Procurando dal di dentro del monastero il Duca di nuovo racchetare il tumulto, e salito su una loggia, che rispondeva sopra la piazza, disse un'altra volta al popolo, che si

(1) *V. Nota XXI. p.* 32.

quietasse, giacchè gli concedeva quanto cercavano, traendogli di ciò una scrittura firmata di sua mano, perchè gli avessero prestata maggior fede; ma nulla giovava, cercando pure con mal talento di cingere la Chiesa, e preso il Vicerè, condurlo al Mercato, ch' era quello che con fiere voci dicevano voler fare.

Giunse nello stesso tempo nella piazza di palazzo in un cocchio il Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli (1), che, come lui stesso mi raccontò, venendo dalla porta dello Spirito Santo verso Toledo incontrò alla Carità il medico Paolo Emilio Ferzella ed altri, che gli dissero, che si tornasse per salvarsi in sua casa, perchè il tutto era in rivoluzione e tumulto; la qual cosa negando egli di fare, inviati a dietro i piccoli nipoti che venivano seco in cocchio, passò innanzi verso palazzo. Poco più in su della Carità ritrovò le adirate turbe del popolo, che tosto circondatogli il cocchio gli chiesero, che facesse tor la gabella; e lui replicò che non solo quella dei frutti, ma tutte le altre avrebbe fatte togliere dal Vicerè, acciò si quietassero. Passò cinto da loro verso il preso sentiero, e giunto al largo di S. Luigi, non potendo per la confusione e concorso della gente salirvi su, v'inviò Cesare Gherardini, gentiluomo Lucchese suo maestro di camera; il quale significata al Vicerè la venuta del Cardinale, da lui già visto dalle finestre del monastero, e ciò che chiedeva il popolo, ricevettene un biglietto scritto di sua mano, nel quale gli concedeva quanto bramava, portoglielo per di sotto della porta il Marchese di Torrecuso, che con altri cavalieri, essendosi allargate le turbe, per altra segreta entrata erano ancora loro passati entro S. Luigi. Andò con detto biglietto il Cardinale verso S. Francesco Saverio (2) per racchetare i popolari, ma nè anche fu bastevole; ed incontrate nuove genti, che dissero che gli Spagnuoli avevano

(1) *V. Nota XXII. p. 32.*
(2) *V. Nota XXIII. p. 33.*

sostenuti quattro de' loro compagni per la cagione del fatto tumulto, con una sua semplice imbasciata furono fatti sprigionare dal Duca. Ma nè questo, nè le dolci parole del Cardinale, nè del Principe di Montesarchio, nè di Prospero Tuttavilla, nè di Cesare Pignatello Marchese di S.Marco, che con somma industria cercavano di raddolcirli, furono valevoli a farlo, nè a rattenerli, che investendone gli Spagnoli che stavano nel sottoportico del palazzo, non togliessero le ginette ai capitani e le rompessero; e lo stesso facessero delle insegne del loro carico agli alfieri ed ai sergenti, togliendo anche ai soldati ch' erano di guardia gli archibugi e le picche, con rompere i tamburi, e porre il tutto sossopra. Onde alla fine vedendo gli Spagnuoli crescere sempre le loro insolenze, cominciarono a tirargli delle archibugiate; il che se si fosse fatto da prima, non sarebbero forse passate tanto innanzi le cose; al cui suono, rimanendone da cinque o sei dei loro morti e feriti, postisi in fuga, sgombrarono tantosto la piazza.

Ma intanto il Vicerè scorgendo il pericolo, che colà entro correva, in compagnia di D. Prospero Süardo Duca di Castel d'Airola, di D. Antonio Enriquez, del Carriglio capitano della sua guardia,e di D.Emmanuele Vaez, se ne uscirono dal monastero di S. Luigi per una segreta porta del giardino che giva a Pizzofalcone; e se ne entrarono in un palazzo ivi vicino, fino a che si trovò una sedia a mano ordinaria coverta di feltro, nella quale entrò il Duca. E molto ben chiusala ne girono per lo ponte che va alle Mortelle (1),e per la strada di S. Carlo al castello di S. Eramo, accompagnandolo a piedi i detti cavalieri; e domandati per la strada da alcuni loro amici, se in quella sedia vi era alcuna vaga donna, risposero esservi una persona loro conoscente, che se ne giva in luogo sicuro per salvarsi dal corrente tumulto. S'incontrarono colla sedia del Vicerè presso S. Maria degli An-

(1) *V. nota XXIV. p. 34.*

geli il Principe del Colle, Francesco di Somma suo fratello, ed il Duca della Rocca, che udito dal Carriglio che il Vicerè era colà entro, lo seguirono ancor loro fino a S. Eramo: dove giunti fece il Duca scrivere biglietti dettati da Francesco di Somma al Reggente Zufia, ed a Giuseppe Palmisano segretario della Piazza del popolo, che facesse convocare detta Piazza, e le significassero in nome di lui aver tolte tutte le gabelle; e che parendole crear nuovo Eletto glielo nominassero al solito. Quali biglietti portati dallo stesso Francesco al Reggente, ch'era nel castel Nuovo nol poterono indurre ad uscir di là, ma scrisse ancor lui un biglietto al Palmisano che avesse procacciato, come il Vicerè ordinava, nel vegnente mattino radunar la Piazza; e benchè Francesco travagliasse la maggior parte della notte in trovar il Palmisano ascosto ancor lui per tema del popolo, e stabilissero chiamar la Piazza, crebbe nondimeno il mattino sì fattamente il tumulto, che non si giudicò per allora nè opportuno nè convenevole per tal cosa.

Or nel medesimo tempo che il Vicerè se ne gio al castel di S. Eramo, la Vicereina sua moglie (nelle camere della quale anco irrispettevolmente entrarono i popolari) con i suoi figliuoli, col Marchese di Lombai suo genero, con D. Vincenzo d'Aragona suo fratello, e con le sue Damigelle per lo Parco si ritirò al castel Nuovo, significando ciò al marito ch' era in S. Eramo. Ritirossi ancora nel castello stesso D. Caterina d'Ajala moglie di D. Giovanni Ciaccone Visitatore generale, D. Caterina de Vargas y Manriquez Principessa di Marano, colla quale il nostro Re aveva fatto un figliuolo maschio che morì fanciullo, ed altre donne nobili e di minor sorte di nazione Spagnuole in gran numero; e nel Parco si ritrassero tutt'i soldati ch'erano in Napoli col Principe di Ascoli, loro maestro di campo, il detto Visitatore (1) ed altre persone di stima per fare colà testa ai popola-

(1) *V. Nota XXV. p. 34.*

ri, avendo abbandonato tutt'i corpi di guardia del palazzo reale per ritrovarsi in piccol numero ; ed ancora quelli che stavano nel quartiere Spagnuolo nelle galitte, secondo comunalmente si nomano, e nel capo delle strade di Porto, ed al molo. Seguitò intanto il tumultuante popolo (1) a rompere le prigioni di S. Giacomo, di S. Maria d'Agnone, del Grande Ammiraglio, del Giustiziere Maggiore, del Montiero, ed infine tutte le altre prigioni della città, fuorchè quelle della Corte della Vicaria, che per ritener quel palazzo ancora i vestigi della fortificazione antica, essendo stato il castel di Capuana, e per stare colle porte chiuse e difese dai birri e dagli altri ministri, che vi erano dentro,non poterono forzarle non avendo armi da fuoco, ancorchè vi facessero il possibile, con bruciar tutte le scritture che negli archivi delle prigioni ritrovarono, e col liberare i carcerati, fra i quali furono molti uomini di mala qualità e sostenuti per gravissimi delitti, che poi furono aspri fomentatori e capi del popolo, e fra essi Domenico Calessa, detto Capone nomato notabilmente per le sue cattive opere, siccome a suo luogo racconteremo. Nè di ciò sazî romperono e bruciarono le porte e gli usci delle finestre, e posero sossopra, e mandarono a male ogni altra cosa che vi trovarono (2), facendoli alla fine cessare dal commettere sì fatte malvagità l'oscurità della notte, che poco stante sopravvenne, e fu sempre capo e guida in far tutto ciò che narrato abbiamo il sopradetto Maso Anello.

Ora sparsasi la fama di sì atroce successo, essendo il Maestro di Campo D. Francesco Capecelatro gito quel mattino a desinare a Posilipo col Principe di Atena, e con altri suoi amici, venne colà nel palagio del Duca di Traetto,ove dimoravano, il Maestro di campo Marcantonio di Gennaro, ch'era uno degli Eletti della Città, andati ancor loro insieme a desi-

(1) *V. Nota XXVI.* p. 34.
(2) *V. Nota XXVII.* p. 36.

nare a Posilipo, e gli significò il caso avvenuto, invitandolo a girne con lui dal Vicerè in Napoli per offrirsegli in nome dei compagni e del Comune della città, in quanto fosse stato di mestiere. Onde gito prestamente con lui D. Francesco, e giunti per mare al molo, trovarono per tutto una funesta solitudine; e volendo passare innanzi per lo largo del Castello per entrare al palazzo reale, furono avvisati da alcuni, che ivi erano, a non farlo, che correan pericolo di ricevere alcuno affronto dai popolari, che per tutto orgogliosamente scorrevano. Entrati dunque per l'Arsenale salirono al palagio, ritrovando da per tutto i vestigii del successo tumulto, e passati al Parco, ove ebbero contezza essersi ricoverati gli Spagnuoli, e non ritrovato colà il Duca, favellarono al Principe d'Ascoli ed al Visitatore, ai quali Marcantonio in nome degli Eletti significò il loro buon volere, e che erano pronti a spargere il sangue, e spender la vita in loro servigio e del Re. Il quale officio caramente ricevuto dal Principe e dal Visitatore ne gli resero affettuose grazie, e commisero ad amendue, che giti ai granai della Città avessero dato ordine che si crescesse il pane fino a trentadue once la palata, che comunalmente così si noma certa quantità di pane in Napoli che si suol vendere quattro grana, e convocati i capitani di strada gli avesser commesso che ciascuno nel suo quartiere avesse sedato il popolo. Onde avviatisi a piedi fra le turbe rumoreggianti con travaglio e pericolo delle loro persone, camminando per lo alto della città ove albergar solevano gli Spagnuoli, giunsero ai granai: e dato l'ordine del crescere del pane con particolar diligenza eseguito dall'Ardizzone, conservatore di essi, e capitano d'uno dei quartieri della città, procurarono convocare per suo mezzo gli altri capitani, dei quali non venne sol che Donato Grimaldo capitano del quartiere della Sellaria, che con molta prontezza si offerse di fare ciò che in nome del Vicerè se gli ordinò, non avendo voluto niuno degli altri intimoriti, uscire dalle loro case. Ed indi saliti a cavallo con Giacinto Muscettola, ancor lui Elet-

to per lo Seggio di Montagna, che chiamato dal Gennaro sopravvenne, ritornarono al palagio, ove ritrovarono, essendo già corse tre ore della notte, che appunto ritornava dalla rocca di S. Eramo il Vicerè (1) accompagnato da buon numero de' cavalieri, che tostamente a lui concorsero, al quale significarono ciò che fatto si era: e poco stante rincorati gli Spagnuoli dal concorso della nobiltà sopravvenuta, uscirono di nuovo alla guardia del real palazzo, avendo commesso il Duca a D. Francesco Toraldo che di quello avesse cura, con dare altresì tutti gli altri ordini che potè, per impedire i progressi dei popolari e racchetarli, con speranza che sfogatisi con veder cresciuto il pane, dovesse per opera dei capitani di strada e di altri buoni uomini amici della quiete pubblica e del servizio del Re, por fine ai commessi errori (2).

Ma la vegnente notte (3) del Lunedì 8 Luglio cominciarono verso le sei ore a gire i tamburi per la città, radunando uomini scalzi, e 'l peggiore della infima plebe, e lo stesso ferono sullo schiarir del giorno, onde tosto si presagì che sarebbe stato lungo il male, e quel che poi seguì. Unitosi dunque maggior numero al Mercato, e vedendosi già potenti, e che non se gli opponeva niuno, preso maggiore ardire, e guidando tutta la macchina il Genoino, che immascherato, come detto abbiamo, stava sempre vicino Maso Anello consigliandolo, non ritornarono altrimenti alle carceri della Vicaria, che la passata sera non avevano potuto sforzare (4), ma continuarono, come avean fatto il giorno innanzi, a gir bruciando ed abbattendo tutt' i luoghi ove si riscuotevano i dazî, ed indi ne girono a S. Lorenzo per entrar colà ove risiede il Tribunale della Città, e torre le artiglierie del Comune, che vi si conservano, e chia-

(1) *V. nota XXVIII. p. 36.*
(2) *V. nota XXIX. ivi.*
(3) *V. nota XXX. p. 38.*
(4) *V. nota XXXI. ivi.*

mar con la campana di quel luogo tutto il popolo all'armi. Ma ritrovandosi per alcuni delitti da lor commessi, entro quel monastero D. Carlo Capecelatro Duca di Sejano, e Giovan Battista Cicinello con loro famigliari armati, ferono difendere il luogo, e tratte alcune archibugiate ai popolari, ed uccisine quattro, e tra essi un Palermitano, che ferito di un'archibugiata in bocca, mentre rincorando gli assalitori, diceva, fattosi innanzi a tutti, *che temi popolo codardo*, tacque per sempre; ed in tal modo ne furono scacciati. Ma il Viccrè, conosciuto l'importanza del luogo per le artiglierie, salnitro, ed altre munizioni di guerra, che dentro vi erano, v'inviò trenta Spagnuoli col tenente di Maestro di campo generale Biagio di Fusco, il qual numero non fu bastevole a difenderlo, come appresso diremo. Ed avendo la passata notte inviato colà Marcantonio di Gennaro per porre in salvo le scritture ed i libri del Comune, che furono condotti nel convento di S. Paolo, e per inchiodare l'artiglieria, Marcantonio, salvate le scritture, non volle, come egli stesso disse, farle inchiodare, per non far cotal danno alla città, non giudicando mai che le cose dovessero giungere ai termini che vennero; ma fattele scavallare dalle carrette, e voltar sossopra, s'immaginò che bastasse, lo che non servì per nulla, essendosene di là a poco i popolari impadroniti. E commessogli ancora il Duca di far dispergere e guastare la polvere di guerra, ch'era al luogo ove si componeva fuori porta Capuana, la fe solamente bagnare, il che non fu di nocumento alcuno ai popolari, perciocchè fattala rasciugare ed acconciare, se ne servirono con molto danno (1).

Or seguitando dunque i tumultuanti a distruggere le case ove si riscuotevano i dazii, ed a cercar polvere per gli archibugi, ebbero avviso esservene certa quantità al Molo Piccolo in una bottega, in che vender si soleva, presso la Casa della

(1) *V. nota XXXII. p. 39.*

calce ; ed il padrone di essa tenendone anche colà ascosta maggior quantità, negava di darcela, perchè temeva non glie la pagassero. Onde presalasi per forza, mentre confusamente la dividevano fra di loro, tenendo uno di essi una corda di archibugio accesa, vi si attaccò il fuoco, il quale prestamente avvambando, ed ancora nell'altra ch'era ascosta, fe volare la casa in aere, con uccidere quaranta persone, e tra essi molti fanciulli, ed altri innocenti a caso ivi trovatisi, ferendone le pietre portate dalla violenza del fuoco, e le rovine dell'abbattuto edificio altri novanta(1). E crescendo intanto il tumulto, non ancora contenti di quanto fatto avevano, cominciarono a gir bruciando diverse altre case di chi lor cadeva nella mente, o istigati dal Genoino, o da altri loro nemici mischiatisi fra loro, non ostante che il Vicerè avesse inviato molte persone onorevoli al Mercato e per gli altri quartieri a quietarli con amorevoli persuasioni, con promettere anche la grascia della vettovaglia, e perdono di quanto commesso avevano, tra' quali il dottor Onofrio di Palma, che in questa giornata, ed in tutt'i seguenti rumori, con molta fede e costanza servì il suo Re. Ma il tutto invano, perciocchè seguitarono ad incendiar le case, ed a persistere nella incominciata fellonia, la prima delle quali fu quella di Geronimo di Letizia affittatore della gabella della farina(2), che albergava alla casa del Duca di Campochiaro a Portanova; ove entrati gittarono dalle finestre in piazza quel che dentro vi era, non risparmiando nè arazzi, nè cortine di drappi di seta, e di oro, nè vasellamenta di argento, nè quadri di nobilissima pittura, nè denari contanti, nè qualsivoglia altra preziosa suppellettile, sino a' cavalli ed altri animali che facevano entrar vivi nel fuoco; e fatto di tutte un monte, le riducevano crudelmente in cenere. E lo stesso ferono il medesimo dì alla casa di Felice Basilio (3) onorato mercatante, che con

(1) *V. nota XXXIII. p. 39.*
(2) *V. nota XXXIV. ivi.*
(3) *V. nota XXXV. ivi.*

i suoi giusti guadagni si era arricchito; e del Consigliere Antonio d'Angelo, dove erano stati anche la Domenica, ma per essere stati in piccol numero, con chiudersegli l'uscio sul viso, ne girono via; onde ritornativi nel Lunedì bruciarono ogni cosa con fracassare gli usci delle porte e delle finestre, e guastare ogni altra cosa che alle mani gli capitò. Fu fama, che al primo insulto fatto dai popolari al Vicerè quando furono al palazzo, Antonio di Angelo nel salire delle scale avesse aspramente ripreso e rabbuffato Maso Anello da lui conosciuto, di ciò che facevano, recandoselo Maso Anello a grave offesa, (lo che se fu vero) non tardò molto a sentirne il castigo coll'incendio e ruina de' suoi beni. I quali incendi andavano commettendo piccol numero di persone scalze, e della più vile e negletta gentaglia che fosse in Napoli, armati di bastoni e non di altro, senza che nè dai ministri reali, nè da coloro che ne sentivano il danno se gli facesse ostacolo o contrasto alcuno: come appunto avvenne ne' primi tumulti di Fiandra, allorchè governava que' paesi Madama di Parma, ove poco numero di scalzi e di saccomanni disfecero e mandarono a male gli ornamenti ricchissimi di tante illustri e nobilissime Chiese in Anversa, ed in altre città di quella regione, se pur lice far paragone dei danni delle cose temporali a quelle per lo culto divino destinate; onde conchiuder si deve, che questi sono effetti della possente mano di Dio, che spesse fiate permette ciò avvenire in castigamento delle nostre gravissime colpe.

Armandosi intanto scovertamente il popolo, con distinguersi in particolari compagnie per ciascun quartiere, secondo l'ordinanza ed assembramento che fatta ne aveva il Conte di Monterey contro il volere di tutt'i buoni, e con non più buona riuscita di quello che si facessero le *Hermandades* in Spagna, nel principio del regnare dell'Imperatore Carlo V. (fatte da Adriano Vescovo di Tortosa, che servirono poi per principio dei famosi tumulti, che vi avvennero, detti *de los Comuneros*), si conosce per prova manifesta quanto sia

grande errore il porre le armi in mano ai popoli, e quelli istruire a maneggiarle, non potendo con la stessa agevolezza poi toglierele e levarli da quell'uso, che una volta se gli è permesso. Concorrendo nel medesimo tempo la più stimata e ragguardevole nobiltà in palazzo dal Vicerè, che confuso dall'improvviso e gravissimo avvenimento, cercava cogli ordini opportuni porgervi ogni possibil rimedio; ma il tutto invano, perchè prendendo sempre la rivoluzione forza maggiore, non avendo il Duca ne'suoi principî o non voluto, o non saputo, o non potuto ostarvi con le armi e col castigo, come si giudicava che sarebbe stato più giovevole, vi concorse scovertamente non solo la minuta plebe, come aveva fatto il giorno innanzi, ma la parte maggiore degli artigiani, ed altre persone di considerazione del popolo civile, creando lor capo Berardino Perrone (1) stato capitano di birri, infame, per essere stato pubblico scherano, e per altri delitti da lui commessi. Ma frappostisi di mezzo gli amatori della pubblica quiete, ed alcuni preti e religiosi, si cominciò a trattare accordo col Vicerè; il quale avendo per opera del Padre fra Giovanni Mistanza, Generale dei Zoccolanti, e di altre persone, posto in libertà il Duca di Maddaloni, che aveva tenuto prigione in castello per alcuni delitti ch' egli imperiosamente commesso aveva contro i popolari, e ricevuto in sua grazia D. Giuseppe Carafa suo fratello, parimente inquisito di altre gravi colpe, e di essersene, scalando le mura, fuggito dal castel Nuovo ove dimorava sostenuto: ed essendoseli offerto il Duca di racchetare il popolo, lo inviò al Mercato insieme col Principe di Montesarchio. Ivi giunto il Duca procurò con dolcezze di parole, raffrenare i popolari con promettergli la grascia delle vettovaglie ed il general perdono; ma replicando coloro, che volevano l'original privilegio concesso alla Città dall'Imperatore Carlo V. contenente che non si avessero da imporre più gabelle, ed altre grazie,

(1) *V. nota XXXVI. p. 40.*

rispose il Duca che ce l'avrebbe senza fallo portato (1). Era insorta voce nel popolo, che il detto privilegio l'aveva preso da S.Lorenzo Carlo Rocco, Principe di Torre di Padula e cavaliere di Calatrava, e datolo al Vicerè; e benchè fosse manifesta bugia (per essere cotale scrittura nella Chiesa di S.Paolo con le altre della città salvate, dove si ritrovò quando fu in ogni modo necessario consegnarlo a'popolari per evitare maggior rovina) fu di nocumento a detto Carlo, e sdegnò di modo quelle turbe crudeli ed irragionevoli contro di lui, che non solo gli bruciarono i mobili della sua casa in Napoli, ma gli spianarono un'altra sua casa a Posilipo, e gli tagliarono gli alberi fruttiferi e le viti di un nobil podere che vi aveva. Girono parimente al Mercato per raddolcire il popolo, usciti dal castel Nuovo in cocchio, il Principe della Rocca, il Marchese di Torrecuso, il Principe di Montemiletto, D. Giuseppe di Sangro, il Principe di Chiusano, Giulio Guindazzo, D. Giuseppe Origlia ed altri cavalieri, più tosto tratti molti di loro dalla curiosità che d'alcuna autorità che avessero coi popolari. Ed abboccatisi in quel luogo col Perrone e con Maso Anello, i quali regolandosi col consiglio del Genoino e di Vincenzo d'Andrea, che ancor lui segretamente vi concorse, chiesero che si togliessero via tutte le gabelle imposte dopo la morte dell'Imperatore Carlo V., che si dessero all'Eletto del popolo la stessa quantità di voti che aveva la nobiltà, acciò avessero voci eguali nell'amministrazione del governo pubblico, cosa di lunga mano maneggiata dal Genoino, e fin da che governò il reame il Duca di Ossuna, delle rivoluzioni del quale egli fu il principale istrumento. Domandarono ancora, che si concedesse generale indulto e perdono di ciò che dai popolari commesso si era con alcune altre cose di minore importanza, le quali, per porre in sesto la città, subito concedute dal Vicerè, se ne spedì il privilegio, secondo che essi avevano chieduto.

(1) *V. Nota XXXVII. p. 40.*

Sopravvenuta intanto la notte , pose fine ai contrasti ed agl'incendi,ma non al mal animo di chi commessi gli aveva, imperochè nel mattino del vegnente Martedì 9 di Luglio ne girono al Borgo dei Vergini al palazzo del Consigliere Antonio Miroballo (1) cavaliere del Seggio di Portanova, e cavati fuori buona parte degli arredi che vi erano rimasti, giacchè gli altri per tema appunto di quel che avvenne si erano posti in salvo, e condotti in piazza vi accesero il fuoco, bruciando al pari molti processi e scritture importanti con grave danno di chi erano. Appresso andarono alla casa dell'Eletto Andrea Naclerio, e ritrovandola vuota di mobili, per essere stati dalla moglie e famigliari di Andrea tolti via e preservati nel vicino monistero di S. Maria della Sanità ed in altre parti, avidamente ricercarono in che luogo si fossero ascosti;ed avutine alcuni in loro potere,li bruciarono,con guastare e rompere così nel palazzo, come in un vago giardino che presso vi era, ciò che vi era di buono e di riguardevole. E seguitando così funesta impresa ridussero anche in cenere i ricchi arredi di Alfonso Valenzano,ancor lui appaltatore delle gabelle della farina (2).E per non gir di cosa così spiacevole in altri luoghi favellando,in questo e ne' seguenti giorni,vivente Maso Anello, diedero a fuoco i mobili di Cesare Lubrano Duca di Ceglia (3) di Bartolomeo Balsamo,di Geronimo Naccarella padre del Marchese di Mirabella, e di Andrea Capano suo genero, cavaliere della piazza di Nido, non per altro, sol perchè stava di casa insieme col suocero: di Bartolomeo d' Aquino , di Giovan Battista Buzzaccarino (4) , del Duca di Caivano , bruciandogli cinque case,una del Principe di S.Arcangelo, e l'altra del Duca di Marianella, suoi figli;una presso la Chiesa di S. Chiara del Principe, piena di arredi ricchissimi consistenti in quadri di nobilissime pitture , cortine di seta e di

(1) *V. nota XXXVIII. p.* 40.
(2) *V. nota XXXIX. ivi.*
(3) *V. nota XL. p.* 41.
(4) *V. nota XXXII. p.* 39.

oro, vasellamenti di argento ed altre cose di nobilissima stima, che quel virtuoso cavaliere in molti anni aveva curiosamente raccolto, del valore di ben cinquantamila scudi, e di generosi cavalli, quali o fecero entrar vivi nelle fiamme, o crudelmente uccisero; e poi brnciarono con gli altri animali, fino ai piccoli cagnolini, che in altre case ritrovarono, rubando per lo più e nascondendo la moneta contante, e le altre o gioje o cose di piccolo fascio che asconder si potevano; un' altra casa del Duca di Marianella a Chiaja parimente piena di molte ricchezze, e due altre del Duca padre a Posilipo ed a Pizzofalcone: quella di Giovanni Zevallos Duca di Ostuni (1); quella di Giovanni Andrea Mazzola (2) perchè lor contrastò di dargli tremila moschetti, che come partitario della real Corte in sua casa teneva, ed aveva negato di darglieli volendone in prima il prezzo di essi, che per forza poi il popolo gli tolse, e bruciò ogni suo avere; quella di Francesco Pallavicino, del dottor Giovanni Andrea Bonavoglia, quella del Presidente Fabrizio Cennamo, e di Roberto Balzano, quella del Duca di Maddaloni a Posilipo, quella del Razionale Onofrio Pulpo, di Giovanni Andrea Basilio (3) e di Antino Perrone (4); la casa e i mobili dove si esigeva il dazio della farina presso Porta Nolana con tre altre case dei Gabellieri di essa (5); quella di Diego Pascale genero del Lubrano, e quella del Presidente Girolamo Cacciuottolo. E temendo non gli fossero bruciate da' popolari, si ferono loro stessi porre fuoco innanzi gli usci delle loro abitazioni, ad alcune suppellettili di poco valore, gli eredi di Giuseppe Sportiello appaltatore della gabella della farina, Pietro di Florio cassiero della real Dogana, Domenicantonio Capparella, e Giacomo Frezza razionali del tribunale della revisione della Città; del che ne' capitoli che poi chiese il popolo contro gl' incendiati, se n'ebbero

(1) *V. nota XLI. p.* 41.
(2) *V. appresso p.* 43.
(3) *V. nota XLII. p.* 41.
(4) *V. nota XXXVI. p.* 40.
(5) *V. nota XXVI. p.* 34.

gravemente a pentire. Bruciarono ancora i mobili di Giuseppe Sorrentino, di Carlo della Matina, di David Petagna valoroso soldato e tenente di Maestro di campo generale, di Berardino Grasso, di D. Francesco Basilio, di Giovan Tommaso Lettieri, di D. Giuseppe Carafa, di Agostino de Juliis, di Donato de Bellis, del Principe di Marano in detta villa, del Consigliere Francesco Antonio Muscettola, una in Napoli e l'altra i suoi vassalli nel casal di Melito, come similmente ferono a Caivano della sua i vassalli di esso Duca.

Girono intanto a recare il privilegio spedito al Mercato il Principe di Montesarchio con alcuni altri cavalieri, fra' quali D. Giuseppe Mariconda, ed il Duca di Rodi, dicendo ai popolari che in esso vi era quanto avevano chiesto, con soave maniera di parlare, per tentar di guadagnarli. Ma il tutto senza alcun profitto, perciocchè sparsasi voce fra loro, che la scrittura era falsa, e fatta per ingannarli, cominciarono, come moltitudine infuriata senza ordine e senza discorso, a tumultuare ed imperversare più di prima: onde il Principe di Montesarchio, e quel di Satriano per diverse strade se ne scansarono, con ricevere Montesarchio qualche oltraggio dai popolari, uno de' quali li volse togliere due piccoli schioppi che teneva allato. I popolari presi sei dei cavalieri che avevano portata la scrittura, e fra essi il Mariconda ed il Duca di Rodi, li condussero a S. Agostino, ove si suole radunare la lor Piazza, per vedere se la scrittura era bastevole a complire quello che avevano domandato: e mentre ciò stavano divisando, quella parte del popolo che stava fuori della Chiesa cominciò a gridare: *armi*, *armi*, *che la scrittura è falsa*. E sonate le campane della Chiesa all'armi per radunare altre genti, chiusero con travi i capi delle strade, acciò i sei cavalieri ch'erano a cavallo, non avessero potuto contro il loro volere fuggir via. Mentre durava cotal briga, vennero molti Padri di S. Domenico, recitando il rosario, e porgendo preghiere a Dio per la comune quiete, seguiti da molte donne e fanciulli; i quali furono scortesemente ributtati da quei

forsennati, con dir loro, che orassero in Chiesa,non essendo convenevole che mentre non si eran fatte processioni per non fare imporre dazj,le facessero allora che cercavano di levarli. Ed accomiataronsi que' cavalieri con dire che sarebbero ritornati al Vicerè, e fatto porre nella scrittura quel che essi desideravano.

Ma il Duca d'Arcos, ognora più stordito dello strano e gravissimo rivolgimento, deliberò d'inviar di nuovo al Mercato il Duca di Maddaloni, che diceva che senza fallo avrebbe persuaso il popolo. Ed ivi giunto, benchè con ogni suo potere vi si adoperasse, non potè ottenere cosa alcuna, onde gli chiese che dicessero quanto avevano in desiderio, che egli avrebbe fatto, che il Vicerè l'avesse conceduto. Risposero coloro che giammai si sarebbero racchetati,se non donava in loro potere l'original privilegio conforme l'avevano un' altra volta domandato, e come per appunto suggeriva il Genoino, di avere ottenuto la Città dall' Imperatore Carlo V, dall'avolo suo Ferdinando il Cattolico, e da altri Re di casa Aragona. Ed il Duca promettendo di ciò fare ritornò dal Vicerè, e fatta una scrittura stampata in carta di bombace, la recò di nuovo al Mercato; e dicendo ai popolari che gli aveva ottenuto, quel che essi bramavano, quale fatta ad alta voce da lor leggere, diceva nel seguente modo:

PHILIPPUS DEI GRATIA REX EC.

D. RODERICUS PONZE DE LEON, DUX CIVITATIS DE ARCOS, etc.
Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis,
in praesenti Regno, etc.

Noi con privilegio concesso questo infrascritto giorno sette del corrente levamo tutte le gabelle et imposizioni poste dal tempo della felice memoria di Carlo V Imperatore fino ad oggi, con indulto di tutte le inquisizioni e delitti commessi.

Ma tosto che l'udirono, infuriando al solito, cominciarono a gridare, ch' era falsa, nè giovò a reprimere cotal tumulto

con buone ed amorevoli parole il Duca, con dichiarare che il Vicerè non aveva altro intendimento che a soddisfarli e contentarli; anzi crescendo ognora maggiormente la turba tumultuante attorno a lui, orgogliosamente gli dissero, ch' era colà venuto per ingannarli. E Maso Anello ricordevole degli oltraggi, che recando il pesce aveva da' suoi famigliari ricevuti in casa di lui, con essergli tolto molte volte senza pagarcelo, ed anco battutolo, presagli la briglia del cavallo con ingiurie e percosse, afferrandolo per la capigliatura, e facendolo smontar da cavallo, il fe prigione, e con le mani strettamente legate con una fune, (1) il diede in custodia ad Antino Perrone (2) ed a Berardino Grasso, de' quali egli molto confidava; ma s'ingannò, perciocchè amendue avevano stretta servitù col Duca. Dicono anco, che lagnandosi Maso Anello con Giulio Genoino delle ingiurie che riceveva da' famigliari del Duca, gli rispondesse che a suo tempo con suscitar rivoluzioni e tumulti se ne sarebbe vendicato. Il Vicerè avuta contezza di tale avvenimento, sollecito ed ansioso del pericolo che correva Maddaloni, fe opera che il Priore della Roccella ne gisse al Mercato, procurando di torlo con modi amorevoli dalle loro mani. Andò il Priore, e recò seco una nuova scrittura fatta in carta di corio, firmata di mano del Vicerè, che conteneva tutto quello ch'era scritto nell'altra portata dal Duca, quale lettasi in pubblico, cominciò a dir Maso Anello, seguitando a dire lo stesso i suoi seguaci, che ancor questa era falsa, invano ingegnandosi con dolcezza il Priore di persuadergli il contrario, onde l'interrogò come volevano il privilegio che così ce l'avrebbe fatto fare per appunto dal Vicerè. Dissero di nuovo che volevano l'originale privilegio fatto a favore della città da Carlo V che cominciava con lettere d'oro. Ritornato al palazzo significò la loro volon-

(1) *V. nota XLIII. p. 42.*
(2) *V. nota XXXVI. p. 40.*

tà al Vicerè, il quale ordinò che si formasse in tal modo un nuovo privilegio, che conteneva tutto quello ch'era in altre scritture, con aggiungervi di più il perdono di qualsivoglia tumulto, ed altri delitti in prima fatti da fuorosciti Napolitani, sottoscritto da lui e da tutt'i Consiglieri del Collaterale di spada e di toga, e col solito suggello (1).

Aveva intanto Maso Anello inviato suoi ordini per le città, castelli, e ville circonvicine di Napoli, che ciascheduno dovesse venire con armi al Mercato per difesa della pubblica libertà, e fu dalla maggior parte di esse prontamente ubbidito, formando ciascun luogo bene armate compagnie, ed inviandole da lui. E non avendo voluto .... del Tufo, capitano della compagnia del battaglione di Aversa ubbidire in venire in Napoli, gl'inviò contro sei compagnie dei suoi popolari che il recassero a lui prigione, come ferono prestamente. Ma il Priore della Roccella, portato il nuovo privilegio al Mercato nè anche soddisfece Maso Anello, o per dire meglio il Genoino, per detto di cui favellava, con dire che volevano il privilegio originale concesso dai Re d'Aragona, nel quale si contenevano i capitoli, per poter ben governare la città ed il regno, e vi erano molte grazie fatte al popolo, confermate poi dall'Imperatore Carlo V, dandogli per segno che cotal privilegio cominciava con lettere d'oro molto grandi. Ed il Priore sbrigatosi da quella infuriata moltitudine che già cominciava irrispettevolmente ad adirarsi con lui, dicendo che tosto avrebbe fatto ritrovare tale scrittura, ritornò al Vicerè, e significatogli il tutto, non volle ritornar più al Mercato, per non esporsi di nuovo a perder la vita. Ora il Duca di Maddaloni la notte del vegnente Mercordì, 10 Luglio, con intendimento del Perrone e del Grasso via si fuggì scampando dal pericolo della morte vicina quasi che miracolosamente, attribuendolo alla divozione, che egli aveva alle anime del Purgatorio, alle quali fin da che era stato fanciullo, aveva in loro suffragio fatto dire molte messe al giorno. Salvossi fuggen-

(1) *V. nota XLIV. p. 42.*

do a piedi sino al casale di Chiajano nei tenimenti di Capodimonte : ivi avuta una giumenta da un medico , che a caso incontrò, coll'aiuto di alcuni suoi famigliari, che seco erano, montando sopra essa passò a Cardito, e di là per opera di Mario Loffredo Principe del luogo, alla Torella, ove il giorno innanzi n'era gito il Principe Giuseppe Caracciolo con sua moglie e figliuoli, e la moglie del Duca suo nipote, ed i suoi figli. Nel qual luogo con grossa guardia di gente armata dimorarono, finchè si ruppe la guerra coi popolari, per la quale fu il primo il Duca ad uscire con gente armata in campagna a servire il Re, entrando nelle ville di Capua, e poscia in Aversa, ove molte cose virtuosamente operò, come a suo luogo diremo.

Ma il Viccrè, che vedeva il popolo tumultuante ognora farsi più feroce, senza ragionevol discorso, spinto dal Genoino e da altri cattivi uomini richiese il Cardinal Filomarino Arcivescovo della città, che postosi di mezzo avesse procacciato racchetarlo, scrivendogli per tal cagione il seguente biglietto.

Eminentisimo y Reverendisimo Señor mió.

El fidelisimo Pueblo de esta fidelisima Ciudad me ha suplicado la confirmacion de sus privilegios. Y atendiendo al afecto y sumo amor, con que en todas ocasiones se ha señalado al servicio de Su Magestad, he venido en su peticion, y merced, despachandole Privilegio in forma cancellariae. Y porque me ha hecho instancia, que para mayor autoridad se publique por Vuestra Eminencia en forma Pontificia, suplico a Vuestra Em., me haga esta merced, y al Pueblo este consuelo, que sera para mi de particular estimacion. Dios guarde a V. Em. muchos años como deseo — Palacio 9 *de Julio* 1647.

El Privilegio se queda despachando, y le llevaran a Vuestra Eminencia los del fidelisimo Pueblo. — De V. Em. Reverendisima, El mayor servidor. — El Duque de Arcos.

Dal tenore della quale scrittura si vede, che il Duca richiese ciò al Cardinale di volontà degli stessi popolari, che vollero per maggior sicurezza loro, che passasse cotal atto per le sue mani, giudicando che se gli sarebbe più agevolmente con l'autorità di lui osservato quel che se gli prometteva; contro quel che ne ha scritto un goffo scrittore del popolo, che dice essere stato solo pensiero del Duca (1): e vi aggiungono i malevoli del Cardinale, essere stata opera sua, che il popolo lo chiedesse, avendo a grado mischiarsi in questi rumori, e che l'accordo passasse per le mani sue, per affezionarsi, ed obbligarsi maggiormente i popolari.

Lo stesso giorno ebbe contezza Maso Anello, che nella contrada di Portanova presso la Chiesa di S. Aniello dei Grassi, stavano sotterrati in un privato albergo alcuni pezzi di artiglieria, che li aveva un mercante Inglese padrone di un vascello lasciati in pegno al signore di esso; onde inviativi prestamente i suoi popolari, vi ritrovarono sei cannoni di ferro, coi quali preso maggiore ardire, tosto li fe porre all'ordine sulle ruote per difendersi qualunque volta gli Spagnuoli avessero tentato di assalirli, ponendoli ne' capi delle più importanti strade. E sentendo parimente mancamento di moschetti riseppero anche esservene buona quantità in casa di Giovanni Andrea Mazzola mercatante Genovese, che li aveva fatti venire in Napoli per armarne i soldati regii; onde gitine colà tumultuanti al solito, si presero i moschetti che erano da tremila, e perchè il Mazzola volle con loro dolersi dell'insulto, cavati i suoi arredi in piazza, e fra essi molte polize di cambio, ed altre importanti scritture, vi accesero il fuoco, e bruciarono, come di sopra detto abbiamo. E ritornati al palazzo del Duca di Caivano a S. Chiara, per essergli stato significato che erano colà altri mobili, e le scritture della real Cancelleria, che altra volta avevano lasciate intatte, ridussero in minuti pezzi molte nobilissime statue di marmo

(1) *Vedi nota XLV p. 43.*

che vi trovarono (1). Avendo poscia udito, che venivano quattrocento cavalli in soccorso del Vicerè, che albergavano nelle circostanti ville della città, uscirono tosto grosso numero di popolari armati per incontrarli, ma avvedutisi non esser vero, ritornarono nella città. E temendo di dovere alla fine ricevere il dovuto castigo alla loro malvagità, ostinati a volersi difendere, cominciarono con travi e botti piene di terra, ed altri ripari a chiudere e trincerare non solo le strade principali, ma anche tutt'i capi dei vicoli della città, custodendoli armati con grandissimo sospetto e timore. E mentre coi fatti disprezzavano il Re, e conculcavano la giustizia ed i suoi ministri, commettendo così atroci misfatti, l'onoravano ed esaltavano con le parole, con dire: *viva Dio ed il Re di Spagna, e muoia il mal governo*: e cavati fuori diversi suoi ritratti, e dell'Imperatore Carlo V suo avolo, li collocarono sotto l' ombrella nelle più frequentate contrade della città, come se avessero potuto con cotali apparenze ricoprire i neri falli che commettevano.

Dopo la qual cosa deliberarono di assalire il monastero di S. Lorenzo, presidiato con trenta Spagnuoli, e col Tenente di Mastro di campo generale Biagio di Fusco, come abbiam detto di sopra, essendosene via fuggiti i frati intimoriti per le loro minacce, che chiamandoli traditori, perchè vi avevano fatti entrare gli Spagnuoli, dicevano volerli bruciare. Perciocchè essendo stati un'altra volta colà, n'erano stati ributtati dai sudetti Spagnuoli, con uccidere un figliuolo che, non considerando il pericolo a che si esponeva, si era accostato con una fascina piena di pece per dare il fuoco alle porte; il quale preso da loro così moribondo fu portato in mostra per molti luoghi della città, con dire che l'avevano ucciso gli Spagnuoli, per concitare maggiormente la rivoluzione ed il tumulto. Ma ritornativi poi in maggior numero, ed entrativi con grandissima furia per un'altra porta, che dal vicino vicolo di Maiorana rispondeva in un forno che vi facevan fare i

(1) *V. nota XLVI p. 44.*

frati, e di là nel chiostro, senza ricevere alcun ostacolo per non esser nota agli Spagnuoli, li avvilirono in guisa tale, che fatto segno con un fazzoletto, prestamente si resero col tenente Biagio, lasciando le armi in potere dei popolari. E ricevuti cortesemente, e fattili mangiare alla taverna, li rimandarono liberi al Vicerè, aggiustando con la presa del monastero tredici pezzi di artiglieria di bronzo, fra' quali alcuni cannoni e colubrine di notabil grandezza, conservati da lungo tempo dai nostri antichi per difesa delle mura della città, ed alcuni di essi erano di quelli che acquistò l' Imperatore Carlo V. nella rotta che diede in Alemagna a Giovan Federico Duca di Sassonia, ed al Langravio di Assia. Vi ritrovarono parimente molte palle di ferro, sal nitro, ed altre armi ed arnesi militari, che tutti senza contrasto cavarono fuori, e ne guarnirono i loro quartieri e le entrate delle strade maggiori, compartendoli ne' luoghi, che per loro difesa parvero più opportuni; toccando le campane del sopraddetto monastero, che rappresentavano il comune, a gloria e ad armi, con porre sul campanile le insegne di Sua Maestà, e del popolo.

Venne intanto avviso, che dalla Torre del Greco venivano in Napoli quattrocento soldati della legione di Prospero Tuttavilla colà e nelle circonvicine ville stati in prima alloggiati; e spiccandosi una galea dal molo per imbarcarli a S. Giovanni a Teduccio, gli uscì all'incontro Maso Anello con grosso numero dei suoi popolari, e li costrinse, essendosi avviliti i soldati, a ritirarsi entro la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli dei Padri di S. Agostino in detta villa, due miglia lungi da Napoli. Ove tentando fortificarsi, sopraggiunto Maso Anello, li assalì, con avere in su le mura uccisi e feriti alcuni con molte moschettate, che gli fe' trarre; e posto fuoco alle porte, e bruciatele, li costrinse a rendersi, prendendoli tutti a man salva, e disarmatili, seco prigioni in Napoli li condusse. E lo stesso ferono un altro grosso stuolo di popolari a seicento Alemanni, che venivano da Pozzuoli,

disarmandoli, e conducendoli prigioni (1), perdendosi mille soldati, che si potevano con le galee condurre per mare da amendue i detti luoghi, e schivare cotal pericolo, essendo stata colpa del Vicerè, che non vi pensò, e di chi poteva e non glielo ricordò. Saccheggiarono poi, e mandarono a male i popolari dieciottomila cantaia di biscotto, ed una grossa quantità di vino, riposti in diversi magazzini nel borgo di S. Maria di Loreto da Felice Basile per servigio delle galee, ed altri vascelli dell'armata reale, consistendo ogni loro prodezza in bruciare, distruggere e rapinare, dicendo che il tutto era lecito di fare, per essere loro sangue cavatogli con le continue gabelle ed imposte, di che li avevano gravati.

Travagliatosi intanto dall' Eletto di Porto Marcantonio di Gennaro, di ordine del Vicerè, nelle scritture della Città, riposte nel convento di S. Paolo per ritrovare l'originale privilegio di Carlo V, che chiedevano i popolari istigati dal Genoino, alla fine lo ritrovò, consegnandolo di ordine del Duca d'Arcos al Cardinale Arcivescovo, che dimorando quasi continuamente alla Chiesa del Carmelo, non lasciava, per quello ei diceva, cosa alcuna da fare, per dare assetto a que' tumulti. Si era in questo mentre ragunata alla difesa del palagio reale fin dal precedente Lunedì, e per i seguenti giorni, tutta la gente assoldata, ch'era presso la città albergata, così Spagnuoli, come Italiani, Tedeschi, Valloni, e Borgognoni (senza i mille disfatti dai popolari) che aggiungevano al numero di tremila, ma la maggior parte, toltine gli Spagnuoli, gente nuova ed inesperta; i quali furono divisi in diversi luoghi convenevoli, con formarne anche uno squadrone alla piazza del palazzo reale, custodendo insieme il quartiere di Pizzofalcone, con fortificare il ponte nuovo delle Mortelle, e racchiudere le strade, che in quel quartiere salivano dalla prossima riviera di mare di S. Lucia, con far trincee e ripari per tutto, composte di botti piene di letame, ed in altri luoghi di terreno, fascine, e sacchi pieni di lana, secondo

(1) *V. nota XLVII p. 44.*

l' uso di guerra, supplendo, dove mancavano le fascine, con i rami degli alberi fruttiferi, che tagliavano nel giardino del Parco. E lo stesso ferono alla strada grande di S. Lucia, all'entrata del castello, nel quale erano alcune mezze-lune, ed alle porte del palagio ed entrata del suo largo, ed alle porte che rispondevano al Parco, lasciando solo del castel Nuovo aperta la porta col ponte di esso Parco, benchè con molta diligenza custodita, avendo racchiuso, con tener continuamente alzato il ponte, la porta principale di detto castello, che risponde presso l' entrata della prossima strada di Porto, quartiere assolutamente abitato dai popolari, custodendosi il tutto con ogni possibil diligenza, con soprastarvi di continuo il Maestro di Campo Prospero Tuttavilla.

Or travagliandosi di tal guisa nella nostra città, cominciarono ad insospettirsi i cavalieri di gire e venire liberamente dalle loro case al Vicerè, come avevano fatto fino allora, sì per essere alcuni di loro stati arrestati dai popolari, chiedendogli che si facessero loro capi, e se n' erano disbrigati a gran fatica, e con notabil rischio di rimanervi uccisi, e parimente perchè la plebe cominciava a discoprirsegli nemica, tra perchè non si univano con loro, ma continuamente si accudiva al Duca, e tra per l' odio che cominciava a scoprirsi contro molti di essi portatogli dai popolari. E ciò non senza cagione, perciocchè mancata affatto la giustizia contro la nobiltà per lo bisogno che ne avevano i Vicerè, e nel raunar le Piazze per imporre gabelle nella città, e ne' Parlamenti generali del Baronaggio, che per lo più nella stessa nobiltà Napolitana consistevano, per accrescer tributi ai popoli del regno, era a quella conceduto far quanto volevano, onde passato ogni segno del convenevole e del giusto, e loro e gli sgherri da lor protetti incrudelivano aspramente, così in Napoli, come per lo reame contro chi men di loro poteva, contaminando col sangue, colle rapine, e con altre violenze le umane e le divine leggi. Ed eran corrotti in guisa tale in buona parte i costumi della nobiltà Napolitana, che tenevan dappoco, e non

avevano in molta stima quelli che amici del giusto e di quello che far conveniva a veri cavalieri, non s'intrigavano in cotali brutture, con estremo dolore di tutt' i buoni, che conoscevano, che ciò non era altro che sdegnar Dio,ed accelerare la pubblica ruina, come per appunto avvenne. Onde cominciarono molti della nobiltà a ritirarsi a stanziare dentro il castel Nuovo, e ne' quartieri di Pizzofalcone per potere con più agio e sicurezza essere continuamente presso la persona del Duca ; ed altri più amici della loro quiete ad uscir fuori di Napoli, ancorchè con molta difficoltà il facessero , avendolo a male e vietandoglielo i popolari, i quali rimasero senza contrasto signori di tutta la città, fuorchè della detta contrada di Pizzofalcone, del palazzo reale,e della piazza avanti ad esso, del Parco, e delle tre rocche, di castel Nuovo col sottoposto arsenale e torre di S. Vincenzo , S. Eramo , e castel dell'Uovo; le quali erano così malguarnite di vettovaglie e di ogni altro arnese militare per la lunga pace e sicurezza in che vissuto si era, che se Maso Anello , ch' era un povero fante pescatore, il Genoino, e gli altri suoi consiglieri, avessero avuto ingegno da uomini , in pochi giorni stringendo l'assedio, sarebbero stati signori del tutto, poichè era necessario,che ogni cosa loro si rendesse per mancamento di vettovaglie, e di tutto quello ch'era bisognevole a far difesa (1).

Intanto il Cardinale Filomarino portò nel Mercato il privilegio originale dell'Imperatore Carlo V e tutte le altre franchigie e prerogative, che il Genoino per bocca di Maso Anello aveva chiesto al Vicerè, la maggior parte delle quali scemavano l' autorità regia e della nobiltà, nel pubblico governo della città e del regno, e l'aggiungeva ai popolari, come appresso si addurranno , e li persuase alla pace (2). Il perchè Maso Anello radunati i popolari al Mercato, e tiratigli nel suo volere, stabilirono col Cardinale, che Maso Anello fosse a vi-

(1) *V. nota XLVIII p. 44.*
(2) *V. nota XLIX p. 45.*

sitare il Duca in palagio, il quale poscia gisse nel Duomo a giurare solennemente la confermazione del privilegio dell'Imperatore, e delle nuove grazie a loro concesse.

Ora essendo il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro con altri cavalieri giti al palagio reale tutti i passati giorni ad assistere il Vicerè, e per sentirsi alquanto cagionevole della persona, non essendovi quella sera gito, significatoli prima per D. Francesca Capecelatro sua figliuola, monaca del monastero di S. Patrizia, e poi per D. Francesco Carbone sacerdote che dimorava nella Nunciata, in nome del Cardinal Filomarino e del Principe della Rocca, che si partisse da sua casa, perciocchè giti nel Mercato avevano colà veduto una lista di trentasei cavalieri, a chi volevano bruciare le case, fra i quali era esso D.Francesco, D.Carlo Spinelli, Francesco di Somma, il Principe di Cellammare, D. Diomede Carafa, Ettore Capecelatro Marchese del Torello, il Reggente Diego Bernardo Zufia, il Reggente Mattia Casanatte, il Duca di Maddaloni e D. Giuseppe Carafa suo fratello, il Priore della Roccella ed il Principe suo padre; il Duca di Medina della Torre, e Principe di Stigliano, D.Ferrante Caracciolo Duca di Castel di Sangro, Cornelio Spinola, il Consigliere Carlo Brancaccio fratello del Cardinale, Francesco Tomacello, D. Giovanni Ciaccone Visitator generale, il Principe del Colle, ed altri, dovendosi la stessa notte cotal cosa eseguire; ma che il Cardinale li aveva con caldissimi prieghi frastornati, dicendo che molti di coloro nella lista nominati, non solo non erano concorsi a fare imporre gabelle sopra il popolo, ma avevano di vantaggio grandemente patito per contradirvi, nè avevano mai commessa cosa alcuna, nè in danno del pubblico, nè per loro privato interesse che ciò meritassero. Onde alla fine si erano racchetati, dopo avere addotte cotali vane cagioni, che secondo la loro falsa credenza gli parevano bastevoli a fargli commettere tal malvagità; dicendo, che il Principe di Cellammare si era arricchito con comprare le gabelle che s'imponevano; che Cornelio

Spinola aveva esatti continuamente i fiscali dei Genovesi suoi paesani; che D. Carlo Spinelli era stato l'autore di far mettere la gabella dei frutti; che Francesco di Somma quando era stato Eletto aveva trattato con troppo rigore coloro che avevano frodato il peso, ed il prezzo delle vettovaglie; che D. Francesco Capecelatro quando era stato Maestro della Casa Santa della Nunziata, aveva costantemente difese le prerogative della sua Piazza contro i Maestri popolari suoi compagni; e ad altri dando anche tali cause vane e leggiere, degne molte di esse più tosto di lode che di biasimo. Ma con tutto ciò gli significò, che si mettesse in luogo sicuro, perchè non era convenevole di fidarsi nelle promesse di quelle turbe indomite ed arrabbiate; il perchè inviata D. Luisa Capano sua moglie, e D.Giulio suo unico figliuolo in casa di un lor congiunto di sangue, egli se ne andò solo da Giovan Battista di Franco Marchese di Postiglione, e raccontandogli quello che gli era stato avvisato, gli chiese che per quella notte segretamente seco l'albergasse, che nel vegnente mattino si avrebbe altrove ritrovato ricetto. Il quale con difficoltà ricevutolo, non ostante che fosse seco di stretto nodo di amistà congiunto, e che avesse spesse fiate ne' maggiori suoi bisogni notabili servizii da lui ricevuti, ed entrato ignudo a prendere riposo in letto, non essendosi ancora addormentato, sulle due ore della notte venne colà il Principe di Atena che veniva dal palazzo reale, e poco stante un suo palafreniere, che gli significò, che gita una grossa schiera di popolari in casa del Principe del Colle, e di Francesco di Somma suo fratello, che insieme dimoravano, e che acceso il fuoco in piazza, volevano bruciare i suoi arredi. Alla cui novella avvilito il Marchese, temendo non per tenere in sua casa D. Francesco, alcun male a lui avvenisse, o fosse nel suo avere danneggiato, come uomo in estremo avaro e misero ch'egli era, cominciò a lagnarsi, ed a mostrare estremo timore, in guisa tale che D. Francesco, conosciuta la viltà dell'uomo, di nuovo rivestitosi, essendo già le tre ore della notte, con due fa-

migliari, che il Marchese gli diede, senza far conto di alcun pericolo, via se ne andò; e con traversare buona parte della città, che ritrovò con una funesta solitudine, rilucendo solo in molte parti i vestigî degl'incendii fatti il giorno precedente, passò a Pizzofalcone in casa di Nicolò di Palma, cavaliere dell'abito di Calatrava. Dal quale, e dal Vescovo di Sarno suo zio, che seco era, fu caramente accolto, ritrovando in loro quella cortesia, che nel Marchese, contro ogni convenevole ragione, ritrovata non aveva; e due giorni dopo se ne passò con Nicolò nel castel Nuovo, ove dimorò, sinchè morì Maso Anello.

Ora i popolari ch'erano giti ad accendere il fuoco in casa del Principe del Colle e di Francesco di Somma, giunti colà irriverentemente, essendo stato poco prima di ciò avvertito il Principe, tosto con le loro donne, fra quali era Beatrice moglie di Francesco, e la Principessa sua madre, si avviarono per ricoverarsi nella vicina Chiesa de' SS. Apostoli. Ma nel giungere alla porta del cortile, ritrovarono i popolari che contrastavano di entrare, trattenutivi sull' uscio da un solo famiglio di stalla, essendo tutti gli altri loro servitori, ch'erano in grosso numero, via fuggiti; sicchè tosto ritornati indietro ricoverarono nella più alta parte del palazzo, ritirandosi Francesco in una lumaca per difendersi con la spada che seco aveva, sino all'ultimo spirito, avendo udito dai popolari che avevano intanto respinto il famiglio, e guadagnata l'entrata, con acerbe parole ricercarsi lui per oltraggiarlo. E ritrovatisi innanzi il Principe, che uscitogli all' incontro gli chiedeva perchè cagione gli volevan fare quel danno, vedendogli un ricco anello di diamanti in dito, glielo tolsero; e presi alcuni candelieri d'argento ed alcune armi, cominciarono a buttar giù nella strada una vetriera di un balcone, alcune panche e sedie, mentre i compagni accendevano il fuoco per bruciarle. Ed essendo in cotal pericolo, accorsi molti degli abitatori della strada in soccorso del Principe, ed altri inviati da Tommaso Caracciolo, a cui fu tal caso signifi-

cato, cominciarono a trarre archibugiate dalla porta dei Santi Apostoli; e sopravvenuto in questo un messo di Maso Anello, che gli vietò in suo nome di non fare altro più, via si partirono, scampando da così grave travaglio amendue. Apportò grave danno a Bartolomeo d'Aquino l'essere il suo palazzo alla riviera di Chiaja presso Mergellina, perchè essendo ancor lui tra i trentasei, gl'impetrò il Cardinale, che non se gli bruciassero i beni; ma quando andò l' ordine di Maso Anello, che non si eseguisse tal fatto, come fu inviato a dire parimente dal Principe del Colle, per la lunga distanza del luogo, giunto tardi, ritrovò che già si erano bruciati (1).

Or Maso Anello volendo far mostra del suo potere, o, per dir meglio, coloro che lo consigliavano, fecero radunare tutto il popolo armato, e fattone assemblea, passeggiarono per Napoli, compartiti in diverse compagnie, fra le quali ve ne furono alcune di donne radunate dal Lavinajo, dal Mercato, e da altri quartieri della città. Giunse tutto il numero dei popolari, per quello che dicono, a centoquattordicimila armati, la maggior parte d'armi da fuoco, con avere oltre i moschetti dal Mazzola tolti, e quelli che molti di essi avevano alle loro case, toltine ancora per forza dalla real dogana, e dalle case così dei cavalieri, che di ogni altra persona civile, ove erano giti a grosse schiere, facendone diligente inchiesta. E molti altri cittadini, che non si erano descritti sotto le compagnie, volle Maso Anello, che nel passare la gente ordinata, dimorassero armati avanti gli usci di loro case, distinti in varie file. Ritornato poi il Cardinale al Mercato per finire di conchiudere ciò che deliberato si era, rimase colà a pranzo, per dar più fretta a finire così importante affare; ed assuntasi già l' autorità del pubblico governo Maso Anello coi suoi popolari, cavarono fuori un ordine dell'infrascritto tenore, nel principio del quale si vedeva da un canto l'arma del Re, e dall'altra quella del popolo.

(1) *V. Nota L. p. 46.*

Per ordine del fidelissimo popolo di questa fidelissima Città diNapoli e di chi tiene il governo di essa per grazia di Dio nostro Signor Gesù Cristo e della sua SS. Madre Maria sempre Vergine, si ordina e comanda a qualsivoglia persona di qualsivoglia stato, grado , e conditione si sia che sotto pena di morte violenta non ardiscano di dar fastidio a chi tiene le robbe comestibili ed altre qualsivogliano cose in generale , tanto di giorno quanto di notte, acciocchè ogni persona possa portare liberamente grassa in questa fidelissima Città, e star gli abitatori quieti alle loro case e botteghe. Dippiù ordinamo e comandamo a tutti li Capitani delle Ottine che sotto la stessa pena non debbiano spatriare dalli loro posti la soldatesca , ma quella tenere in guarnitione et ordine militare ad ogni comando, acciò occorrendo qualsivoglia ordine si trovino preparati. Che sotto la stessa pena niuno ardisca di far danno con li fuochi o altre cose a niuna casa,tanto dentro la Città, quanto dei suoi borghi , e fandosi il contrario saranno riputati ipso jure ribelli di detto fidelissimo Popolo. In Napoli , nella nostra residenza di S. Maria del Carmine 10 *Luglio* 1647. *Il fidelissimo Popolo di Napoli — Francescantonio Arpaja Eletto — D. Giulio Genuino.*

Convocò Maso Anello al Mercato il dopo pranzo tutt' i capitani dei quartieri e della loro milizia, per trattare con essi della concordia che a conchiuder si aveva; e mentre stavano attendendo dentro al Carmelo, per dar fine al negozio, comparve colà improvviso grosso numero di armati, parte a cavallo, e parte a piedi (1), che unitisi con Antino Perrone (2) il quale dopo la fuga del Duca di Maddaloni era stato ascosto, e sopravvenuto parimente Berardino Grasso (3), trassero di botto cinque archibugiate a Maso Anello, le quali, avendolo ancora Iddio riserbato ad altro, avventurosamente nol colpirono. Levossi da ciò fra quella immensa moltitudine tosto

(1) *V. nota LI p.* 48.
(2) *V. nota XXXVI p.* 40.
(3) *V. nota LII. p.* 48.

orribilissima rivoltura e tumulto, e dato arrabbiatamente sopra coloro, prestamente ne uccisero molti, parte in Chiesa (1), parte ne' dormitorii de' frati, e parte dentro le stesse loro celle, ove per scampar la vita si erano salvati, e fra di loro Perrone ed il fratello (2), i cui corpi strascinarono in strada. Ed entrati violentemente ad altre celle ne girono a quella in che si era ricoverato il Cardinale col Padre Francesco Maria cappuccino, suo fratello, non senza lor grave pericolo; e fattala a forza aprire, finirono di uccidere là entro uno che ferito a caso, mentre che sporgeva il capo fuori la finestra della cella per vedere ciò che succedeva, non era morto ancora (3). Ed il Cardinale uscito fuori della stanza, ed assisosi sulla spalliera di una sedia per non essere oppresso dal concorso dei popolari, li benediceva, secondo che sopravvenivano, per temperare la loro furia, la quale era tale, che uccidevano disperatamente quanti incontravano di coloro, di cui avessero avuto sospetto essere di quelli, che avevano tirate le archibugiate a Maso Anello. Morirono ancora alcuni dei popolari uccisi dalle archibugiate, che in prima e dopo trassero i banditi, che tali furono per lo più coloro ch' entrarono nel Mercato a fare sì fatto assalto, fino al numero di trecento, inviati dal Duca di Maddaloni, e da D. Giuseppe suo fratello, per vendicar le offese e gli scherni fatti da Maso Anello alla persona del Duca (così avendolo confessato alcuni degli uccisi prima del morire). E Berardino Grasso, che travestitosi e toltasi la capigliatura posticcia che teneva, giva verso il Cardinale per trovare alcuno scampo presso la di lui persona, conosciuto e preso, con essere aspramente ferito, disse per salvarsi la vita, che non l' avessero fatto morire, perchè voleva scoprire un tradimento, come lui diceva, ordito contro il popolo. E domandatogli che cosa era, affermò che si era stabilito di far volare per l' aria a forza di polvere

(1) *V. nota LIII p.* 49.
(2) *V. nota LIV p.* ivi.
(3) *V. nota LV p.* 50.

di artiglieria posta sotterra, la Chiesa e convento del Carmelo, e buona parte della prossima regione del Mercato, quando erano più pieni di popolari, per farveli morire; e che la notte si attendeva altro grosso numero di gente dal Duca di Maddaloni, e da D. Giuseppe, per opera dei quali si faceva il tutto, per dar sopra di loro. Ma o vero o falso che fosse quel che narrò il Grasso, non fu bastevole a salvarlo dalla morte meritata, perchè in finir la favella gli troncarono il collo, quale uomo fazioso e d'ingegno torbido, ed infame per infiniti delitti e malvagità da lui commesse. Si disse poi essersi ritrovati entro alcuni condotti o cloache del Mercato molti barili di polvere; ma non si potè di ciò sapere fermamente il vero (1), e sarebbe stata fatta cotal trappola con poca speranza di riuscita, perchè le mine non possono farsi entro le cloache, ove per li continui spiragli che vi sono, agevolmente svaporano, mentre sogliono farsi entro il terreno duro, perchè resistendo alla forza del fuoco, si rompa poi tutto insieme con impeto e fracasso rovinando ciò che incontra. Vi fu ancora chi disse, che Berardino Grasso aveva in pensiero di uccidere il Cardinale in que' tumulti, e che perciò gli stava spesso attorno in segno di ossequio e di corteggio; ma furono grandissime le menzogne, che dai popolari in queste rivoluzioni s' inventarono, e lo stesso Cardinale mi disse essersi ciò detto, ma l'aveva tenuto per favola. Si portarono per Napoli, e prima innanzi a Maso Anello le teste degli uccisi, ed i corpi del Perrone (2) e del Grasso trascinati per le strade, e poi lasciati insepolti in preda dei cani; premiando Maso Anello di uffici di Maestri di campo, e di capitani delle sue milizie que' popolari, che in tali uccisioni si erano segnalati. Ne morirono parimente molti altri perseguitati, come scherani, ed uomini del Duca di Maddaloni, dentro la Concezione dei Cappuccini (3), ed in altri monasteri, ove si erano ricove-

(1) *V. nota LVI p.* 50.
(2) *V. nota LVII p. ivi.*
(3) *V. nota LVIII p.* 51.

rati, avendo dippiù nel Mercato nella casa del Perrone bruciati i suoi mobili.

Risaputo Maso Anello da uno degli uccisi, prima che morisse, che D. Giuseppe Carafa, con alcuni suoi famigliari, dimorava entro il monastero di S. Maria la Nova, e che con lui era il Priore della Roccella, per averli in suo potere vi inviò quattrocento popolari con i loro capitani, con ordine che assediassero il monastero, e che o vivi o morti prendessero quelli che vi trovavano. Il che prestamente eseguito, e con il concorso di altri popolari entrati nel convento, essendosi loro aperte le porte, mentre per averle trovate chiuse vi attaccavano il fuoco, ed ucciso uno dei famigliari di D.Giuseppe, che stordito dal timore della vicina morte giva per i chiostri cercando ove nascondersi; il perchè conoscendo D. Giuseppe il suo gravissimo pericolo, mutato abito, e travestitosi da frate, uscì da alcuni segreti luoghi, ove lo aveva nascosto il padre fra Giovanni da Napoli, tentando da sconosciuto salvarsi. Uscì assieme col Priore della Roccella per una segreta porta del monastero, che rispondeva ad un piccolo chiassetto, detto de'Saponari, e si nascose in una casetta mezza rovinata; e sarebbe scampato, se due cattive donnicciuole avvedutesi di lui, non avessero gridato ai popolari, che vi accorressero. E ferito malamente un frate, che con la cotta in dosso tentava uscir fuori, e portare un biglietto al Vicerè riposto entro il cappuccio, nel quale gli scriveva D. Giuseppe, che avesse fatto trarre alcuni colpi di artiglieria senza palla verso que' popolari, acciò intimoriti, si fossero slargati di là, ed egli avesse avuto agio di salvarsi, uditi li gridi di quelle donne, furiosamente colà ne girono. E ritrovato D. Giuseppe, mentre che invano prometteva ventimila scudi per riscatto di sua vita, dicendogli che nol trattassero così male, essendo quel cavaliere che egli era, risposero, che così lo trattavano, perchè era tale. Immantinenti con molte ferite lo uccisero, avendogli un vilissimo macellaio,

nomato Michele de Santis (1), con un gran coltello spiccata dal busto la testa, e fu parimente con lui ucciso un altro suo famigliare che era seco uscito. Ma il Priore della Roccella, senza fermarsi con D. Giuseppe, passando avventurosamente innanzi, si ricoverò per breve tempo in casa di un tintore, e di là chiuso entro una sedia ordinaria, accompagnato da .... Gattola figliuolo del Conte di Montella, passò in casa di Giacinto Rocco, di dove ne andò poi nel castel Nuovo. Altri dissero, che gitisene via i popolari dopo morto D. Giuseppe, uscisse da quel convento il Priore, e con l'aiuto di un carrozziere suo amico, passasse a S. Chiara, ed indi nella sopravvenente notte, favoreggiato dalle sue tenebre, al castel Nuovo.

Non è credibile, come barbaramente, e con quanti scherni fosse dagli adirati suoi uccisori trattato il cadavere di D. Giuseppe, il quale avendo obbrobriosamente strascinato sino innanzi la Chiesa di S. Giuseppe, ivi insepolto il lasciarono (2), portando il capo in cima ad un'asta nel Mercato a Maso Anello, che con parole e con fatti, ancorchè morto, aspramente il trattò. E fattone colà lungo tempo funesto spettacolo in mezzo a diciassette altre teste di uomini, che quel giorno avevano troncate, il fe poi collocare sulla porta di S. Gennaro, entro una gaiola di ferro, con un piede che ancora gli troncarono, ponendogli sotto uno scritto, che diceva, di averlo in tal guisa trattato, come nemico e traditore del popolo. Donò Maso Anello mille ducati di mancia al de Santis, che gli aveva tagliato il collo; ed il corpo, alcuni dicono che fu poi gittato fuori del ponte del fiumicello Sebeto, e che di colà segretamente raccolto, fosse riposto nella Chiesuola della Maddalena, sopra lo stesso ponte fondata, ed altri che rimanesse a Ponte Ricciardo fra degli altri corpi di malfattori che vi erano: benchè io intesi da persona degna di fede, che il corpo non fu altrimenti cercato da Maso Anello,

(1) *V. Nota LIX p.* 51.
(2) *V. nota LX ivi.*

e che alcuni abitatori della vicina strada della Rua Catalana, compassionevoli del miserabil caso, il raccolsero dalla pubblica strada, e la stessa notte di nascosto lo seppellirono in una cappella nomata S. Maria Incoronata. Così fu il tragico e doloroso fine di D. Giuseppe Carafa, essendo stato egli il primiero, che col sangue illustre macchiasse il terreno in queste civili rivolture. Nacque di casa grande, fu di sublime e svegliato ingegno, e di grato e signorile aspetto, ma di troppo furioso spirito, ed inchinevole alle crudeltà ed omicidi, e ad essere più amico di quello si conveniva ad uomo di così chiari natali, di scherani, e di altre persone di male affare, i quali sotto la protezione di lui commettevano gravi ed asprissimi delitti contro chi di loro meno poteva, non facendosi poi dai ministri reali, in lor castigamento, la dimostrazione che conveniva, pel rispetto portato a D. Giuseppe; la qual cosa insieme con altre, acquistandogli l'odio del volgo, gli cagionarono così immatura fine.

Era nel Mercato un palco rilevato da terra, ove solevano favellare i cantambanchi e ciurmadori, e questo era il teatro delle concioni che faceva ai popolari Maso Anello, donde a gran voce esclamando diceva, che gli portassero il capo del Duca di Maddaloni, quando vivo condur nol potessero, promettendo al portatore ottomila ducati, ed a chi presentasse la sua testa quattromila, ma troppo era da ciò lungi il Duca(1). E mentre in guisa tale furiosamente favellava, gli furono tratte due archibugiate dalla circostante moltitudine, che nè anche il colpirono; e non potendo trovarne il malfattore, giudicò che fossero stati di quella specie di sgherri che givano da preti con abito corto fino al ginocchio, chiamati comunemente nell'idioma Napolitano, *mezze sottane*, coprendo sotto di loro più agevolmente le armi da fuoco che portavano (2). Fe tosto uscire un bando, che fossero imprigionati tutti coloro che por-

(1) *V. nota LXI p.* 52.
(2) *V. nota XIX. p.* 32.

tavano cotali sottane, e che nè anche i secolari, di qualunque condizione si fossero, potessero portar mantello, nè i frati, nè i preti; e che si cavassero la notte per ciascuna casa i lumi fuori delle finestre, acciò veder si potesse quel che in piazza si faceva; lo che fu tostamente eseguito, obbedendo ognuno con prontezza, perciocchè era tale il suo rigore, e la riverenza in che lo aveva la plebe, che con un sol moto di mano a traverso faceva troncare il collo a chiunque esso voleva. Fe ancora ordinare, che sotto pena di morte, e di esser dichiarato ribelle del popolo, dovesse ciascuno porre sull'uscio del suo palazzo le armi del Re e del popolo (e questo invece di aver voluto fare abbattere tutte le Piazze, e distruggere ed annichilare la nobiltà, distrattone con gran difficoltà dal Cardinale Filomarino, come lui stesso mi disse), nella qual cosa al solo cenno fu universalmente ubbidito.

Venne la stessa sera in Napoli grosso numero di contadini armati, distinti in varie compagnie dalle circonvicine ville, di ordine di Maso Anello, ad accudire i popolari al Mercato; avendo anche spedito suoi ordini per le propinque e remote parti del regno per fare il somigliante: e fu obbedito non solo dagli uomini, ma anche dalle donne, delle quali, contro l' ordine di natura e del sesso, molte in squadre armate accudirono a Maso Anello; così questa rabbia fatale aveva ingombrato l'animo di ciascheduno. Ma il Vicerè vedendo, col passato avvenimento delle archibugiate tratte a Maso Anello, sturbata la concordia, che per mezzo del Cardinale così strettamente si trattava con i popolari, e volendo in ogni modo riattaccarla, gli scrisse la seguente lettera, ove dimostra non solo di non avere avuta parte alcuna in ciò che si diceva di avere il Duca di Maddaloni macchinato, ma che desiderava attendere fermamente quanto stabilito si era, e che avria inviati in mano dello stesso popolo tutti i banditi, che avesse potuto avere in suo potere.

Eminentisimo, y Reverendisimo Señor mio.

Las nuevas desconfianzas del Pueblo con el accidente de

Duque de Magdalon, me tienen en sumo cuydado, porque no deseo otra cosa, que la satisfaccion del Pueblo, y ajustamiento de la Ciudad. Hame parecido dezir a Vuestra Em. que si hubiere a las manos alguno de los bandidos, le entregarè en manos de la fidelisima Ciudad, y qualquiera, que nos perturbe la quietud. Vuestra Em. se sirva de que pase esta noticia, y mandarme avisar lo que se ofrece, y como se halla V. Em., cuya Eminentisima persona guarde Dios muchos años. Palacio 10 de Iulio 1647.

Aviseme V.Em. lo que se ha hecho hoy en orden a lo que quedò ajustado; porque mi animo es, y serà cumplir quanto he ofrecido a la fidelisima Ciudad de parte de su Magestad, y mia. Señor mio dexame maravillado este caso, y ofrezco a Vuestra Emin. por vida del Rey, que qualquier bandido, o persona de estas que yo pueda haver a las manos, embiarela a las del fidelisimo Pueblo, a quien quiero desengañarle, de que yo no deseo la quietud. De V.Em. Su mayor servidor, El Duque de Arcos.

Or passato il Mercordì con sì tragici avvenimenti, girono il mattino del seguente Giovedì, 11 di Luglio, Maso Anello e gran moltitudine dei suoi popolari a casa del Duca di Maddaloni presso il monastero di S.Maria della Stella fuori del borgo dei Vergini, e ne cavarono grosso numero di preziosi arredi che vi ritrovarono; ed altri dal detto monastero, e da quello dei Padri scalzi di S. Agostino, ove li aveva fatti riporre il Duca, consistenti in cortine di panno d'oro, e di seta, in ricchissimi arazzi, moneta contante, quadri di nobilissima pittura, vasellamenta di argento, oro, e gemme, cocchi contesti d'oro, generosi cavalli, ed altre suppellettili di grandissima stima. E quelle senza altrimenti bruciarle, fe condurre al Mercato, come anco ferono di altri mobili che ritrovarono di Cesare Lubrano entro il monastero della Croce di Lucca, e nel convento dell'Ospedaletto, e del Duca di Caivano entro quello di S. Sebastiano, le monache ed i frati dei quali luoghi, temendo di lor medesimi, prestamente glieli consegnarono. S'impadronirono ancora di altri mobili del Duca di

Ostuni (1), ascosti entro una volta fatta in una conserva di acqua, o pozzo, come vogliam dire, di sua casa; e parimente di molti altri dicoloro a cui li avevano bruciati, riposti in diversi luoghi segreti, palesati la maggior parte dagl'infedeli ed ingrati loro famigliari, essendo, fra degli altri casi notabili avvenuti in queste rivolture, mancata la fede fra i servitori, fra gli amici, e colle più prossime ed obbligate persone che l'uomo si avesse, fattosi ognuno lecito commettere malvagità e tradimenti a suo piacere. I quali copiosi arredi, come fecero di quelli del Duca di Maddaloni, tutti al Mercato condussero, facendoli colà stare esposti alla polvere ed al sole, non ostante che fossero cose di sommo pregio, e di grandissima stima. Non si dimenticarono fra questo di andare investigando dei banditi, da loro fieramente odiati, per essere stati per l'addietro, come detto abbiamo, sotto la protezione di persone illustri, autori di gravissime loro afflizioni e calamità; ed in capitargli nelle mani, tosto li uccidevano, avendone ne' precedenti e ne' due seguenti giorni tolti ben cento di vita, molti dei quali, per le commesse malvagità, ben sel meritarono.

Con la quale strage, e con la morte di D. Giuseppe, mitigati in parte i loro animi, tornarono ad attendere al trattato della pace, non mai abbandonata dal Cardinale Filomarino. E radunati in gran numero al Mercato, elessero, o confermarono l'elezione del loro Eletto in persona di Francesco Arpaia (2), vecchio di sessanta anni, fatto alcun giorno prima a posta per ciò venire dal casale di Teverola presso Aversa, ove dimorava per capitano e fattore del luogo, invece di Andrea di Terza, di Lauro, ricco ed onorevole mercatante. Era nato l' Arpaia nella stessa piazza del Mercato di uno che faceva basti, ma uomo pronto di mano, di vivace ingegno, e di onorevole presenza; stato fin dai primi anni aderente e partigiano del Genoino, e che mischiatosi con

(1) *V. sopra p.* 37.
(2) *V. nota LXII p.* 52.

lui ne' rumori mossi dallo stesso in tempo del Duca di Ossuna, n' era stato condannato in galera, ove per molti anni era dimorato. In grazia di Genoino, Maso Anello il fe creare Eletto, escluso Donato Grimaldo, capitano della strada della Selleria, che molti altri, e particolarmente quelli del quartiere del Lavinaro bramavano che fosse assunto a tal grado. E concluso poi Maso Anello di concordarsi al Vicerè, gli significò per Cesare Gherardini gentiluomo Lucchese, Maestro di Camera del Cardinale, che tanto lui, quanto i suoi popolari avevano stabilito di fare tutto quello ch'egli comandava; onde il Duca, che ardea di voglia di sedare così grave tumulto, temendo che i nemici della quiete con alcuna nuova zizzania il trattato un'altra volta non distornassero, scrisse di nuovo al Cardinale, del seguente tenore:

Eminentisimo, y Reverendisimo Señor mio.

Quedo con mucho gusto de las nuevas, que me trae el Maestre de Camara de V. Eminencia, muy conformes a la esperanza, que siempre he tenido de ver ajustadas estas materias por mano de V. Eminencia, a quien se deverà todo; y le suplico continue la diligencia que hasta aquì ha puesto, porque veamos con perfeccion concluydo negocio tan grande. Y porque no estemos sujetos a que se desbarate tantas vezes, lo que una vez se ha asentado, serà el unico remedio, que V. Em. se sirva de asentar firmemente en la Iunta de este fidelisimo pueblo, que no se dè credito a ninguna novedad de las que dixieren, si no fuere por mano de V. Em.; pues yo tampoco creerè ninguna de las que llegaren a mi, si no por el mismo medio. Dios guarde a V. Em. Reverendisima largos años. Castillo nuevo 11. de Julio 1647. De V. Em. Reverendisima besa las manos, su mayor servidor, El Duque de Arcos.

Inviò il medesimo mattino del Giovedì Maso Anello al Vicerè un presente di diversi rinfreschi con neve e pan bianco, che per la strettezza in che era tenuto il castello dai popolari, e per non essersi fatto provvedimento niuno di vettovaglia in così improvviso caso, si viveva con molto disagio;

ed il Vicerè, mostrando di riceverlo caramente, donò cento scudi di mancia a colui che gliel condusse. Giunsero ancora le galee di Napoli con Giannettino Doria che le comandava (1), al quale il Vicerè, per compiacere al popolo che gliel richiese, comandò che non si appressasse per un miglio a terra, e Maso Anello fe condurre quantità di pane fresco sopra le galee. Ed avendo il Cardinale per un frate di S. Francesco, ch'era suo Teologo, inviato a dir di nuovo al Vicerè, che quel giorno si sarebbe accomodato il tutto, gli scrisse un'altra volta, dandogli fretta di far ciò compire, col seguente biglietto:

Eminentisimo y Reverendisimo Señor mio.

El Teologo de Vuestra Eminencia me ha dicho, que hoy se pondrà en execucion por parte de este fidelisimo Pueblo lo que està ajustado, y que yo detenga las galeras. Embio la orden inclusa abierta, paraque se detengan en qualquier parte que se hallaren. Espero que hoy saldremos de este cuydado por mano de V. Em., a quien vuelvo a suplicar, no permita se dilate mas, como lo he dicho en el papel, que lleva el Maestre de Camara de V. Em. a quien guarde Dios muchos años. Palacio 11. de Julio 1647. De V. Em. Reverendisima, su mayor servidor, El Duque de Arcos.

Ma vedendo il Duca che si dilatava la bramata conchiusione della pace, e che Maso Anello ed i suoi popolari ognor commettevano nuove malvagità, con fare ordini e bandi a lor capriccio, e temendo che divulgandosi tale avvenimento in paese straniero, non dessero agio ai Francesi, e ad altri nemici del nostro Re, d'intorbidar più le cose, come in processo di tempo appunto avvenne, scrisse di nuovo pur anche al Cardinale un'altra lettera, e gli diede fretta alla conchiusione della pace, con narrare in essa la soddisfazione data al popolo assai più di quel che ragionevolmente conveniva.

Eminentisimo y Reverendisimo Señor mio.

Por mano de V. Em. se han ajustado las pretenciones de este fidelisimo Pueblo de Napoles, y yo le he concedido el privilegio, que me ha pedido, despachado en toda forma, y le he

(1) *V. nota LXIII p. 52.*

entregado el del Señor Emperador Carlos V: y de nuevo apruebo, y ratifico todo lo que contiene asì el privilegio de la Ces area Magestad, como el, que en nombre de su Magestad he despchado; y que se comprehenda en el indulto, no solamente lo hecho hasta ahora, y tiempo, que le embiè a V. Em. sino todo lo que despues acà se ha obrado, y castigarè con toda severidad a los bandidos, que hubieren sido llamados por qualquier persona, y con mayor rigor a los que los hubiesen convocado, como perturbadores de la paz publica. Y viendo que se dilata la conclusion de este negocio, y que crecen por instantes los inconvenientes, he querido representarlo a V.Em. para que como padre de toda esta Ciudad se sirva de dar à entender à este fidelisimo Pueblo, como de esta dilacion puede resultar, que los enemigos de Su Magestad tomen ocasion para inquietar este Reyno, y sembrar dentro de esta Ciudad nuevas disenciones, cosa que no puede dexar de sentir mucho este fidelisimo pueblo, que siempre se ha mostrado tan zeloso del servicio de Su Magestad, y que ahora lo encamina todo a este fin: y juntamente se servirà V. Em. de dezirle, que todos los daños, que se seguieren de no tomar luego esta resolucion, asì en esta fidelisima Ciudad, como en su Reyno, al servicio de Dios, al de el Rey nuestro Señor, a los Templos, a los ciudadanos, mujeres, y niños inocentes, todo correrà por cuenta de los que dilataren el cumplimiento de lo que està ajustado; quando yo en nombre de Su Magestad estoy dispuesto a la execucion de el, y he hecho por mi parte lo que he podido, para que este fidelisimo pueblo conozca los tiene Su Magestad por hijos, y de los mas amados de su monarquia, y yo los trato como a tales, deseando su alivio, y quietud. Todo lo pongo en manos de V. Em., a quien guarde Dios muchos años. Napoles 11. de Julio 1647.

Despues de aver escrito este villete he entendido, que V. Em. no se halla en el Carmen. Suplico a V.Em. se sirva de volver allì, y hablar a este fidelisimo Pueblo en la conformidad referida, y procurar darle a entender con su autoridad quanto con-

viene ajustar luego lo concertado, sin dar lugar a dilaciones, que serà obra muy digna de V. Em. a quien no tengo que añadir. De V. Em. Reverendisima, Su mayor servidor, El Duque de Arcos.

Governava intanto il tutto liberamente Maso Anello, con decider cause, condannare inquisiti di delitti criminali, e fare altre provvisioni di sua testa, a guisa di libero signore della città e del regno, usando di dare udienza per la finestra della sua piccola casetta al Mercato, con le finestre così basse alla pubblica strada, che se gli porgevano i memoriali comodamente sulla punta di un'alabarda (1). Ed indi convocato di nuovo il popolo, col Genoino, che gli era sempre ai fianchi, cominciarono a porre in scrittura i capitoli che chieder volevano al Vicerè (2); i quali tra di loro aggiustati dopo lunga discussione, e stabilito che dovesse Maso Anello andare a baciargli i piedi al palazzo reale, e colà letti solennemente i capitoli, dovesse poi gire il Duca a prestarne il solenne giuramento di osservarli al Duomo, fu apprestata la sala d'Alba, ove fu posta l'ombrella, e sedie pel Cardinale, per lo Vicerè, e per i ministri del Collaterale che ci avevano ad intervenire (3), avendo voluto espressamente Maso Anello, che detta visita si avesse avuto a fare nel palagio reale, e non in castello, temendo colà entro. Inviolli a donare il Vicerè un cavallo ben guarnito, acciò l'avesse cavalcato, quando giva a palazzo; ed egli rimorso dalle commesse malvagità, temendo tuttavia di se medesimo, fe uscire un bando, che si sparse tosto per tutta la città, acciò gli rivelassero, che gente aveva, e quanti soldati armati avria potuto porre in campagna. Gli fu risposto, che erano all'ordine cento quarantamila persone armate di archibugi e di altre armi in asta, e se avessero avute armi bastevoli, ne potevano essere all'ordine trecentomila. Inviò ancora il Cardinale a Maso Anello, benchè altri dissero che

(1) *V. nota LXIV. p.* 53.
(2) *V. nota LXV. p.* 54.
(3) *V. nota LXVI. p.* 55.

sel facesse far lui, un vestito di lama bianca di argento col guarnimento per portar la spada del medesimo drappo, ed un cappello con piume bianche (1).

Or posto il tutto all'ordine, ne andò il Cardinale alla Madonna del Carmelo, dove venuto Maso Anello cinque ore prima del tramontar del sole, e mangiato, per essere digiuno ancora. un poco di pan bianco bagnato nel vino portoli da Donato Antonio Stella medico del Cardinale, che gliene fe la credenza, perciocchè già era venuto in grandissimo timore di essere avvelenato, e vestitosi quell'abito, per la sua umiltà primiera poco a lui convenevole, con la spada inargentata al fianco, ed uno stocco ignudo in mano, dimorarono per lungo spazio insieme col Genoino, ch'era colui che dava il moto a quanto si faceva, rivedendo i capitoli e le condizioni con le quali cotale accomodamento a fare si aveva (2). Verso poi le ore ventuno del giorno salì nel suo cocchio il Cardinale col suo Maestro di camera Cesare Gherardini, Giulio Genoino, e due altri suoi famigliari, andandogli a cavallo dal lato destro del cocchio Maso Anello, e dal sinistro l'Eletto Arpaja. Ed inviatisi di tal guisa dal Mercato verso il largo del Castello trovarono da per tutto distinte in cento sessanta insegne, che in passando le abbattevano al Cardinale ed a Maso Anello, le compagnie del popolo; e così fra innumerabile turba di persone concorse a sì famoso spettacolo, giunsero alla piazza del Castello, ove sulla porta del palazzo del Principe di Cellammare eran posti sotto l'ombrella i ritratti dell'Imperatore Carlo V, e quello del nostro Re. Ivi fermatosi Maso Anello, favellò al popolo, e gli disse ch' era accomodato il tutto, mostrandogli i privilegî dell'Imperatore Carlo V, e quello che aveva spedito il Vicerè, che recava innanzi l'arcione del cavallo, entro un pannolino; e gli fu dai popolari risposto, che ciò ch'egli fatto aveva era ben fatto, e ne rima-

(1) *V. nota LXVII. p. 56.*
(2) *V. nota LXVIII. ivi.*

nean contenti (1). Avviossi poi dello stesso modo col Cardinale verso il palagio reale, precedendoli avanti un trombetta, che giva dicendo: *viva il Re di Spagna, ed il fedelissimo popolo di Napoli* (2).

Era nell'entrata della piazza del palagio un riparo o trincea fatta di botti piene di terra, guarnita di soldati Spagnuoli, dimorandovi di guardia il capitano Giovanni d'Erbias con la sua compagnia, nella quale era solo un breve spazio aperto, per dove potè passare Maso Anello, ed il cocchio del Cardinale. Guardava l'alto di Pizzofalcone il Maestro di campo Prospero Tuttavilla, con la sua legione di fanti Italiani, e vi era una mezza luna ed altre fortificazioni e trincee bisognevoli alla guardia di quel luogo; come parimente all'altra porta del palagio vecchio, che stava chiusa e terrapianata, ed a quella che va alle stalle, ed al Parco; ed un'altra più forte delle dette, e maggiormente guarnita di soldati nella porta maggiore di esso palagio, per dove avean da entrare il Cardinale e Maso Anello, nella quale col maggior numero di soldati e capitani, ed altri uffiziali riformati era D. Francesco di Laoz cavaliere dell'abito di S. Giacomo, e sergente maggiore del Terzo del Principe di Ascoli. Era parimente guernito di soldati Tedeschi e Borgognoni il cortile del palagio, con un pezzo di artiglieria volto verso la porta. Or venuti prima alcuni popolari a cercar la mancia al Vicerè per l'accordo fatto, entrarono poi il Cardinale e Maso Anello, e smontati, si avviarono verso le scale, alla fine delle quali stava attendendo il Duca la venuta d'amendue, ove giunto Maso Anello, si andò a gittar tosto a' suoi piedi (3). Ed il Duca cortesemente accoltolo, con le proprie mani da terra lo sollevò, e postolo in mezzo fra lui ed il Cardinale, nella sala Regia il condusse, ove di nuovo l'abbracciò, e carezzò con amorevoli parole, e con particolari segni di contento. Ma

(1) *V. nota LXIX p.* 56.
(2) *V. nota LXX. p.* 57.
(3) *V. nota LXXI. ivi.*

perchè la moltitudine dei popolari, seguitando il suo capo, aveva ripiena tutta la piazza del palagio, non avendosi potuto, pel gran numero che da tutte le strade di loro vi accorse, impedirgli la entrata, ed il tumulto giva crescendo, gli disse il Duca, che fattosi a' balconi, con la sua vista racchetasse il popolo; come in effetto il fece, facendogli segno, che lui non era più nulla, e che era mestiere ubbidire al Vicerè che era loro superiore, e gli aveva a governare. Or la maestà del luogo così supremo, in che si vide Maso Anello, o la rimembranza del suo basso stato di prima, o pure la fatica di continuo favellare, ed il pensiero di quel soprano grado ov'era giunto, lo alterarono in guisa tale, che soppressi gli spiriti vitali, e covertoseli il cuore, perdette il favellare, e con sudor freddo isvenne, e fu vicino a morirsi. Il quale accidente pose in somma angoscia il Vicerè, temendo che se colui a caso allora morto si fosse, immaginandosi essere ciò avvenuto per sua colpa quella immensa turba di popolari, non avesse fatta rivoltura e tumulto, con grave pericolo della vita di lui e del Cardinale: onde consolandolo, e rincorandolo con asciugargli il sudore col proprio fazzoletto, e fargli bere acqua fresca, lo fe tornare in se, rendendogli umilissime grazie Maso Anello dei favori che ricevuti ne aveva.

Intanto era in guisa tale accresciuto il numero dei popolari nel largo, e sulla porta del palagio, che irriverentemente entrar volevano, che i soldati che vi erano di guardia, non bastavano a vietarglielo, temendo che in tutto non occupassero l'entrata, ponendoli in rotta, e lo significarono al Duca, che di nuovo disse a Maso Anello, che fattosi un' altra volta al balcone li avesse racchetati. Videsi qui notabil prova della ubbidienza che portata gli era; perchè fattogli appena segno col cappello, che se ne gissero via, si videro prontamente partir tutti, rimanendo vuota la piazza, ove non erano state meno di diecimila persone. Entrati poi nella sala d'Alba, e rivisti i capitoli, ed accomodato, ed accordato il tutto (1), perchè già soprav-

(1) *V. nota LXXII p. 87.*

veniva la notte, si accomiatarono, partendosi il Cardinale, e Maso Anello, accompagnando il Vicerè al Cardinale, secondo l'uso, con andar poi sino al cocchio del Cardinale Don Baldassarre de Varo usciere maggiore, Don Diego Carrillo di Mendozza, capitano della sua guardia, dodici paggi colle torce, ed altri suoi familiari. E postosi in cocchio il Cardinale e Maso Anello, ne girono di lungo al Mercato, volendo in ogni modo condurlo il Cardinale al suo albergo (così sono strane le mutazioni che fanno gl'incerti avvenimenti della fortuna), ed il Vicerè ritornò al castel Nuovo (1).

Immaginossi ciascuno, che con tale accordo le rivoluzioni ed i tumulti dell'intutto quieti rimanessero, e con lasciare Maso Anello governare al Vicerè, come offerto gli aveva, si fosse tornato a vita privata. Ma essendo pur troppo dolce cosa il comandare, ed ingombrando eziandio l'ambizione l'animo di persone vilissime, e nè lasciandosi la tirannide se non con la vita, come una volta si è occupata, così per appunto si vide in Maso Anello, perciocchè la medesima notte, sotto pretesto che aveva avuta contezza da una segreta spia, che alcuni cavalieri conducevano di nascosto molti scherani in Napoli, comandò, ancorchè di notte, che si troncassero le teste a quattordici persone imputate di essere banditi, e che dai suoi popolari nella contrada del Vomero, borgo della nostra città, si assediasse una Chiesa, ove si diceva starsi ascosti altri scherani. Fece ancora abbattere il palagio del Duca di Maddaloni a Posilipo, e quello del Duca di Caivano allo stesso luogo, avendo quelli di Caivano fatto lo stesso al suo palazzo nella loro terra, ove oltre ai ricchi arredi che dierono alle fiamme, guastarono molte nobilissime pitture fatte a fresco in alcune stanze per mano di Polidoro. Ritrovaronsi al palazzo del Duca di Caivano al capo di Posilipo tre pezzi di artiglieria di bronzo, i quali Maso Anello fe gittare in mare, benchè da poi facesse ripescarli, e condurli in Napoli; e ritrovarono

(1) *V. nota LXXIII p. 58.*

nel medesimo palazzo nascosti in un pozzo molta quantità di archibugi, ed altre armi da fuoco, le quali tutte fe torre per armarne i suoi popolari. Fece ancora morire otto altri, tagliandogli la testa per banditi, e colle trombe gittare un bando del seguente tenore; «Per ordine dell'Illustrissimo Sig.
» Maso Anello di Amalfi, Capitan generale del fedelissimo po-
» polo, si ordina, che niuna persona di qualsivoglia stato
» o condizione si sia, ardisca gir di notte dalle ore due in
» su, sotto pena della vita, serbandone solo coloro, che
» gissero a chiamare ostetrici per bisogno di alcuna donna
» che avesse a partorire, o il SS. Sagramento della Eucari-
» stia per uso degl' infermi, la qual cosa far si dovesse con
» licenza del Capitan della strada. » E fe parimente assediare altre tre Chiese, ove si diceva, che anco vi erano scherani, ordinando altresì, che nessuna persona portasse colletto di dante, e che tutt' i suoi soldati dovessero gire in farsetto, ed armati.

Venerdì poi 12 di Luglio (1) cominciò ad esservi penuria d'oglio, e Maso Anello fece ancora pubblicare il seguente ordine concernente al particolare dell' oglio, come ad altri affari militari:

Il Fedelissimo Popolo di questa Fidelissima Città di Napoli avendo inteso, che chi tiene le cisterne dell' oglio, quello vendono a somme grosse di stara ai Monasterj, e persone facultose, in grave pregiudizio e danno de' cittadini; e volendomo rimediare a tale inconveniente, ordinamo e comandamo a tutte le persone che tengono cisterne d'oglio, et altri che vendono a stara, che da oggi avanti sotto pena di ribellione non debbiano quello vendere, se non ai potegari, et a quelli che vendono a quarto per Napoli; e volendono comprare a stara, che vengano da noi. Di più ordinamo e comandamo sotto la stessa pena a tutti li Capitani, così delle Ottine, come di fanteria, che debbiano provvedere le artegliarie di sac-

(1) *V. nota LXXIV* p. 58.

chetti di palle di moschetto, o di cartocci di latta pieni di dette palle per essere il tiro a corto, dove non serve la palla. E di più se ordina e comanda a tutti li cittadini di qualsivoglia grado, stato, e condizione si sia, che da oggi avanti, sonata un'ora di notte, si debbiano trovare alle loro case; et occorrendo caso di urgente necessità, come del Santissimo Sagramento, o di figlianza, debbiano farlo intendere al capitano della milizia, il quale debbia subito darli soldati sufficienti che l' accompagnino dove sarà necessario. Di più, che tutti li soldati delle compagnie di questo sudetto popolo debbiano dar l'obbedienza alli loro capitani così delle Ottine come militari, et agli altri loro superiori, sotto pena di quattro tratti di corda; o parendo altrimenti a detti capitani e loro superiori, si debbiano mandare carcerati da noi. Per ordine di Sua Eccellenza, e del Fedelissimo Popolo. — Die 12 *mensis Julii* 1647. — *Tommaso Aniello d' Amalfi.*

Dopo la qual cosa il Cardinale, ad istanza di Maso Anello, salito sul campanile del Carmelo benedisse tutto il numeroso popolo radunato colà sotto nel Mercato, e pareva loro, che con tal cerimonia fossero assoluti di tutte le censure, sagrilegî, e malvagità, che commesse avevano (1). E seguitando ad uccidere e perseguitare i banditi, così nella città, come nel distretto di essa, morivano spesse volte molti accusati per private nemistà, che non erano per altri delitti di ciò meritevoli. E volendo dare a vedere il Vicerè, che questi cotali scherani non venivano, nè dimoravano in Napoli di suo ordine, volle col seguente editto ammonirli, acciocchè se ne gissero via, ed ordinò ancora, che niuno sotto gravissima pena in sua casa li albergasse.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

D. RODRIGO PONZE DE LEON, DUQUE DE LA CIUDAD DE ARCOS. etc.

Por quanto se ha entendido, que dentro la fidelisima Ciudad, y sus burgos se hallan muchos bandidos con grande

(1) *V. nota LXXV.* p. 59.

escandalo, y desconsuelo del fidelisimo pueblo, deseando poner el remedio, que conviene, hemos resuelto publicar el presente bando, y mandamos en pena de la vida, salgan luego, sin dilacion ninguna los bandidos de esta fidelisima Ciudad y sus burgos; y con la misma pena de la vida, y perdida de todos sus bienes mandamos, que ninguna persona de qualquier calidad, y grado que sea, los tenga en su casa, ni debajo su protecion, porque se executaran irremisiblemente las dichas penas, sin respeto ni eccepcion alguna. Dat. en Palacio a 12. *de Julio* 1647 — *El Duque de Arcos — Donato Coppola Segretario* (1).

Or Maso Anello cominciato ad elevare in superbia per l'aura prospera della favorevole fortuna, sdegnando che gli albergassero vicino coloro, che per l'addietro erano stati suoi eguali e maggiori, sotto pretesto ch' esser poteva dalle loro case offeso, comandò, che fra lo spazio di ventiquattro ore ne dovessero gir via tutti quelli che dimoravano a' fianchi, e dietro della sua casetta, come tosto eseguirono, benchè cominciasse ciò ad acquistargli grave odio e malevolenza; tanto maggiormente, che quando le turbe intorno a lui radunate, o non volevano tacere, ó non erano pronte ad ubbidire a'suoi comandamenti, prestamente li batteva e maltrattava, e talvolta anche feriva. E perchè non era avvezzo a cotali vigilie, non avendo dopo i tumulti poco o nulla dormito, e favellato di continuo, con aver poco bevuto e mangiato, sì per sospetto di essere avvelenato, come anche perchè si deviava con le continue occupazioni di così gran mole che sosteneva, cominciò ad esiccarsegli il cerebro, ed a dare in umor frenetico, che fra breve tempo il fe poi in tutto uscir da se.

Prese il seguente Sabato, 13 di Luglio, un bandito vestito da donna con certe lettere, che non si potè sapere che contenevano, perciocchè in prenderle, le inviò al Vicerè, dimostrar volendo, che gli dava quella parte nel governo che a

(1) *V. nota LXXVI. p.* 59.

lui piaceva, facendo intanto egli miserabile strage, con fare uccidere chiunque gli veniva in capriccio. E benchè molti di essi erano meritevoli di tal castigo, essendo persone di male affare, ed infami di varii delitti, permettendo Dio che ricevessero per le mani di Maso Anello quel castigo, che per colpa delle persone potenti che li favoreggiavano, non avevano ricevuto dalla giustizia reale, pure pareva strano morissero così di subito, senza forma di giudizio, nè di essere udite le loro discolpe, come ragionevolmente nei tribunali dai giudici usar si suole; oltre che era cosa sicura morirne molti innocenti, e senza aver commesso male alcuno (1). Onde sì fatta crudeltà, e la sua superbia esercitata senza modo e senza ripensare all' umilissimo suo primiero stato, gli nemicò affatto non solo l'umil plebe, ma i più comodi e stimati del popolo, i quali fieramente si affligevano per vedersi ridotti in una laida e misera servitù sotto un sordido ed indegnissimo tiranno.

Uscì lo stesso giorno di buon mattino il Vicerè dal castel Nuovo, e ne fe uscire con lui tutt' i cavalieri che vi albergavano, ed ordinò che non vi si lasciasse rientrare niuno, nè cavaliere, nè persona ordinaria, se non portasse un polizino col numero dei famigliari, che a tenere aveva, fattoli da D. Giuseppe Mariconda, Principe di Garaguso, cavaliere dell'abito di S.Giacomo e del Consiglio di stato, destinato a ciò dal Duca. E questo fece, perchè stando in guisa tale scompigliate le cose, e temendosi ugualmente di tutt'i popolari, e di molti stranieri di nazioni nemiche, che albergavano nella città, si dubitava, che col potere entrar colà dentro liberamente ognuno, non avessero tentato d'insignorirsene col sorprenderlo di furto. Inviò ancora Maso Anello il suo fratello a riverire quel mattino il Duca, che venne vestito di lama d'oro turchina, accompagnato da venti capitani del popolo; il quale gli significò, che avevano ritrovate molte gioie

(1) *V. nota LXXVII. p. 60.*

e moneta contante ascosta in vari luoghi da diverse persone, che avevano maneggiato il real patrimonio.

Seguitò intanto Maso Anello a dar pubblica udienza in sua casa, con ricever memoriali, interponer decreti, fare altri ordini e decisioni, a guisa di assoluto signore, firmandosi Tommaso Anello di Amalfi, tenendo perciò vari ministri col segretario, che era un Marco Vitale (1), giovine sbarbato, di laidi e sozzi costumi, come appresso diremo. Ed avendogli tra degli altri dato un memoriale un soldato Spagnuolo, nel quale gli diceva, che si ritrovava infermo, ed in estremo bisogno di moneta, senza nè anche tener letto ove dormirsi, gli fe dare due materassi, e tutte le altre suppellettili per guarnire un letto, ed una cameretta conforme il suo stato, e di più venti ducati; facendo questa ed altre molte liberalità, con maritar donzelle e donne di vita infame, togliendole dal peccare, con la moneta ed altri beni, che aveva rapiti altrui. Per i quali custodire, essendo in numero grande e preziosissimi, stando esposti alla polvere ed al sole nel Mercato, fe disbrigare molte altre case presso la sua, e colà fece riporli, con intendimento dopo di far le dette case con quella ch'egli albergava, abbattere, ed edificarvi un sontuoso palazzo di suo albergo (2). Gli fu poi significato, che il Consigliere Antonio di Angelo aveva nella sua casa fuori la porta dello Spirito Santo fatta ascondere in un pozzo buona somma di monete, gioie, ed altre cose di stima, onde inviò tosto i suoi popolari a torle di là, e condurle al Mercato: e così anche fe di altra moneta che si trovò nella casa di Giovanni Andrea Mazzola, e di altre persone, che egli diceva essere nemiche del popolo. Inviò ancora al Vicerè un altro presente di vettovaglie con frutta e neve, e fece pubblicare bando, che niuna persona potesse andare in cocchio, di qualunque condizione si fosse (3).

Or dovendo andare il Vicerè al Duomo a giurare l'osser-

(1) *V. nota LXXVIII p. 61.*
(2) *V. nota LXXIX p. ivi.*
(3) *V. nota LXXX p. ivi.*

vanza dei capitoli e privilegî a favore del popolo, Maso Anello fe nettare ed adacquare le strade, facendo ornare di tapezzerie i balconi, con uscire da ambi i lati delle strade onde passar si aveva, i suoi popolari in ordinanza. Fece anche torre le armi a molti gentiluomini, dottori, ed altre persone onorevoli, che si erano nobilmente vivendo ed imparentando, affatto da molto tempo divisi dai popolari: e benchè contro il loro volere, pure li fe stare in lunga fila presso gli usci delle loro case, come avevano in uso di fare in somiglianti casi, i soldati Spagnuoli. Partì il Vicerè dal palagio reale tre ore prima del tramontare del sole, in una ricca carrozza, seguita da quattro altre coi soli suoi famigliari, perciocchè aveva detto Maso Anello, non volere che in cotale atto intervenisse cavaliere alcuno; andando avanti il cocchio del Duca a cavallo l'Eletto Arpaia, ed appresso il Genoino in una sedia di cuoio nero, i quali due vennero a levarlo sino al palazzo, camminando in tal guisa, acclamando per le strade i popolari armati in grandissimo numero: *viva il Re, ed il Duca d'Arcos.*

Giunti a S. Lorenzo venne Marco Vitale segretario di Maso Anello, e gli recò in dono da sua parte un piccolo ritratto di Carlo V., il quale fu ricevuto caramente dal Duca, o per meglio dire, mostrato di così riceverlo, con dire, che non gli aveva potuto far presente che per lui fosse stato di maggiore stima. Venne poco dopo Maso Anello ad incontrarlo con un cavallo morello, assai ben guarnito, che lo stesso Vicerè inviato gli aveva; e lo accompagnò sino all'entrare della Chiesa maggiore, ove smontato, si buttò a' suoi piedi, e sollevandolo di terra il Duca, l'abbracciò: ed entrati in Chiesa, ne girono all'altare maggiore, nella cui cappella stava all'ordine ciò che era d'uopo per tal funzione, secondo il solito costume, quando giurano i privilegî della città i Vicerè; essendo anche al solito luogo uscito a riceverlo il Cardinale, che vestitosi poi in pontificale, si assise nella sua sedia sotto l'ombrella. Lesse ad alta voce i capitoli Donato Coppola Duca di Canzano e cavaliere dell'abito di Alcantara, che faceva l'ufficio di

Segretario del regno, invece del Duca di Caivano suo zio, che sono gl'infrascritti (1).

IN NOME DI DIO, DELLA BEATISSIMA VERGINE MARIA DEL CARMINE,

DEL GLORIOSO S. GENNARO, S. ANELLO, S. ANTONIO DI PADOVA,

Ed altri Padroni e Protettori di questa Fedelissima Città di Napoli; ad honore, conservatione e gloria della Maestà Cattolica del nostro benignissimo Re e Signore, dell' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Filomarino nostro Arcivescovo e pastore amatissimo, dell'Eccellentissimo Sig. Duca d'Arcos Vicerè e Capitan generale del Regno di Napoli, padre amorevolissimo di questo Fedelissimo Popolo, e del Sig. Tomaso Aniello d' Amalfi Capo dell'istesso Fedelissimo Popolo, per mezzo del quale si è compiaciuta Sua Eccellenza in nome di Sua Maestà Cattolica restituirci, ampliarci, confirmarci l'infrascritti privilegj, videlicet.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. RODERICUS PONZE DE LEON DUX CIVITATIS ARCOS,

Marchio de Zaara, Comes de Bailen, Dominus domus Villae de Marchena et Garzia, et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis etc.

Essendoci stato supplicato per parte del Fedelissimo Popolo di questa Fedelissima Città di Napoli la esecutione delli Privilegj, e concessioni fatte dalla felice memoria di Re Ferdinando Primo d' Aragona per insino al Re Federico, e dopo il spoglio di detto Re Federico, della metà dei voti alla Piazza del Popolo, che fu promesso la restitutione da Ferdinando il Cattolico, a petitione dell' Eletto di quel tempo

(1) *V.* nota *LXXXI* p. 62.

Alberico Terracina, e questo nell'anno 1505, e sempre per detto popolo s' è preteso la restitutione di detta metà de'voti; e che per tale effetto si le dovesse dare et esibire il proprio Privilegio originale, et in caso che non si ritrovasse, che da noi si procurasse haverlo quanto prima a Spagna, e trattanto tutta la Città e Regno goda detto Privilegio in perpetuo con l'infrascritti altri Capitoli, che ci sono stati presentati per parte del detto Fedelissimo Popolo, quali sono l'infrascritti, videlicet.

1. *In primis, questo Fedelissimo Popolo di Napoli vuole il proprio Privilegio originale del Re Ferdinando d'Aragona per insino al Re Federico, e di poi il spoglio del Re Federico della metà delli voti alla Piazza del Fedelissimo Popolo, che fu promessa la restitutione da Ferdinando il Cattolico, a petitione dell'Eletto di quel tempo Alberico Terracina, e questo all' anno* 1505 *e sempre per detto Popolo si è pretesa la restitutione di detta metà dei voti: e se non si trovasse, vadino otto o diece Deputati del popolo a trovarlo; e dato caso che non si trovasse, che Sua Eccellenza procuri averlo quanto prima da Spagna, e frattanto tutta la Città e tutto il Regno goda il detto Privilegio in perpetuo.*

2. *Item, che goda la Città il perdono generale de crimine laesae Majestatis, etiam in primo capite, quatenus ce fusse incorsa, e così d' ogni altra cosa, etiam in persona di Sua Eccellenza, (benchè il popolo intenda non essere incorso, mentre sempre ha detto:* Viva Re di Spagna*) dalli sette del presente mese di Luglio per tutto il tempo che si darà esecutione a questo Privilegio: perchè detto Popolo pretende essere tantummodo mossione di gente, figliuoli, e bassi per levamento et oppressione di gabelle; e che li carcerati, che hanno fatto uscire dalle carceri, godano l'istesso indulto, non obstante qualsivoglia altro ordine, che non godessero altro indulto in loro favore.*

3. *Item che l'Eletto del Popolo si facci per sei mesi in S. Agostino dalli Capi delle Ottine, come concesse Carlo V,*

in virtù di Privilegio, che tiene stampato, e non piacendo al popolo detto Eletto, ne possano fare un altro; e di più si debbiano mutare li Capitani di strada, Consultori e Deputati, ogni sei mesi, e che li facci il Popolo in S. Agostino: il tutto conforme li Capitoli, avertendo che da quà avanti per detto Eletto non si possi pretendere confirma dalli Capitani, ma dalle Ottine, e che sopra di questo si osservino li Capitoli stampati.

4. *Item, che l'Eletto sopradetto abbia tanti voti seu voci egualmente, quanto ne have tutta la Nobiltà, conforme le teneva avanti che Re Federico ne lo privasse; e se si occorrerà moltiplicare le Piazze de' Nobili, se accrescano altre tante voci al Popolo.*

5. *Item si per caso detto Privilegio non si trovasse, che nessuna gabella stia in piede, ma se levano tutte, tanto per la Città quanto per il regno, et anco delle cose spettanti a Moccia, seu al Regio Portolano, et alle impositioni, seu alla piazza delli melloni, et ad ogni altra cosa spettante alla Città, e che questo habbia effetto.*

6. *Item, che lo donativo novamente imposto dal Signor Duca di Medina se levi, perchè nel Privilegio di Carlo V non vi è: et si in detto Privilegio ce fosse, si obliga il Popolo di darlo, purchè non stia nelli margini o vero aggiunto; e questo s'intenda per la Città e per tutto lo Regno; e detto donativo duri per il tempo conforme la stipolatione delli Baroni.*

7. *Item, che si levino le impositioni delli sigilli della Regia Camera della Summaria, della Gran Corte della Vicaria, del Conseglio, delle Regie Audientie del Regno e per la Città; e dette prerogative si habbiano da firmare sotto il sopradetto Privilegio di Carlo V di gloriosa memoria, quando si ritrovasse, da tutto il Collaterale e Conseglio di Stato; et anco, che se levi il Ius dell'uno e mezzo per cento, che si paga nelle sentenze del Sacro Consiglio novamente introdotto.*

8. *Item che non si facci dimostratione alcuna di questo tumulto, successo dalli sette del corrente mese di Luglio insino all'infrascritto giorno del presente Privilegio; et che Sua Eccellenza prometta fra termine di mesi tre fare venire la ratifica e confirmatione da Sua Maestà per dette prerogative; et che tutto il contenuto si debbia scolpire in marmo da ponersi nella Piazza del Mercato, et in tutti altri lochi, dove vorrà il Popolo a sua elettione.*

9. *Item, che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere nessuna gabella, ma havendo bisogno Sua Maestà, vuole il Popolo sovvenirlo con la vita, con la roba, e quanto hanno.*

10. *Item, vogliono ancora il Popolo, che detto Privilegio si stipoli nel luogo, dove eligerà detto Fidelissimo Popolo, pubblicamente con li Eletti Nobili, et con quello del Popolo, firmato da Sua Eccellenza, Collaterale, e Conseglio di Stato; et che detta stipolatione si habbia da fare nella Chiesa maggiore di Santa Maria del Carmine di questa Fidelissima Città di Napoli, e che venghi poi la ratifica di Sua Maestà fra detto tempo.*

11. *Item, che il Grassiero lo facci lo Popolo con la nobiltà, quale debbia essere Napolitano, ringratiando Sua Eccellenza concedere questo privilegio al Popolo di farlo intervenire a tale elettione gionto con la Nobiltà, accettando detto Privilegio.*

12. *Item, che li delinquenti e contumaci Napolitani siano liberi, et indultati da qualsivoglia loro inquisitione e delitti, ancorchè non tenessero remissione di parte offese; ma dove sarà necessario, la debbiano procurare fra diece anni di tempo, ancorchè fossero forgiudicati di sententia in qualsivoglia Tribunale, etiam Regie Giunte, e Visite; Et tutte le Giunte debbiano restare estinte, ma che li negotii si trattino nelli Tribunali ordinarj: e particolarmente che restino assoluti, liberati, et indultati tutti l'inquisiti d'intercetti e contrabanni, e che li carcerati per tal causa siano subito escar-*

cerati, tanto Napolitani, quanto forastieri; levando anco tutte le Delegationi, restando in piede quelle fatte da Sua Maestà, servata la forma della sua Real lettera.

13. *Item, che le armi non si debbiano levare a detto Popolo, infino a tanto che non se sia dato lo exequatur a detti Privilegj e Capitoli, et che insino che non se li consegnerà detto Privilegio, non si levino dette armi; ringratiando similmente detto Popolo Sua Eccellenza di tal Privilegio, accettando detto Privilegio.*

14. *Item, che s'intendano levate tutte le Gabelle, tanto della Regia Corte, quanto della Fidelissima Città, non solo quelle imposte d'ordine di Signori Vicerè, e Nobiltà, ma anco del popolo; ma che siano manutenuti nella possessione che al presente si ritrovano, obtenuta etiam per violenza, di non pagare gabella alcuna, così di Corte, come della Città, et anco tutt' i nuovi imposti et impositioni che si esiggono nella Dogana: ma solamente restino in piede quelle, che si pagavano nel tempo dell'Imperatore Carlo V, et qualsivoglia altra etiam in solutum, data ai particolari: et occorrendo soccorrere alli bisogni del Re nostro Signore, l'habbia da concludere il modo lo Eletto del Fidelissimo Popolo solamente, Capitanii di strada et Consultori.*

15. *Item, che le chiave, dove si conservano li Privilegj della Città, una di quelle ne habbia da tenere l'Eletto del popolo.*

16. *Item, in caso che non si ritrovasse lo Privilegio originale, conforme di sopra, Sua Eccellenza permetta che il Fedelissimo Popolo facci le minute del detto Privilegio e di altre Gratie che desidera; che Sua Eccellenza ce li concederà per li meriti del detto Fedelissimo Popolo.*

17. *Item, che le ationi fatte dal Popolo contro chi ha consultato dette impositioni et indebite gabelle, e di chi l'have affittate, estorquendo et esigendo quelle con tanta rigorosità, in havere abrusciato li mobili di quelli, in loro pena, e che detti tali non possino havere giammai voto nelle cose pub-*

bliche nell'administratione di questa Città, e che di qualsivoglia cosa o delitto per detta causa fatto, non se ne possa pigliare informatione, come di sopra.

18. *Item, che nessuno di detti, che hanno patito di esserli abrusciato le robe, essendo però Officiali Regj, siano sospetti contro chi si fosse trovato a bruciare dette robe, tanto per cause civili, come criminali.*

19. *Item, che le cose comestibili si possino e debbiano vendere in tutt'i luoghi pubblici, non obstante qualsivoglia prohibitione di Portolano, o altri Ministri.*

20. *Item, che tutte le contrassise che si faranno alli sudditi, etiam a faccie a faccie, non s' intenda altro di pena, che di carlini sette e grana sette.*

21. *Item, che tutti li forzati di Galera, che hanno finito il tempo si habbiano da liberare subito, che le galere veniranno in Napoli; e quelle che sono in Napoli, et hanno finito il tempo, siano liberati subito.*

22. *Item, nel detto indulto generale vada anco compreso Tomas'Aniello d'Amalfi Napolitano, e suoi compagni, li quali marciando verso la Torre del Greco con la sua compagnia, accompagnato da molti di Portici e S. Giovanni a Teduccio, per incontrare alcune compagnie che intravano nella Città, ed havendono quelle incontrate, si posero dentro la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli in difesa; et esso Tomaso Aniello e compagni, per havere le arme che portavano detti soldati, fu necessario mettere fuoco alla porta della detta Chiesa* (1): *e per detto eccesso in detto luogo successo, si perdoni ad esso Tomaso Aniello, e compagni, stante che si è fatto per servitio del pubblico, e per osservanza di privilegi, mentre che essi non tenevano armi.*

23. *Item, che non osservandosi detti Capitoli e Privilegj, volendo il Popolo pigliare le armi, non s' intenda rebellione (quatenus ce ne fosse) di nessuna maniera, ma giusta de-*

(1) *V. sopra p. 48.*

fensione delle ragioni del Popolo. Et volendomo consolare detto Fedelissimo Popolo, come si conviene per la prontezza, con che sempre have accudito al servitio di Sua Maestà, e merita la sua fedeltà, ci è parso con voto e parere del Regio Collateral Conseglio appresso di Noi assistente, in nome di Sua Maestà Cattolica fare la presente, con la quale assentemo e condescendemo alli sudetti Capitoli e dimande, justa loro serie, continentia, e tenore. Ita et taliter, che così si osservino, et habbiano il loro debito effetto et esecutione.

Datum Neapoli in Regio Palatio die 13 mensis Iulii millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo.

EL DUQUE DE ARCOS

Diego Bernardo de Zufia Reg: — El Regente Matthias de Casanate-Antonius Caracciolus Regens-Hector Capycius Latro Regens.

Dominus Vicerex Locumtenens, et Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppola.

Il Prencipe di Satriano — Pompeo di Gennaro Duca di Belforte — il Prencipe di Cella Mare — D. Corone Capece Galiota Principe di Monteleone — Gio: Tomaso Blanco — il Marchese di S. Sebastiano — Francesco Toraldo Principe di Massa — Gio: Battista de Mari Marchese di Assigliano — Carlo della Gatta — il Marchese del Torello — Lutio Caracciolo Duca di S. Vito — D. Giuseppe Mariconda — Achille Minutolo Duca del Sasso — D. Luise Ponze de Leone. Reg. fol.

CAPITOLI E GRATIE AGGIONTE PER SUA ECCELLENZA,

CONCESSE A PETITIONE DEL DETTO FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI, SONO LI SEQUENTI VIDELICET.

1. *Item, che nella Mastria e governo della Santissima Annunciata di Napoli, esercitata così dal Mastro, seu Go-*

vernatore Nobile, come da quelli della Piazza del Fedelissimo Popolo, possono entrare e concludere li Mastri, seu Governatori di detto Fedelissimo Popolo di detta Santa Casa, ancorchè non intervenghino lo Mastro, seu Governatore Nobile, essendone però di numero che possono concludere.

2. *Item, che il Regio Protomedico habbia da essere medico nativo Napolitano tantum, con l' istesse prerogative et emolumenti che se li davano anticamente.*

3. *Item, che essendo reintegrato, che li voti, seu voci, dell'Eletto del Fedelissimo Popolo siano tanti, quanti quelli de tutte le Piazze de Nobili, per questo avendo ogni Piazza di Nobili nel Tesoro di S. Gennaro dui Cappellani bullati dal Sommo Pontefice, se ne habbiano dal detto Fedelissimo Popolo da eligere otto altri, che in tutto siano diece, quanto ne hanno detti Deputati di Nobili; e che si habbiano da pagare conforme li altri già eletti, e questi Cappellani habbiano da essere Preti nativi Napolitani tantum.*

4. *Item, che li marinari, piscatori, et altri soggetti alla Gran Corte dell'Admirante, non habbino da essere reconosciuti per qualsivoglia causa da altro Tribunale, eccetto che da detta Gran Corte dell'Admirante assolutamente con semplice requisitoria; con la quale requisitoria restino alli altri Tribunali recluse le vie di pigliare informatione, conforme alli antichi Privilegj di detta Gran Corte dell'Admirante.*

5. *Item, che s' intenda anco levati e sospesi tanto il Secretario della Vicaria, quanto il jus di detta Secretaria, conforme anco stanno levati tutti li altri Sigilli Regj; e detta Secretaria si habbia da esercitare dalli Magnifici Mastridatti in capite della Vicaria, conforme l'antico solito, etiam con li loro sigilli. Dat. Neapoli die 13 Iulj millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo.*

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo de Zufia Reg; — *Reg. Matthias de Casanate* — *Antonius Caracciolus Regens* — *Hector Capycius Latro Regens.*

Dominus Vicerex, Locumtenens et Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppola.

Il Principe di Satriano — il Marchese di S. Sebastiano — il Principe di Cella Mare — il Marchese del Torello — Gio: Tomaso Blanco — Gio: Battista de Mari — Carlo della Gatta — D. Giuseppe Mariconda — D. Corone Capece Galiota — D. Luise Ponze de Leone.

Privilegio per osservanza delli preinserti Capitoli, ut supra.

In Napoli nella stampa d'Honofrio Savio 1647 (1).

Nel leggere dei quali fu più volte irriverentemente interrotto da Maso Anello, che gli diceva: *taci tu*, e soggiungeva egli quel che gli pareva, che se ci dovesse aggiungere o mancare. E venuto al colmo della sua pazzia ora sermoneggiava al popolo, ora dicendo che il facea per umiltà, si ravvolgeva per terra, e baciava le suole delle scarpe del Cardinale; e compito l'atto del giuramento, si spogliò le vesti, dicendo, ch'egli non era più nulla, e che aveva compito quello che aveva intrapreso di fare, e che voleva tornare a pescare. Ma compito di leggere i capitoli, si ferono avanti l'Eletto Arpaja, i Capitani delle strade, ed i Consultori della Piazza del popolo, e chiesero riverentemente al Vicerè, che dovesse giurare l'osservanza di essi, come fece, su gli Evangeli; ed indi incominciando il Cardinale, si proseguì a cantare dai musici il *Te Deum laudamus*. Il quale compito, rese umilissime grazie al Vicerè Maso Anello di ciò che fatto si era, ed offerse fra una settimana di mandare al nostro Re un milione d'oro, che ben ne aveva il modo; e che voleva per una

(1) *V. nota LXXXII p.* 62.

sola volta si pagasse al Re un ducato per moggio di terreno; acclamando con liete voci il popolo : *viva il Re di Spagna*, e tutte le compagnie a mano a mano in segno di allegrezza scaricarono gli archibugi. Partì poscia il Duca dal Duomo accompagnato dal Cardinale fino al fonte dell' acqua santa, e da Maso Anello, dall'Eletto Arpaja, e dalla Piazza popolare fino al suo cocchio, ove gittandosi un' altra volta a' suoi piedi Maso Anello, gli pose innanzi in terra la sua spada ed il bastone, con dire al circostante popolo, che solo al Vicerè aveva da ubbidire, non essendo egli altro che un povero pescatore, e che aveva da tornare ad esercitare il suo primo mestiere; ma furono assai diverse le opere dalle parole. Ed il Duca mostrando gradire quanto detto aveva, strettamente l'abbracciò; e postosi in cocchio, per lo Mercato, e per gli altri quartieri dei popolari, acciocchè il vedessero, ricevuto dappertutto con lietissime grida di: *viva il Re, ed il Duca d'Arcos*, mezz'ora dopo tramontato il sole ritornò in castello, essendosene parimente gito a sua casa a piedi Maso Anello, onorato, ed in estremo riverito dal popolo, abbattendogli da per tutto gli alfieri delle compagnie le bandiere nel suo passare.

Pensava ciascuno, che si dovesse, con quel che fatto si era, chetare ogni tumulto, ritornando i popolari, e Maso Anello alla dovuta ubbidienza dei ministri reali, come in prima stavano. Ma il fatto in altra maniera passò, perciocchè Maso Anello non solo non depose la tirannide ed il comandare, ma di vantaggio la stessa notte fe gittare un bando, offerendo diecimila ducati a colui che gli recasse il capo del Duca di Maddaloni, e cinquanta banditi indultati. Ed esercitando in altre cose crudelmente il suo dominio, si alienò affatto da lui l'animo della plebe, non sicura della vita, nè delle robe ad un minimo capriccio di lui. Seguitarono ancora la seguente Domenica 14 di Luglio a stare i popolari armati, con custodire le strade e le porte di ordine di Maso Anello, sotto pretesto, che temevano del Duca di Maddaloni, che invia-

va gente contro di loro (1). Fece ancora tagliare la testa ad alcuni musici del Duca, non per altro delitto che per essere stati suoi familiari. Ed aggiungendo Maso Anello alla sua superbia e crudeltà una somma vanità, inviò la mogliera, ed altri suoi parenti a visitare la Vicereina; che venute fino alla porta del Parco in cocchio, non vollero traversare a piedi que' pochi passi di strada che vi rimangono, per gire in castello; e fu mestiere inviare colà sedie, ove postasi detta sua moglie, sua sorella, sua madre, e sua cognata, accompagnate dal Cardinale Arcivescovo, che loro giva innanzi parimente in sedia, con strana mutazione per quel che erano innanzi, e che poco dopo furono, ne girono dalla Duchessa d' Arcos, la quale con notabile arroganza abbracciò, e baciò in bocca la moglie di Maso Anello, come se uguali state fossero (2). E la Viceregina il tutto pazientemente sofferendo amorevolmente l'accolse, e trattando così con lei, come con quelle altre donne con molta affabilità buono spazio insieme col Cardinale (3), le donò nell'accomiatarla una collana d'oro, ed una gioia di diamanti, ed alcune preziose anella. Ed il Maso Anello borbottò poi irato contro la nobiltà, che si era ritirata in castello, perciocchè molti di essi veggendo quella strana metamorfosi si erano burlati di sua moglie, e non l'avevano riverita, come a lui pareva convenevole; avendo altresì comandato al fratello, quando l'inviò a visitare il Vicerè, che non risalutasse, con levarsi il cappello, niun cavaliere, e colui non men di lui superbo l'osservò per appunto.

Fu intanto creato Presidente di Camera Giulio Genoino, con la precedenza a tutti gli altri che vi erano, un suo nipote giudice criminale, ed il nipote dell'Eletto Arpaia protomedico, essendo stato uno dei capitoli concessi al popolo, com'era anche negli antichi privilegî della Città, che il protomedico fosse Napolitano, e portasse la toga, perciocchè di-

(1) *V. nota LXXXIII. p.* 63.
(2) *V. nota LXXXIV. p.* 63.
(3) *V. nota LXXXV. p.* 64.

cevano che in prima portar la soleva. E fece ciò ad arte saviamente il Vicerè per distorre il Genoino dalle civili dissensioni, applicandolo agli affari del real patrimonio, cosa che per la sua antica ambizione avidamente bramata aveva; facendogli di vantaggio commettere dal Luogotenente la maggior parte degli affari di quel tribunale, acciò non avesse tempo di badare ad altro: ed anche per porlo in odio, e fargli perdere la fede del popolo, veggendo che scordatosi di quel che loro pretendevano di esser servizio pubblico, attendeva al proprio utile; essendo già divenuto poco grato allo stesso Maso Anello, il quale aveva diverso fine di lui, e voleva fare a suo modo, sicchè gli davano noia i suoi consigli, e che volesse correggerlo e guidarlo; onde non solo il maltrattò in parole, ma ancora villanamente urtandolo il minacciò, e scacciò da se, facendo lo stesso all' Eletto, ributtando in diversi negozî il parere di amendue. E non contento di aver fatto, in quella guisa che detto abbiamo, visitar dalla sua moglie la Viceregina, volle ancor lui gir passeggiando a diporto per la riviera di Posilipo sulla stessa gondola, che soleva gire il Vicerè, che gl' inviò perciò a chiedere, e gli fu subito conceduta, bevendo colà preziosi vini, e mangiando diverse cose di zuccaro con fasto e pompa notabile, accompagnato da buon numero di altre feluche ripiene di popolari armati per sua guardia(1). E senza ricordarsi di quanto aveva promesso al Vicerè di lasciar di comandare, e ritornare nel suo umile stato, signoreggiava governando il tutto, come se della città e del regno fosse stato assoluto signore, inviando suoi ordini per fare uccidere ed imprigionare i banditi, e per altri affari in ogni parte, eziandio nelle fortezze guardate da presidio Spagnuolo, come fe in Gaeta, ed in altri luoghi. Ed avendo estremo odio col Duca di Maddaloni, e bramando in estremo di averlo in suo potere, e di fargli ogni possibil danno, non rimanendo soddisfatto di avergli saccheggiata la casa in Napoli, e ritrovati anche molti suoi preziosi mobili

(1) *V. nota LXXXVI. p. 64.*

nascosti, palesatigli dal barbiere del Duca, e da un suo schiavo, (al quale per avergli con sfacciata bugia detto, come di sopra scritto abbiamo, che il suo signore era stato autore del far volare in aria la Capitana dei galeoni al molo , col fuoco che vi si accese alla monizione (1), non solo gli donò la vita, come fe anche al barbiere , ma lo creò capitano di quattro compagnie dei suoi popolari, e gli arredi ritrovati fe condurli con gli altri al Mercato) e di avergli bruciata e disfatta l'altra sua casa a Posilipo, avendo udito che era gito verso Piedimonte , inviò in sua traccia due mila persone armate. Ma essendo inesperte al mestiere delle armi, non sapendo nè marciare in ordinanza, nè fare niun' altra funzione militare, assaliti per strada dal Principe di Colobrano , cugino del Duca, e da D. Carlo Gaetano fratello del Duca di Laurenzana, e da altri, a'quali givano facendo ingiuria, ne morirono la maggior parte uccisi; e gli altri furono sbandati salvandosi con la fuga, con morirne anche buona parte di fame e di disagio, mentre cercavano di ritornare a casa, ove di loro ben pochi pervennero afflitti e malcondotti dagl'insoliti patimenti.

Ora in tale stato le cose essendo, nè rimanendo più speranza alcuna, che dovesse Maso Anello deporre la tirannide, Andrea Naclerio Eletto del popolo, e Felice Basile onorato mercatante Napolitano, odiato e perseguitato in estremo da Maso Anello, non per alcuna sua colpa, ma per invidia di essere da povero uomo col suo avvedimento e con la mercatanzia felicemente esercitata ricchissimo divenuto, con saputa del Vicerè cominciarono a macchinare di farlo torre dal mondo (2); ristrettisi a trattare con Salvatore Cataneo mugnaio, uomo totalmente dipendente dal Basile , e con Angelo Ardizzone, conservatore del grano della Città, e capitano della strada dello Spirito Santo, cittadino onorevole e figlio di . . . . . , che esercitando i medesimi uffici di Angelo, aveva al tempo

(1) *V. p. 4. 89. 98. e nota II. p. 6.*
(2) *V. nota LXXXVII. p. 64.*

dei rumori del Duca di Ossuna fomentati dallo stesso Giulio Genoino, egregiamente la sua patria e la nobiltà servita. Parve a costoro di tirare nel loro voto Carlo Cataneo fratello di Salvatore, il quale sin dal principio del tumulto aveva seguito Maso Anello, servendolo per suo general luogotenente; e benchè Salvatore si fosse da prima prontissimo dimostrato a servire il suo Re, si travagliò nondimeno con Carlo per trarlo in tal parere: ma alla fine diede credenza al fratello, che gli fece conoscere l'errata e cattiva via che teneva, seguitando un così perfido e crudele tiranno. Or stabilito costoro col Duca d'Arcos la notte del Lunedì di ucciderlo nel seguente mattino, non avendo potuto far ciò la Domenica, come avevan procacciato di fare, dal quale lietamente esortati con promesse di premi convenevoli ad eseguirlo, si posero all'ordine per l'impresa.

Ma Maso Anello il seguente mattino 15 Luglio seguitando liberamente a governare inviò tre uomini in galera, perchè non avevano ubbidito i suoi bandi, e fe troncare la testa all'abate Ametrano, ch'era stato molti giorni ascosto nei soffitti della casa del Duca di Caivano, dandogli una sua confidente vecchiarella a mangiare. Ma nell'uscir da tal luogo per salvarsi in altra parte più sicura, vestito da marinaio, conosciuto alla lunga capigliatura che teneva, fu fatto prigione, e dopo tagliatagli la testa, qual su una lancia, fu portata in mostra per Napoli: ed era questi caro partigiano e servitore del Duca di Maddaloni, correndo allora falsa voce tra il volgo, che per suo mezzo aveva fatto bruciare il Duca lo scritto vascello (1), e che perciò ne aveva avuto da lui quattromila scudi, vanità e novella degna di riso, se non si considerasse la malvagità e malignità di chi l'inventò. Fece anche Maso Anello morire al Mercato un abate, che aveva rubata la moglie ad un popolare, che se ne querelò con lui, tagliare la testa ad altri quattro banditi, e morire di archibugiate un altro. Il Vicerè veggendo cotali opere, e

(1) *V. sopra p.* 4. 88. e 98.

che di punto in punto nascevano nuovi tumulti del popolo senza freno e timore alcuno, fe di nuovo rifare le trincee nell' entrata del largo del palagio, e nella porta del cortile, facendo porre nella detta piazza alcuni pezzi di artiglieria, ed insieme chiudere le bocche delle strade con nuovi ripari, che dalla contrada di S. Lucia e dalle Mortelle venivano a Pizzofalcone, ove dimorava con sua gente il Maestro di campo Prospero Tuttavilla (1).

Fu il mattino dello stesso Lunedì Maso Anello a mangiare a S. Maria della Stella, essendo andato per fare ciò al palazzo del Duca di Maddaloni; ma dopo di aver passeggiato per esso mutò parere, e ne andò in quel prossimo monastero, ove con somma ostentazione ed apparato pranzò lautamente. E perchè i suoi popolari avevano ritrovato nel palazzo del Duca due ritratti, uno di lui, e l' altro del Duca suo padre, fe rompere le cornici, e tagliare le tele di essi, lasciando le teste intere, come se fossero state troncate; e fattele porre su due aste, se le fe tenere innanzi mentre mangiava. Maso Anello ritornò dopo al Mercato, e si pose un vestito dello stesso Duca, ricamato di seta turchina e di argento, con una catena di oro, ed una gioia di diamanti del medesimo nel cappello; e datagli una subita frenesia, se pur non fu la forza del troppo vino che aveva bevuto, caricò le pistole che portava all' arcione del cavallo, e cominciò a dire a gran voce, che niuno si affacciasse alle finestre, che l'avria ucciso. E spinto il cavallo nel vicino mare, ove ancora era la gondola del Vicerè, della quale si aveva servito il giorno innanzi, e smontato entrò in essa, e spogliato si gittò nuotando nel mare; e poi con sottilissime lenzuola di Olanda si rasciugò, e si pose una delicata camicia pure del Duca. E ritornato al Mercato inviò Marco Vitale suo segretario a visitare il Vicerè in castello, ed egli incominciò a fare opere di scopertissimo matto; perciocchè postosi a correre col cavallo pel Mercato con una coltella ignuda in mano, ferendo e per-

(1) *V. nota LXXXVIII p. 65.*

cuotendo or questo or quello,e talvolta tirandola contro alcuno,voleva poi che alzatala da terra se gli tornasse a porgere:onde alterandosene il popolo,cominciò a tirargli de'sassi,ed uno di essi lo colpì nelle spalle; e riputandolo per quel che era, cominciarono a favellare di deporlo dal governo. E Gianni Panarella uomo della Conceria, per essere stati feriti da quello alcuni della sua strada, trattò strettamente di ucciderlo, ma non ritrovò alcuno, che a tale impresa seguire il volesse. Cominciò poi Maso Anello ad ordinare con imperioso modo a molti bottegai,che abitavano al Mercato dalla parte della Conceria,che prestamente di colà partissero, perchè voleva che vi si edificasse una fortezza,e parimente che ne gissero via tutti coloro che abitavano all'intorno di sua casa, perchè voleva farvi un sontuoso palagio, con fare altre cose di uomo privo affatto di cervello (1).

Tra coteste sue follie mischiò un'opera di grandissima stima, se riuscita gli fosse, perciocchè inviò cinque feluche con quaranta moschettieri ed un suo nipote all'isola d'Ischia, a chiedere a Giovanni Battaglino, che la governava per la Marchesa di Pescara, che gl'inviasse le chiavi di quella fortissima rocca, ed il Principe di Montesarchio, che ancora colà entro dimorava (2), per suo prigioniero,ed ancora un brigantino che vi era.Giunti costoro in Ischia,e rivoltatosi prestamente il borgo, chiamata gente a lor favore, si posero i soldati popolari all'incontro della porta della fortezza, ove in quell'improviso caso non si trovò o nulla o pochissima vettovaglia, ed inviarono a significare al governatore la proposta di Maso Anello.Il Battaglino rispose per ordine del Principe di Montesarchio a cotal dimanda, che tenendo quella città in nome di Sua Maestà, non poteva nè anche al Duca d'Arcos Vicerè consegnarne le chiavi senza particolare ordine di lui. Inviarono i popolari una feluca con una loro lettera, che conteneva cotal risposta a Maso Anello. Ma temendo il Prin-

(1) *V. nota LXXXIX. p.* 66.
(2) *V. nota XC. p* 67.

cipe ivi morirsi di fame, uscì con settanta suoi soldati ed altra gente, e presi dalla dogana, ch'era nel borgo, ottanta sacchi di farina, non potendo, o non avendo ardire di vietarglielo i popolari, la condusse entro la rocca. Nel seguente mattino, invece della risposta che attendevano da Maso Anello i suoi soldati, venne l'avviso della morte di lui ucciso, come appresso diremo, onde intimoriti i popolari, si posero vilmente in fuga; e seguiti dal Principe nel brigantino ed altre feluche, parte che cercarono scappar per terra, fino al numero di dodici, furono presi vivi, e di quelli che fuggirono per mare, alcuni furono giunti ed uccisi, ed altri con i tiri di cannone nelle loro barchette affondati perirono nel mare.

Ma il Cataneo e l'Ardizzone giti in traccia di Maso Anello per ucciderlo fin dalla Domenica, come abbiamo detto, (1) essendosi imbarcati perciò con lui sulla stessa gondola, quando andò a Posilipo (nel quale giorno favellò egli sconciamente con loro della sua passata vita, e dei suoi laidi e scorretti costumi con vantarsi d' infami e sozzissime cattività che commesse aveva) pure non potendo effettuare il loro pensiero, stabilirono poi la notte di ucciderlo il Martedì seguente. E così quando il Vitale venne al palagio da parte di Maso Anello, il Vicerè lo tenne ad arte colà, fatto alzare il ponte, perchè non potesse gir via, dandogli ad intendere, che Nicola de Vargas tenente del castello, che teneva le chiavi delle porte, fatto per altra cagione alzare il ponte, stava allora giocando e perdendo, e che perciò non si faceva trovare, nè riceveva imbasciate; con intendimento ed ordine, che avuto il segnale appuntato della morte di Maso Anello, si dovesse tosto fare impiccare ad un merlo il Vitale, che dimorando intanto in castello attendeva di avere udienza dal Vicerè, e con ismisurato orgoglio favellando in un giro di cavalieri, ov'era Carlo Caracciolo Cavallerizzo maggiore del regno, Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, ed altri uomini illustri. Magnificava

(1) *V. sopra p.* 89.

le opere del Maso Anello con dire quel che intendeva di fare in torre al Basile, al Duca Zevallos, e ad altre persone denarose i loro beni, e di quelli, radunato un milione di oro, inviarlo al Re, invece delle rendite che riscuoter soleva dai pagamenti fiscali e gabelle tolte; dimostrando un grosso numero di fedi di credito ritrovate tra gli arnesi di Cesare Lubrano, con cotale arroganza e mal modo (aggiungendovi l'esser egli nato di padre infamato di una scoverta frode da lui commessa in tempo del Duca di Ossuna, che il condannò in pena di ciò, a fare una grossa lampada di argento alla Chiesa dell'Annunziata, e l'essere egli stato tenuto di poco onorevole vita) che stomacava ognuno. Fra' quali D. Francesco Latro disse segretamente ad un suo amico, che compativa quello sciocco e pazzo giovane, che ne' suoi verdi anni doveva essere in breve appiccato, o fatto a quarti, il cui vaticinio fra poche ore ebbe il suo effetto. Ma favellato al Vicerè, e spedito con brevi parole da lui, quando pensò uscire dal castello, trovata chiusa la porta, ed alzato il ponte, ed avvedutosi ch'era fatto per lui, tutto cruccioso che non volevano farlo uscire, senza pensar nulla all'ultimo suo fine, albergò quella notte in una vil taverna che colà era, non avendo voluto niuno riceverlo in sua casa.

Intanto erasi ordinato dal Duca, che prese le armi nel vegnente mattino i popolari del quartiere di Toledo cogli abitatori della stessa strada fino alla porta dello Spirito Santo, quelli del quartiere di Porto, S. Giovanni de' Fiorentini, delle Mortelle, e di S. Anna di Palazzo, che vedendo la perfidia e la tirannia di Maso Anello, eran già ritornati alla obbedienza del Vicerè, stessero attendendo ciò che fosse stato loro ordinato in suo nome. Or calato di buon mattino il ponte, ed apertasi la porta del castello, uscì Marco fuori bizzarro e minacciante, e senza pensar punto che giva a morire, disse che col torgli la vettovaglia, voleva far perire di fame colà entro il Vicerè e quanti erano con lui. E salito su un suo cavallo, vide nell'uscir del palagio reale nel principio della

strada della porta che conduce al mar di Chiaia, i popolari armati in ordinanza di guerra, e che facevano colà una trincea; alli quali fattosi presso, arrogantemente richiese per qual cagione, e d'ordine di cui avevano prese le armi. E rispostogli dal capitano di una di dette compagnie, stato in prima falegname, col quale si era stabilito fin dalla precedente notte, che nell'uscire dal castello dovesse ucciderlo, che l'avevan prese per ordine del Duca, a chi per innanzi si aveva ad ubbidire: della qual risposta alterato Marco, parendogli che fosse stato il ciò fare gravissimo delitto, non avendovi consentito Maso Anello, disse a colui, che aveva mal fatto, e che prestamente a lui ed al suo alfiere, ch'era un suo figliuolo, avrebbe fatto mozzare il capo. Ma l'alfiere replicandogli co'fatti, gli trasse due stoccate, dalle quali mortalmente ferito si pose a fuggire verso la Chiesa, di S. Luigi, e colà presso giuntolo, fu dallo stesso con molte ferite ucciso. E recato il suo corpo entro la detta Chiesa, subitamente da' frati ebbe sepoltura, temendo quel che appunto avvenne; perciocchè dal concorso dei popolari fedeli già scovertamente rivoltati contro Maso Anello fu disotterrato il suo cadavere, e troncatogli il capo; e posto sopra di un'asta, fu portato in mostra per la città, e poi riposto dirimpetto all'entrata del luogo, ov'era stato ucciso. Ed il corpo trascinato a coda di cavallo, facendolo passare a vista della casa ove abitava, fu poi lasciato presso la cloaca di S. Spirito, e di là tornato a strascinare sino alle carceri di S. Giacomo, unito col capo, fu poi sepolto, con limosina che si chiese da certi fanciulli sopra del suo cadavere. E così finì la tragedia di Marco Vitale, che fu il primiero de' tumultuanti a pagare la convenevole pena delle commesse malvagità (1).

Era intanto Maso Anello gito di buon mattino alla Chiesa del Carmelo, ed avendo poco la notte dormito, vaneggiando irato contro del proprio fratello, sua madre, e gli altri suoi di casa, e cantata in quella divota Chiesa la messa il Car-

(1) *V. nota XCI. p.* 67.

dinale (1), per essere il giorno in cui si celebrava la sua festività, Maso Anello salito in pulpito, cominciò a favellare al popolo in lode delle cose da lui fatte, ma allo sproposito, e da matto. E preso poi, come altre volte fatto aveva, il crocifisso per benedirlo, dicono, che una ostessa gli dicesse gridando, che tacesse, che la madre di Dio non voleva che più favellasse. E volendo poi mostrare al popolo il ventre e la schiena, alcuni dicono per fargli vedere come stava smagrito ed estenuato per aver travagliato in lor servizio, altri che le archibugiate trattegli non gli avevano nociuto, dislacciatesi le calze, si alzò la camicia di avanti; e volendo poi far lo stesso dalla parte di dietro, un frate Carmelitano vedendo che faceva opere da matto, e disconvenevoli alla riverenza dovuta al luogo sacro ov'egli era, salito in sul pulpito lo abbracciò, ed il fe calare giù, essendosi già via partito, per aver celebrata la messa, il Cardinale. E vedendo i frati, che per le sue follie e tirannici modi che usava, era Maso Anello rimasto privo della seguela dei suoi popolari, temendo non gli avvenisse alcun male, lo ferono salire nel dormitorio del loro monastero, ed entrar colà entro una cella. Disse fra le altre pazzie che gli uscirono di bocca in que' suoi ultimi giorni, che voleva fare un molo dentro il Mercato con un ponte che fosse giunto insino a Spagna; che voleva inviare ventimila popolari alla città di Lucca, a tor loro il corpo di S. Aniello Abate, che si diceva aver dalla sua Chiesa in Napoli rubato i frati e condottolo in quella città, ed altre simili sciocchezze.

In questo mentre avendo fatto il Vicerè nella passata notte venire in Napoli il maggior numero di fanti e cavalli che aveva potuto, e collocatili in diversi luoghi opportuni per reprimere ogni tumulto, che per la morte del tiranno avvenir poteva, giunsero al Mercato Michelangelo Ardizzone, Salvatore e Carlo Cataneo, l'alfiere Giuseppe Longobardo parente di Angelo, D. Pietro Morales, Giovanni Battista Buonomo, Giu-

[1] *V. nota XCII. p. 69.*

seppe Lista, l'abate Micone Calisto, Aniello de Ferrante creato dell' Ardizzone, Andrea Cocozza, Masillo de Caro, Giuseppe Grieco, e Pietro Cositore, avendo stabilito con Andrea Ram capitano della compagnia di fuori porta Reale (nella quale erano col dottor Giovan Battista Ardizzone fratello consobrino di Angelo, molti altri cittadini armati, per difendere le loro case dagl'insulti del popolo minuto) che venisse sino alla piazza del Mercato, e se dopo ucciso Maso Anello, fosse colà successa altra briga, avesse soccorsi e difesi gli uccisori. Entrati dunque nella Chiesa del Carmelo i sopradetti nove (1) valorosi compagni, ritrovato salito nel dormitorio Maso Anello, e volendo salirvi ancor essi, fu mestieri far violenza ad un frate che custodiva la porta, onde si saliva, che ricusava farli entrare. E giunti nel dormitorio, non vedendo il Maso Anello, ne chiesero i monaci che colà erano, che negando di palesare ov'egli era, cominciarono a batterli: il perchè alzando le strida, uscì fuori Maso Anello dalla cella ove dimorava, o credendoli suoi seguaci, o per voler soccorrere i frati; e gridando, *ah canaglia*, nell'uscire gli trassero cinque archibugiate, una delle quali appieno colpendolo, l'atterrò, e con porsi la mano innanzi il volto morì subito. Troncogli la testa Salvatore Cataneo con difficoltà con un piccolo e cattivo coltello che aveva a lato, e presala pe' capelli, se ne uscirono fuori del monastero, gridando: *viva il Re, ed ammazza ammazza*. Alla cui vista, sgomentata la gente armata, ch' era colà innanzi, parte fuggì via, e parte cominciò a gridare ancor essa, *viva Spagna*, acclamando ciò gli uccisori di Maso Anello: i quali come giunsero all'orto del Conte, incontrarono il capitano Andrea Ram con alcuni de' suoi soldati sino al numero di venticinque, e fra essi Giovan Battista sopradetto, che venivano alla loro volta; ed insieme uniti seguitarono il cammino verso il palazzo reale, gridando per tutto: *viva il Re di Spagna*, senza muoversi niuno, così gl'intimorì la morte di colui che aveva dato i primi moti ai tumulti. E

(1) *V. nota XCIII. p.* 69.

salito Angelo nel cocchio di D. Guglielmo Monaco, che a caso tra via incontrò, portò col Cataneo, e cogli altri suoi compagni il capo troncato al Vicerè; il quale frattanto, essendo seguita la morte del Vitale, e concorrendo a schiere i popolari de' prossimi tenimenti del palazzo reale e di altri luoghi a prendere le armi in servizio del Vicerè, uscì dal castello nel Parco, circondato da numerosa nobiltà che lo seguiva. Ed in voler porre il piede sulla soglia della porta, nel dire che avria dati diecimila scudi di taglia a colui che l'avesse recato o morto o vivo Maso Anello, gli fu dato avviso, che era già passato da questa vita, in tempo, che o lo stavano uccidendo, o l'avevano allora ucciso, portatane colà sì di repente la novella da alcun buono o cattivo spirito, secondo che dice Pietro Matteo, essere avvenuto nella morte di Errico IV, ed in altri casi grandi, che si leggono nelle Romane istorie, che nello stesso punto che succedettero, ne giunse lo avviso in paesi lontanissimi, ritrovandomi a ciò presente io scrittore dei presenti Diarî.

Gito poi il Vicerè al palagio, non ancor bene accertandosi cotale avviso, dicendo alcuni essere stato fatto prigione, ed altri ch'era morto, comandò esso Duca, che ritornassero in castello i cavalieri, che erano seco usciti, dovendo uscir per Napoli, tostochè fosse accertato cotal successo, e condur con lui solo poche persone e di età matura, temendo non per le parole inconsiderate di alcun giovane, o altro della nobiltà offesa, si rinnovasse la sedizione del popolo. Ed essendo di là a poco chiarito esser vero ciò che detto si era da folta turba di nobiltà armata, che apertesi le strade da tutt' i lati concorreva al Vicerè, giunsero gli uccisori di Maso Anello con la sua testa, la quale posta in cima di un'asta, fu condotta in mostra per i più celebri quartieri della città, e poi riposta presso i granai del comune, dove albergava l'Ardizzone, che n'era custode. Ed il corpo fu da alcuni fanciulli strascinato (così sono istabili, e di lieve durata i vani affetti del volgo), e di poi dagli stessi, e da al-

cuni altri che vi sopravvennero, fu sepolto fuori le mura della città nella porta del Mercato, presso il molino ad acqua che vi è. Presero, tantosto che seguì la morte di Maso Anello, gli stessi popolari, la madre, la moglie, il fratello, ed un compare di lui, e la madre del Vitale suo segretario, e li condussero obbrobriosamente prigioni nel castel Nuovo, pagando in tal guisa quelle donne l'onore, che di gran lunga più del loro merito, vi avevano pochi giorni avanti ricevuto (1). Le quali, dimorate colà entro breve tempo, furono poi le donne consegnate al Genoino che le ritenne in sua casa, finchè le racchiuse in diversi conservatori di donne, ed il fratello, ed il compare rimessi in libertà (2), ma con condizione, che detto suo fratello nomato Giovanni, stesse presso la persona di Marco di Lorenzo, ricco mercatante popolare, il quale aver dovesse di lui cura, acciò per sua causa nuova rivolta non si cagionasse: lo che partorì poi grave danno a Marco, perciocchè giudicando il Duca di Maddaloni, che Giovanni avesse dato in suo potere le sue vasellamenta d'argento, che, come lui diceva, eran di valore di ben diecimila scudi, ne' terzi rumori, che sopravvennero, chiedendole a Marco, nè restituendocele, gli predò i suoi armenti sul territorio Capuano, e gli fece altri gravissimi danni, come a suo luogo racconteremo.

Diede intanto il Viccrè ordine, che si facessero alcuni ripari e rastelli nelle porte, e nelle mura del castel Nuovo, e negli altri dell'Ovo, e di S. Eramo, che con ogni possibil fretta si riducessero al compimento. Nello stesso tempo i popolari uccisero il perfido schiavo del Duca di Maddaloni, creato da Maso Anello capitano di quattro compagnie (3), ed un falegname della strada di Porto, il quale, secondo loro falsamente dicevano, come stretto amico dell'abate Nicola Ametrano, aveva composto un certo ingegno, col quale si era attaccato il

(1) *V. sopra p.* 86.
(2) *V. appresso p.* 109. 115. 116.
(3) *V. sopra p.* 88.

fuoco alla munizione del vascello bruciato al molo (1). Dimorava il Cardinal Trivulzio alli Bagnoli, prendendo que' salutiferi bagni, per star cagionevole di sua persona, ed uditi colà gli scritti avvenimenti, inviò a chiedere una galea al Vicerè, e se ne venne con essa al castel Nuovo, schivando di venir per terra fra le turbe dei popolari ancor tumultuanti ed irrispettevoli, e si abboccò col Duca, prima che egli uscisse per Napoli.

Fu il medesimo mattino ucciso parimente nella sua propria casa il fratello dell' abate Ametrano, ed il Vicerè inviò Giannettino Doria, con le galee di Napoli che aveva in governo, alla riviera della Conceria e del Mercato, con ordine, che accostatosi quanto poteva colle prore a terra, fosse stato coi cannoni all'ordine per battere que'luoghi, se i popolari avessero colà fatto qualche nemichevol moto. Ma nessuno si mosse, anzi rimase in guisa tale ciascuno intimorito della morte di Maso Anello, ch'è cosa certa, che se avesse inviato al Mercato il Duca ogni convenevol numero di soldati, si sarebbe senza veruno ostacolo insignorito del convento, e del baluardo del Carmelo, e fortificatovisi a suo bell'agio, togliendo que'luoghi al popolo, che gli furono poi di rocca principale di loro difesa. Ma Dio aveva stabilito, che le cose andassero in altro modo, ed avessero poi diverso fine di quel che con gli umani giudizi potevansi prevedere.

Avevano collocato i popolari, di ordine di Maso Anello, in una gaiola di ferro sulla porta di S. Gennaro la testa ed un piede, che alcuni giudicarono non esser suo, di D. Giuseppe Carafa (2); onde la stessa mattina, poco dopo morto il detto Maso Anello, ne girono colà D. Girolamo Carafa, Scipione Ristaldo figlio di D. Giovanna Carafa, Marcantonio Ristaldo figlio di Scipione, e D. Girolamo Laudato figlio di un'altra D. Giovanna Carafa, e con volontà di uno speziale di medicina capitano di quel quartiere, la tolsero, abbattendo an-

(1) *Vedi sopra p. 4. 88. 89. e nota II. p. 6.*

(2) *V. sopra p. 57.*

che la gaiola. E postala dentro di un canestro coverta di un asciugatoio, la recarono nella vicina Chiesa di S. Giovanni in Porta, ed ivi entro una scatola di legno, dal piovano di essa la ferono segretamente seppellire, facendo farne di tutto scrittura per mano di pubblico notaio.

Or venuto in palazzo il Cardinal Filomarino, che prima di giungere al suo ostello aveva avuto avviso della morte di Maso Anello, tosto ne andò dal Vicerè, ed uscirono a cavallo per Napoli amendue, col Principe di Stigliano, col Principe di Massa, col Marchese dell'Oliveto, Principe di Satriano, e da quindici altri cavalieri per tranquillare il popolo, dicendo il Toraldo ed il Blanco, che givano un poco innanzi, come ancora tutti gli altri che venivano appresso, ed il Cardinale, ed il Vicerè, con amorevoli parole, che non volevano altro che pace e quiete. E giti al Duomo, visitata colà la cappella del glorioso S. Gennaro, e di altri Santi protettori della città, rimanendosi colà il Cardinale, passò il Duca al Mercato, e per la strada della Conceria, ove tutta la gente del popolo che stava armata in varie compagnie, gli abbatterono le bandiere, e riceverono con lieto applauso, dicendo: *viva il Re ed il Duca d'Arcos;* e dicendo che gli confirmava tutt'i capitoli e privilegii concedutigli quando viveva Maso Anello, li lasciò quieti e consolatissimi, ritornando buona pezza dopo passato mezzo giorno al castel Nuovo (1).

Ordinò altresì il Vicerè, che non si carcerasse niuna persona per lo passato tumulto, godendo l' indulto fatto, eccetto Giovanni d'Amalfi fratello del morto Tommaso Anello, ed il suo cognato, ed altri prigioni portati dai popolari, confirmando di nuovo i capitoli conceduti. Continuò di volontà del Vicerè e del popolo ad essere Eletto lo Arpaia, e Giulio Genoino, creato Presidente di Camera dal Duca, ne prese tostamente il possesso, con precedere tutti quelli che vi erano stati prima di lui, così avendolo ordinato il Consiglio Collaterale, che perciò si ra-

(1) *V. nota XCIV. p. 69.*

dunò. E ritornarono nelle loro case la maggior parte dei cavalieri, che si erano ritirati in castello, e tutti coloro che per tema dei popolari si erano in diverse Chiese ed in altri luoghi nascosti; essendo parimente su due galee partiti dal castel Nuovo il Marchese di Torrecuso, il Conte di Conversano e D. Giulio suo figliuolo, il Marchese di S. Mango, Giovan Battista Cicinello, ed alcuni altri cavalieri per girne alle loro castella, a tener quelle alla dovuta obbedienza del Re; e particolarmente il Conte, il quale avendo con detti cavalieri assistito continuamente sin dal principio dei tumulti al Vicerè, fu da lui inviato nelle provincie di Otranto, e di Bari (ove oltre ad un ricco stato che vi possedeva, aveva somma autorità, per essere la maggior parte dei Baroni di esse suoi partigiani, ed aderenti) acciò stesse colà attento, che non si sollevasse alcuna ribellione e rivoltura, come si giudicò per i moti di Napoli potere avvenire nella maggior parte del regno.

Aveva Maso Anello inviato Giovanni Bozzuto, proffertosegli da se stesso di voler ciò fare, con molta gente armata per bruciare il casale della Fragola, per un tale sdegno contro gli abitatori di essa conceputo; ma risaputasi la sua morte prima di eseguire così cattiva cosa, gli stessi che givano armati in compagnia del Bozzuto, rivoltandosegli contro, lo ferono prigione, uccidendo tre de' suoi più cari che vollero difenderlo, conducendolo con le teste degli uccisi prigione nel castel Nuovo. Condussero anche i popolari un altro in castello, il quale essendo del casal di Casoria, tirava archibugiate ai soldati che colà inviava il Vicerè; così pure il Maestro di campo generale di Maso Anello, il quale dopo cinque giorni fu rimesso in libertà. Si rinnovò poi il giorno la sedizione, perciocchè volendo Peregrino capitano dei birri, non si sa, se di sua testa o di ordine dei superiori, fare esperienza, benchè intempestiva, se il popolo stava per ubbidire, disarmò alcuni di essi al Lavinaro; ma concorsagli contro numerosa moltitudine, gli convenne scampar fuggendo,

e porsi in salvo entro la Casa della Nunziata, essendo egli destinato a servire quel sacro luogo. Fu un suo caporale gravemente ferito, che poi ne morì, ed un altro dei birri imprigionato; e sfogatisi con tale atto, si racchetò il tumulto.

La sera dello stesso Martedì, andandosene in Aversa D. Luccio Sanfelice (1) capitano di cavalli, figlio di D. Giovanni Serio, dopo esser dimorato tutto il giorno con la compagnia in guardia di Pizzofalcone, e del largo di Palazzo, quando fu alla Chiesa di S. Lorenzo, e per la Vicaria, e per porta Capuana, favellò con poco avvedimento contro un Giovanni Cappellaro suo familiare, che custodiva l' artiglieria, e contro alcuni altri popolari, minacciandoli aspramente sopra la qualità e grossezza del pane. La qual cosa da loro intesa, se gli avventarono addosso all' uscir fuori porta Capuana, ed avendogli uno zingaro tratta una lanciata, mancò poco ad ucciderlo, il che al sicuro gli avveniva, se dando di sproni al cavallo, non si fosse con la fuga salvato. E giti poscia a lamentarsene col Vicerè, gli fu da lui, a ragione seco irato, per soddisfare i popolari, tolta la compagnia, e data a Fra Luca Genoino Fra-servente della Religione di Malta, e nipote di Giulio, inviandogli altresì molti soldati in suo seguimento per farlo imprigionare. Ma esso imbarcatosi in mare navigò a Terracina, ove gravemente infermato per la mutazione dell' aere, fu vicino a morire, con pagare di più la pena del suo sconcio favellare il padre D. Gianserio, che ne fu, come appresso diremo, nei secondi rumori dei popolari ucciso; i quali giudicando reo di morte D. Luccio, posero, col consentimento del Duca, quattromila ducati di taglia a chi gli avesse troncato il collo (2). Lo stesso Vicerè pubblicò bando, che niuna persona sotto pena della vita ardisse vendicarsi dei passati abbruciamenti di case contro dei loro autori, nella qual pena s' intendesse incorso, tostocchè si facesse atto ostile contro i detti incendiarii.

(1) *V. nota XCV. p.* 70.
(2) *V. nota XCVI. p.* 71.

Or mormorandosi da alcuno, ch'era stata gran scelleraggine l'avere ucciso Maso Anello, che aveva fatte levare le gabelle, e fatti tanti altri benefici, furono cagione, col rinnovare la memoria di lui, che il vegnente Mercordì 17 Luglio ne gissero di buon mattino alcuni fanciulli, che in tutti questi tumulti furono sempre i primi a dar principio, al luogo in che era sepolto il suo corpo; e con pali, coltelle, e con simili strumenti lo disotterrarono, e portarono ove correva l'acqua del vicino molino, e colà lo lavarono. E lasciandolo alla riva del fiumicello in guardia di alcuni di loro, andarono gli altri alla casa della madre di Carlo e Salvatore Cataneo, che furono i principali suoi uccisori, e le chiesero un lenzuolo, minacciandola, se lo negava, di bruciarle la casa. Onde datogli da colei prestamente il migliore che aveva, ritornarono al suo cadavere, e di nuovo lavatolo, l'accolsero in esso, ed unitisi poi con altri popolari armati, ne girono per torre la testa dai granai, innanzi ai quali stava. Ma ne furono buono spazio tenuti addietro dal timore, che non gli si sparasse contro un pezzo di artiglieria, che nella porta di quel luogo, toltolo da porta Alba, aveva fatto condurre Angelo Ardizzone, fingendo uno dei suoi famigliari, quando si accostavano i popolari, di dargli fuoco con un miccio acceso, per cui subito fuggirono. Ma perchè il pezzo era veramente scarico, e non vi essendo munizione per caricarlo, temendo non se ne avvedessero, ed avessero fatto colà danno maggiore, loro concedette che si togliessero la testa; la quale unita al corpo, recarono in processione con molti lumi alla Chiesa del Carmelo, collocandolo nobilmente innanzi l'altare maggiore, ove non è credibile quanto numeroso stuolo di popolari concorresse, massime donnicciuole, ed altra vilissima gente, con toccargli sopra le corone, ed altre strappandogli i capelli per conservarli, come se fosse stato un santo. E giunse a tal termine la sfacciataggine, e l'idolatria del volgo insano, che osarono dire, che aveva aperti gli occhi, che sudava, anzi che movendo le mani aveva presa una corona, e se la teneva ben stretta;

ed altri passando più avanti, ch'era risuscitato, parlando con tanta passione, che chiunque avesse osato contradirli, si metteva in rischio di essere da loro ucciso. Conchiusero finalmente di seppellirlo con la maggior pompa funebre che potuto avessero, onde giti al Cardinale, ottennero da lui, che sotto certa stabilita pena vi dovessero andare tutti i preti della città con torce accese; i quali radunatisi al Carmelo in numero di ben quattromila, si avviarono da due ore prima del tramontar del sole , precedendo innanzi da cento figliuoli di quelli che si allevano nella Chiesa di S. Maria di Loreto con la loro croce, e poi le altre croci con il clero a due a due in lunghissimo ordine distinto. Veniva poi una bara , e sopra essa una coltre nuova di damasco bianco , e ne' quattro capi di quella erano trapunte corone lavorate di seta con quattro palme, sopra la quale giva il corpo del morto avvolto nel lenzuolo, tenendo scoverte le mani ed il volto. Gli avevano posto a'lati il bastone di generale, ed una spada ignuda, con la mano appoggiata sopra l'elsa, e con due banderuole di zendado bianco con le stesse palme e corone gli givano cacciando le mosche, come si usa ne'mortorii delle persone grandi. Portavano il feretro , ed i lembi della coltre i capitani, e gli altri capi di guerra creati da lui, e l'accompagnavano molte compagnie dei suoi soldati, strascinando le bandiere per terra, con le armi al rovescio , ed i tamburi scordati ; e molti altri con lumi accesi, i quali giunsero a grandissimo numero, seguitando il feretro tra uomini e donne ben quarantamila persone, altri cantando a bassa voce le litanie, ed altri recitando il rosario, conforme in Napoli si accostuma. Comandarono anche i popolari, che si mettessero lumi in tutte le finestre , acciò splendendo la notte come se fosse stato giorno , si potesse la pompa del mortorio da tutti comodamente vedere. Sonarono le campane per tutte le Chiese ove passò , ed infine nella morte di un Vicerè , o di altro gran Principe non poteva farsi ugual dimostrazione e solennità.

Portarono il corpo con tale accompagnamento per tutt'i

sei Seggi della Città, cioè Capuana, Montagna, Nido, Porto, Portanova, e del Popolo , ed in ciascun quartiere , sempre crescendo in passare in ordinanza militare le compagnie che l'accompagnavano,abbattevano alla sua bara le insegne. Passò poi per la piazza di Palazzo, e calò pel largo del Castello, e giunto al principio della strada di Porto, ove stava di continuo di guardia una intera compagnia di Spagnuoli, dimorandovi allora il capitano Giovanni d'Erbias, arrivò a tal segno la baldanza dei popolari, che gli dissero, che insieme coi suoi soldati avesse volte le armi al rovescio in passando il mortorio; ma egli avvedutamente rispose, che se ne andassero con Dio, che non aveva autorità di comandarlo altri che il Duca d'Arcos,ch'era il suo Capitan Generale. La magnificenza dell'esequie, quando non da altro, si può conoscere dalla lunghezza del tempo che durò; perchè essendo uscita dalla Chiesa del Carmelo alle ventidue ore del giorno,vi tornò alle tre della notte, ove dopo avergli cantate le ordinarie preci, gli dierono sepoltura vicino la porta di essa.

Cotale fu dunque il fine di Maso Anello d'Amalfi, Preposto e Prefetto Generale del Fedelissimo Popolo Napolitano, che così egli s' intitolò , firmando nelle gride , e negli altri ordini che fece, con tal titolo, siccome detto abbiamo. Ebbe la moglie e la sorella, secondo il loro basso stato, di gentile aspetto, e per quel che comunemente se ne diceva , amendue liberali di loro persone per moneta ; e con aver dato principio a cotale incendio di guerra , che aspramente la città e regno tutto afflisse e travagliò , si acquistò chiaro ed immortal nome. Ed avendo ardito d' imprendere e conseguire di torre le gabelle, i dazî, ed i tributi in ogni parte del regno , si rese formidabile non solo al più stimato Baronaggio e nobiltà, ma eziandio al Vicerè, non che agli altri ministri reali, ed alle stesse armi della corona invittissima di Spagna , ed al popolo di miglior sorte, dai quali, e dalla minuta plebe fu in que'nove giorni che ne tenne il dominio, con estremo timore, prontezza e riverenza ubbidito, in guisa

tale che nè anche quando feriva ed uccideva, osavano di perdergli il rispetto; essendo cosa sicurissima, come abbiamo scritto di sopra, che il Lunedì a sera malmenando e battendo la gente, perchè sgombrassero dal Mercato, ed a coloro che non li poteva giungere, tirando una mezza spada che in mano aveva gli era tosto alzata dalla terra, e con molta riverenza portata in mano (1). Favellava nel suo goffo idioma Napolitano, ma spiegava bene sermoneggiando quel che aveva intendimento di dire, ed era ciò ch'egli diceva eseguito così per appunto dai suoi popolari, come se da un angelo gli fosse stato imposto. Fu crudelissimo, dilettandosi della strage de' suoi medesimi cittadini, dei quali benchè non morisse a suo tempo gran numero, come poi morì nella guerra che seguì, non fu perchè egli risparmiasse il loro sangue, del quale fu avidissimo, ma perchè non se gli contrastava nulla di quel ch'egli comandava, non ebbe cagione di farne scempio maggiore. E volendo corre immaturamente i frutti della sua felicità con ostentare l'acquistata grandezza, e con la sua troppa crudeltà si provocò l'invidia e la malevoglienza di tutti; onde abbandonato dalla maggior parte dei suoi segnaci, ne fu, come detto abbiamo, miseramente ucciso, ponendo fine con la sua morte assai più presto di quello si giudicava alla male acquistata tirannide.

Strani accidenti si videro in questi tumulti nella nostra miserabile città, perciocchè oltre alla rovina ed allo abbruciamento di tanti ricchissimi arredi, contesti di argento ed oro, gemme di pregio, vasellamenta di argento, e moneta contante in gran numero, e quantità di armadi d'ebano intralciati d'argento, e di altri nobilissimi lavori, pitture illustri di notabile stima, ed altre suppellettili di grandissimo valore, vi morì buon numero di persone innocenti, rimanendo in somma povertà infinite famiglie per la perdita dei loro beni: non essendosi da lungo tempo addietro visto in Napoli, avvezzata in una somma pace e quiete, ed abitata, per

(1) *V. sopra p.* 90.

quel che sino allora si era creduto, da gente di costumi pieghevoli e mansuete, così fatta rovina, e spargimento di sangue; avendo bruciato eziandio, come abbiamo detto, gli animali che ritrovarono nelle case che malmenarono, con farli entrar vivi nel fuoco, come se fossero stati autori, o consapevoli delle colpe, che apponevano ai loro padroni. Ed alcuni generosi cavalli del Duca di Caivano, ch'egli da varie parti, con altri animali stranieri con molta curiosità, e con non poca spesa aveva raccolti, che non vollero entrarvi, crudelmente uccisero, e poi nel fuoco posero. Convenne a molti altri pagare grossa somma di moneta per riscattare i loro beni, acciò non si bruciassero, avendo ardito ogni più vile e miserabile persona, o commettere sì fatta malvagità, o minacciare di farla per cavar denari dai padroni, come fu necessario di fare fra molti altri ad Ottavio Guindazzo cavaliere del Seggio di Capuana, che pagò alcune centinaia di scudi per liberarsi da tal flagello. A D. Ferrante Caracciolo Duca di Castel di Sangro girono due volte per bruciargli la casa, racchetati la prima con dar loro certe armi (1), e la seconda per opera del Cardinale Filomarino che vi s'interpose (2); essendo convenuto a D. Ferrante, ed al Priore Fra Giovan Battista suo fratello salvarsi a S. Giovanni a Carbonara, e di là, non essendo parte alcuna sicura da sì grosso numero di persone, usciti amendue vestiti da facchini, scalzi e con le barre in collo, passarono al monastero de' Santi Apostoli: e la terza volta, mentre assicurati dai popolari erano ritornati al loro palagio, mossosi di nuovo contro di loro il tiranno, gli convenne per una porta falsa fuggirsene, e ricoverare al castel Nuovo. Il Duca di Maddaloni, con maggiore ardenza di ciascun altro, ricercato da Maso Aniello, che fuggì per molte parti, ancor lui avventurosamente si salvò; ed i suoi arnesi, perchè non li bruciarono, avendoli condotti al Mercato, benchè con perdita di buona parte di loro, pure li ricuperò.

(1) *V. nota XXXIII p.* 39.
(2) *V. sopra p.* 49.

dopo i tumulti; come furono ancora restituiti tutti quelli che avanzarono dal fuoco e dalle rapine al Zevallos Duca di Ostuni, a Cesare Lubrano, al Visitatore, ed agli altri saccheggiati.

Lo stesso giorno che si fecero le esequie di Maso Anello (1), essendosi fatto il pane meno di quaranta once per quattro grana, secondo che si era ordinato dal Principe della Rocca Grassiero, eletto a tal grado dai popolari, di ordine di Maso Anello in tempo di sua vita (che con tutta la torbidezza del suo ingegno, pure conobbe il valore e la bontà di quel cavaliere, non ostante che egli avesse con ogni suo potere contrastato di non esservi (2)), girono i popolari con Giuseppe Palombo a querelarsene col Vicerè, chiedendogli, che se gli osservasse quel che promesso se gli era. E rispostogli dal Duca, che intendeva osservargli inviolabilmente quanto promesso aveva, e che il pane meno era fatto contro il suo volere, e che se gli desse il convenevol castigo (3), onde coloro, o che avessero preso ciò per pretesto, essendo fra i quattro fornai ch'erano incorsi in tale errore, Salvatore e Carlo Cataneo, uccisori di Maso Anello, o che non sapessero dare altra pena, che di bruciare i beni o torre la vita, girono prestamente alle loro case per ucciderli. Ma fuggitisene via i due fratelli Cataneo, ed il panettiere dello Spirito Santo, e quello di S. Chiara, ch'erano gli altri due che avevano fallato, gli saccheggiarono tutto il loro avere, il che non fu poco danno, essendo tutti e quattro persone benestanti ed agiate di moneta; mandando a male fra le altre cose nel forno del Cataneo una grossa quantità di farina e biscotto che vi era. E sostenuto poi il panettiere dello Spirito Santo, fu d'ordine del Consigliere D. Antonio Navarretta, inviato in galera; non mancando intanto andare molti popolari per la città col pane scarso di peso in cima delle armi in asta, ed altri coi tamburi battenti

(1) *V. nota XCVII. p. 72.*
(2) *V. nota L. p. 48.*
(3) *V. nota XCVIII. p. 73.*

per sollevare di nuovo il popolo. Ma pochi o niuno perciò si mosse, benchè di nuovo uscita voce per la città sparsa dai popolari, che ciascheduno dovesse gire senza mantello, perciocchè dicevano potersi sotto di esso portare ascoste armi da fuoco per offenderli, non facendo esenti da ciò nè preti, nè frati, nè qualsivoglia altra persona che il portasse. Entrarono ancora in Napoli la precedente notte settecento cavalli assoldati, che per non aver potuto avere ingresso mentre durava il tumulto, si erano trattenuti albergando nelle circostanti ville (1).

Il medesimo Mercordì si pubblicò lo scandaglio fatto dal Principe della Rocca Grassiero, e dall'Eletto Arpaja nel forno di Aniello Melone, con intervento di Giulio Genoino e molti cittadini del Mercato, Conceria, ed altri quartieri sino al numero di quattrocento; nel quale si stabilì, che il pane fosse di quaranta once per quattro grana, e mancando il prezzo dello stajo del grano si crescesse a proporzione il detto peso, e crescendo il prezzo, si minorasse, con doversene fare esatta diligenza per ciascun mese; con permettersi ancora, che per tenere maggiormente in grassa la città, potessero venire a vendervi il pane, così gli abitatori del casale di S. Antimo, come delle altre circostanti ville. Pubblicò il medesimo giorno il Duca un ordine, nel quale diceva, che in grazia dell'Eletto Arpaja, e per fare cosa grata al popolo, essendo stati esclusi dall'indulto generale il fratello e cognato di Tomaso Anello, ve gl'includeva, con riceverli in sua grazia, e perdonargli qualsisia misfatto da loro commesso. Si pubblicarono di nuovo i prezzi a tutte le cose da mangiare più bassi dei primi, firmati dal Grassiero, dall'Eletto Arpaja, e dal Genoino, che creato, come abbiamo detto, Presidente di Camera, godendo della sua presente felicità tra musiche e banchetti poco convenevoli ad un sacerdote e vecchio di ottanta anni, come egli era, con gli onori dati ai suoi nipoti, e con l'ac-

(1) *V. nota XCIX. p.* 73.

cumulare avaramente, e non senza rapacità grosso numero di moneta, menava lietissima vita, senza niun pensiero dei futuri avvenimenti; creato anche per adescarlo a vivere in pace con ogni onorevol grado Vice cancelliere del regno, cosa a lui di somma stima e di continua rendita, onde cominciarono i popolari ad avergli invidia, ed a prenderlo in odio, vedendo che il tutto a proprio utile convertiva. Ma poco durò cotale grandezza, che non poteva esser lunga, mentre con così cattiva arte acquistata l'aveva.

Or la sollevazione del popolo Napolitano cagionò, che non solo i vicini, ma ancora i lontani luoghi del regno prendessero generalmente le armi, togliessero via tutte le gabelle, e molti di loro insieme si ribellassero dai proprii Baroni: perciocchè, non ostante l'ordine dal Vicerè inviato, che per tutto il reame si sospendesse qualsivoglia sorta di dazio ed imposta, tumultuarono infinite città e castella, tra le quali Aversa, Capua (1), Nola, e Salerno, dove bruciarono ventidue case dei loro nobili, con morte di alcune persone, come ferono anche in Aversa alle case degli appaltatori delle gabelle. I casali della città di Nola si sottrassero dal dominio del Consigliere Giulio Mastrillo, che li aveva comperati dalla real corte; e que' di Marigliano suoi vassalli, rivoltandosegli contro, il tennero molti giorni assediato nel convento di S. Vito della stessa terra, ov' egli per fuggir da quella improvisa furia, si era ricoverato. Ed alcuni altri dei medesimi casali di Nola venduti a Felice Barone, a Livio Mastrillo, e ad altri, ferono lo stesso, rubellandosi dai loro signori. Si ribellò al Duca di Maddaloni, alzando le armi reali, Cerreto: lo stesso fe la ricca villa di Giugliano al Principe di Pietra Pulcina suo Barone, con bruciargli la casa, rompergli i dogli del vino, e fargli altri gravi danni (2), con incendio di molte altre case dei loro medesimi cittadini. Ribellossi Marano dalla Principessa Vargas sua padrona, a cui

(1) *V. appresso p.* 148.
(2) *V. appresso p.* 124.

l'aveva donata il Re, bruciandole ancora la casa, e facendole nemichevolmente tutt' i danni che poterono: altrettanto ferono al suo Erario ed ai congiunti di lui, uno dei quali, che volle replicare una sola parola per trattenerli, crudelmente uccisero (1). Nel qual casale, avendo poi mandato Maso Anello ancor vivente, a cui tutti ricorrevano, due compagnie di popolari, acciò li difendessero dai banditi ed altre genti di male affare, che come essi vanamente dicevano, gli voleva inviare contro la Principessa, ricercando le abitazioni dei circostanti poderi per far ladronecci e rapine, ritrovarono Antonio Dentice cavaliere del Seggio di Nido, che pochi giorni innanzi aveva per private discordie con un'archibugiata ucciso Cesare suo fratello carnale, scusandosi poi con Scipione, comune padre, con dargli a vedere ch' era stato in scambio, mentre voleva trarre ad un altro uomo di cattiva vita, che colà attendeva. E fatto lui prigione, e strettamente legato, condottolo a Maso Anello, per intercessione del Cardinale Arcivescovo, o pure, come altri dissero, perchè gli diede ad intendere che lo aveva ucciso perciocchè praticava con banditi, e commetteva insieme diverse malvagità, logorando con loro i suoi beni senza dar nulla a lui, fu rimesso in libertà (2).

Si erano di più ribellati dal Principe Nicola Maria di Somma loro signore, Circello, e Colle; Campobasso a Giovan Battista Carafa Duca di Ielsi, che l'aveva novellamente comprato: ed a mano a mano se ne givano rubellando delle altre, chiamando il nome del Re, al quale solo, per la rapacità di cui si lagnavano avere sperimentata nei loro Baroni, dicevano voler star soggetti. Gli uomini del Colle, preso l'Erario del Principe, gli posero ancor vivo un capestro alla gola, ed in tal guisa strascinandolo per le pubbliche strade, il privarono iniquamente di vita, e poi bruciarono il cadavere; e la moglie di lui, onesta ed avvenente donna, alzatile i

(1) *V. appresso p. 114.*
(2) *V. nota C. p. 71.*

panni, e vergognosamente battutala, e datele cinque ferite, appena lasciarono viva. Ribellossi Lanciano al Marchese del Vasto (1), Isernia al suo fratello Principe di essa città, Civita di Chieti a D. Ferrante Caracciolo (2); e lo stesso ferono tutti gli altri luoghi, che sottratti dal dominio reale, erano stati, pel bisogno che vi era di moneta per le correnti guerre, venduti a diversi Baroni, con dire che volevano essere solamente dominati dal Re, come prima erano. Ribellossi ancora Nardò al Conte di Conversano, istigati i cittadini a ciò fare, come diceva il Conte, dal Marchese dell'Acaia di casa delli Monti, uomo di cervello torbido, che in processo di tempo fu scoverto ribelle (3).

Giovedì 18 di Luglio, stando pure il popolo in moto e tumultuante, ferono lor capo, di volontà del Vicerè, Giuseppe Palombo capitano della compagnia della Conceria, uomo ricco di moneta, e che aveva cinque fratelli ed altri congiunti di sangue in gran numero, e perciò stimato e rispettato dai popolari; il quale non volle avvedutamente assumere tal peso, con dire, che voleva servire il popolo, ma non comandarlo. Rinnovossi lo stesso giorno il tumulto, perchè alcuni famigliari di un cavaliere uccisero un saponaro: e non essendo giovato che di buon mattino il Duca per dar soddisfazione ai popolari, avesse fatto visitare le taverne da un Presidente di Camera, con gittare il vino malo, ed aver fatto vendere il sale a sei carlini lo staio, così ai Napolitani, come agli abitatori delle ville della città, aggiunsero ancora i popolari alla morte del saponaro, che fossero entrati soldati, marciando per la strada della Conocchia, nella rocca di S. Eramo; il che fu vero, introdotti colà per difenderla, mentre non vi erano dentro sol che pochi e vecchi. Ed altri passati per quella strada a Pizzofalcone, ed al real palagio, viste in mare alcune vele, diceva-

(1) *V. appresso p.* 154.
(2) *V. appresso p.* 153. *e seg.*
(3) *V. appresso p.* 145.

no fosse l'armata Spagnuola, e che era stata loro inchiodata l'artiglieria, e veniva con molta gente il Duca di Maddaloni; e che uscita la nobiltà dal castel Nuovo, uccideva chiunque incontrava. Onde prese frettolosamente le armi racchiusero le porte della città verso terra, e ruppero gli sporti delle botteghe delle più frequenti strade della città, per poter dalle finestre delle case, e da altri luoghi offendere, o cavalleria, o altra gente che fosse venuta ad assalirli, senza potersi coprire sotto di esse, come se avessero un grosso esercito di nemici a fronte; dimostrando di aver timore, con darlo nello stesso tempo coi loro subiti ed impetuosi moti. E chiaritisi poi esser tutti sospetti vani, deposte le armi, di nuovo si racchetarono (1).

Ai 18 dello stesso mese fu ordinato per pubblica grida in nome del Duca d'Arcos, con firma del Genoino, che niuno potesse provvedersi delle cose da vivere più che per lo corrente bisogno, sotto convenevol pena, perciocchè le persone agiate compravano da mangiare per molti giorni, temendo di nuova rivoltura, e così non vi rimaneva nulla per coloro che compravano ciò che per vivere era loro mestiere per la giornata: e sotto la stessa pena ai fornai, che non facessero del pane far biscotto, del quale dovessero tener sempre provveduti i loro forni; e che gli osti osservassero circa il vendere del vino ed altro, quanto loro fosse imposto dai capitani dei quartieri del popolo; e che tale ordine si osservasse parimente nelle ville del contado Napolitano.

Ma il seguente Venerdì, 19 di Luglio, da capo fu per rinnovarsi il tumulto, per aver fatto i popolari impiccare un uomo alla Zavatteria, perciocchè aveva lavorato il pane di ventotto once per quattro grana, pigliando cotali cagioni il popolo, per stare con le armi alle mani, ed eseguire ciò che gli veniva in pensiero; avendo con la medesima scusa del pane scarso saccheggiato un altro forno nel vicolo dei Fiori, ove fu trovata

(1) *V. nota CI. p. 74.*

buona quantità di moneta. E nello stesso giorno, con paradosso degno di riso, ferono istanza al Vicerè, che impiccasse un cocchiere, che quando si bruciarono i mobili del Cataneo, aveva rubati alcuni scudi di oro, ed un colletto di dante, come si eseguì innanzi la porta della Vicaria. Alonso di Angelo, uno dei ministri della Dogana Reale voleva, che delle merci che colà si trovavano, si pagasse il dazio come era da prima, con dire, che vi erano state condotte in tempo che non era ancora scemato per i correnti rumori, e che non dovevano godere di tale beneficio, se non quelle che vi erano entrate dopo. Ma mossosi per cotal cagione nuovo tumulto, corse rischio Alonso di essergli bruciata la casa, e chiamatone perciò dal Vicerè, ne fu da lui aspramente sgridato, onde desistendo dalla sua importuna dimanda, di nuovo si rassettò il popolo. In quel medesimo giorno si pubblicò bando di ordine del Duca, che si portasse da ciascuno il mantello, che per prima lo avevano proibito i popolari, e che sotto pena della vita non potesse gridar niuno, che si serrassero le porte, nè toccar tamburi con chiamare la gente all'armi senza ordine dei superiori ministri, essendo cattivamente introdotto, che ciascuno a suo talento ardisse, per commuovere il popolo, far toccare all'armi.

Sabato 20 Luglio non vi fu altro tumulto, onde io scrittore dei presenti Diarî, che dopo la morte di Maso Anello, uscito dal castel Nuovo ov'era dimorato per assistere al Vicerè, e servirlo in tutto quello che mi avesse imposto, me n'era gito alla villa di Marano ad un mio podere che colà era, per sfuggire i continui tumulti (benchè invano, mentre parimente colà ritrovai la gente armata, e che per mantenersi nella da loro pretesa libertà, essendosi, come abbiamo detto, ribellati dalla Principessa loro signora (1), dipendevano in tutto dai cenni del popolo Napolitano, dall'Eletto Arpaia, e dal Genoino, dai quali avevano ottenuti ordini in piede di due memoriali loro dati, che fossero mantenuti sotto il dominio

(1) *V. sopra. p. 111.*

reale, stante che era casale di Napoli, e che per antichi privilegi non potevano nè vendersi, nè alienarsi, come ancora aveva ordinato Maso Anello) me ne ritornai poi in Napoli, e ritrovai la città con alcuna quiete e tranquillità.

Erano venute in Napoli prima della morte di Maso Anello dalla terra di Somma, e dal casale di Santa Anastasia due compagnie di soldati ottimamente all'ordine di vesti e di armi; il quale in premio di ciò, inviò il capitano Nufrio della Pia, da lui creato Maestro di campo, con altri quattordici compagni ad abbassare il prezzo del vino e di ogni altra vettovaglia, conforme lo stabilimento da lui fatto. Il quale Nufrio, ciò eseguito in S. Anastasia e Somma, passò a fare il somigliante ad Ottaiano e Palma, ove dimorando si udì la novella della morte del tiranno; il perchè alcuni cavalieri Napolitani, e particolari gentiluomini, che erano in Somma, significarono ai capitani delle due compagnie che erano giti col Nufrio, che avessero trovato modo di farlo morire con tutt' i suoi compagni. Ma i due capitani non volendo ciò eseguire a Palma, condussero con loro a Somma i detti popolari, con dirgli, che ritornati colà, ed avuta più certa contezza di quello avvenuto era di Maso Anello, avrebbero pensato a quello che doveva farsi. Giunti in Somma ritrovarono colà molti armati all' ordine, che tosto nella pubblica piazza uccisero ad archibugiate sette dei detti, facendone altri quattro prigioni, che poi furono liberati in Napoli di ordine del Vicerè, e tre gravemente feriti camparono con la fuga; autore del quale fatto fu un giudice di detta terra. I quattro rimasti vivi, tra i quali Nufrio della Pia, furono salvati dagli stessi capitani delle compagnie, e da alcuni altri, a cui dierono parte della moneta che rubarono in quel viaggio (1).

Furono poi cavate da prigione, per opera di Giulio Genoino, la moglie, la madre, e la sorella di Maso Anello, per-

(1) *V. nota CII. p. 74.*

donato al fratello e ad altri suoi congiunti di sangue (1), e scarcerato parimente dal castel Nuovo, dove era stato sostenuto, Iovene suo Maestro di Campo generale; e fatto bando d'ordine dell'Eletto Arpaia, che nè sotto pretesto di pane scarso, nè di altro si molestassero nè i fornari della città, nè i loro fanti, sotto pena della vita. In detto tempo fu ritrovato dai ministri reali, e preso buon numero di moschetti, che dentro alcune casse grandi sui carri si conducevano nella città per servizio del popolo, ed acciocchè non si conoscessero, avevano scritto sulle casse, che vi era zucchero: ed i popolari all'incontro presero tredici barili di polvere di artiglieria, che s'inviavano nella rocca di S. Eramo.

Domenica 21 di Luglio si vide in altra forma del passato la città di Napoli, perciocchè essendo solito in cotale giornata uscire grosso numero di cavalieri a passeggiare per lo largo del Castello, e per la riviera di mare di S.Lucia in diverse carrozze, non se ne videro allora più che due o tre di cavalieri, stando da per tutto la plebe torva e minaccevole, favellando insieme in diverse quadriglie per le strade; il palazzo reale munito di saettiere e difeso, con essersi murate l'entrate di alcune scale e fattovi piccoli usci, con ben fortificarli; chiusa altresì l'entrata di esso con doppie trincee, fattovi un rastello a forma di triangolo avanti l'entrata del castel Nuovo dalla parte del Parco, ed il tutto con grosso numero di soldati e guardie diligentemente custodito: essendo parimente tutt' i cavalieri che fare il poterono, partiti dalla città, e gitine chi ai suoi poderi, e castella, e chi a Sorrento, Vico, Castellamare di Stabia, e Somma, ed altri luoghi circostanti, per poter poi, se fossero ridotti gli affari della città in peggiore stato, ritirarsi in più lontane parti, ed uscire per mare dai termini del reame: perciocchè le terre dei Baroni non erano giudicate nè anche sicure, sollevandosi la maggior parte di esse per ogni qualunque leggiera cagione contro di loro, con bruciargli le case ed i beni, e fare altri danni,

(1) *V. sopra p.* 98. 109.

e talvolta anche ucciderli. Per rimediare alli quali inconvenienti aveva il Vicerè inviato bandi da per tutto, con perdonare ciò che fatto si era, ed ordinare sotto gravi pene, che stessero per l'avvenire sotto l'ubbidienza dei loro signori, e che se contro di essi avessero da proporre cosa alcuna, venissero a farlo pel convenevole e dovuto modo nei tribunali reali.

Ciò non ostante Lunedì 22 di Luglio sorsero due gravissimi altri rumori, l'uno mosso dai vassalli del Consigliere Francesco Antonio Muscettola, cavaliere del Seggio di Montagna, il quale non aveva voluto in Melito, casale di Napoli, e poco lungi da essa città, torre interamente la gabella imposta sopra il pane, essendo sua rendita, come anche ne era la villa. Il perchè i cittadini di essa, secondo il cattivo abuso che allora correva, vennero in numero di cento in circa armati di lunghi bastoni al Mercato, condotti da uno dei loro medesimi che se ne fe capo, e giva innanzi a cavallo; e colà con gli abitatori della contrada e del Lavinajo si lamentarono, che il Muscettola non voleva osservargli la franchizia ed immunità concedutagli dal Vicerè. Onde alcuni di coloro, e quelli di peggior sorte, mossi, come dicevano, a lor favore, ne girono a lamentarsi dall'Arpaja, il quale con dolci parole tentando si racchetarli, disse che gli avessero annotati i suoi mobili al duo palazzo. Onde giti per tale effetto passarono poi dal sequestro al fuoco, come agli altri fatto avevano, bruciandogli non solo tutt'i suoi arredi con argento lavorato, gioie, e moneta contante, ma ancora un nobilissimo studio di libri con notabil quantità di processi, che a caso colà si trovarono; come anche avevano fatto alla casa di Antonio di Angelo con grave danno delle persone di cui erano.

Fu l'altro tumulto contro il cavalier Cosmo, ingegniere regio (1), perciocchè avevano stabilito i popolari, che tutt'i capitoli loro conceduti a tempo di Maso Anello si pones-

(1) *V. nota CIII. p. 74.*

sero in scrittura in marmo, e con ornamento di statue, ed altri lavori superbamente composti se n'erigesse un epitaffio al Mercato su di una rilevata mole di pietre di piperno (1), con aggiungervi altre parole dinotanti il giogo, che, come essi dicevano, s'avevano scosso dalla nobiltà, ed altre simili sciocchezze. Or nel capitolo concordato col popolo nel particolare delle gabelle (2), o per poco avvedimento, o fatto ad arte da chi n'ebbe cura, si diceva, che dovessero rimanere in piede tutte le imposte vendute con il lor dominio a coloro che vi avevano su denari. Della qual cosa adirati i popolari (3), si unirono tre ore prima del tramontar del sole dalle circostanti regioni al Mercato, e corsi sopra l'ingegniere, come se sua fosse stata la colpa, non valendo a colui dire, che non era altro che semplice artefice, e vi faceva porre quello che gli si dava in iscritto, gli convenne, per non vi essere ucciso, campar con la fuga, e salvarsi con sua moglie e figliuoli nel castel Nuovo. E minacciandolo aspramente di bruciargli la casa, ne andò colà per racchetarli l'Eletto Arpaja, il quale non potendo rattenere quel loro subito furore, ne girono di lungo al palagio reale, gridando, che non se gli volevano osservare i pattuiti privilegi. Ma ributtati da una compagnia Spagnuola novellamente fatta dal Vicerè di persone di stima, e che tiravano continuo pagamento per aver servito in guerra, che allora vi era di guardia, si ritornarono addietro, malamente sdegnati contro Giulio Genoino, con dire che li tradiva, e minacciando ancora a lui di voler mandargli il suo albergo al fuoco, pena allora dai popolari comunalmente usata; non ostante che il Vicerè, avutane notizia, avesse ordinato, che si scrivesse quel capitolo con parole più chiare, ed a loro soddisfazione. E benchè si mormorasse nel vegnente Martedì 23 di Luglio, che di buon mattino volevano

(1) *V. nota LXV. p. 54.*

(2) *V. sopra p. 80. art. 11.*

(3) *V. nota CIV. p. 75.*

gli abitatori del Mercato gire, conforme detto avevano, a por fuoco alla casa del Genoino, e bruciarvi ancor lui, non succedette però altra cosa. E dicendo voler fare lo stesso al palagio di D. Ferrante Caracciolo, che per averlo più volte di ciò minacciato, aveva già posto in salvo i suoi arredi, che eran di numero e di notabile stima, ordinò il Vicerè, che non facessero tal cosa, con inviarvi di guardia la compagnia dei popolari dei Vergini, e quella di S. Giovanni a Carbonara con alcune altre genti armate. Ed interponendovisi anche di mezzo il Cardinale Filomarino, si quietò tal moto, di che più non si favellò (1); e D. Ferrante opportunamente partitosi da Napoli, ne andò in Sorrento, come aveva già fatto altro grosso numero di persone di qualità: lasciando parimente gli Eletti nobili di venire al loro tribunale a S. Lorenzo, ritirati ed ascosti in varie parti, onde il governo del comune e della vettovaglia della città rimase assolutamente in potere del Principe della Rocca Grassiero, dell'Eletto Arpaja, del Genoino, e di altri suoi partigiani. Seguì la notte precedente al Mercordì 24 di Luglio notabilissima tempesta di lampi, e tuoni con impetuosa pioggia, che durò molte ore, raffreddandosi in guisa l'aere, che fu mestiere per quella notte ripigliare gli arnesi d'inverno; e cadde un tuono nel castello della villa di Marano, che, rotto il campanile di una Chiesa che vi è, e fatti altri danni nel muro, terminò poi sotterra nella porta di essa (2).

Mi era dimenticato di dire (3), che il Lunedì, facendo strepito un funajuolo nel Mercato contro la nobiltà e contro il Vicerè, con dire che Maso Anello non aveva saputo far nulla, e che lui voleva essere capo dei popolari e far di vantaggio, nè movendosi niuno per le sue parole, anzi da molti sgridato e ripreso di tal favellare, nè rifinando di

(1) *V. sopra p. 49, 107 e nota XXXIII. p. 39.*
(2) *V. sopra p. 4.*
(3) *V. nota CV. p. 78.*

dire, il ferono legare per condurlo prigione. Nè bastando ciò a farlo tacere, imperversando tuttavia, gli ferono ultimamente, di volontà di Giuseppe Palombo, con licenza del Vicerè, troncare il capo.

Andai io scrittore dei presenti Diari il vegnente Mercordì a casa del Cardinal Filomarino a rendergli grazia, che si fosse interposto con Maso Anello che non mi avessero, con gli altri scritti cavalieri, bruciata la mia casa: e mi raccontò, che andando egli in cocchio alla Concezione dei Cappuccini la Domenica, primo giorno della rivoluzione, coi due suoi piccoli nipotini, s'incontrò avanti la Chiesa di S. Maria Maggiore col dottor Paolo Fasano, capitano di strada del popolo, che gli disse, come il Vicerè era stato costretto fuggendo ritirarsi a S. Luigi; e che avviatosi verso il palagio reale, fu incontrato dal padre Poderico Gesuita, e da Paolo Emilio Ferzella suo medico (1) innanzi la Chiesa dello Spirito Santo, e gli avevano detto, che ritornasse indietro, perciocchè altrimenti si esponeva a manifesto pericolo di morte, essendo il tutto in rivolta e scompiglio; ma che ciò non ostante, passando intrepidamente innanzi, giunto che fu al palazzo del Marchese di Belmonte, incontrò la turba dei popolari, che aveva poco innanzi costretto a fuggirsi il Duca; e che dettogli da loro, che non volevano pagare la gabella dei frutti, rispose, che non solo quella, ma tutte le altre avrebbe fatto torre dal Vicerè, e che perciò era venuto, e che gli avessero fatto far strada, e dato il passaggio per gire a significarcelo, onde allargatesi le turbe, con liete voci lo ferono passare innanzi; e giunto a S. Luigi, e fatto sapere il tutto al Vicerè per un suo gentiluomo, con dirgli che per racchetare il popolo era di bisogno torre tutte le gabelle, venne il Marchese di Torrecuso con un biglietto di lui ove toglieva ogni imposta e dazio; col quale tornato addietro, fu fermato da alcuni po-

(1) *V. sopra p. 25. e le note XXII. p. 32. XXIII. p. 33.*

polari, chiedendogli, che avesse fatto scarcerare due dei loro compagni, che presi dagli Spagnuoli nel tumulto volevano farli morire, e che perciò ritornando indietro, incontrato il Principe di Montesarchio, gli avesse detto, che avesse procacciato la scarcerazione dei due prigioni; e che seguitando a caminare verso la strada di Porto per sedare il popolo, con mostrargli la scrittura del Vicerè, e significargli la tolta delle gabelle, essendo li due prigioni stati condotti alle carceri di S. Giacomo, era stata cagione che ne gissero colà i popolari a romperle, bruciando tutte le scritture che vi ritrovarono, e che poi rompessero tutte le altre prigioni della città, eccetto quelle della Vicaria, che mi disse averli lui persuaso a non romperle, perchè questo era offendere scovertamente il Re. Mi raccontò ancora quanto gli succedette al Mercato con Maso Anello e Giulio Genoino circa il comporre dei capitoli (1), incominciati a fare dal frate Cappuccino suo fratello inviatovi da lui, e poi ridotti a perfezione da lui medesimo, che se ne andò, finchè si compirono, ad albergare al Carmelo, portando ai popolari il privilegio e capitoli di Carlo V. che coloro chiedevano. Le quali cose, benchè in parte vere, in altre erano manifestamente false; perciocchè è cosa certissima, che i popolari andati nel primo giorno del tumulto alla Vicaria per rompere le prigioni, come delle altre fatto avevano, furono impediti, ancorchè vi adoperassero ogni loro potere, dalla fortezza dell' edificio, e dai capitani e dai birri, che in gran numero coi portieri dei tribunali ed altre persone che temevano di loro medesimi, vi si erano racchiusi dentro, e fortificate le porte, costantemente le difesero (2), non potendo quelle turbe adirate nè romperle, nè forzarle, per non essere altri che facchini scalzi, e simile lordura di gente, armati non di altro che di barre e bastoni; e sopravvenendo la notte, stanchi dalle malvagità che tutto i

(1) *V. sopra p. 52. 65.*

(2) *V. sopra p. 28. e nota XXXI. p. 38.*

giorno avevano commesse, l'abbandonarono, con lagnarsi, come io con le proprie orecchie udii, che per non avere armi da fuoco, non avevano potuto recare a fine il loro intendimento. Ed altresì per la comunal fama, accresciuta e tenuta per verissima dai suoi malevoli, fu stimato il Cardinale principal motore e fomentatore dei narrati e seguenti tumulti, ma per quello che io potetti allora giudicarne, credo che veramente ancor lui fosse di animo popolare, e poco amico degli Spagnuoli (1), come parve che il dimostrasse nei seguenti avvenimenti, nel che ebbe anche molti della nobiltà per compagni, che scovertamente e segretamente aderirono ai popolari. Ma Iddio, proteggendo la ragione e le cattoliche armi del nostro Re, non permise, che il loro cattivo animo e desiderio ottenesse quello che bramavano, porgendo rimedio al tutto, e quando meno ognun sel credeva, col suo divino ajuto.

Portarono poi i popolari nuovi capitoli, non contenti degli accordati prima, dicendo che non favellavano chiaro a loro favore; e per tre volte furono fatti e rifatti, ed alla fine conchiusi nella seguente forma, e con notabile aggiunta di più capi contro la nobiltà e sue prerogative (2). Ma nè anche di essi rimasti soddisfatti, li andarono stracciando e togliendo dai luoghi dov'erano affissi, e con lamentarsi dello stampatore che l'impresse, dicevano, che li aveva traditi, con porvi il contrario di quel che si era stabilito, minacciando di bruciargli la casa. Così a caso mossi da bestial furore erano pronti a commettere ogni misfatto senza ragione, nè considerazione alcuna.

Si pubblicarono lo stesso giorno ordini e bandi del Vicerè, che non si accendesse più fuoco in veruna casa, sotto pena della vita; che niuno potesse uscire dal suo quartiere armato; che non si facessero più guardie per le strade e vicoli, come fino allora avevano fatto, attendendo ciascuno alla sua arte, acciò si mettesse fine alla rivoluzione e tumulti,

(1) *V. sopra p* 7. *e nota VII. p.* 20.
(2) *V. appresso p.* 127.

causati dallo star le genti armate ed oziose, con vivere di rapina della roba altrui; che non potessero più i figliuoli far compagnie con le cannucce, e che i capitani delle Ottine, e della milizia del popolo avessero cura di fare osservare detti bandi (1). Si era nel passato Mercordì 10 di Luglio pubblicato bando di ordine del popolo con firma dell'Eletto Arpaja e del Genoino, che non si molestassero i condottieri delle vettovaglie; che non uscissero i soldati del popolo dai loro quartieri, e non si facessero più incendi (2). Alli 13 furono pubblicati li primi capitoli, ed alli 15 poi bando del Vicerè, che sotto pena della vita nessuno turbasse la pacifica possessione dei detti privilegii e capitoli concessi al popolo (3).

Si cominciò poi il Mercordì 24 del mese ad esigere l'imposta della real dogana, solo conforme si pagava a tempo dell'Imperatore Carlo V.; ed essendosi lo stesso giorno pubblicati i nuovi capitoli, vi ritrovarono puranche difficoltà al Mercato nel particolare dell' uffizio del Portolano (4), e dove parlava dei donativi che si avevano a fare al Re, dicendo, che si avessero da consultare coll'Eletto ed altri ministri del popolo, volendo che dicessero, che si avessero a conchiudere con l'intervento dei detti. Portarono anche per ordine dell'Arpaja molti preziosi arredi e vasellamenta di argento del Duca di Maddaloni a custodire alla Casa dell'Annunziata; e negando D. Fabrizio de Silva governatore del luogo per la Piazza di Capuana di farne ricevuta, vi andò in persona l'Eletto, e conchiusero, che si conservassero colà, ma guardati dai popolari, e che ne tenesse le chiavi uomo a loro piacimento. Ritornarono anche i mandati da Maso Anello al numero di mille persone in traccia del Duca di Maddaloni (5), i quali assaliti e maltrattati

(1) *V. nota CVI. p. 75.*
(2) *V. sopra p. 53.*
(3) *V. nota LXXXVIII. p. 65. e nota CVII. p. 77.*
(4) *V. art. 5. p. 78. 123.*
(5) *V. sopra p. 68.*

presso Piedimonte, assediandoli in un luogo alpestre il Principe di Colobrano, che con cento uomini fattosegli all'incontro, come uomini inesperti e di niun valore, molti ne ferì ed uccise; e gli altri, udita la morte di Maso Anello, sbandandosi e dirupandosi per quelle balze, afflitti dalla fame e dal caldo, in assai minor numero che partiti non erano, come detto abbiamo di sopra, ferono ritorno alle loro case (1).

Giovedì giorno di S. Giacomo 25 di Luglio si rivoltarono gli abitatori del casale di S. Antimo, scacciandone via D. Flavio Ruffo, fratello del Duca della Bagnara loro signore, e vennero molti di loro baldanzosamente in Napoli, armati di bastoni e di alcuni moschetti avanti del palagio reale; e dissero al Vicerè, che non volevano Barone, ma che volevano stare sotto il dominio reale; venuti in sì fatta sfacciataggine che volevano dar legge al Re, ed ai suoi ministri, a chi per ogni convenevol ragione dovevano star soggetti, essendo di vantaggio cotal villa non già dei luoghi novellamente venduti dal Re, ma che da antichissimi tempi era stata sottoposta a diversi Baroni.

Tumultuò anche Ostuni, con uccidere la maggior parte dei ministri del Duca di Zevallos, che ne era il padrone, e così a mano a mano andarono facendo tutte le città e castella, che smembrate dal dominio reale erano state poco innanzi vendute a diversi, fra le quali Marsiconuovo venduto a Francesco Pignatello, Isernia al Principe di essa città fratello del Marchese del Vasto, ed altri dei quali nel progresso di questa scrittura andremo facendo menzione. Si rivoltarono di più Giugliano contro il Principe di Pietra Pulcina degli Aquini, che n'era signore, saccheggiandogli la casa con altri gravissimi danni (2), Melito dal suo padrone Muscettola (3), Caivano dal suo Duca, la Sala contro Carlo

(1) *V. nota CVIII. p. 78.*
(2) *V. sopra p. 110.*
(3) *V. sopra p. 117.*

de Mari suo Barone, uccidendo spietatamente lui, un suo fratello cugino, ed un suo fante.

Tolse D. Francesco Gesualdo alcuni denari ad un fattore di suo figliuolo, dal che pigliando pretesto i popolari, il presero e maltrattarono; e dopo di averlo molte ore vilmente tenuto prigione, a gran fatica, e con umilissime preghiere ottenne che il riponessero in libertà. Furono imprigionati intanto a Gaeta dal Capitano a guerra di essa città per avviso del Conte di Ognatte, ambasciatore di Roma, quattro uomini di varie nazioni, che venivano in Napoli su di una feluca, uno dei quali era Siciliano e frate di S. Francesco. E significata prestamente la loro cattura al Vicerè, inviò colà una galera che li condusse nel castel Nuovo, ove tormentati, nello stesso giorno confessarono che erano inviati dall'Ambasciatore di Francia, a fomentare ed accrescere le correnti rivoluzioni, portando con loro lettere, istruzioni, ed altre scritture per tale affare. Non stava intanto a bada il Vicerè, perciocchè con ogni possibile diligenza procacciava munire e fortificare le rocche della città con vettovaglie ed altri arnesi bisognevoli, stando per la pace, con la quale si era lungamente vissuto, affatto sprovveduti di ciò che loro era di mestiere per loro difesa.

Erano in questo mentre partiti da Napoli quasi tutti gli altri cavalieri che vi erano rimasti, temendo l'ira dei popolari, buona parte dei quali ne condusse in due volte Giovedì e Mercordì una galera a Sorrento, di che offesi detti del popolo, vietarono che niuno più se ne imbarcasse nè a S. Lucia, nè alle altre riviere di mare della città, togliendogli per forza, e buttandogli in mare tutto quello che di vettovaglia sulle feluche loro si portava in Sorrento, ed altri circonvicini luoghi. Ed avendo voluto Venerdì mattina, 26 di Luglio, imbarcarsi per Sorrento D. Maria Rossi Principessa di Torre di Padula, per gire a ritrovare il Principe Carlo Rocco suo marito, che colà dimorava in compagnia del Conte di Picerno suo nipote, con notabile

discortesia, non ostante che fosse donna, la ferono sbarcare e tornare addietro. Nè contenti di ciò che con le opere eseguivano, volevano anche godere con le favole e mensogne; perciocchè uscì fuori fama, che il Vicerè avesse fatto entrare nel castel Nuovo il ceppo e la mannaia per far troncare il collo all' Eletto Naclerio, ed a molti altri cavalieri che avevano congiurato contro di lui per torgli la vita, e che scoperto il trattato, erano stati sostenuti, e condannati a morte. E fu così ferma in loro la credenza di sì fatta novella, chè si radunò nella piazza di detta rocca grossa turba di gente per veder morire costoro; aggiungendovi molti dell' infima plebe aver già avuto ordine dal Duca d'Arcos di uccidere i cavalieri, ovunque li ritrovavano. Ma benchè si chiarisse di là a poco esser tutto vanità e bugia, non rimasero però d' inventarne delle altre, cercando avidamente cagione di oltraggiare e danneggiare la nobiltà, contro la quale, per natural leggerezza, e perchè gli pareva che non approvasse quello che essi facevano, erano fieramente sdegnati.

Sollevossi parimente il popolo della città di Bari, e creato lor capo contro i nobili Paolo Rebecca popolare, padre di quattro figli tutti micidiali ed infamati di altri gravi misfatti, togliendo ancor essi le gabelle, bruciarono due case dei loro gentiluomini; ed a fatica furono racchetati a non fare danni maggiori dal Sersale loro Arcivescovo, e da altri religiosi che vi si frapposero. Alla Cava ferono lo stesso, e bruciarono dodici case dei loro nobili e di altre persone di stima, di chi si tenevano offesi, con togliere le gabelle. Ferono ancora altri gravi danni in Barletta. In Sanseverino con più moderazione, di accordo i popolari con la nobiltà, tolsero solo le gabelle, senza altro atto ostile. Sopravvennero di giorno in giorno altri avvisi di consimili successi per altri luoghi, che secondo verranno a nostra notizia, li andremo qui scrivendo, non potendosi in tanta varietà e confusione di cose, ed in così remoti paesi sapere particolarmente i giorni in che seguirono. Ma in Sorrento nè anche si di-

morò senza rumori, perciocchè rivoltatisi i popolari, uniti con gli abitatori dei suoi casali, detti comunalmente del Piano, afflissero i nobili, e li ferono rinunziare a tutte le cautele e scritture di credito di denari che avevano con loro (la quale cosa fatta allora per racchetarli, in processo di tempo, quando poi gli affari ritornarono al loro dovere, non fu di effetto alcuno), ferendo altresì, e danneggiando alcuni fornai.

E per ripigliare gli affari di Napoli, ordinò il Vicerè per sua particolare lettera agli Eletti della Città, che sotto pena di ducati seimila, gissero al loro Tribunale, e col Grassiero attendessero al governo del comune; onde Sabato 27 di Luglio si unirono la prima volta ai granai il Principe della Rocca, Vincenzo di Cicevoro Eletto per Portanova, Cesare Sanfelice per lo Seggio di Montagna, e l'Arpaia. Nel quale giorno i popolari bruciarono gli arnesi del fornaio del vicolo della Caglientesa, perchè aveva fatto il pane alcune once meno di quello che essi avevano stabilito, servendosi per pretesto, che così lo aveva ordinato il Duca. Furono parimente condannati a morire quattro altri di sette che ne erano stati imprigionati, che avevano rubato diversi arredi, quando si bruciò il palagio del Consigliere Francesco Antonio Muscettola (1).

Si pubblicarono ancora i terzi capitoli concordati col popolo, che sono i seguenti (2):

CORREZIONI E GIUNTE FATTE AI CAPITOLI.

1. *In primis, questo Fedelissimo Popolo di Napoli vuole il proprio Privilegio originale del Re Ferdinando d'Aragona per insino al Re Federico, e di poi il spoglio del Re Federico della metà delli voti alla Piazza del Fedelissimo Popolo, che fu promessa la restitutione da Ferdinando il Cattolico, a petitione dell'Eletto di quel tempo Alberico Terracina, e que-*

(1) *V. sopra p.* 117.
(2) *V. nota CIX. p.* 78.

sto all' anno 1505 e sempre per detto Popolo si è pretesa la restitutione di detta metà dei voti : e se non si trovasse , vadino otto o diece Deputati del popolo a trovarlo ; e dato caso che non si trovasse, che Sua Eccellenza procuri averlo quanto prima da Spagna, o vero dove si trova , *e frattanto tutta la Città e tutto il Regno goda il detto Privilegio in perpetuo.*

3. *Item che l'Eletto del Popolo si facci per sei mesi in S. Agostino dalli Capi delle Ottine, come concesse Carlo V, in virtù di Privilegio, che tiene stampato ; e non piacendo al popolo detto Eletto , ne possano fare un altro , e di più si debbiano mutare li Capitani di strada, Consultori e Deputati,* e Segretario del Popolo *ogni sei mesi , e che li facci il Popolo in S. Agostino , il tutto conforme li Capitoli: avertendo che da quà avanti per detto Eletto non si possi pretendere confirma dalli Capitani , ma dalle Ottine , e che sopra di questo si osservino li Capitoli stampati;* et tutti li officiali di sopra di tutti officii , che spettino alla Città , detti siano nanativi Napolitani.

5. Item , che nessuna gabella stia in piedi, ma se levano tutte , tanto per la Città , quanto per il Regno, etiam Fiscali; et anco si levino le cose spettante a Moccia , seu al Regio Portulano , Montiero maggiore , l' impositioni della piazza delli melloni , et ogni altra cosa , et impositioni spettante alla Città e Regno ; ma debbiano solamente restare in piede quelle che ritrovò , e confirmò l' Imperador Carlo V. E caso che se ci ritrovassero a quel tempo gabelle, et impositioni onerose e grave, siano nulle; et anco restino in piedi tutti li privilegii , che concesse Carlo V e suoi antecessori , a beneficio della fidelissima Città e suo Regno.

6. *Item , che lo donativo novamente imposto dal Signor Duca di Medina se levi,* purchè nel Privilegio di Carlo Quinto non vi fosse ; e si in detto Privilegio ce fosse , si debbia pagare , purchè non stia nelli margini , o vero aggiunto : e detto donativo duri per il tempo conforme la stipulatione delli Baroni.

7. *Item, che si levino le impositioni delli sigilli della Regia Camera della Summaria, della Gran Corte della Vicaria, del Conseglio, delle Regie Audientie del Regno e per la Città;* et anco il sigillo per fuori Napoli, et il jus registri: *e dette prerogative si habbiano da firmare sotto il sopradetto Privilegio di Carlo V di gloriosa memoria, quando si ritrovasse, da tutto il Collaterale e Conseglio di Stato; et anco, che se levi il jus dell'uno e mezzo per cento, che si paga nelle sentenze del Sacro Consiglio novamente introdotto.*

8. *Item, che non si facci dimostratione alcuna di questo tumulto, successo dalli sette del corrente mese di Luglio insino* a tanto che saranno eretti, et affissi l'epitaffii nelli luoghi stabiliti, et data esecutione a tutti li privilegii; et per detto tumulto in futurum tanto la Città, quanto il Regno non si molestano.

9. *Item, che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere nessuna gabella, ma havendo bisogno Sua Maestà, vuole* la Città *sovvenirlo con la vita, con la roba,* secondo la possibilità di ciascheduno, per servitio di questa Fidelissima Città.

14. *Item, che* si levano *tutte le Gabelle, tanto della Regia Corte, quanto della Fidelissima Città* di Napoli e Regno, *non solo quelle imposte d' ordine di Signori Vicerè, e Nobiltà, ma anco del popolo,* et altre; e *che siano manutenuti nella possessione* come *al presente si ritrovano, obtenuta etiam per violenza, di non pagare gabella alcuna, così di Corte, come* di *Città; et anco* si levino *tutt' i nuovi imposti et impositioni che si esiggono nella Dogana*, e che si levi qualsivoglia altra, etiam in solutum data ai particolari, et si levano tutte l'altre impositioni: *ma solamente restino in piede* tutti li privilegii e beneficii, che concesse l' Imperador Carlo V e suoi antecessori e successori a beneficio di detta Fidelissima Città e suo Regno. *Et occorrendo soccorrere alli bisogni del Re nostro Signore, s'habbia da concludere il modo*

dal Signor *Eletto del Fidelissimo Popolo* con li Signori Consultori, Capitanii, et Capi dell'Ottine.

15. *Item, che le chiave, dove si conservano li Privilegj della Città, una di quelle ne habbia da tenere l'Eletto del popolo*, et un altra la Nobiltà.

16. *Item, in caso che non si* ritrovassero li Privilegii originali, *conforme di sopra, Sua Eccellenza permetta che il Fedelissimo Popolo* e Regno *facci le minute del detto Privilegio e di altre Gratie che desidera, che Sua Eccellenza ce li concederà, per li meriti del detto Fedelissimo Popolo* e Regno; e così promette e vuole che si osservi in futurum.

17. *Item, che le ationi fatte dal Popolo* e Regno *contro chi ha consultato dette impositioni et indebite gabelle, e di chi l'have affittate, estorquendo et esigendo quelle con tanta rigorosità, in havere abrusciato li mobili,* case, et altri stabili *di quelli, in loro pena, e che detti tali non possino havere giammai voto nelle cose pubbliche nell'administratione di questa Città, e che di qualsivoglia cosa o delitto per detta causa fatto, non se ne possa pigliare informatione, come di sopra.*

18. *Item, che nessuno di detti, che hanno patito di esserli abrusciato le robe, essendo* adesso, o in futurum, Officiale Regio tanto di questa Fidelissima Città, quanto di tutto il Regno, possa giudicare, nè intervenire nelle cause di persone popolare, così civili, come criminali, et miste, per esserli sospetti.

21. *Item, che tutti li forzati di Galera, che hanno finito il tempo si habbiano da liberare subito, che le galere veniranno in Napoli; e quelli che sono in Napoli, et hanno finito il tempo, siano liberati subito*, e così si osservi in futurum.

23. *Item, che non osservandosi detti Capitoli e Privilegj, volendo il Popolo pigliare le armi, non s'intenda rebellione (quatenus ce ne fosse) di nessuna maniera, ma giusta defensione delle ragioni del Popolo. Et volendomo consolare*

detto Fedelissimo Popolo, come si conviene per la prontezza, con che sempre have accudito al servitio di Sua Maestà, e merita la sua fedeltà, ci è parso con voto e parere del Regio Collateral Conseglio appresso di Noi assistente, in nome di Sua Maestà Cattolica fare la presente, con la quale assentemo e condescendemo alli sudetti Capitoli e dimande, justa loro serie, continentia, e tenore. Ita et taliter, che così si osservino, et habbiano il loro libero *effetto et esecutione.*

CORREZIONI E GIUNTE FATTE AI CAPITOLI ED ALLE GRAZIE CONCEDUTE DAL VICERÈ.

1. *Item, che nella Mastria e governo della Santissima Annunciata di Napoli, esercitata così dal Mastro, seu Governatore Nobile, come da quelli della Piazza del Fedelissimo Popolo, possono entrare e concludere li Mastri, seu Governatori di detto Fedelissimo Popolo di detta Santa Casa, ancorchè non intervenghino lo Mastro, seu Governatore Nobile, essendone però di numero che possono concludere*: et essendo il Nobile unito all'Audienza di detta Casa Santa con li Governatori del Popolo, habbia havere detto Nobile una voce, conforme ciascheduno del Popolo; e dell'istesso modo detti Governatori del Popolo debbiano havere li voti nelle cose concernenti del Banco.

2. *Item, che il Regio Protomedico habbia da essere medico nativo Napolitano tantum, con l'istesse prerogative et emolumenti che se li davano anticamente*: et detto Protomedico unito con li nove del Collegio dell'Arte della Medicina possano fare eseguire con loro tasse, e debbia durare un anno; et anco li detti nove di detto Collegio di Medicina non possano essere nuovamente eletti, si non sono finiti tre anni, et siano nativi Napolitani.

4. *Item, che li marinari, piscatori, et altri soggetti alla Gran Corte dell'Admirante, non habbino da essere reconosciuti per qualsivoglia causa da altro Tribunale, eccetto*

che da detta Gran Corte dell'Admirante assolutamente con semplice requisitoria; con la quale requisitoria restino alli altri Tribunali recluse le vie di pigliare informatione, conforme alli antichi Privilegj di detta Gran Corte dell'Admirante, eccetto però le cose di grassa.

5. *Item, che* si levano *tanto il Secretario della Vicaria, quanto il jus di detta Secretaria, conforme anco stanno levati tutti li altri Sigilli Regj; e detta Secretaria si habbia da esercitare dalli Magnifici Mastridatti in capite della Vicaria, conforme l' antico solito, etiam con li loro* Registri.

6. Item, che occorrendo di soggiovare il Re nostro Signore, habbia da pigliare espediente il Popolo per la sua rata parte, come anco debbiano fare li Cavalieri per la medesima loro rata parte; e che possano eligere una persona per portare il donativo a S. M., come anco li cavalieri debbiano eligere un'altra persona, come fa il popolo, per condurre detto donativo a Spagna per li bisogni di S. M. Et in evento che li cavalieri non restassero contenti eligere detta persona, in tal caso Sua Eccellenza la eliga nominando uno della nobiltà, che vadi insieme con quella eletta dal popolo.

7. Item, che in ogni futuro tempo non si possa dar tratta fuora del Regno di cose comestibile, seu di grasse da S. E. e da Baroni, et da chi spetta, ancorchè havessero Privilegio di dar tratta, et in futurum.

8. Item, che quando si ha da fare la cavalcata, il Popolo possa eligere il Sindico della Città, che vadi con detta cavalcata; cioè una volta al detto Fedelissimo Popolo, et un'altra al Seggio che toccarà alli Cavalieri: cioè caso che toccasse al Seggio di Nido, dopoi debbia toccare al Popolo; a Seggio di Porto, et dopoi al Popolo, e così continuando alternativamente, et ringratiando Sua Eccellenza delle tante gratie che ci ha fatto, e fa al fedelissimo Popolo di Napoli.

9. Item, che il Popolo debbia eligere una persona che vadi in Spagna a rappresentare a Sua Maestà le capitulationi concesse da Sua Eccellenza in nome di Sua Maestà.

10. Item, come insino ad hoggi il Ius della Dohana per tutta e qualsivoglia sorte di mercanzia si è esatto a ragione di carlini dodici, et grana sei per onza; et discusso al presente quello, che s'ha da dedurre per le nove gratie concesse al detto fedelissimo Popolo, è rimasto solo l'esattione dell'antico, a tempo dell'Imperatore, non più che carlini tre e mezzo per onza, etiam in futurum. Con declaratione, che detti tre carlini e mezzo per onza si debbiano pagare di quelle robbe, ch' erano soggette a detta impositione a tempo di Carlo V; e questo lo debbia demostrare il Dohaniero, o a chi spetta, che robbe erano a quel tempo; altrimente sia lecito al padrone di dette robbe di non pagare detti carlini tre e mezzo.

11. Item, che il Battaglione creato dalla Cesarea Maestà di Carlo V non possa uscire in futurum fuori di questo Regno di Napoli, stante che lo creò per custodia di detto Regno; et questo s'intenda anco per la cavalleria.

12. Item, che l'apprezzi, misure di territorii, e beni che occorrerà commettersi in partibus, cioè fuor della Città e Borghi, si possano commettere all'Officiali delle Terre di detti beni; et quelle debbiano eliggere dui Esperti non sospetti per detti apprezzi e misure, non ostante qualsivoglia Prammatica et ordine: et questo per evitare le spese, et altri danni delli poveri negozianti.

13. Item che lo denaro da esiggersi in futurum per li bisogni di Sua Maestà lo habbia da tenere la Fidelissima Città, cioè una chiava gli Eletti Nobili, et un'altra l'Eletto del Fidelissimo Popolo; e quello portarlo a S. M. da dui Deputati, uno della Piazza del Fidelissimo Popolo, et un altro della Nobiltà.

Ma non bastando al Vicerè di munire le rocche, conoscendo l'importanza del quartiere di Pizzofalcone, che per lo suo elevato sito soprasta al castello Nuovo ed a quello dell'Ovo, i quali può battere ed offendere agevolmente, volle anche fortificarlo con trincee e ripari per tutto, con porvi in guardia la sua gente il Maestro di campo Prospero Tuttavilla: ed essendo nello stesso tempo venuto da Spagna un vascello con quattrocento soldati di Maiorica, furono tosto fatti sbarcare, e collocati in custodia del castel Nuovo. Dimorando intanto il popolo armato ed ozioso, mentre pochi di loro attendevano ai loro mestieri, e quelli che stavano alle botteghe tenevano i pugnali ed altre armi a cintola, Domenica 28 Luglio il Maestro di campo Tuttavilla, che stava a Pizzofalcone, fortificò in particolare l'alto del monte, ove è il palazzo fatto già dal Conte di Santa Severina, che signoreggia buona parte della città. Di che insospettiti i popolari non volessero colà condurre artiglierie, ferono istanza al Vicerè, che le trincee di là si levassero, come in effetto per soddisfarli, alcune di esse si levarono, ritirandole più addietro, con rimanere solo ben fortificato il ponte, per dove si passa alle Mortelle, la salita che viene dalla strada di Porta di Chiaja, ed una mezza luna col suo fosso nel largo della Chiesa di S. Maria degli Angeli, e tutte le bocche delle strade che in esso largo vengono: custodendosi parimente con molta diligenza le trincee delle porte del palazzo reale, con proibizione, che non si entrasse più nel castel Nuovo per lo ponte del Parco, ove si radunava troppa gente senza poterla impedire, aprendosi la solita porta del largo, con essere le guardiole o galitte, come comunemente si nomano, presidiate dai soldati Spagnuoli, con dimorare una intera compagnia nel solito corpo di guardia all' entrata della strada di Porto.

Desideravano i popolari, che si approvassero e stipulassero i capitoli loro conceduti dal Vicerè, da deputati della nobil-

tà, volendo che perciò se n'eligessero due per Seggio, la qual cosa non si pose in opera, per non esserci dei nobili in Napoli rimasto quasi niuno. Fu parere del Priore della Roccella, che il Vicerè dicesse ai popolari, che si chiamassero loro medesimi due cavalieri per Ottina in S. Agostino, e colà li persuadessero a ciò fare, lo che era un esporre coloro a certissimo pericolo di morte acerbissima. Ma i popolari avvedutamente risposero non star questo in loro potere, e che non era convenevole di esporre tanti uomini illustri a così manifesto pericolo; e contradicendo anche apertamente a tal voto, già approvato dal Vicerè, Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, non se ne favellò più.

Lunedì 29 Luglio proposero al Duca d'Arcos molti del popolo civile, che erano dalla sua parte, che volevano servire al Re, ma che li provvedesse di armi per armarsi, come già stava il popolo minuto, per potere nelle occasioni difendersi e contrastargli. Concorse il Duca nel loro volere, e così provvistili di quelle armi che erano nel castel Nuovo, ne diè la cura all'Eletto Arpaia: ma cotal consiglio riuscì cattivo e di pessima conseguenza, armando ben quindicimila persone, che nei seguenti rumori gli furono per lo più acerbi nemici, e fecero peggiore degli altri, con essere rimasta vuota la reale armeria, di che si sentì poi notabile mancamento, quando facendosi da dovero la guerra, bisognavano per i soldati regi.

Venne avviso lo stesso giorno essersi sollevata Carinola, e venuta a contrasto con Laurenzo di Sessa, che la teneva ad affitto dal Principe di Stigliano; il quale avendo condotta molta gente in suo ajuto, vi era successa morte di molte persone, e furono, per varî misfatti da loro commessi, alcuni condotti in galea dai popolari in luogo de' birri, acciò non vi succedesse tumulto, e fossero tolti di mano della giustizia. Si sollevarono Cardito ed altri casali di Napoli ed Aversa contro i loro Baroni, chiedendo patti e franchigie strane e fuori di ragione, con venir subito al Mercato di Napoli, ove ritrovavano favore e protezione, ed era

necessario concedergli ciò che chiedevano, per evitare maggior male. Onde il Viceré ordinò sotto gravi pene che quando i comuni dei luoghi avessero voluto querelarsi contro i loro signori, non fossero venuti in Napoli più che due deputati disarmati, che loro sarebbe fatta compita giustizia (1). In Alfidena castello di Abruzzo rivoltatisi i popolari, e prese le armi, assalirono nemichevolmente fra Ascanio Bucca cavaliere di Malta, zio del Marchese loro signore, tenuto per uomo troppo avido di moneta, e che che si dicesse in sua difesa, fattolo uscire da una torre, ove si era ricoverato col Vescovo di . . . . . crudelmente l'uccisero, confessatosi prima ad esso Vescovo. E lo stesso ferono quelli del castello di Casalicchio, piccol luogo del Cilento, a Giovan Battista Bonito loro padrone, uomo comunalmente tenuto per micidiale, ed infamato di altre cattività, tagliandolo crudelmente a membro a membro su una panca di macellaio. Morì ancora in Napoli di sua natural morte, dopo di essere stato lungamente infermo, Camillo Colonna figliuolo di Marzio Duca di Zagarone; succedendo intanto non solo nel distretto, e luoghi circonvicini di Napoli, ma per la maggior parte delle città e castella del reame, furti, incendî, morti, e ruine di famiglie, ardendo ogni sciagurata e vile persona di porre in opera ciò che irragionevolmente gli veniva in pensiero, perduto affatto il timore e la riverenza delle sacre, ed umane leggi: molti de' quali casi, per non affliggere di vantaggio gli animi di coloro, alle cui mani capiterà questa nostra scrittura, lascio di particolarmente raccontare, facendo solo menzione delle cose più notabili, e di maggiore stima.

E perchè da cotale fatal rabbia, che così miseramente la nostra città travagliò, non fossero esenti nè anche le donne, unitesi un grosso numero di loro di umilissima sorte, ne girono al Monte della Pietà, minacciando di accendervi il fuoco e bruciarlo, come anche alle case dei governatori e ministri di esso, perchè contro lo statuto con che fu fondato,

(1) *V. nota CX. p.* 78.

che era di soccorrere in piccoli pegni la necessità delle povere persone, che vi concorrevano, impiegavano il denaro in pegni grossi delle persone potenti; essendo altresì straziati li poveretti nell'impegnare, di modo che sempre ne rimaneva buona parte ai mezzi, per opera dei quali si facevano. Cotale tumulto donnesco fe ridurre per timore le cose ai termini convenevoli di prima.

Vollero similmente i poveri, che chiedevano per Dio, fare la loro parte in questa tragedia; perciocchè mossisi in gran numero armati di spiedi e bastoni, ne girono contro i Padri Certosini del monastero di S. Martino, con pretesto che essendo obbligati per uno antico legato lasciato loro a dispensare ai poveri della città una certa quantità di pane e vino nella Chiesa della Incoronata all'antica strada delle Corregge, ora loro la davano nel loro monastero sopra il monte, ed in minore quantità di quel che conveniva, minacciando di bruciargli il convento. Ma i Padri, previsto il pericolo, uscitigli all'incontro nel mezzo del monte con dolci ed amorevoli parole li quietarono, con porre molti moschettieri Spagnuoli, tolti dalla vicina rocca di Santo Ermo in guardia della porta, e così seguitarono a far colà l'elimosina con maggiore larghezza. Nello stesso tempo, radunatasi grossa turba di popolari al solito scalzi e con poche armi, cominciarono a gire per tutt'i luoghi, ove pubblicamente si giocava, bruciandovi le sedie, le panche, le carte, i dadi, e tutti gli altri arnesi che servivano a tal mestiere (1); e perchè una persona, che teneva il giuoco in sua casa, se gli volle opporre, fattolo prigione, il condussero in palagio al Viceré, che disse loro, che il conducessero alle carceri di S.Giacomo. Si avviarono verso là per portarvelo, ma poi di ciò pentiti, e volendo che in ogni modo morisse, appena datogli tempo di confessarsi, gli troncarono il capo presso il monastero di Monte Oliveto; e postolo in cima di un'asta ritornarono a passare innanzi il palagio reale, con dire ad alta voce, che quando pren-

(1) *V. nota CXI. p. 79.*

dessero alcun delinquente, glielo avrebbero condotto in cotal guisa, della qual cosa si offese aspramente il Duca. Ed i luoghi ove posero fuoco per cagione dei giuochi furono ben cento, onde il Vicerè fe gettare un bando, che sotto pena della vita niuno avesse più ardito di ciò fare in parte alcuna; il perchè gli stessi popolari condussero prigione in castello due dei detti incendiarii, che furono fatti tostamente appiccare per la gola; e mormorandosi perchè morissero, gli furono affisse in petto scritture, che dicevano, che quei prigionieri erano stati sostenuti dai medesimi popolari, e condotti al Duca per farli castigare, avendo contro il tenore del bando, acceso fuoco in vari luoghi della città. Fu in mezzo di essi appiccato un Fra Agostino di Muro dell'ordine di S. Agostino, infame di omicidii, e di altri gravissimi delitti; quello stesso che in abito secolare nella primiera giornata dei tumulti prese irriverentemente per la chioma il Vicerè, con dirgli più volte che togliesse la gabella de' frutti (1).

Partirono anche la notte dello stesso giorno, e giunsero di buon mattino in Gaeta con una galera il padre Fra Giovanni di Napoli, Generale dei frati Zoccolanti, e Michelangelo Ardizzone, Carlo e Salvatore Cataneo con gli altri uccisori di Maso Anello, ed Andrea Naclerio Eletto del popolo, che erano fino allora dimorati nel castel Nuovo, lagnandosi i popolari, che avevano per male, che colà entro dimorassero, laonde il Duca fe girli via. E rimanendo Fra Giovanni per allora in Gaeta, che poi passò a Roma, il Naclerio ne gio con gli altri con la galera a Terracina; nella quale città di Gaeta ritornò dallo Stato della Chiesa, ove era in prima passato, il Duca di Caivano e suoi figli: perciocchè dimorando in Gaeta sin dal principio dei tumulti, se ne partì per un ordine inviatogli contro da Maso Anello mentre ancor viveva. Ed affinchè resti memoria di tutti coloro a cui furono bruciati i mobili dai popolari, ho voluto qui porli, e sono i seguenti, inclusi in essi quelli che abbia-

(1) *V. sopra p. 23.*

mo un'altra volta di sopra nomati, dei quali il Capparella, il Florio, il Frezza, ed alcuni altri, per tema che il popolo non gli bruciasse da dovero i loro arredi, per sfuggire ciò, ferono fare essi un finto incendio di alcune cose di poca valuta; di che abbastanza la pena ne pagarono, perciocchè compresi nel capitolo degl' incendiati, che dovessero uscire dal reame, lungamente languirono, con timore di non poter più ritornare alle loro case. Sono dunque :

Felice Basile, Girolamo di Letizia, Consigliere Antonio de Angelis, Cesare Lubrano, Bartolomeo Balzamo, Giovanni Andrea Mazzola, Giovanni di Zevallos Duca di Ostuni, Girolamo Naccarella, Francesco Antonio Pallavicino;

Duca di Caivano a Santa Chiara, due altre case dello stesso a S. Chiara, un'altra al capo di Posilipo, nelle quali case abitavano anche D. Francesco e D. Antonio suoi figli, ed un'altra dai suoi vassalli nella terra di Caivano;

Giovan Battista Buzzaccarino, razionale Onofrio Pulpo, Giovanni Andrea Basile', Bartolomeo d'Aquino (1), la casa dell'abate Perrone, Consigliere Antonio Miroballo, Andrea Naclerio Eletto del popolo;

La casa ove si riscuoteva il dazio della farina sita a porta Nolana; tre case dei riscuotitori ed affittatori di detto dazio. Diego Pasquale, Giovan Tommaso Lettieri, Consigliere Francesco Antonio Muscettola, sua casa in Napoli, ed un' altra a Melito dai suoi vassalli; Presidente Cennamo, Presidente Cacciuottolo, Giuseppe Sorrentino. La casa de Juliis, Giovannandrea Bonavoglia, Giuseppe Sportiello, Carlo della Matina, Pietrangelo . . . tenente di Maestro di campo generale, Berardino Grasso, D. Francesco Basile;

La casa di Posilipo del Duca di Maddaloni, la casa del fratello D. Giuseppe Carafa.

Sono il numero delle sopradette case e palagi quarantaquattro, e delle case dei mugnai, che non è necessario nomarli uno per uno, diciassette (2). Nè debbo tacere che Maso

(1) *V. nota CXII p. 80.*
(2) *V. nota CXIII. ivi, e p. 59 del Diario.*

Anello, dopo trattegli le archibugiate dal Perrone al Mercato, fu in voto di fare abbattere e diroccare tutt' i Seggi dei nobili, e se ne formò di ciò decreto sottoscritto da lui; ma distoltone dal Cardinale Filomarino, disse volere che tutt' i cavalieri venissero a dargli ubbidienza. Ma levatogli anche ciò di testa, passò poi ad ordinare, che sotto pena di essere loro bruciate le case, dovesse ciascuno porre le armi del Re e del popolo sull' uscio del suo palazzo, nel che fu da tutti compiutamente ubbidito.

Non lascerò di dire cosa degna da considerarsi, che il passato tumulto è successo nel secolo decimo settimo dopo la venuta di Cristo nostro redentore, nel decimo settimo anno dopo la peste, che nell' anno di Cristo 1630 così aspramente afflisse l' Italia; nel decimo settimo mese del governo del Duca d' Arcos, nel settimo anno dopo il 40 dell' incarnazione del figliuolo di Dio, nel settimo mese dell'anno, nel settimo giorno del mese, nel settimo dì della settimana che fu la Domenica, e nella settima ora del giorno, essendo cominciato alle sedici ore del nostro orologio: come ancora è da notarsi che nell' altro tumulto e rivoluzione popolare, che fu in Napoli l'anno di Cristo 1547, cento anni appunto prima del presente, fu uno dei capi più principali di esso un altro Tommaso Aniello di Sorrento, città non guari lontana da Amalfi, patria del presente Tommaso Anello (1).

Mercordì 31 Luglio, Giovedì 1 Agosto, e Venerdì 2 dello stesso mese non succedette in Napoli altro dì notabile (2), fuorchè risse, e rumori fra' particolari uomini, e timore di nuovo tumulto, per stare continuamente la plebe armata, e minacciante. Ma Sabato 3 di Agosto, le cattive nuove venute da fuori ferono rassettare alquanto le discordie interne; perciocchè si disse essersi scoverti nei mari di Ponza vascelli Francesi, onde il Vicerè fece rivedere le mura della città, e risarcirle e fortificarle ove era bisognevole, con far trincee,

(1) *V. nota CXIV. p. 80.*
(2) *V. nota CXV. ivi.*

e bastie per vietare lo sbarcare in terra ai nemici, quando ciò avessero tentato, al molo, al ponte della Maddalena, ed alla riviera di Chiaia; inviando altri ordini, e provvedimenti convenevoli ai finitimi luoghi di Napoli, ed alle altre parti importanti del regno, acciò assaliti dai Francesi, gli avessero fatta valorosa resistenza. Domenica 4 Agosto si continuò con somma diligenza a custodire le porte della città con guardie raddoppiate, fatte dagli stessi popolari armati, e per sospetto che non venissero di fuori scherani inviati dal Duca di Maddaloni, o da altri nemici del popolo, secondo essi dicevano, ad assalire la città; e per la fama fuori uscita della venuta del l'armata nemica, per essere allora generalmente i popolari della nostra città nemici al loro nome, ricordevoli del loro violento ed imperioso governo, che per nulla è confacente con l'affabilità e dolcezza dei nostri costumi.

Lunedì 5 di Agosto stette della stessa maniera la città sospettosa, ed armata, e si ritrovarono alcuni cartelli all'epitaffio che i popolari fabbricavano al Mercato, ed alla porta piccola del Duomo, che dicevano alla plebe (e tuttocciò era arte di cattivi uomini, e particolarmente di Giovan Luigi del Ferro di Arpino, come si scoprì poi, per esacerbarla, e mantenerla rivoltosa, e tumultuante), che se non si fosse contentata di far rimettere le gabelle, sarebbe stata fatta di loro crudelissima strage: e si chiarì nello stesso giorno, che non erano stati vascelli Francesi quelli che erano comparsi a Ponza.

Martedì 6 Agosto venne avviso, che si erano rivoltate le isole d'Ischia, e di Procida, e che scacciandone i Governatori che vi erano per lo Marchese del Vasto, avevano alzate le bandiere di Francia. Della qual novella, come di cosa di grandissima importanza, ansioso il Vicerè fe tosto porre all'ordine le galee che erano nel molo; e sentendo mancamento di soldati, volle che con gli Spagnuoli, e Tedeschi s'imbarcassero anche Napolitani del popolo, se pure non lo fece ad arte, per conoscere di che animo erano nel servigio del Re. Inviò dunque a richiedere que' del Mercato, i quali

ricusando di gire, risposero che erano prontissimi a servire il loro Re dentro le mura della città, se ne fosse stato bisogno, ma che non volevano abbandonare le loro case. Richiese poscia gli abitatori di Porto, e della contrada delle Mortelle, luoghi non molto lontani dal palagio reale, significandogli, che gl'inviassero ottocento soldati; i quali con notabil prontezza prestamente vennero, non solo in numero di ottocento, ma di mille e cinquecento. Ed imbarcati a gran fretta con gli altri soldati sulle galee, fatto lor dare, non ostante che ricusassero da prima volerlo ricevere, con dire che volevano servire a loro spese, un ducato per ciascuno, e dieci ai capitani, ed agli alfieri, mentre stavano per dare i remi in acqua, sopravvenne più certa novella portata da persone inviate colà a posta dal Duca, che quei luoghi si mantenevano in divozione, e fede come prima, e che non vi era stata novità alcuna; ma che avendo gl'isolani d'Ischia predate due feluche Francesi, che givano per quei mari, e ritornati con la fatta preda, erano lieti sbarcati in terra, ed arborando le bandiere delle feluche prese con le armi di Francia avevano gridato *vittoria*; e che giungendo in questo alcune feluche Napolitane, vista cotal cosa, e quelle bandiere nemiche, intimorite senza cercare più innanzi, voltarono addietro, e significarono al Vicerè che in Ischia, e Procida, che essi vi aggiunsero di loro testa, avevano alzate le bandiere di Francia.

Partì anche dal castel Nuovo lo stesso giorno per Gaeta Andrea Ram, che avea ancora egli avuto parte alla morte di Masaniello. Ma il contagio della sedizione, diffondendosi a poco a poco fra tutt'i popolari, mosse ancora i tessitori di drappi di seta, i quali ragunati in grosso numero, sforzarono Giulio Genoino, cominciato da loro ad odiarsi per avere in proprio utile convertiti i frutti dei correnti tumulti, a girne con essi al Vicerè, e richiedergli che non dovessero uscire di Napoli le sete senza lavorarsi, ma dopo che di esse i drappi composti fossero, per averne loro l'utile in tesserli; e gli fu

tosto conceduto dal Duca, e poco stante pubblicatone l'ordine in istampa (1).

Si ammutinarono parimente gli studianti stranieri, dicendo che era troppo alto il prezzo che pagavano nell'addottorarsi, e che volevano che si riducesse all'uso antico, che era assai meno: e mentre pendea di ciò lite innanzi al Reggente Diego Bernardo di Zufia, avendosi da dottorare due giovani, erano minacciati dagli altri insieme col Collegio dei Dottori, se si facevano prima di moderarsi il pagamento. Posti però a guardia del Collegio buon numero di popolari armati, senza altro disturbo si addottorarono i due giovani, e furonò imprigionati molti dei più sediziosi stranieri, essendo, come abbiamo detto, Vicecancelliere il Genoino. Mercordì 7 di Agosto seguitarono a custodire i popolari armati le porte, ed altri luoghi della città, dei quali erano la maggior parte del popolo civile, avendo creati loro i capitani per lo più il Vicerè, e fatto spedire le patenti con donargli la spesa, che vi giva, in nome del Re; come anche agli Alfieri, molti dei quali fe destramente mutare, per farvi porre persone più fedeli, e di miglior sorte, avendo stabilito servirsi di loro in difesa della città, conforme si era fatto in tempo del Conte di Monterey, che fu il primo che cominciò ad armare i popolari, quando vi fu anche allora sospetto dell'armata Francese: con mostrare poi l'esperienza con i correnti rumori, quanto grave errore fosse avvezzare all' uso delle armi, e fargli conoscere quanto sia la sua potenza ad un vasto popolo composto di varie nazioni, e per natura del cielo, sotto cui vive, pieno di spirito, e di baldanza.

Si era sparsa voce dai popolari, che dentro il convento di S. Maria della Stella vi era un Padre confessore di D. Dianora Carafa, mogliera di D. Giuseppe Carafa; onde come se ciò fosse stato gravissimo delitto, ne girono armati al monastero, cercando il Frate per ucciderlo. Ma chiuse le porte, ne diedero tantosto contezza i Padri del luogo al loro Provin-

(1) *V. nota CXVI. p. 83.*

ciale, che era di casa Genoino, e parente di Giulio, che in un altro convento dimorava, al quale prestamente significatolo, inviò a quietare i popolari, i quali senza tentare altro, di là partirono.

Giunse nel medesimo tempo novella, che la ricca terra di Monteleone in Calabria si era rivoltata contro il suo Duca, ed armatisi i popolari di essa, n'erano giti al castello per bruciarlo, ed a fatica poterono con preghiere il Duca, e la Duchessa rattenerli, che non tentassero altro sino al vegnente giorno. Ma avendo coloro creati cinque capi, procacciò la stessa notte il Duca per diverse vie chiamarli a se; e venuti tutti in suo potere, fe incontanente strangolarli,ed impiccarli ai veroni del castello. E radunati i suoi partigiani che aver potè, così da Monteleone, come dai luoghi circostanti, attese il mattino, nel quale tornando i popolari ad eseguire il loro cattivo intendimento, videro il funesto spettacolo dei loro capi impiccati per la gola; e mentre atterriti ed irresoluti stavano ciò mirando, gli fu sopra con i suoi armati il Duca, ed uccisone grosso numero, pose gli altri in fuga, in guisa tale sgomentati ed avviliti che non osarono più tentare cosa alcuna, essendosi dall' altra parte bene armato e ben munito il Duca. Onde significato ciò da lui al Vicerè, gli rescrisse, rendendogli grazie di ciò che fatto aveva, incaricandogli che badasse alla quiete di quella provincia, la quale,per essere delle più lontane da Napoli, e posta negli ultimi confini del regno, fu di quelle che più stettero in fede, e meno tumultuarono.

Ma in terra di Otranto si rivoltò Nardò ricca e popolata città, della quale era signore il Conte di Conversano della famiglia Acquaviva. Si era ritrovato il Conte nel principio di questi rumori in Napoli, ed accorso al palagio reale, quando ebbero cominciamento, in tempo che il Duca d'Arcos, come abbiamo scritto, calato al largo del palazzo per dar soddisfazione ai popolari, corse pericolo essere da loro ucciso, fu uno di quelli che il condussero salvo al convento

di S. Luigi: e di là salito il Vicerè alla rocca di S.Eramo, lo andò subito colà a ritrovare, e condottolo con altri cavalieri al castel Nuovo, dimorò colà entro, sino a tanto che il Vicerè volle che se ne passasse in terra d'Otranto, ove possedeva buon numero di città e castella, e vi aveva somma autorità e dominio, acciò mantenesse quella provincia in quiete, e sotto la fedeltà dovuta al suo Re. Rimbarcatosi dunque su due galee con altri cavalieri e Baroni che andarono in diverse parti del regno, prese terra il Conte al capo della Licosa, e di là passò a Conversano, ritrovando in somma quiete il suo stato, ma la provincia gravida e male affetta dalla stessa peste che aveva cagionati i tumulti di Napoli. Poco dopo che egli vi giunse, ebbe novella che i popolari di Nardò istigati dal Marchese dell'Acaja, di casa delli Monti, scoperto partigiano di Francia, come le opere sue poi dimostrarono, e gran nemico del Conte con tutto il suo legnaggio, e da alcuni altri nobili della stessa città, con partecipazione dell'Ambasciatore di Francia, avendo prese manifestamente le armi, e scacciati i ministri del padrone dal castello, se n'erano insignoriti; ponendo il tutto in confusione e rivolta, con darsi a vedere scioccamente di mantenersi così in libertà con gli aiuti promessigli dal Marchese, e da altri di simil pazzia, sino a tanto che fossero giunti i soccorsi di Francia. Il Conte in ricevere cotale avviso, radunati mille fanti e cinquecento cavalli dei suoi vassalli e partegiani, ed unitosi con altri cavalieri Napolitani, che in quella provincia dimoravano, e Baroni suoi parenti ed amici, formò un esercito di quattromila soldati. Ed avvicinatosi a Nardò, mandò la fanteria a Copertino, luogo sei miglia di là lontano, ed il seguente mattino cominciò, con alzare i convenevoli ripari, ad accostarsi alla città, sempre scaramucciando coi nemici. Ed arrivato sino al fosso, dopo di essersi aspramente combattuto, tirando quei di Nardò grosso numero di cannonate e di moschettate, da una delle quali fu ferito nel fianco Fabio Grisone cavaliere della Piazza di Nido così gra-

vemente che poco stante se ne morì, ed era uno di coloro ch' erano giti in compagnia del Conte (1), furono costretti a venire a parlamento di rendersi. E cercando alcuni patti vantaggiosi non volle acconsentirvi il Conte, onde maggiormente stringendoli, nè comparendo da niun lato soccorso, secondochè si avevano immaginato dovesse loro venire, furono costretti rendersi a discrezione, ricevuti benignamente dal Conte, che perdonò loro ogni commesso errore, non permettendo che se gli facesse niuno oltraggio, e concedendogli alcune di quelle cose, che chiedendole per patto nel rendersi, aveva loro negate. Ed accomiatati i fanti nel seguente mattino, egli poi la sera partì con la cavalleria verso Conversano, con lasciare in presidio della città cento moschettieri, e persona di valore e di autorità che la custodisse.

Giunse intanto in Napoli l'avviso di tal fatto, e che era gito il Conte con sua gente sopra Nardò; ed il Duca d'Arcos fu in voto di scrivergli che desistesse da quell'assedio, nè gli desse altra molestia. Ma avvertito da Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto che ciò non facesse, chè il Conte potente di seguela e di moneta, e con così grosso numero di soldati uniti non lo avrebbe agevolmente ubbidito, ed avrebbe voluto castigare i suoi vassalli, sdegnandosene altresì con lui con disprezzo della sua autorità, cangiando consiglio scrisse al Maestro di Campo D. Francesco Boccapianola Governatore delle armi di quella provincia, che radunasse soldati, e gisse a favore del Conte; ed a quei di Nardò che tantosto ritornassero all'ubbidienza del loro signore, ed al Conte che amorevolmente li ricevesse.

Tumultuarono ancora quei di Nocera, e giti sopra il Duca per ucciderlo, campando via si ritrasse a Soriano in Calabria; onde gli bruciarono il palagio, uccisero molti suoi partigiani, e saccheggiarono le case. Sdegnato aspramente di tale oltraggio il Duca, inviò di là ad alcuni giorni grosso numero di sua gente sopra di loro, che ne ferirono ed

(1) *V. nota CXVII. p. 84.*

ammazzarono grossa quantità. Ribellossi parimente Ottajano, scampando con la fuga in Napoli il Principe, e rimanendo... Caracciolo sua moglie assediata nel castello: e venuta poco stante in potere dei suoi vassalli col Priore Caracciolo suo fratello, che colà era, e da loro con poca cortesia trattati, vi furono inviate dal Vicerè due compagnie di cavalli per reprimere il tumulto e riporli in libertà, inviandone anche due altre alla terra di Bosco, che aveva fatto lo stesso contro il Conte di Celano. Rivoltaronsi quei della terra di Casalduni, ed assalito il castello, il presero, con uccidere e ferire molti famigliari dello zio del Conte loro signore che vi dimorava, che condussero prigione colle mani legate con una fune in Napoli, ove fu dal Vicerè fatto porre tantosto in libertà. Si sollevarono quei di Durazzano, ed assediarono D. Antonio Gargano Principe di esso nel castello, al quale convenne promettter loro per pubblico istrumento ciò che vollero per liberarsi dalle loro mani; ma poi tumultuato di nuovo, uccisero a furor di popolo il suo Erario, e troncatogli il collo, il condussero in Napoli, dicendo averlo ucciso, perchè ricettava banditi. E giunti al numero di otto a porta Capuana, furono dal capitano Simone Guerra, onorato e fedel soldato che custodiva quella porta, destramente col capo troncato, (con dire ch'era un gran servizio quel che fatto avevano e che ne avrebbero ricevuta larga mercede dal Vicerè) introdotti nel cortile della Vicaria, ove d'ordine dei ministri reali avvisati del fatto, furono tutti imprigionati, e poi alcuni di essi fatti impiccare per la gola nella medesima terra di Durazzano, e dei meno colpevoli, alcuni inviati in galera, ed altri rimessi in libertà. Nè anche furono esenti da tal contagio i luoghi più lontani da Napoli, perciocchè oltre alla terra di Monteleone, e la città di Nardò, che abbiam detto di sopra, si rivoltò la terra di Oriolo contro il loro Marchese D. Alessandro Pignone, e la terra di Cerchiara contro Giulio Pignatello Principe di Noja, con tutt'i loro stati, e strettamente nei castelli di esse terre li assediarono, con gravissimo dis-

agio e mancamento di vettovaglia; da dove si liberarono poi con la novella che erano racchetati i popolari di Napoli.

Giovedì 8 Agosto, sotto pretesto che nel Monte della Pietà fossero riposte robe del Duca di Maddaloni, vi gio la compagnia dei po polari del Mercato, volendole torre, con fare istanza al Grasso, cassiere del Monte, che gliele consegnasse. Ma accorsovi il capitano della compagnia dello stesso quartiere del Monte, persona onorevole e prudente, si oppose in guisa tale a coloro che erano venuti colà per rapinare, con dire che stando quella regione a carico suo ne aveva da dare conto egli di ciò che vi si faceva, e che se si avevano a prendere quelle robe per condurle al Mercato, le avea da portar lui con la sua compagnia, che radunatasi intanto era accorsa in suo ajuto, e dopo lungo contrasto convenne al capitano del Mercato partirsi senza tentare altro.

In Capua città di stima, e fortezza la più importante di terra presso Napoli, tumultuando anche i popolari di essa, bruciarono gli arredi di Vincenzo e Ferrante Frappieri fratelli, e di un figliuolo del già morto Consigliere Leonardis che vi dimorava, affittatore di gabelle, e riscuotitore di fiscali; onde vi fu inviato dal Vicerè per sedarli, ed invigilare alla custodia di cotal piazza il Consigliere D. Benedetto Treglios Marchese di Toralva; essendo cotal rivoluzione avvenuta la passata Domenica 4 Agosto, tre ore dopo il tramontare del sole, con aver creato loro capo... Ruta. Bruciarono oltre ai sopradetti i mobili di altri cinque loro cittadini, e presero le chiavi delle porte, facendosi con le mura della città di essa padroni, fuggiti i nobili, o nel castello, o nei circostanti luoghi; e con cercar nuovo modo nel governo, e nella elezione e numero dei capi di esso, ottennero ciò che vollero, commettendo altre cattività e misfatti, secondo il comune uso che allora correva.

Era da lungo tempo innanzi apostatando uscito dai Chierici Regolari Andrea Paolucci nato da Innocenzio Barone di Castelpetroso, di onorevole famiglia, e di madre d' illustre

e chiaro sangue, della famiglia dei Cossi del Seggio di Nido. Fuggissene due volte dalla sua Religione, la prima dalla città di Ravenna, e la seconda da Torino, ove gito era a predicare: ed essendo uomo di spiriti grandi, e di torbido e cattivo ingegno, aborrì la strettezza dei chiostri, ove giovinetto entrò; ed uscitosene prese stretta dimestichezza in Roma col padre del Cardinale Mazzarino, e con altri potenti Baroni Romani, che avevano dominio e vassallaggio nel reame, fra' quali il Principe di Gallicano, che n'era per tali sospetti stato lungo tempo innanzi imprigionato nel castel Nuovo. Trattò col Principe Tommaso di Savoja, che venisse ad assalirlo ed occuparlo, concorrendovi anche alcuni Baroni Napolitani, tra' quali D. Ferrante delli Monti figlio del Marchese di Corigliano, al quale fu poi in processo di tempo per tal cagione troncato il capo, dopo aver servito in carichi grandi il nostro Re, fino ad essere stato generale della cavalleria Napolitana in Milano; ed il Marchese dell'Acaja della stessa famiglia, stato ancor lui lungamente soldato, e Maestro di campo di fanti in Milano, e servito egregiamente in altre parti. Ora il Paolucci, che con così cattivo intendimento dimorava in corte del Principe Tommaso, tosto che udì l'avviso delle narrate rivolture, di volontà del suo signore, parendogli che il tempo fosse opportuno per eseguire ciò che macchinato aveva, sui cavalli delle poste in abito di soldato venne velocemente in Napoli; e nella città giunto, o non avendo così subitamente ove ricoverarsi, o non volendo ancora a niuno scoprirsi, se ne andò ai soliti alberghi, in cui dimoravano le persone straniere alla contrada della Carità. Ivi appena adagiatosi, mentre postosi a giacere in letto voleva prendere riposo, sopravvenne un capitano di birri inviato da D. Antonio Navarretta Auditore Generale, investigando delle persone che ivi dimoravano; perciocchè avvisato il Duca d'Arcos dal Conte di Ognatte Ambasciatore di Roma di tali trattati, stava con sospetto, che il Paolucci, o altra persona se ne venisse per tal causa in Napoli. A tempo anche era stato pochi giorni pri-

ma imprigionato un Conte Corvo Salluzzo Piemontese, come spia, che quì dimorava, dello stesso Principe Tommaso. Fu dunque il Paolucci dal capitano richiesto a dire chi egli era, e giudicollo alla capigliatura lunghissima, e ad altri suoi portamenti, naturale del paese onde egli veniva; ma non rispondendogli direttamente, anzi intrigandosi e contradicendosi nel favellare, disse alla fine il suo nome. Per lo che sostenuto, e condotto dal Navarretta, corse subito a significarlo al Vicerè, il quale lietissimo di tal presura, giudicandola opera della Divina mano per liberare da nuovo travaglio il reame, lo fe condurre nel castel Nuovo. E posto innanzi ai giudici, essendosi formata a posta una Giunta, nella quale intervenne il Cappellano maggiore D. Giovanni Salamanca, mentre era il delinquente sacerdote, benchè apostata, confessò tutto l'ordine della congiura, nominando oltre ai due detti, altre persone di stima, con chi diceva aver da trattare. E dopo compito il processo, fu condannato ad essergli troncato il capo innanzi del castel Nuovo, come si eseguì Venerdì 9 Agosto dopo desinare, essendosi adoprati invano i Chierici Regolari, perchè fosse fatto morire segretamente entro del castel Nuovo, pubblicando una scrittura, nella quale facevano menzione della mala vita e cattivi costumi di lui, del seguente tenore:

« Sia noto a tutti, come Andrea Paolucci, per sopran-
» nome Titta Paolella, apostata scellerato, non potendo sof-
» frire l'osservanza e disciplina della sua Religione, per al-
» cuni anni fuggitivo have apostato; e perchè vagabondo in
» diverse città dava in scelleratezza di stato e di ribellione,
» D. Gregorio Carafa Generale della Religione in quel tem-
» po, ne scrisse da Roma al Sig. Almirante, allora Vicerè di
» Napoli, come anche ai superiori della medesima città dei
» nostri conventi, che a bocca ne informassero il detto Sig.
» Vicerè, acciò si facesse ogni possibile diligenza per aver-
» lo nelle mani: e non contento di ciò, lo stesso Generale
» per la fedeltà ed obbligazione, che la sua Religione profes-

» sa alla Maestà Cattolica ed a questa Fedelissima Città, si
» partì a questo fine da Roma per abboccarsi col Sig. Almi-
» rante in Gaeta, ed appieno informarlo di presenza di que-
» sto fatto.

» Di più il medesimo Generale ne scrisse al sig. Duca
» d'Arcos successore nel governo di questo regno, e com-
» mise ai superiori, che minutamente l'informassero, dan-
» dogli segni e contrassegni da potersi riconoscere il detto
» scellerato, e così fu eseguito da essi, e ne furono infor-
» mati i regii ministri.

» Ultimamente ai 2 del presente mese di Agosto, nell'al-
» loggiamento del Sole, in questa città di Napoli, ove era
» capitato in abito da soldato con la zazzera lunga, fu pre-
» so dai ministri regj, e carcerato, per ricevere quel castigo
» che meritano le sue scelleraggini. »

Chiamò ancora come portatori, che erano stati delle sue lettere, il padre ed un suo fratello, e ben duecento altre persone fra cavalieri, religiosi, ed altri uomini di minor sorte che con essi diceva di aver commissione di trattare di cotale rivoltura; contro dei quali non si procedè ad altro, non giudicandosi l'indizio bastevole, nè il tempo opportuno per travagliare molti Baroni di stima che vi erano. Dei quali D. Ferrante delli Monti, tosto ch'ebbe notizia della prigionia di lui, prese alcune monete d'oro in prestito da un suo amico, e datagli, acciò la riscuotesse dal banco, una poliza di più grossa somma che egli aveva, via si fuggì; e passato in Terra d'Otranto, ove erano le terre di suo padre, s'imbarcò in quei lidi per passare in Schiavonia. Ma respinto contro il suo volere dalla tempesta del mare nei lidi di Sicilia, fu colà riconosciuto e fatto prigione, e condotto entro il castello di S. Salvatore di Messina, e di là in processo di tempo trasportato nel castel Nuovo di Napoli. Ed il Marchese d'Acaia, fuggendo ancor lui, dopo di avere alcun tempo vagato per il regno, passò a Corfù, e di là imbarcatosi su di una tartana, navigò in Francia, ed in processo di tempo se ne ven-

ne in Roma in casa dell'Ambasciatore Francese, ed indi sull' armata della stessa nazione ad assalire il regno, come in progresso di questa scrittura racconteremo. Morì il Paolucci con sensi Cristiani, e detestòl dal talamo la cattiva vita che menato aveva, ed il gran fallo che commettere intendeva contro il suo Re, esortando gli spettatori, in grandissimo numero adunati a vedere il suo fine, ad essergli fedeli ed obbedienti come si conveniva. Ed il suo cadavere, dopo essere stato lungamente sul talamo in mostra di chiunque vedere il volle, fu dal boja nel seguente mattino recato su un asino a traverso alla Vicaria, e colà posto nello stesso cataletto, ove giaceva un villano del casale di Melito ivi appiccato lo stesso dì, che a lui fu tagliato il collo, per un omicidio che commesso aveva; col quale giacque tutto il giorno con la testa posta sul petto, con quell'obbrobrio che meritava il suo delitto, finchè fu dai confrati della compagnia dei Bianchi portato a seppellire agl'Incurabili, luogo solito di coloro che muoiono impiccati per la gola.

Non è da tacere un caso che si scovrì dei più gravi e strani che ci siano in questi tempi avvenuti, e ciò fu che uno scrivano del Consiglio di S. Chiara, detto per soprannome Severino, aveva per sordida avarizia, e per frodarle i suoi beni imprigionata dieciassette anni addietro una sua sorella rimasta vedova del suo marito, con una figliuola bambina di un anno entro una grotta sotterra nel giardino di sua casa, fatta per riporvi il vino, dandogli a mangiare gli avanzi dei cavoli e delle altre erbe che per lui si apparecchiavano, porgendoceli per un piccolo pertugio, cibo non solo conveniente, ma nè anche bastevole ad un animale bruto. Aveva la misera donna un altro figliuolo, il quale fu dal perfido ed ingrato zio prima posto tra i figliuoli che si nutriscono per amor di Dio nella Chiesa della Pietà, e poi in quella di S. Onofrio. Or costui cresciuto in età, e volendo, fattosi prete, prendere gli ordini sacerdotali, e mancandogli la convenevol rendita importunava lo zio a dirgli ove era seppellita sua madre, che

gli diceva esser morta, affine di fare la convenevol prova per dichiararsi suo erede. Non gli rispondeva a proposito lo zio, anzi adiratosene, e minacciandolo, gli convenne da lui fuggirsi per non essere bastonato: e lagnandosi amaramente del suo infortunio, ebbe finalmente qualche notizia da una certa donna famigliare della casa dello zio di così empio fatto; onde colto il tempo opportuno che il Severino era fuori di casa, gito al suo giardino, chiamando, e facendosi udire e conoscere chi egli era, riconobbe alla fine alle fioche voci di lei il crudele sepolcro della sua viva madre. Onde dato di ciò contezza ai circostanti popolari, ed in suo ajuto chiamatili, che prontamente vi accorsero gli 8 di Agosto, aperta la buca, ne cavò fuori la donna, e la figliuola che non ancora aveva visto lume, uscite piuttosto in sembianza di fiere selvagge che di donne, coverte di peli, e di sordido e scolorito aspetto, e la figliuola quasi stolida, e senza conoscimento umano. Ed attribuendo la donna il tutto a grazia fattale dal glorioso S. Onofrio suo particolare avvocato, se ne aprì perciò ad istanza del popolo la sua Chiesa, ove era un conservatorio di vecchi inabili per soverchio di età a vivere colle loro fatiche; la quale Chiesa per differenza di giurisdizione fra il Cardinale Arcivescovo ed i ministri reali, ancorchè fondata molti anni innanzi, stava rinchiusa senza celebrarvisi i Divini ufficî (1).

Ma per favellare alquanto delle cose di Abruzzo, la cui provincia aveva in governo il Maestro di campo D. Michele Pignatello (regione che per stare ai confini del regno, e di dove poteva entrare agevolmente gente straniera ad assalirlo, era di molta importanza, e da farsene grandissima stima) giunto che vi fu alli 9 di Luglio l' avviso dei tumulti di Napoli, tantosto si pose tutta in moto ed in iscompiglio. Ed essendo Civita di Chieti capo e città principale del paese più che le altre mal soddisfatta, per essere stata novellamente venduta a D. Ferrante Caracciolo, temendo il

(1) *V. nota CXVIII. p. 85.*

Pignatello non commettesse alcun gravissimo misfatto, vi passò prestamente di Ortona, ove allora dimorava, ricevendo i Tedeschi assoldati dal nostro Re che colà passavano da Trevigi; la cui opportuna venuta raffrenò e ritenne la già apparecchiata sedizione, così in essa città, come in altri circostanti luoghi. Ma in Lanciano, non potendo in tante parti dividersi il Pignatello che in Chieti dimorava, i popolari, prese le armi ai 20 di Luglio, ne girono alle prigioni, e quelle ruppero, ponendo in libertà coloro che vi erano racchiusi; e gridando il dominio reale, dissero non volere stare più sottoposti al Marchese del Vasto, al quale, come di Chieti avvenuto era, erano stati novellamente venduti. Il che significato a D. Michele, ancorchè senza soldati, pure con minacciarli di aspro castigo, li ritenne dallo scacciare dalla città il Capitano e gli altri ministri del Marchese; persuadendoli che inviassero in Napoli, e per via di giustizia con convenevoli modi trattassero di sottrarsi dal suo dominio. Presentate intanto al Vicerè lettere del comune di Chieti, ove chiedevano esser mantenuti sotto il reale dominio senza star sottoposti a Barone, offerendosi nel rimanente prontissimi alla dovuta obbedienza, fu voto in Collaterale, a cui il Vicerè ne diè notizia, che si rimanessero sotto il dominio del Caracciolo. E stando per scriversi cotal risoluzione, fu sopra di ciò favellato al Vicerè da Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, e da altri, dandogli a vedere, che non richiedeva il tempo che correva di stare su così fatto rigore, e che gravissimo danno da ciò cagionato si sarebbe: onde chiamato a se Ponze di Leone, Reggente della Vicaria, gli ordinò, che si scrivesse a quei di Chieti, lasciato da parte il decreto del Collaterale, che pagata una convenevole somma di moneta, si rimanessero in libertà. Il cui avviso o risposta arrivata in Chieti, mentre si stava trattando di porla in opera, per malizia di alcuni poco soddisfatti dei ministri di D. Ferrante, tumultuò la plebe, e corsa a danni delle case di essi, in molte di quelle accese il fuoco, e le bruciò sino al numero di dodici, con risoluzione

di malmenare appresso la maggior parte della nobiltà. Ma accorrendovi di persona D. Michele con porsi in mezzo ai tumultuanti, e sgridarli, e minacciarli, non ostante che non avesse seco più che diciotto soldati di campagna, pure nello spazio di tre ore li racchetò, riducendo la città alla primiera quiete, senza esservi morto altri che un povero uomo a caso ucciso. Tornarono intanto a tumultuare di nuovo i popolari di Lanciano con maggiore baldanza e risoluzione di prima, e creati loro capi un tale Striglia,ed un tale Carlone, commettendo diverse malvagità, tagliarono ai 2 di Agosto il capo ad un maestro di compor fucili, eccellente in cotale arte. E preso Marzio Florio Canonico della città, il Barone d'Arielli, ed altri gentiluomini loro odiosi, stavano per fargli il somigliante, quando comparendo a caso una schiera di soldati di campagna di D. Michele, temendo quei popolari che fosse egli stesso con maggior numero di persone, si posero in fuga, e diedero agio al Canonico ed agli altri gentiluomini presi di salvarsi.

Ma il caso che seguì nella terra di Eboli nei Picentini, fu dei più inumani e crudeli di quanti in queste rivoluzioni avvennero. Era antica lite in detta terra fra alcune famiglie, che stimate nobili erano in parte esenti dai pubblici pagamenti del rimanente del popolo, e si era cotale piato con notabile ardenza da ambo le parti lungamente trattato nei tribunali reali di Napoli, senza venirsene alla dichiarazione. Radunati dunque in Eboli tutt' i popolari armati, ferono chiamare gli uomini di cotali schiatte, con dire che volevano vivere uniti e con somma quiete, e che non volevano questa maggioranza e divisione di nobiltà e popolo, ma che vivessero tutti in un sol corpo, onde volevano che nel luogo delle loro pubbliche ragunanze, per atto di notaio rinunciassero alla passata lite. E venuti a cotal chiamata coloro, per isfuggire maggior male, in numero di diciasette, quanti appunto colà allora se ne ritrovavano, pronti per timore a rinunciare, ed a fare ciò che essi volevano, avutili in loro potere, e

condottili nella piazza pubblica, mentre stavano attendendo il notaio, per far l'atto richiesto, senza dargli agio nè anche di confessarsi, troncarono a tutti il capo, dicendo che questa era la rinunzia che avevano da fare.

Mercordì 14 di Agosto furono per la città i soliti rumori, imperversando con continue brighe fra di loro i popolari, in guisa tale che pareva che di punto in punto volessero venire allearmi(1). Giovedì 15 di Agosto si azzuffarono per leggiera cagione insieme alcuni al borgo delli Vergini, e rimastovi ferito un sergente della loro milizia, troncarono i popolari furiosamente al feritore il collo; e ad un prete, nomato D. Alessandro Brandolino, che aveva avuta parte nella rissa, convenne prima nascondersi per non essere ucciso, e poi ricercato istantemente dai popolari, uscire con un crocifisso in mano, dandosi in lor potere, e chiedendogli per amor di Cristo, che non gli togliessero la vita, come a fatica ottenne, con portarlo prigione alle carceri del Duomo..

Era passato lungo contrasto fra i frati Cappuccini ed i Francescani della Scarpa, circa la forma del cappuccio che aveva a portare la statua d'argento di S. Antonio di Padova, che si aveva a riporre tra gli altri Santi protettori della nostra città nella cappella del Tesoro: essendo di ordine del Duca d'Arcos stata portata via la statua da essa cappella dal giudice D.Berardino Belprato, che vi avevano senza i debiti modi furtivamente introdotta i Francescani col cappuccio a loro uso, contro la forma dello stabilimento sopra ciò fatto dalla Città, come dicevano i frati Cappuccini, e condotta in casa di Ettore Capecelatro Marchese del Torello, Reggente di Cancelleria, alcuni mesi prima che succedessero i passati rumori, affinchè vista in Roma cotal lite, ove conveniva decidersi, per essere ambe le parti Religiosi, si fosse poi intorno la forma del cappuccio eseguito quanto colà avessero giudicato. Ora in cotale stato essendo il negozio, venne volontà ai capi del popolo, istigati dai frati del mo-

(1) *V. nota CXIX. p. 86.*

nastero di S. Lorenzo, che come tutti gli altri frati generalmente in queste rivolture laidamente e con poca pietà Cristiana si diportarono, di voler condurre la statua del Santo, fatta con la cocolla a loro uso al Tesoro, la quale statua aveva il Marchese già restituita ai frati. Radunatisi dunque in convenevol numero nella Chiesa di esso monastero con i fratelli della compagnia di detto Santo, presa sotto il pallio la statua, con i frati del convento e con le croci, in processione si avviarono verso il palagio; e di là già inchinato il sole, calarono per lo largo del Castello, e per la piazza dell'Olmo, per ritornare pei quartieri di Porto, e di Portanova al Duomo (1). Ma come una piccola palla di neve spiccatasi da cima di un monte, prendendo tuttavia nuova materia per lo cammino, giunge fatta grandissima nelle falde di esso, unendosi sempre nuova gente e compagnie di soldati popolari con le loro bandiere, che se ne contarono ben diciotto, con la processione vennero, passate le due ore di notte, al numero di ventimila persone tra uomini e donne, essendo in Napoli grandissima la divozione verso il Santo, al Duomo. Ed entrati colà entro, volendo riporre la statua nel Tesoro, uscito D. . . . . . Carafa, Tesoriere della cappella alle porte di essa per riceverla, conforme i patti stabiliti coi Canonici, mosso da ciò tumulto fra quella gente idiota, agitata dalla sedizione che correva, dissero volere ch' entrassero dentro anche i Canonici e clero del Duomo, come eseguir ferono, ributtando i cappellani ed il Tesoriere; e nel voler ritrovare l'armadio ove si aveva a riporre la statua, si fecero violentemente dare le chiavi da Fabrizio Capece Bozzuto deputato per lo Seggio di Capuana, a cui toccava tenerle in quell'anno. Ritornarono poi il vegnente Venerdì 16 di Agosto di buon mattino al Tesoro, e scacciandone affatto i cappellani, volevano che ne avessero cura i Canonici ed il clero del Duomo; ma avvisati da Pietro Caravita, che si facevano loro medesimi gravissimo danno in introdurre nella cappella i Canonici, per

(1) *V. nota CXX. p.* 88.

la lite che sopra di ciò era stata, essendo fondata col denaro del comune, e spettandone perciò l'amministrazione ed il governo alla Città, ravvedutisi di questo, non vollero che vi dimorassero e v' introducessero preti secolari dipendenti da loro, con dire che tal fabbrica era fatta della moneta delle gabelle riscosse dal popolo, sicchè era loro sangue, ed a loro assolutamente ne spettava il governo ed il dominio; in segno di che ferono porre il P in tutte le armi della Città, che colà erano, che dinotavano con tale aggiunta le armi particolari del popolo. E nel Sabato seguente 17 di Agosto presero nota di tutti gli argenti ed altre suppellettili che vi ritrovarono; ed insignoritisi delle scritture, e di ogni altra cosa, ne presero soli il governo, dicendo volere che si rendesse minutamente il conto dai passati deputati della pecunia male spesa e frodata nella fabbrica di esso Tesoro, nel che forse non s' ingannavano (1).

Ma per favellare ancora degli avvenimenti del regno, tumultuò la Serracapriola in Capitanata contro il Marchese del Vasto suo signore, facendo contro i suoi ministri ed altri agiati loro cittadini quegl' insulti e malvagità che negli altri luoghi rubelli si commettevano. Ora il Conte di Conversano, lasciati cento fanti in guardia di Nardò, si era di colà partito; ma non sì tosto fu a Conversano che gli fu significato, che coloro avevano di nuovo tumultuato, e minacciando il presidio del castello, ricusavano l' obbedienza ed ogni altro atto di vassallaggio ai suoi ministri. Onde postosi tosto in via, ritornò con quattrocento cavalli a Nardò, e prima che egli vi giungesse, la nobiltà del luogo uscì con i soldati del presidio del castello, e ritirò in esso le artiglierie, e le munizioni di guerra ch' erano nella città; e preso ardire dall' udire il ritorno del Conte, ammazzarono molti dei capi del popolo, ed alcuni altri uomini scandalosi e tumultuanti di scoverta fazione Francese. Giunto poi il Conte, fatti uccidere alcuni altri, fra i quali quattro dei Canonici del Duo-

(1) *V. nota CXXI. p. 89.*

mo, ed il Barone Sambiase, padre di uno di essi, ed incarcerati alcuni altri, quietò e sottopose affatto la città, estinguendo la scoverta intelligenza che avevano con Francia (1), istigati particolarmente dal Marchese dell'Acaja, scoverto nemico del Conte, per gravissimo oltraggio ricevuto dal Duca suo figliuolo, non senza sua colpa che gliene diè la cagione.

La città di Lecce non era nè anche essa stata a bada perciocchè giunto colà il Consigliere Giovanni d'Urraca di nazione Spagnuola per passare innanzi ad altri suoi affari, sospettarono non fosse giunto per riscuotere le taglie novellamente imposte; onde sparsasi in un subito cotal novella fra i Leccesi, dato di mano alle armi, corsero a casa dell'Urraca, e spietatamente l'uccisero, trascinandolo, e dividendolo in quarti obbrobriosamente. Ed accorsovi al rumore per racchetarlo il Maestro di campo Francesco Boccapianola governatore delle armi di quella provincia, lo ferirono aspramente, con gravissimo pericolo di rimanervi ucciso, in testa e nel petto, essendo ancora egli poco grato a quei popolari; che giti alla casa di lui, gli tolsero cinquemila zecchini che non ve li aveva portati quando vi andò da Napoli, e quelli diedero a conservare all' Arcivescovo Pappacoda fratello del Marchese di Pisciotta, prendendo il governo della città un deputato del suo popolo. Ne girono due giorni dopo con l'Arcivescovo per la città con uno stendardo solennemente nel Duomo benedetto, gridando: *viva il Re*, per significare con tale atto, che si volevano mantenere nella divozione di lui (2).

Continuava intanto in Abruzzo il tumultuare dei popolari nelle terre e castella contro i loro signori e le persone civili, vedendo che non si dava loro castigo alcuno, così ordinato dal Duca d'Arcos, che s'immaginava con la dolcezza e col tempo sedare il tutto. Ma D. Michele Pignatello, cono-

(1) *V. nota CXXII. p.* 90.
(2) *V. nota CXXIII. p.* 92.

scendo che poco giovava la prudenza con la sciocca e d insolente plebe, significò più volte al Vicerè, che avesse lasciati adoperare a lui quei mezzi che gli fossero parsi più convenevoli al servizio del Re, ed alla pubblica quiete, e che prendeva a suo carico qualsivoglia scandalo o inconveniente che cagionar se ne poteva; protestandosi altrimenti, che i modi usati fino allora erano bastevoli a rovinare affatto quella provincia con distruggimento dei Baroni, e delle genti civili, a grave danno e vergogna dell'autorità reale, non sentendosi in ogni luogo altro che morti, incendii, e ruine dei grandi, come avvenuto era in Sulmona, in Montereale, ed in altre terre e città. Stava irresoluto il Duca non sapendo che deliberazione pigliare alla proposta del Pignatello, perciocchè tutte le rivoluzioni fino allora avvenute erano per lo più state mosse dalla infima plebe, rare volte mischiandosi in esse alcuna persona civile, nè mai avevano affatto perduto il rispetto ai ministri reali.

Ma prima di tutte fu l'Aquila, città fin dal suo primo nascimento di scoverta fazione Francese, e solita nelle antiche guerre del regno ad esser sempre tra le prime a sollevarsi, ed a fare lo stesso scovertamente contro i ministri del Re; e la sedizione non fu mossa già altrimenti dalla plebe, ma dai gentiluomini e dalle persone più agiate, ai quali gravemente dispiaceva la residenza che faceva colà il nuovo Preside, essendo il governo della provincia di Abruzzo, che prima era unito in un solo, diviso poi in due, uno dei quali era stato stabilito che dimorasse all'Aquila: conciosiacosachè dimorandovi il supremo Tribunale, teneva a freno le persone potenti di usare quella autorità, e di commettere quei delitti contro chi poteva meno di loro, secondo che avvezzi erano a fare per lo addietro, avendo tenuti quei popolari più tosto oppressi a modo di schiavi che come a cittadini di una stessa patria, e vassalli di un medesimo Re. Il perchè sotto pretesto che quelli del contado si armavano per venire a danno della città, comechè ne avevano ben ragione di farlo, per le

angarie ed insolenze che verso di loro usavano, conducendoli perciò ad una estrema miseria, con licenza di D. Raimondo Zagarriga cavaliere Catalano, allora Preside in essa città, si armarono. Ed avendo i soldati di campagna ucciso un cattivissimo uomo, detto per soprannome Marco di Sciarra, inquisito di gravi ed enormi delitti, e reo di morte, il quale, ciò non ostante, stando sotto la protezione di certi gentiluomini Aquilani della famiglia Quinzia praticava liberamente per tutto, corsero gli uomini di detto legnaggio, fattosi lor capo il Barone Tommaso Quinzio, armati al palazzo di D. Raimondo, ed insolentemente gli chiesero, che gli desse in mano i soldati, che così giustamente avevano ucciso quello scherano, usando atti irrispettevoli, tanto contro di lui, che contro D. Giovanna Guardiola sua moglie; onde per reprimere una tale sedizione ne mandarono via dal Tribunale l'uccisore che si aveva segnalato in quel servizio. Ma ciò non bastando ai Quinzî, i ministri reali per quietarli fecero impiccare uno, che non aveva avuta nella di colui morte colpa niuna; nè per tale soddisfazione lasciarono le armi, anzi di vantaggio cominciarono a fare armare per forza la plebe, ed a chiedere cose importune ed irragionevoli, inviando in Napoli per patteggiare col Vicerè un frate Giuseppe della Grassa loro cittadino, priore del convento di S. Berardino, uomo insolente e temerario, con chiedergli si togliesse la residenza del Preside da quella città; che se gli restituissero le terre del loro contado, che per la ribellione da loro commessa ne furono spogliati dal Principe di Oranges della famiglia Chalon, Vicerè allora del reame per l'Imperatore Carlo V, con altre domande impertinenti; protestandosi che se il tutto non se gli concedeva, si sarebbe sottratta quella provincia dal real dominio, con scrivere intanto a tutte le terre del contado, acciò in tal contumacia si unissero con loro, e facessero tutte un corpo.

Della qual cosa avendo avuta contezza D. Michele, che parimente in quella provincia era Governatore delle armi, si-

gnificò di nuovo al Duca d'Arcos, che con modi dolci, coi quali si era fino allora colà trattato, la Provincia senza fallo si sarebbe del tutto riveltata, e che egli in suo discarico lo avrebbe avvisato al Re: onde il Duca, letta la lettera di D. Michele al Consiglio Collaterale, concorsero tutti, che si rimettesse a lui, che avesse eseguito quel che gli fosse parso più convenevole alla ubbidienza e quiete di quei popoli. E così rispostoli dal Duca, convocò prestamente D. Michele tutte le compagnie dei cavalli che si trovavano in Abruzzo, duecento Tedeschi che fe armare, e da settecento soldati del Battaglione: con i quali gito in prima a Lanciano, che era la città più ostinata di quella regione, la quale ancorchè dicessero i suoi cittadini, che avrebbero prima rinnovata la memoria di Giugurta in bruciarsi loro medesimi, quando non avessero potuto fare più che ricevere di nuovo per loro Signore il Marchese del Vasto a cui si erano ribellati, pure in giungere il Pignatello quattro miglia vicino la città, fuggirono via i più sediziosi capi del tumulto; e gli altri il riceverono nella città, della quale lo stesso giorno ne rese il dominio al Marchese, come primieramente lo aveva. Inviò poi D. Michele alcune compagnie di soldati alle terre del Principe di S. Buono che se gli erano rivoltate, che tantosto le rimisero sotto l'ubbidienza di lui, come fe parimente a Guardiagrele terra di D. Ferrante Caracciolo, dove fatti carcerare due capi dei tumultuanti, li fe impiccare per la gola. Il perchè intimorite tutte le altre terre della provincia del Citeriore Abruzzo, ritornarono sotto il dominio dei loro Baroni, in modo tale che non rimase segno alcuno di sollevazione.

Non furono minori i moti di Calabria, ove Cosenza, città nobilissima e capo di quel Ducato, titolo solito a nomarsene i primogeniti degli antichi Re del reame, in udire lo avviso della sollevazione di Napoli, si rivoltò ancor essa li 17 Luglio, seguita da quasi tutta la sua provincia, che è la citerior parte di essa; e creò suo capo quel popolo un Giuseppe Gervasi, che aveva per l'addietro servito onorevolmente il Re nelle

guerre di Lombardia per capitano di una compagnia di fanti, uomo di età di cinquant'anni, e d'intendimento e di ardire bastevole a commettere ogni gran male. Costui in due giorni ebbe sotto di lui ben dodici mila persone, dicendo voler liberare i popolari di Cosenza dalla oppressione in che li tenevano i loro nobili, pretesto generale di tutte le correnti sollevazioni. Ed ucciso il dottore Scipione Sambiase, gentiluomo di stima con porgli vivo una fune al collo, e strascinandolo in cotal guisa iniquamente strangolatolo, e poi troncatogli il capo, e postolo in pubblica mostra sopra un palco, e bruciatagli la casa con quelle di molti altri gentiluomini, ed i rimanenti aspramente taglieggiati in denari; e sedendo pro tribunali in mezzo alla piazza della città con grosso numero di soldati che l'assistevano, vi aveva fatto alzare le forche, e vi teneva per isgomentare la gente una quantità di barili di pece pronti per accendere il fuoco, ove egli avesse imposto; onde fattosi formidabile, riscosse in poche ore da essi nobili ben ventimila ducati. Significò altresì al Maestro di campo Alfonso Filomarino, che allora la provincia governava, che dovesse via partirsi: ma vedendo i partigiani del Re, che il Gervasi tirava ogni cosa in manifesta ruina, e che Alfonso per la sua mansueta natura, e per essere poco amato dai popolari, per essere tenuto partigiano della nobiltà, non era bastevole a porvi rimedio, inviarono a chiedere al Vicerè in Napoli (a cui fra le cattive novelle che giungevano delle rivoluzioni per quasi tutto il regno, vennero ancor queste di Cosenza) che avesse inviato al governo di essa Giovan Battista Monforte Duca di Laurito, che aveva prima del Filomarino governata alcuni anni quella provincia, tenuto per uomo più grato ai popolari che ai gentiluomini, cosa che fu giudicata bisognevole per racchetarli e tenerli in obbedienza. Onde inviatolo colà su di una galera, e ricevuto caramente dai Cosentini, col castigo di alcuni pochi quietò i rumori, riducendo per allora il tutto in tranquillità e quiete.

Ma in Caserta, città presso Napoli, essendo inviate dal Vi-

cerè tre compagnie di cavalli, non vollero i Casertani riceverle, frapponendosi invano il Duca di Sermoneta signore del luogo, con dire che non portavano ordine del popolo. E volendo farli il Duca ristorare in una sua casa a sue spese, insospettiti maggiormente di ciò i Casertani, con dire che il Duca li aveva fatti venire contro di loro, presero le armi, tumultuarono scovertamente, bruciando alcune case dei loro medesimi cittadini, e facendosi tra loro altri danni ed insulti; e ferirono benchè leggermente, il loro Vescovo che col clero era uscito in abito sacro, e con le croci per racchetare il tumulto. Or venuta pure di ciò la novella al Vicerè, furono il vegnente giorno Lunedì 19 di Agosto inviate colà altre compagnie di cavalli con la nuova compagnia che formata si era di diversi uffiziali riformati, condotti da D. Giorgio Sersale cavaliere di Rodi e Commissario generale della cavalleria, della cui giunta intimoriti i Casertani, li riceverono senza altro ostacolo, onde albergando i soldati molto tempo in essa città, con la spesa che perciò ferono, esausti ed impoveriti, pagarono ampiamente la pena dovuta alla loro leggerezza.

Dicendo intanto i popolari di Napoli che i Padri del monastero di S. Aniello avevano di là tolto quel sacro corpo e condottolo in Lucca, della quale città erano naturali buona parte dei frati che vi albergavano, vi andarono armati, tentando di aprire la tomba, ove dicono, riposarsi le ossa del Santo, per vedere se vi erano. Ma l' Abate del monastero, cavaliere della Piazza di Nido, della famiglia Vulcano, per frastornare cotale loro intendimento, gli disse che potevan ciò fare a loro piacimento, ma però sempre che si avevano voluto muovere quei marmi e cavare ove era l'arca, si era mossa grave e procellosa tempesta, con timore ed incomodo dei Napolitani: onde intimoriti non tentarono altro, vivendo sebbene buon numero di loro molti giorni a spese dei Padri, con dire che volevano stare a guardia del luogo, e che volevano inviare ventimila di loro a Lucca, per ricondurre in Napoli il santo corpo.

Non sterono nè anche a bada i popolari della città di Trani, ov'era preside il Duca di Santo Mango della famiglia Laurenzana, di nazione Spagnuola; ed armatisi contro la nobiltà, cominciarono a porre il tutto in rivolta, minacciando che volevano torle quanto aveva, che tutto era loro sangue, voce allora comunale così ai popolari di Napoli, come a quelli di tutto il regno. Ma poichè il Preside ed i suoi ministri, col tor via le gabelle, e con tutt'i modi dolci che poterono, tentarono invano di quietarli, posto mano al castigo, fatta armare una compagnia di cavalli, che colà era, di D. Marcello Origlia, ed un'altra coi soldati di campagna e la seguela dei nobili, cominciò ad imprigionar molti, facendo ad alcuni dare tratti di corda, e ad altri frustare. Ed inviando per forza alle loro case a torne le armi, l'intimorì in guisa tale, che non solo in Trani non tentarono più cosa alcuna, ma cotale esempio mantenne anche a freno buona parte dei circostanti luoghi, essendo stato esperimentato sul principio di tali rumori, essere stato più giovevole rimedio il moderato rigore che la soverchia dolcezza.

Erano nella piccola terra di Cassano due gentiluomini Fiorentini che la tenevano in affitto dall'Ajerbo Principe di essa, sopra dei quali, andati i suoi abitatori li uccisero spietatamente con dodici altri loro famigliari che seco tenevano. Gravissimo caso anche fu quello che avvenne in Monopoli, nella quale città era Governatore Tommaso di Gennaro cavaliere della Piazza di Porto, che avendo altre volte governata quella città vi era poco amato, e però ne lo aveva richiamato il Duca; pure col mezzo del Marchese di Lombai suo genero, con pagare buona somma di moneta a chi il favoreggiò, istantemente chiedendolo, vi era stato rimandato. Sollevandosi dunque quei cittadini, girono furiosamente al suo ostello, e gli chiesero alcuni libri dei conti delle imposte che pagavano, per bruciarli; e trattenendoli in parole Tommaso, e coloro con tanta maggiore istanza chiedendoli, proruppe inavvertentemente a dir loro, che

tal modo di trattare era una manifesta ribellione. Onde venuti in grandissimo furore, perdendogli ogni dovuto rispetto, trattolo per forza dal monastero di S. Francesco, ove si era nascosto, con toccar la campana alle armi, spietatamente l'uccisero a furore di popolo, con fare poi infiniti scherni al suo cadavere, sin che sazii di straziarlo, lacero e difformato il lasciarono in su la strada, di dove segretamente raccolto, fu poi in luogo sacro sepolto. Ed il Vicerè in udire tal novella, disse che l'aveva fatto morire il Marchese suo genero, ch'egli temendo di un tal caso per quel che gli era stato significato, ne l'aveva richiamato, e che per le importune istanze di lui, ve lo aveva poi rimandato per farvelo essere ucciso.

Or mentre ricevendosi tali cattive novelle in Napoli di commozioni e rivolte per la maggior parte delle città e castella del regno, e vivendosi in dubbio stato, misto di timori e sospetti, stando il popolo armato e baldanzoso senza niuna riverenza ai ministri reali, e con scoverto odio e disprezzo contro la nobiltà, avvenne da leggerissima cagione più grave e pericoloso tumulto del primo che narrato abbiamo. Erano fra coloro, cui erano state bruciate le case, il Consigliere Antonio di Angelo, e Fabrizio Cennamo Presidente di Camera, di coloro che fatti per rivedere i conti del real patrimonio, per non essere dottori, sono detti idioti: il quale Cennamo, essendo in lui caduta cotal mortale tragedia, da umilissimo stato salito in cotal grado, con l'aiuto di D. Berardino Montalvo Marchese di S. Giuliano, stato Luogotenente della Camera, a cui il Cennamo aveva servito in sua casa, lo esercitava con somma superbia e baldanza, e perciò comunalmente odiato e malvoluto da tutti. Costoro non potendo come incendiati, per i Capitoli conceduti al popolo, aver voto nelle loro cause, avvenne che si trattò in Camera un particolare del dazio della seta, di cui era commissario il Cennamo: e favoreggiando il Genoino i musici della Real Cappella, i quali voleva udir cantare in

sua casa ogni giorno, aveva fatto spedire loro un ordine dal Vicerè, che fossero pagati per intero di quello dovevano conseguire sopra le rendite di cotal dazio. Alla qual cosa, come contro quel che allora si osservava, e perchè ne risultava danno agli altri che vi avevano ancor denaro, vi si oppose apertamente il Cennamo; di modo che offesi i musici, e particolarmente uno detto Falconio, uomo arrogante, e di pessima e perduta vita, disse che egli non vi poteva aver voto come sospetto dei popolari, del cui corpo erano esso Falconio e gli altri musici. Onde il Cennamo per torsi da cotal briga, essendo uomo superbo ed avido di comandare, la cui importuna ambizione costò a lui obbrobriosa morte, ed apportò a tutta la città nuovo danno e ruina, insieme col Consigliere di Angelo dierono un memoriale al Vicerè, nel quale dicevano, che le loro case non erano state bruciate d'ordine del popolo, ma per ordine dei loro particolari nemici, i quali avevano perciò pagata moneta agl'incendianti, e facevano istanza, che formandosi del tutto processo, si desse convenevol castigo a chi tale atto operato aveva. Ed ordinando il Duca, che si chiarisse con bastevoli prove il fatto, ferono i detti due fare una fede dall'Eletto Arpaja, dal Genuino, da molti capitani di strada, e da altre persone, nella quale confermavano ciò che nel memoriale esposto si era. E mentre si giva facendo firmare detta scrittura, pervenne alle mani di Orazio, detto Razullo di Rosa capitano della strada della Selleria, e ad un altro mercatante di casa Campolo abitante a S. Biagio, della medesima piazza, portata loro da Marco d'Apreja mercatante di drappi d'oro, e da Giuseppe Volturara, sotto nome, perchè più agevolmente la firmassero, ch'era per la lite tra i mercatanti e tessitori di seta (1). Ma volendola questi leggere prima di firmarla, e negando coloro con dire che non era altro di quel che dicevano, e che non importava leggerla, entrati in maggior sospetto, e venutine a contesa, la strappò di mano

(1) *V. nota CXXIV. p. 92.*

il Campolo a coloro che la portavano; ed avvedutosi di ciò che era, cominciò con il Rosa a convocare il popolo, publicandoli il tenore della fede, e come si cercava il loro castigo. Il cui favellare fe tale impressione nei popolari, che sorto nuovo tumulto il Mercordì mattino 21 di Agosto, rifatte le trincee, cercarono del Genoino con gire armati in sua casa con le fascine piene di pece per bruciarcela, ed uccider lui; e ritrovandola vuota di mobili, e lui via fuggito, essendosene con l'Arpaja andato nel castel Nuovo, non vi ferono altro male, ma in grosso numero ne girono al palagio reale per querelarsi della fede, che contro di loro far si tentava: ove giunti, temendo i soldati, che vi erano di guardia, che, come l'altra volta fatto avevano con loro poco onore, togliendogli le armi fossero entrati tumultuanti in palazzo, li tennero a dietro, fatti entrare solo otto capitani della loro milizia con alcuni altri pochi. Ma instando pure di entrare quelle turbe concitate e minaccianti, cominciarono a contrastargli i soldati, e per sgomentarli gli trassero una salva di archibugiate senza palla, della quale oltremodo impauriti, gittatisi a terra, e via fuggendo, tosto sgombrarono la piazza. Corse voce, sparsa da Onofrio Cafiero per maggiormente concitare il popolo, che ne erano morti ottocento, benchè falsa, essendone rimasti soli due o tre feriti da alcuni Spagnuoli (1), che prima di tal successo avevano poste le palle a caso negli archibugi.

Alla fama di tale avvenimento corsero tosto i popolari alle armi, e radunati sotto le loro bandiere quelli del Lavinaro e del Mercato, che furono sempre i primi a commettere ogni male, ne girono ad assalire il palagio reale, divisando con ogni agevolezza alla prima insignorirsene, chiedendo con fiere voci non solo il castigo degli autori della fede, ma parimente Giovanni d'Amalfi fratello di Tommaso Anello, che era stato fatto porre di nuovo dal Vicerè in onesta prigione nel castel Nuovo, acciò invece del morto fratello, il potessero

(1) *V. nota CXXV, p. 92.*

creare loro capitano, come prima di questa seconda rivolta avevano tentato di fare. Ma ritrovando i soldati Spagnuoli messi in difesa e trincerati con botti, con materassi, e con tutto quello che in così improvviso caso loro venne alle mani, ancorchè nemichevolmente li assalissero, fu vano il loro sforzo, perciocchè ne furono con loro grave danno, e con morte di molti ributtati. Nello stesso tempo Onofrio Cafiero, il fratello, ed i fratelli Barone capitani degli abitatori del quartiere di S. Lucia e di Chiaia assalirono l'alto di Pizzofalcone salendo per i vicoli che vi vanno dalla prossima riviera del mare, per la salita che viene dalla porta di Chiaia, e per lo ponte nuovo alle Mortelle. E tentando il Maestro di campo Prospero Tuttavilla di far difesa, il quale si era colà fortificato con trincee e mezze lune coi soldati del suo terzo, gli venne ordine dal Vicerè, che abbandonando quel posto, si ritirasse in palagio, ove quella gente era più necessaria. Onde Prospero patteggiando con uno dei fratelli Barone, che non gli desse noia alcuna, si avviò verso il palagio, posta la sua gente in buona ordinanza, ed in mezzo di essa, buon numero di cavalieri Napolitani e Spagnuoli che abitavano in Pizzofalcone, ed erano colà concorsi per salvarsi da quella furia; tra i quali Giuseppe Caracciolo Principe di Atena, il Marchese di Pisciotta Pappacoda, D. Eligio Sersale, fra Carlo Pagano, il Marchese di Postiglione, D. Carlo Montoia, ed altri, che velocemente caminando per lo largo di Palazzo, fra le palle delle moschettate, che tiravano gli Spagnuoli ed i popolari, che avevano occupato la Chiesa della Croce, quella di S. Luigi, di S. Spirito, ed il palagio di D. Berardino di Cordova, pervennero salvi entro le trincee amiche, senza perdersi niuno. Ma i soldati della retroguardia sentirono notabili danni per la perfidia del Barone, che rotti i patti, ed assalitili alla coda, alcuni ne ferì ed uccise, ed altri ne disarmò e fè prigioni. Ma D. Diego Vargas y Moscoso figliuolo bastardo di Don Lopez cavaliere dell'abito di Calatrava, nato

di famiglia illustre, rivoltossi contro la sua stessa nazione e contro il suo Re; e fattosi ancora lui capo dei popolari del quartiere di S. Lucia, ove suo padre albergava, assalì nemichevolmente gli Spagnuoli, che difendevano la porta delle stalle del palagio, cercando discacciarneli, non ostante che coloro rampognandolo, gli rammentassero di che nazione era, e di cui figliuolo: e taglieggiato poi diverse donne, con le quali egli aveva trattato, e commesse altre malvagità, ne pagò il fio con la sua testa a Gaeta, come a suo luogo diremo.

Ora i popolari insignoritisi di Pizzofalcone, e preso con essa contrada il palagio del Principe d'Ascoli, ne tolsero tutte le armi e munizioni da guerra che vi erano, e vi uccisero buon numero di Spagnuoli, troncandogli spietatamente il capo, ed usando altre grandissime crudeltà nei loro cadaveri (1), come fecero a tutti gli altri che poterono avere nelle mani, con rubare le case, e far loro ogni altro grave oltraggio, salvandosi i rimanenti, o travestiti con le loro donne nelle rocche della città, o nascosti nelle cantine, nei pozzi, ed in altri luoghi segreti delle case ove albergavano, ovvero custoditi dalla pietà degli amici finchè passò il furore: e fu cosa degna di riso, che molti cavalieri Napolitani, che per loro maggior sicurezza erano giti ad albergare a Pizzofalcone, cominciando colà la guerra, furono i primi a sentirne i danni. Ma i popolari dai monasteri della Croce, di S. Luigi, e di Santo Spirito cominciarono a trarre grosso numero di moschettate ai veroni del palagio, nei quali gli Spagnuoli con gabbioni e trincee maestrevolmente difendendosi, non solo ricevevano pochissimo danno, ma ne uccidevano di vantaggio molti di loro, perciocchè gli traevano con i moschetti dal coverto senza potere essere offesi, durando cotale zuffa fino alla prima ora della notte, non avendo potuto racchetarli il Cardinale Filomarino (2), che

(1) *V. nota CXXVI. p. 92.*
(2) *V. nota CXXVII. ivi.*

uscì a cavallo per la Città con Giuseppe Palombo ed altri capi del popolo, e ne girono poi dal Vicerè per trattare di pace, entrando nel castel Nuovo per la porta del Soccorso, posta nell'arsenale, giacchè tutte le altre strade erano racchiuse e piene di armati. Al quale favellato, e trovatolo in tutto disposto, ancorchè con inique condizioni, alla quiete, mentre non si conosceva bastevole al contrasto, stando con pochi soldati, e con le rocche della città non ancor provvedute, come conveniva, di vettovaglia e di ogni altro arnese di guerra, e temeva pure, che l'armata Francese che doveva fra breve tempo giungere in Porto Longone, porgendo soccorsi ai ribelli, non lo avesse condotto all'ultimo pericolo di perdere il regno; ma non si potè altro conchiudere quel giorno per la sopravvegnente notte, nella quale stando tutti in arme i popolari, tirarono barriere e trincee per le strade della città, per potere difendersi dagli Spagnuoli, se gli fossero usciti addosso. Ed all'incontro gli Spagnuoli, con tagliare gli alberi fruttiferi del Parco, e con le panche, botti e tavoloni, che aver potevano, lavorandovi i soldati Tedeschi e Spagnuoli con gli schiavi e forzati delle galere, si fortificarono e munirono in miglior forma, alzandovi nuovi ripari, e facendovi ciò che vi era di mestiere al palagio reale, con fare con più agio e sicurezza resistenza agli assalitori.

Nel vegnente mattino, Giovedì 22 di Agosto, giorno sommamente pieno di orrore e di travaglio, si abboccò di buon mattino il Cardinale Arcivescovo a S. Lorenzo con molti capi del popolo; e divisato con loro ciò che a far si aveva per la quiete, ritornò dal Vicerè nel castello, e favellato con lui, ne uscì, dando certa speranza a tutti di presta tranquillità. Ma i popolari sospettosi e furibondi vedevano le nuove trincee fatte la notte dagli Spagnuoli nel palagio, e parendo loro essere gravissimo delitto avere eretti que' ripari, mentre si stava trattando la pace, cominciarono a gridare che vi era tradimento, come sole-

vano continuamente dire, quando non givano le cose a loro gusto. E crescendo perciò in estremo fra essi il tumulto, non ostante i trattati d'accordo, ricorsero di nuovo ferocemente a tirarsi archibugiate con gli Spagnuoli, e condussero tre cannoni di bronzo a S. Lucia del Monte, ed un altro a Pizzofalcone, collocandolo a S. Maria degli Angeli. Pure instando il Vicerè per la concordia, scrisse di nuovo un' altra sua lettera al Cardinale, per opera del quale si unirono i capitani dei quartieri ed altri capi del popolo a S. Agostino, e chiesero molte cose e nuovi capitoli, e che loro si desse il Genoino nelle mani per ucciderlo; al che fu risposto essere stato già mandato via dal castello, e che non era più in potere del Duca di dargliela. Onde ritornato di nuovo il Cardinale dal Vicerè, si alzò nel castel Nuovo lo stendardo bianco in segno della pace che si aveva per conchiusa: il perchè nell'uscir fuori dal castello il Cardinale si accostarono inconsideratamente, come per lo più le loro opere facevano, i popolari alle trincee degli Spagnuoli, con credenza fosse compito l'accordo. Ma coloro temendo non venissero per assalirli, gli tirarono contro buon numero di moschettate ancorchè senza palla, acciò si ritirassero, e benchè non vi perisse niuno (1), pure dicendo ch'erano traditi ed uccisi sotto la pace, tornarono da capo alle armi ed al combattere. Ed avendo posto un sagro innanzi la porta della taverna del monastero di S. Luigi, cominciarono con esso e con l'altro pezzo che stava a S. Maria degli Angeli a battere il palagio reale, instando particolarmente a ciò i fratelli Barone, ed un Paolo Fioreto, stato sgherro della Carità, ed allora Sergente maggiore delle milizie popolari, benchè per la fortezza delle sue mura poco o niun danno gli facessero, tirando nello stesso tempo contro la città il castel di S. Eramo, ed il castel Nuovo, e contro i quartieri di Chiaja e S. Lucia il castello dell'Ovo. Ma perchè l'intendimento del Vicerè era di sgomentare per ridurlo a chetarsi,

(1) *V. nota CXXVIII. p.* 93.

e non di danneggiare il popolo, con tirare pochi colpi con la palla e più senza di essa, non si fe molta ruina nei casamenti della città, e poche persone vi morirono. Una delle quali palle colpita nella fontana di Porto, danneggiò alquanto quei marmi, ed un' altra data sul ponte alle mortelle, ove erano molti popolari, ne uccise due stracciandoli orribilmente: la cui vista a coloro non avvezzi in guerra, in guisa tale sgomentò, che abbandonando il pezzo, ch' era colà presso, si posero vilissimamente in fuga; benchè rincorati poi vi tornarono, ma temendo di tali offese giù nella strada di Chiaia il condussero, ove erano coverti dai circostanti edifizi dalle offese del castello. Usciti intanto da venti soldati fra Spagnuoli Italiani e Tedeschi dal palagio, diedero sopra coloro che stavano alla taverna, e davano uscendo di là entro fuoco al pezzo con che tiravano, e postili subitamente in fuga gli tolsero il sagro, ed il salirono alla Sala reale, ed il collocarono in uno di quei veroni, e con esso colpendoli mortalmente, vietavano ai popolari di venire per la strada di Pizzofalcone ai loro danni.

Ora il Presidente Cennamo, autore con la sua ambizione di tanto male, dimorando a Pizzofalcone, ove dopo che gli furono bruciati i mobili al suo palagio di Gesù e Maria, era passato ad albergare, e ritrovandosi nel Tribunale della Sommaria il mattino che cominciò il tumulto, ancorchè fosse stato avvisato da alcuni dei suoi compagni e dal Luogotenente istesso a non venirvi, significandogli l' odio che per quella fede contro gli avevan preso i popolari, postosi in una ordinaria sedia di feltro con le cortine chiuse, tirò di lungo per salvarsi nel castel Nuovo. E ritrovando chiusa ogni entrata, come ancora quella del palagio per la rinnovata sedizione, ne andò per imbarcarsi a S. Lucia, e passarsene o al castello dell' Ovo, o a Sorrento, nella quale città era sua moglie; ma non trovato chi vel conducesse, ancorchè offerisse buona somma di monete d'oro, si ascose per suo scampo entro la casa di Vito Palombo suo congiunto

di sangue, presso la Chiesa di S. Maria della Catena. Il che saputo, fu fatto prigione da Nufrio Cafiero, da noi più volte nomato, ed i mobili di sua casa, che prima vi gissero i popolari per bruciarli, aveva in parte salvati nel monastero di S. Giuseppe delle suore della Madre Teresa, presi dai popolari furono condotti in potere di Orazio di Rosa (1).

Intanto coloro che albergavano nella strada presso il Parco del palagio, istigati da un Pietro Negriglia, stato in prima sarto, ed allora venditore di acque acconce per bere, tentarono furtivamente d'insignorirsi di esso luogo importantissimo, per essere il passaggio fra il castello Nuovo ed il palagio reale, e dal quale si poteva travagliare detta rocca, e combatterla agevolmente, con dirgli che gli altri popolari si sarebbero beffatti di loro, che albergando così vicino il palagio non fossero stati valevoli a far cosa alcuna. Tentò dunque di salirvi per una casa, che aveva la porta nella sopradetta strada corrispondente dalla sommità di essa entro il Parco, al cui muro stava appoggiata, ed era posseduta da Berardino Ferrero portiere di camera del Vicerè, uomo di valore e d'intendimento, e che egli ed il padre avevano fedelmente molti anni servito in cotale uffizio. A costui ne andò il Negriglia, ed il richiese ingannevolmente che lo avesse fatto entrare in sua casa, che voleva con altri suoi amici difenderla, acciò non tentassero i popolari occuparla, e di là molestare il parco. Si avvide tosto Berardino dell'inganno, e dopo averlo tenuto alcun tempo in parole, alla fine gliel negò, serrandogli l'uscio dell'albergo sul viso, sin dove era venuto sfacciatamente di nuovo, per richiederlo di tal cosa; e gitone prestamente dal Vicerè il tutto gli scovrì, significandogli l'importanza del luogo, e che vi avesse inviato gente in guardia che da coloro il difendesse, caso che avessero tentato di assalirlo. Or mentre il Duca stava in pensiero d'inviargli il presidio, i popolari impazienti di ogni indugio la casa assalirono; ma Berardino con l'aiuto di al-

(1) *V. appresso p. 183.*

cuni suoi amici valorosamente la difese, sinchè il Vicerè, fatto riconoscere il palagio dall'Aiutante di Maestro di campo generale Biagio di Fradas, v'inviò venticinque Spagnuoli: ma ritornati di nuovo all'assalto i popolari con maggiori forze ed impeto, ed avendo occupato i luoghi alti e battuti dei circostanti alberghi, acerbamente il molestavano, colpendo i soldati che il custodivano. Onde Berardino, significato di nuovo con ogni prestezza al Vicerè lo soprastante pericolo, n'ebbe subitamente, con grosso numero di soldati del suo Terzo, in aiuto il Maestro di campo Prospero Tuttavilla, il quale fattosi con Berardino ai balconi per esortare i popolari in nome del Vicerè a non molestarli, n'ebbero in risposta buon numero di archibugiate: sicchè postisi alla difesa, e con tirarsi alcuni colpi di artiglieria dal vicino torrione del castello contro coloro che gli assalivano, con loro grave danno ne gli scacciarono, non osando per l'avvenire di più molestarli. Il Duca conoscendo di quanto incomodo stato gli sarebbe, se si fossero i nemici insignoriti del Parco, non solo fortificò e munì la casa di Berardino, ma parimente tutte le altre che col Parco confinavano, con chiudere e terrapienare gli usci delle porte e delle finestre, e con farvi fare saettiere, ed ogni altro convenevole apparecchio per difenderle, facendo anche per maggior sicurezza tirare una lunga trincea dall'un capo all'altro del Parco col suo fosso, acciò se i popolari avessero sorpresa alcuna delle case che rispondevano sulla strada, e fossero per colà entrati, si trovasse quella seconda difesa per contrastargli: per la quale comporre travagliarono non solo i soldati, ma tutti i cavalieri e persone di stima, che erano entro il castello, essendo i primi a porvi le mani D.Antonio d'Aragona cognato del Vicerè, il Marchese di Zaara e D.Emmanuele suoi figliuoli, il Marchese di Brienza ed il Principe di Atena suo fratello, il Marchese della Polla, D. Carlo Montoia, Fra Carlo Pagano, D. Eligio Sersale, il Marchese di Pisciotta, il Marchese di Postiglione, Pompeo di Gennaro

Duca di Belforte, con altro grosso numero di persone illustri.

I popolari intanto, avuto avviso che nella real Dogana si trovava gran quantità di pistole e di lame di spade, giti colà le rapirono, uccidendosi anche tra loro, mentre ingordamente le volevano l'un l'altro torre. Morì ancora nella mischia e tumulto del popolo innanzi del palagio reale un figliuolo del Zevallos Duca di Ostuni, mentre cercava, con passare da un luogo ad un altro, salvarsi dal corrente pericolo; e vi fu ferito ed infranto anche un figliuolo dell'usciere D. Baldassarre de Varo, colto fra i piedi da coloro che fuggivano. Continuavano intanto le rocche a tirare cannonate, le quali molestando fieramente gli abitatori della contrada di Porto, tentarono coloro, di porre all'incontro il castello Nuovo un'ombrella col ritratto sotto del Re, giudicando goffamente, che per lo rispetto di quella immagine, non dovessero più noiarli. Ma non rifinando i nostri di tirare, fu da una palla di artiglieria percosso e forato il ritratto; della qual cosa aspramente offesi, essendogli andato fallito il loro disegno, cominciarono a dire, che il Vicerè era rubello, perchè aveva fatto da quella palla forare il ritratto del Re.

Ora i popolari, fisso il pensiero al castello di Santo Eramo, che per dominare la città da luogo eminente la poteva tutta travagliare, ed anche il castel Nuovo, vi girono una gran turba di loro per insignorirsene, ed incontrando tra via Eligio di Sio, gli dissero istantemente, che volevano farlo loro Maestro di campo; e negando di accettare tal carico il Sio, ne andò a favellare col Duca del Sasso e col Marchese dell'Oliveto, e da amendue, dei quali era particolare famigliare, gli si disse che il ricevesse e cercasse con esso a tutto suo potere servire il Re. E così fatto dal Sio, andò frapponendo ogni possibile indugio, acciò non cominciassero i popolari a minare la rocca, come ardentemente bramavano di fare, intorno alla quale erano già accampati, adagiatisi entro il convento di S. Martino, dal

qual luogo tentavano far la mina. Ma non avendo capo a chi ubbidire, il tutto era in confusione e scompiglio, mentre voleva ciascuno di loro comandare da capitano, e niuno ubbidire da soldato; onde fu avviso di Giuseppe Palombo, o che così intendesse per servigio dei suoi popolari, o che avendo il core devoto al suo Re volesse dar persona di stima per capo a quelle turbe forsennate ed erranti, per poter poi più agevolmente ridurli alla concordia ed alla dovuta ubbidienza del Vicerè, di andar prima a casa di Carlo della Gatta a richiederlo a prendere il carico di Generale capitano del popolo. Ma scusandosi saviamente Carlo per il male della gotta e per altre sue indisposizioni che lo tenevano infermo in letto, di non poterli in guisa alcuna servire, ne girono a ritrovare D. Francesco Toraldo Principe di Massa, con offrirgli lo stesso carico, e benchè da prima apertamente negasse, pure alla fine per le replicate e violenti instanze gli convenne riceverlo, con fermo proponimento di servire al Re ed al pubblico bene, come il testificò poi sino a perderne la vita, secondo che nel progresso dell' istoria racconteremo. Aveva avuto cotal carico il Toraldo dal Vicerè in tempo che la città stava in pace (1), onde era stimato e conosciuto: postosi dunque a cavallo, e dato gli ordini convenevoli, essendo intento a ridurre gli affari a concordia, ed i popolari al dovuto conoscimento ed ubbidienza, si avviò verso Santo Eramo, il cui luogo avevano intendimento di sorprendere. E posti all' ordine gli strumenti ed arnesi di guerra convenevoli, non ostante gl'impedimenti che ad arte vi frapponevano il Principe ed Eligio di Sio, cominciarono dalla scritta volta a cavar la mina, prendendosi del lavoro di essa particolarmente la cura Andrea Polito, famoso capo dei tumultuanti del quartiere delle Mortelle. Or D. Francesco, fatte fare trincee nei luoghi bisognevoli, acciò si avessero potuto difendere con esse i popolari, se gli Spagnuoli, come essi temevano, assaliti gli avessero, cominciò insieme col

(1) *V. nota CXXIX. p. 93.*

Cardinale a stringere con il Vicerè il trattato dell'accordo.

Alzarono nel seguente Venerdì i popolari una forte trincea alla strada di Porto (1), composta maestrevolmente secondo l'uso militare, e fattevi le sue cannoniere, vi piantarono alcuni grossi pezzi di artiglieria, per poter con essa offendere e difendersi dalle offese del castel Nuovo; un' altra simile all' incontro lo Spedaletto, che giungendo fino agli opposti palagi, chiudeva tutto lo spazio di quel largo, ed un altra alla bocca della strada di Toledo verso il real palagio, con altri più piccoli ripari nell'entrata dei vicoli, ed in altri luoghi opportuni che rispondevano verso i quartieri tenuti dagli Spagnuoli: i quali all'incontro avevano anche nei luoghi opportuni alzate le loro trincee e ripari, come particolarmente nel baloardo del castel Nuovo esposto alle offese delle artiglierie che avevano condotte quei del popolo a S. Lucia del Monte. E benchè quel mattino si tirassero dalle rocche alcune cannonate contro la città, e dal baloardo del Carmelo, ove era buon numero di artiglierie, essendo fortezza e sede principale dei popolari, e da S. Lucia del Monte contro le rocche, verso le quattordici ore del giorno si fe tregua per ventiquattro ore (2), sospendendosi le offese da ambe le parti, con stringersi più il trattato d' accordo, negoziato con i capi del popolo dal Cardinale e dal Principe di Massa. Lo stesso mattino elessero i popolari per Generale della loro artiglieria il Maestro di campo Ottavio Marchese, uomo che nobilmente nato, aveva servito molti anni nelle guerre di Fiandra ed in altre parti il Re, forzato per quel che egli narrò a prendere tal carico, e come dissero i suoi malevoli, andando egli di propria sua volontà ad offrirsegli, essendo mal soddisfatto dei ministri Spagnuoli, perchè non lo avevano avanzato nei carichi militari, quanto egli credeva di meritare (3). La sera poi dello stesso giorno

(1) *V. nota CXXX. p. 95.*

(2) *V. appresso p. 190 e nota CXXXI. p. 95.*

(3) *V. nota CXXXII. p. 96.*

ricuperarono i soldati reali, non vietandoglielo niuno, i posti di Pizzofalcone, S. Maria degli Angeli, Croce di palazzo, Santo Spirito, casa di D. Berardino di Cordova, e tutti gli altri circostanti luoghi che dominavano il palagio reale, occupati in prima dai popolari; e quelli fortificarono e munirono di convenevole presidio, con collocare nei luoghi opportuni e nel largo del palagio molti cannoni di bronzo, fatti salire dall'arsenale non senza mormorazione di quei del popolo, a cui dispiaceva che durante la tregua si fortificassero e munissero nei loro posti più di quello che in prima stavano.

Ma venutosi alle condizioni dell' accordo, chiesero i popolari, fra molti altri patti di minor condizione, che loro si consegnasse la rocca di S. Eramo da aversi a custodire dai loro soldati sotto l'ubbidienza e dominio del Re, con tutte le artiglierie e munizioni che vi erano, o si consentisse che così in essa rocca come in tutte le altre due della città si ponesse dei loro soldati pari numero agli Spagnuoli che vi dimoravano; che il palagio reale e la persona del Vicerè fosse custodita dai soldati popolari, con creare il Capitano della guardia del loro corpo, scacciandone via gli Spagnuoli; che si dessero prigioni in loro potere Giulio Genoino e l'Eletto Francesco Antonio Arpaja, ed Antonio di Angelo Consigliere di S. Chiara, ed altri che dicevano aver fallato contro di esso popolo, per castigarli come fosse meglio loro parso. Alle quali domande rispose il Vicerè: non poter loro dare il castello di Santo Eramo, nè in esso, nè negli altri due poter porre altro presidio che di Spagnuoli, perciocchè non dipendeva cotale cosa da lui, ma dai Castellani che li avevano in governo dal Re, e ne avevano a lui dato il giuramento; che ai prigioni avrebbe a loro piacimento dato convenevol castigo con mandarli in esilio dal reame, o relegarli in alcuna isola, stante che la giustizia toccava ad amministrarla a lui, ed agli altri ministri del Re, e che gli avessero dato otto giorni di tempo per deliberare

più maturamente sopra le altre loro dimande, sperando fra questo spazio persuadere e raddolcire i loro cuori e ridurli a chiedere cose più giuste e ragionevoli.

Per discorrere sopra la quale risposta del Duca si radunarono Sabato 24 di Agosto di buon mattino in S. Agostino i Capitani dei quartieri e consultori del popolo con i Capitani della loro milizia, ed il loro Generale D. Francesco Toraldo, dimorando il Cardinale Arcivescovo nel suo palagio al Duomo, ove givano sovente i capi del popolo a favellare seco dei loro affari. Or mentre stavano in cotal guisa divisando in S. Agostino sopra il futuro accordo, uscirono dal castel Nuovo il Priore Fra Giovanni Battista Caracciolo, D. Gregorio Carafa Priore della Roccella, e D. Carlo Lopez Duca di S. Pietro, senza mantello e senza spada, cacciati, come loro dissero, dalla fame e dagli altri disagi che colà entro pativano, non usandogli il Duca cortesia veruna, avendogli i popolari tolta l'acqua del formale e vietandogli che non vi entrasse sorte alcuna di vettovaglia; e ne girono verso la trincea fatta dai popolari a Toledo, i quali insospettiti di vedere due uomini di tanta stima venire in cotal guisa di colà entro, giudicando che gissero per spiare ciò che essi facevano, non ostante che dicessero in loro difesa, che uscivano per la fame che ivi avevano patito e che volevano accudire al popolo, li ferono prigioni e li condussero innanzi al Toraldo che albergava al largo del Duomo, a piedi, ed a capo scoverto nella più calda ora del giorno, con estremo loro disagio. Ed instando molti di loro che come a nemici del popolo, ed usciti dal castello per spiare i loro fatti se gli troncasse il collo, furono costantemente difesi dal Toraldo, il quale per fermar quella furia, con che volevano condurli a morte, stanco di più contrastare alle loro grida, gli disse: *o risolvetevi di troncare ancora a me il capo, o datemi spazio che io possa riconoscere il fallo di questi cavalieri, promettendovi che quando io sarò chiarito che siano colpevoli, farò eseguire contro di loro la giustizia che chie-*

dete. E sopraggiungendo altre parole e modi amorevoli per placarli, adoprandosi non meno di lui a favore dei prigioni la Principessa Alvina Frezza sua moglie, accorsa al rumore per tema della vita del marito, mentre non era cosa niuna sicura tra quelli infuriati, fino allo spargere delle lagrime con affettuose preghiere, alla fine i popolari si chetarono, e furono i prigioni sostenuti con buone guardie entro il medesimo palagio del Principe (1).

E mentre si stava favellando sopra i fatti di costoro, sopravvennero altri popolari, che avevano fatto prigione D. Giovanni Serio Sanfelice; il quale venuto da Aversa in Napoli per riavere alcune gioje di Beatrice Caracciolo sua moglie, che teneva in pegno, instigato a ciò da lei, e sopravvenuti i rumori, dimorò molti giorni ascosto nel monastero di Gesù e Maria, del quale era Priore un suo fratello. Ma fastidito dallo stare colà entro racchiuso, o temendo non ve lo prendessero i popolari (dai quali per gli uffizii del comune della Città esercitati da lui con troppa avidità di moneta, per l'agevolezza, con che per aggradire ai Vicerè, era concorso al porre le gabelle nella sua Piazza di Montagna, e per lo sconcio favellare che aveva fatto contro di loro D.Luccio suo figliuolo (2), era fieramente odiato; ed avendo avuta alcuna notizia che colà dimorava, erano stati a cercare il monastero per prenderlo, non avendolo potuto rinvenire per essersi con molta diligenza nascosto) si risolvette ad uscir fuori, contradicendogli il fratello, presago di quel che poscia avvenne. Ed avviatosi per la strada dell'ospedale della Cesarea, per passare poi alla contrada di Capodimonte, e di là per più riposta strada ritornare in Aversa, conosciuto nei tenimenti della Conocchia, mentre cavalcava su un piccolo ronzino, fu in prima arrestato da due donne, e poi da altre che vi concorsero, ed indi da alcuni cacciatori, ed ultimamente da altri popolari che vi accorsero in gran numero ai gridi dei

(1) *Vedi appresso p.* 185, 191
(2) *Vedi sopra p.* 102 *e nota.XCV. p.* 70.

primi che l'avevano imprigionato. E condottolo innanzi al Principe Toraldo, con dire che volevano che in ogni modo morisse, volendo il Principe trarre il negozio alla lunga per salvargli la vita, con dire che voleva che si vedesse la sua causa con li termini abili; al che coloro ripugnando di consentire, per torlo da quella furia ordinò che il conducessero a Giuseppe Palombo al Mercato, affinchè lo sostenesse in sua casa. Ma il Palombo, o non intendendo, o non volendo intendere ciò che voleva significare il Principe, non lo tolse altrimente dalle mani di quella turba, ma disse che non sapeva che fare di lui, e quelli che l'avevano preso, soggiunsero: *ha da morire*. E fattolo tumultuariamente confessare, maledicendo egli D. Luccio suo figliuolo, che col suo sconcio favellare lo aveva a fine miserabile condotto, e dicendo molte cose in sua difesa per salvarsi la vita, delle quali fecero poca stima i popolari, condottolo presso la nuova fabbrica dell'Epitaffio al Mercato, e dettogli che chinasse il capo sopra una pietra che vi era per troncarglielo, indugiando egli a ciò fare, o non avendolo ben udito, o perchè mal si adattasse così presto a morire, il percossero per di dietro con una aspra ferita, che passatolo da parte a parte il fe cadere in terra bocconi. E troncatogli il capo il portarono in mostra per la città in cima di un'asta, passando per innanzi la sua casa, ed indi lo portarono nella stessa contrada della Conocchia, ove era stato fatto prigione; ed il tronco cadavere oltraggiandolo in mille modi, postagli una fune al piede, trascinarono obbrobriosamente per innanzi il suo palagio, per lo Seggio di Montagna e per altri più frequenti luoghi della città, rinnovandogli, ancorchè morto, le ferite, e continuamente battendolo: e poscia lacero e lordo il gittarono al fosso della porta del Carmelo ove giacque tre dì insepolto, finchè mosse a pietà dell'orribil caso le sue sorelle monache nel monastero di Donna Romita ferono da D. Carlo Velli prete di esso monastero, con licenza di Giuseppe Palombo, avendo anche con pagare una

dobla d'oro riscosso il capo dagli abitatori della Conocchia, seppellirlo in deposito a S. Maria di Loreto, ove ancora dimora, non essendosi curato altrimente il figliuolo farlo torre di là, e riporlo nella cappella dei suoi maggiori a S. Chiara. Cotale fu il fine di D. Giovanni Serio Sanfelice, signore della terra di Acquavella, e stato Maestro di campo dei fanti, che con gli uffizj del comune, da lui avaramente esercitati, e col concorrere alle gabelle che s'imponevano, con vendere ad alto prezzo il suo voto, ricevendone governi di provincie, ed altri premî dai Vicerè, si era, benchè con male arti, notabilmente arricchito ed innalzato.

Ma i popolari crescendo sempre in maggiore orgoglio seguitarono a fortificarsi con nuove trincere e bastie alla pietra del pesce, innanzi le carceri e vicolo di S. Giacomo, ed in ogni altro luogo per tutta la città, ove ne era mestiere, con botti piene di terra, fascine ed altre materie convenevoli; con porre a detta pietra del pesce, al baluardo del Carmelo, a S. Lucia del Monte monastero alla falda del monte di S. Eramo, grossi pezzi di artiglieria di bronzo, avendoli perciò tolti dalle strade e dalle altre porte della città, ove li avevano in prima collocati, con rimaner solo alcuni piccoli sagri alla porta Capuana, ed a quella di S. Gennaro (1). Fu lo stesso giorno fatto morire il Presidente Fabrizio Cennamo, che sostenuto a S. Lucia, era stato tenuto dal Cafiero prigione al suo albergo (2): ma per le replicate instanze fattegliene dai popolari, dai quali per la sua superbia e per la fede che aveva tentato di avere, era fieramente odiato, datoglisi a credere, che il Cafiero voleva salvargli la vita, fu alla fine condotto a morire; essendosi con cristiana pietà più volte confessato al piovano della Chiesa di S. Maria della Catena, che il rincorò, e dispose a ben morire. Uscì assiso in una sedia ordinaria di feltro, non potendo per i patimenti dell'animo e del corpo, per il mal

(1) *V. nota CXXXIII. p. 96.*
(2) *V. sopra p. 173.*

della gotta che il travagliava , e per essere di età matura , gire a piedi , coprendosi il volto con un fazzoletto che con ambe le mani vi teneva. Andò sempre a lato della sedia confortandolo a ricorrere a Dio il Piovano , ed ai preghi di lui si contentarono i popolari , che entrato nelle carceri dell' arte della lana compisse il suo testamento, che per la fretta del condurlo a morire non gli avevan dato tempo di compirlo alla casa del Cafiero. Ed avendo anche ottenuto che nol facessero morire al Mercato, condotto alla vicina piazza della Selleria , fattogli chinare colà il capo sopra l' orlo di una botte vuota posta ivi per altro uso presso la fontana che vi è , gli troncarono il capo , strascinando poi il corpo , come fatto avevano degli altri , legato per un piede ad una fune per tutt' i circostanti quartieri ; finchè stanchi di più oltraggiarlo il gittarono al ponte della Maddalena , ove mangiato in buona parte dai cani , fu il miserabile avanzo raccolto e sepolto nella piccola cappella sacrata a detta Santa sullo stesso ponte. Ed il capo posto al Mercato fra quelli di due birri(1), a chi per varii casi la testa troncarono,vi dimorò più giorni bersaglio dei fanciulli, e degli altri a cui venne il capriccio di fargli i più sozzi scherni che immaginare si possono.

Uscirono lo stesso giorno dal castel Nuovo i Reggenti Antonio Caracciolo Marchese di San Sebastiano , ed Ettore Capecelatro Marchese del Torello, e furono dai popolari lasciati passare per le loro trincee , e girne con ogni quiete alle loro case (2) insieme col Duca di Canzano Consigliere regio e Segretario del regno. Portarono intanto i popolari al Vicerè i nuovi loro capitoli , i quali benignamente ricevette , e loro rispose che glieli avrebbe conceduti , fuorchè il dare in lor potere il castello di Santo Eramo, che, come detto abbiamo,non dipendeva da lui, con negargli parimente gli altri di sopra nomati. Pubblicandosi cotal risposta alle

(1) *V. nota CXXXIV. p. 96.*
(2) *Vedi appresso p. 197.*

ore due della notte in casa del Toraldo, si conchiuse di convocare nel mattino della seguente Domenica 25 di Agosto la Piazza del popolo per vedere quel che far voleva; stabilendosi anche che uscisse dal castello l'Eletto Arpaja, e venisse ad esercitare il suo ufficio. La sera dello stesso giorno venne nuovo capriccio ai popolari di far morire i due Priori Caracciolo, e Carafa, ed il Duca di S. Pietro che avevano in loro potere (1); ed essendo giti molti dei capi della loro milizia a chiederlo al Toraldo, furono da lui con dolci parole dissuasi, distogliendoli da sì cattivo pensiero, con dire ch' era mestiere per far morire quei cavalieri, far morire anche lui, che non intendeva restare in vita, se essi morti fossero (2).

Or la Domenica uscì di buon mattino a cavallo dal castel Nuovo l'Eletto Arpaja, accompagnato da molti capi del popolo, e ne andò a S. Agostino, ove intervenendo anche il Principe Toraldo, si lesse la risposta del Vicerè. Ma come udirono che non si poteva loro concedere la rocca di Santo Eramo, che non si potevano cacciar via gli Spagnuoli dalla guardia del palagio e della persona del Vicerè, con le altre cose che loro si negavano, tumultuando dissero, non volere pace alcuna; nè fu bastevole nè l'Eletto Arpaja, nè il Palombo a persuaderli: e Giovanni detto Vanni Panarella, uomo di parte nel Mercato, che dir volle che non era convenevole chiedere la rocca di Santo Eramo, corse pericolo di essere a furore di popolo ucciso. Il Toraldo, che con ogni affetto badava a frenare il tumulto, per soddisfarli, e fargli passare quel primo ardore, inviò tosto buona mano di loro armati a Santo Eramo, ordinandogli che cavassero le mine per espugnarlo dalla volta del vino del monastero di S. Martino, secondochè cominciato avevano. Ma quando si giudicava, che gli affari della guerra fossero nel peggiore stato che mai stati fossero, non vi fu per quel giorno altro

(1) *V. sopra p. 181. ed appresso p. 191.*
(2) *V. nota CXXXV. p. 97.*

movimento, non essendovi capo che a ciò gl' instigasse, nè loro soli valevoli ad eseguire nulla, e nè meno nella sopravvenente notte; onde si stette da per tutto con somma quiete, trattando intanto con particolar diligenza il Toraldo, l'Arpaja, il Palombo, ed il Panarella, di ridurre le brigate al loro voto, lasciando da parte di chiedere cose impossibili a concedersi, come felicemente si eseguì. Onde il Lunedì 26 Agosto, giorno in cui si celebra la festa della gloriosa S. Patrizia protettrice della nostra città, di buon mattino furono dei primi a dichiararsi di non volere la rocca di Santo Eramo e le altre dette dimande, come cose che non poteva farle il Vicerè, quei del quartiere del Mercato e della Conceria con i fratelli Palombo ed il Panarella loro capi, e quelli del quartiere della Selleria e di Porto, col parere dei quali, giti con l' Eletto Arpaja e D. Francesco Toraldo a S. Agostino, concorsero poi la maggior parte (1).

Ma intanto tentando nascostamente di cavar la mina alla detta rocca, avendo perciò fatto convenevole preparamento di tavoloni ed altri instrumenti valevoli, furono da D. Martino Galeano vecchio e valoroso soldato, Castellano di essa, richiesti, avvedendosi del loro disegno, che far di tali cose intendevano; al che essi maliziosamente risposero volerne comporre baracche per ripararsi al coverto sotto di esse la notte. Ma il Castellano, che con i tamburi aveva ben chiaro conosciuto che picchiavano sotto la muraglia, temendo non gliela facessero volare in aria con ruina e perdita del castello, chiamati a consiglio Prospero Colonna Priore d' Ibernia figliuolo del Duca di Gallicano che si era per lo popolare tumulto colà entro ricoverato, e gli altri capitani Spagnuoli che vi si trovavano, propose loro, che far doveva, o stare a pericolo di essere sorpresi, o trarre con le artiglierie ai popolari, ed assalendoli dalle contromine, tentare di scacciarli dal loro lavoro, con interrompere e turbare affatto la tacita tregua e l'accordo che si trattava, tenendo or-

(1) *V. appresso p. 190.*

dine dal Vicerè, che sempre che ivi assalito fosse si avesse dagli assalitori sino all'ultimo spirito valorosamente difeso. Era turbato altresì per non vedersi inviare soccorso dal Duca, avendo egli più volte fatto il segno che stabilito aveva col Toraldo, cioè che sempre che stringere si sentisse dai popolari, alzasse sul torrione del castello la banderuol a verde, che porvisi soleva quando venivano le galere di fuori; il quale segno fatto più volte dal Galeano, essendo fuori del castel Nuovo il Toraldo, e dimenticatosi di ciò il Duca d' Arcos occupato con tutt' i sensi in sedare i formidabili moti del popolo, non fu inteso, anzi si diedero a credere di aver ciò fatto il Castellano, per avere scoverto in mare galere che venivano in Napoli. Nè questo bastandogli, aveva per l'Alfiere D. Alonso di Cespedes significatogli il cattivo stato, in che stava il castello (1), e poi per un' altra sua lettera portata al Vicerè per una vecchiarella che gliela diede di propria mano, l' aveva avvisato lo stesso, ma il tutto invano: anzi gli aveva di nuovo il Vicerè scritto, che stante l' accordo che si trattava per mezzo del Cardinale Arcivescovo con i popolari, non traesse, nè con le artiglierie, e nè con i moschetti contro di loro, per non sturbarli in cotali dubbiezze di cose. Onde li chiese del loro parere di quello che a fare aveva, secondo che si vede nella seguente scrittura, datami dallo stesso Galeano, proponendogli il tutto come sopra; e gli fu da loro risposto, che usando della prudenza, lasciasse da parte la bizzarria di soldato, ed attendesse ciò che della pace avvenuto fosse, la quale scrittura è l' infrascritta:

(1) *V. nota CXXXVI. p. 97.*

CONSEJO QUE HIZO EL MAESTRE DE CAMPO

DON MARTIN GALEANO Y GRANVELLES del Consejo Colateral de Su Magestad, y su Castellan del castillo de Santo Ermo a los 25 de Agosto 1647.

Señores. Yo tengo un villete del Señor Duque de Arcos de los 22 del corriente, en que me dize, que siempre que fuere invadido, pelee con los enemigos hasta perder la vida. Ahora tengo otro villete, en que me avisa, como el Señor Cardenal Filomarino havia de tratar con Su Escelencia sobre el alivio y consuelo di este Fidelisimo Pueblo y Ciudad, y que conviene por seguridad de todos que se dexe de disparar la artilleria de este castillo hasta que se me haga la seña, que para ello tengo. He obedecido a Su Escelencia, como V. S. han visto: y tambien me avisa como se ha hecho tregua por tres dias, y vuelveme a mandar que no dispare ningun arcabuzazo. Pero en este interin veo que se han metido en San Martin tres o quatro mil hombres por la viña sin ser vistos; y entrandose en la especiaria y cavalleriza han ocupado todo el convento, sin poderles de aqui ofender por no romper las treguas. Dizenme que quieren minar o minan. Yo no cumplo con mis obligaciones de soldado, si no comienzo a derribar este monasterio, y echarle las paredes. En cima hallome con veinte y dos soldados, que pueden tomar las armas, y doze officiales reformados, de que he hecho cabo a mi hijo el Capitan Don Diego Felipe Galeano. Vean ahora V. S. que es lo que me aconsejan, porque yo me hallo sin ningun artificio de fuego ni artilleros, mas que uno, y cuatro viejos impedidos. Pero

antes que V. S. digan, quiero decir mi parezer, y es, que no cumplo con las obligaciones que tengo de soldado, como arriba refiero si no derribo este convento; y aunque no haya artilleros es fuerza que lo seamos nosotros, y que echemos veinte bariles de polvora dentro de aquel patio, y mucho fuego para volarlos, y luego con que gente nos hallamos envestir los enemigos; por que ya me tienen cogida por la parte de fuera la media luna que està en la puerta. Si disparo voy contra las ordenes de Su Escelencia, rompo la tregua, y mientras està tratandose la paz, en matando alguno de ellos se indigna el pueblo: si pasan adelante con sus minas pierdo este castillo, y este Reyno a Su Magestad. Por que bien veen V. S. que ha tres dias que estoy haciendo señas y contraseñas, pidiendo socorro, y dando a entender que estoy invadido, y que me minan, y nadie a esto responde Su Escelencia; con haver descolgado por la muralla al Alferez Don Alonso de Cespedes, el cual ha referido a boca el aprieto en que me hallo; y otro villete embièle ademas de lo que llevò el dicho Don Alonso por una vieja, la qual me ha vuelto respuesta por el jardin de Pelegrina que se lo ha dado en sus manos propias. Y a todo esto està mudo Su Escelencia, señal evidente de que no tiene poder con que socorrerme. Vean V. S. ahora si es menester usar de la valentia en ser soldado, o de la prudencia, por que fuerza no la tenemos. Respondieron todos estos Señores a baxo firmados: Señor Castellano, quien tanto ha dicho no ha menester de nuestro consejo, pues la prudencia de V. S. es acompañada con su valentia; y asì somos todos uniformes y conformes con lo que V. S. ha dicho, de que se use la prudencia. Pues Señores mios sirvanse V. S. de firmarlo de sus manos, como lo hicieron Don Prospero Colonna, el Sargente mayor Juan de Britt, el Capitan Don Diego de Villa Real, el Capitan Don Baldasar de Mendoza, el Capitan Pedro Ortacho Teniente del castillo, el Capitan Don Juan de Torres, el Capitan Don Diego de Gomorra, el Capitan Don Felipe de las Quevas, el Capitan Amador Real.

Ma fattasi tregua per tre giorni coi popolari (1), mentre si stava conchiudendo l'accordo con loro, secondo che il Castellano detto aveva, il Vicerè, a cui era nota la strettezza in che stava Santo Eramo, per opera di Eligio di Sio, che col fratello il tutto felicemente guidò, fece marciare alla sfilata di notte tempo per diverse strade ottanta soldati Spagnuoli; e caricata sui cavalli delle carrozze della sua stalla quantità di polvere di artiglieria, istrumenti di fuoco ed altri arnesi militari, colà entro segretamente l'introdusse. Intanto per avvedimento di Giovanni Panarella, Giuseppe Palombo ed altri loro seguaci, finalmente si conchiuse la pace in S. Agostino (2); perciocchè per non fare entrare in essa Chiesa quelli dell'infima plebe, che incapaci di ragione e di ogni convenevole discorso, il tutto sturbavano, avevano guarnite le porte di grosso numero di soldati loro partigiani, i quali non lasciandovi entrare sol che le genti civili, fu da essi poi lietamente acclamata. La quale, mentre stava annunziando lo stesso Lunedì mattino il Toraldo con un crocifisso in mano al largo del Duomo, ove egli albergava, ad un grosso stuolo di popolari ivi ragunato, i quali mentre con liete voci acclamando vi concorrevano, un prete sacerdote del Duomo e musico della stessa Chiesa, nomato D. Carlo Pedata, cercando sturbarla, con fare uffizio non di ministro di Dio, ma di Satanasso, replicò alterato e tumultuante al Toraldo: *desideramo di saper bene come va questa pace, ed esservi intesi ancor noi*. Ma sgridato da D. Francesco, e dalla maggior parte dei circostanti che se gli avventarono addosso, fuggì via, temendo di se stesso; e seguitandolo coloro per farlo prigione, si oppose il Vescovo di Calvi fratello del Cardinale, con dire che l'avrebbe fatto sostenere. Ma il Cardinale, ancorchè fattogli di ciò gagliarda istanza dal Toraldo, e da altri molti, quando girono a dargli contezza della pace conchiusa, non gli volle dare altro castigo.

(1) *V. sopra p.* 178.
(2) *V. sopra p.* 186.

Sparsasi intanto velocemente la fama per la città, ch'era l'accordo conchiuso, ed andato lo stesso Generale Toraldo con grosso numero dei capi della milizia popolare con bandiere bianche in mano, gridando *pace*, dal Vicerè in palagio, fu con somma allegrezza da tutti udita e ricevuta, onde cominciarono a sonar le campane di ciascuna Chiesa, rendendo grazie a Dio. Ed alzatosi sulla cima del campanile di S. Lorenzo uno stendardo bianco con l'immagine di S. Antonio, seguitarono a fare lo stesso la maggior parte dei Napolitani, con poner ciascuno una banderuola bianca sui balconi delle loro case, stando il Toraldo e l'Arpaja nel castel Nuovo col Vicerè per dar compimento al trattato, ed ai capitoli del fatto accordo. Anzi ricevendo, come che sono vari e mutabili gli affetti del popolo, con somma allegrezza quella quiete che il giorno prima avevano mostrato stimar nulla ed aborrire, ne girono alla Chiesa di S. Patrizia, di cui quel giorno, come detto abbiamo, si celebrava la festa; e con liete grida annunziarono alle madri di quel monastero, che suonassero le campane a gloria, in rendimento di grazie alla Santa, che nel suo giorno, e per sua intercessione si era la pace conchiusa, concorrendovi di ogni età a schiere insieme i popolari, solennemente in processione con grosso stuolo dei loro soldati a fare lo stesso (1). Ma il Cardinale Filomarino, ed il Principe di Massa dopo desinare cavalcarono per la città con buona mano di Capitani ed altri uffiziali del popolo, procacciando di assicurare ciascuno con certificarli della comune quiete, e della fatta pace (2).

Uscirono il medesimo giorno di prigione il Priore della Roccella, il Priore Caracciolo, e D. Carlo Lopez Duca di S.Pietro (3), a cui fu salvata la vita per ritrovarsi in compagnia di uomini di tanta stima; perchè altrimente, come persona poco amata dal popolo, per essere dipendente e

(1) *V. nota CXXXVII. p.* 97.
(2) *V. nota CXXXVIII. p.* 99.
(3) *V. sopra p.* 180, 185.

carissimo del Duca di Maddaloni e di D. Giuseppe Carafa suo fratello, avrebbe passato più grave pericolo di quel che passò, di rimanervi ucciso. Ne girono tutti e tre a cavallo al Mercato a render grazie della ricuperata libertà alla Madonna del Carmelo, ove furono con la dovuta riverenza e con lieto applauso ricevuti dai popolari, gridando: *pace ed unione*; ed indi accompagnati da numerosa turba di loro ritornarono alle loro case. Il Martedì poi, 27 di Agosto entrò copiosamente vettovaglia nel castel Nuovo, ove si era in quei giorni notabilmente patito, avendo i cavalieri ed altre persone di stima che vi erano non solo fatti gli ufficii militari, come ogni privato soldato, ma per mancamento di pane preso ancora come essi la razione di biscotto e pane di munizione, che si compartiva nella rocca; con lagnarsi parimente del Vicerè, che avendolo così fedelmente servito, con poco amore e niuna cortesia non ne aveva nè fatto stima, nè di loro tenuto verun conto, anzi li aveva in estremo sprezzati ed avviliti. Ma il Vicerè conoscer volendo che gente aveva atta alle armi, rassegnatili, ritrovò fra cavalieri ed altre persone nobili ed onorevoli esser tremila, oltre ai soldati del presidio del castello.

Or mentre erano cotali rumori avvenuti in Napoli, succedette nella terra di Grottola quel che era avvenuto nella maggior parte degli altri luoghi del regno; perciocchè istigati da un notaio Evangelista Morello loro paesano, che dimorava in Napoli, si rivoltarono contro il loro Marchese della famiglia Caracciolo, e se non si fosse salvato con la fuga insieme con Francesco suo fratello nella terra dell' Oliveto, l' avrebbero amendue uccisi. E non potendolo avere nelle mani, gli sequestrarono tutt'i beni, i quali, per opera di alcuni savii cittadini ed amorevoli del loro giovinetto padrone, che non li aveva in nulla offesi, essendo novellamente per eredità del fratello uterino pervenuto al dominio di quella terra, non bruciarono. Successe anche in Potenza, che i popolari di essa Città, preso un tale appaltatore

e riscuotitore di gabelle, e quello a furore di popolo ignudo spogliato, e fattolo salassare nelle vene, girono uomini e e donne a succhiarne il sangue, e così il privarono crudelmente di vita.

In Napoli lo stesso dì 27 di Agosto si affisse un cartello in istampa firmato dal Toraldo e dall'Arpaja, in cui si diceva che il Vicerè avria rappresentato a Sua Maestà il desiderio che aveva di custodire la rocca di S. Eramo, e che poteva la M. S. ciò concedergli, stando per la sua fedeltà molto sicura e ben custodita in suo potere; e che frattanto che veniva tal risoluzione dal Re non potesse niuno sotto pena della vita cercare di volere di presente essa rocca (1). E lo stesso Toraldo in nome del popolo cavò fuori un altro ordine, che conteneva, che chiunque dicesse che la pace non era ben fatta, fosse ucciso, e che colui che rivelasse chi eran coloro che sopra della pace givano seminando zizzanie, avesse cento scudi di taglia. Ed essendo la stessa sera imprigionato un birro che pubblicamente era gito favellando contro la pace, con dire ch'era mal fatta e poco sicura, cercando sollevare di nuovo le brigate, e mandatolo in Vicaria, fatte poi le pruove convenevoli del delitto aveva commesso, fu ucciso ad archibugiate; e troncatogli il capo, e posto in cima di un' asta, fu con un trombetta innanzi, che giva gridando il suo fallo e la pena che avuta ne aveva, il Mercordì mattino 28 di Agosto portato per innanzi palagio, e per le altre più frequenti strade della città.

Ora io scrittore dei presenti Annali, in questi secondi rumori, per essere stati improvvisi, ed essersi subito racchiuse le strade, e vietato il poter gire in palagio, ritrovandomi contro mia voglia in mia casa, tosto che n' ebbi agio, me ne andai a ritrovare il Duca d' Arcos, offerendogli la mia persona al servizio di Sua Maestà, scusandomi non averlo più prima eseguito, perchè con aver chiusi da per tutto i passi, mi era stato vietato dai popolari; il quale me ne rin-

(1) *V. nota CXXXIX. p. 99.*

graziò con onorevoli parole, mostrando di gradire cotale proposta. Parlai poi a D. Giovanni Ciaccone Visitatore generale, e gli dissi che la nobiltà si doleva del Duca che le usava poca cortesia, e mostrava di non gradire, come doveva, la sua fedeltà. Mi rispose che io diceva bene, e che così glielo avrebbe significato, dandomi grazie dello avviso che gli dava: e replicandogli io se doveva assistere in castello appresso la persona del Duca, o in mia casa, ove il mio favellare era giovevole al servigio del mio Re, mi replicò che in questo avessi eseguiti gli ordini del Duca, e che in castello e nella città era necessaria la mia persona, e che avrebbero voluto potermi dividere in due per farmi assistere in ciascuno di essi luoghi. Ma i turbatori della pubblica quiete, che non potevano parlar contro la pace per tema di essere uccisi, ferono ritrovare affisse in varii luoghi diverse scritture che favellando in vece loro, contenevano che la pace era simulata, e seguita per opera dei partigiani di Spagna, per dar tempo al Vicerè di far le provvigioni di guerra bisognevoli, e pòi dar sopra i popolari. Le quali cose malamente dispiacendo al Duca, temendo non fossero cagione di nuovo male, pose grossa taglia contro gli autori di esse, proibendole sotto gravi pene; autori delle quali scritture erano il soprannomato Giovan Luigi del Ferro ed il malvagio prete D. Carlo Pedata, che oltre all'aver tentato di sturbare la pace, cagionò che fosse aspramente ferito in una gamba Agazio Assanto sergente maggiore dei popolari avanti S. Lorenzo, mentre il chiamava traditore e nemico del popolo, per aver dissuaso il condurre le artiglierie a S. Lucia del Monte per battere il castel Nuovo, con dire che non vi era munizione bastevole, e che sarebbero stati scoverti alle offese che avrebbe loro fatto la rocca di Santo Ermo.

Or D. Diego di Moscoso, dopo di avere, come detto abbiamo, fattosi capo dei popolari di S. Lucia, assaliti gli Spagnuoli che guardavano la porta del Parco, con

chiedere il fratello di Masaniello sostenuto nel castel Nuovo, ed indi taglieggiato D. Francesca Anmetta ed altre meretrici sue amorevoli (1), temendo di ricevere il castigo delle sue male opere, con due forzieri pieni di vasellamenta di argento e di altre cose di pregio, le quali aveva a varie persone rapite, con alcuni scherani, in un piccolo legnetto via si fuggì. Pure conosciuto in Gaeta, ove capitò, fatto prigione e nel castello condotto, disse che sulla barca erano i forzieri, onde inviato per essi ritrovarono che i compagni di lui, tosto che sostenuto il videro, dato dei remi in acqua, se ne erano via fuggiti; onde povero e da tutti abborrito fu di là a poco fatto morire strozzato, pagando in cotal guisa il fio delle sue colpe. Nè devo tacere che nei raccontati secondi tumulti, tutti coloro, che mal consigliato il Duca, aveva fatti armare dall' armeria reale del castel Nuovo, dopo morto Masaniello unendosi con gli altri popolari gli furono scoverti nemici.

Fu lo stesso Mercordì dagli uomini del casale di Miano fatto prigione Cesare Sanfelice Eletto del Seggio di Montagna, congiunto in stretto parentado col morto D. Giovanni Serio; il quale Cesare fuggendo da coloro che il presero, avvisato del loro male animo, si era ascosto entro un campo di grano d' India, ma conosciuto da alcune donne, quasi costellazione fatale agli uomini di tale legnaggio di essere in cotale guisa imprigionato, fu da loro sostenuto. E correndovi poi altri uomini allo strepito che ne ferono le donne, fu da loro condotto in Napoli con gran rischio di perdervi la vita, lo che senza fallo gli avveniva, perchè era da quei paesani fieramente odiato, se un capitano dei popolari che andò a torlo di là, ed aveva avuto cento ducati da una sorella di Cesare per camparlo dalla morte, non lo avesse con ogni possibil diligenza difeso e custodito. Portato dunque vivo innanzi al Toraldo, cominciarono tosto quei villani con fiere voci a chiedere la sua morte: ma D. Francesco che

(1) *V. sopra p.* 169. 170.

voleva, come conveniva, camparlo da morte, sgridando quella turba come turbatrice della pubblica pace, il mandò prigione in Vicaria, ordinando che se gli facesse contro il processo, e se per i falli da lui commessi il meritasse, fosse fatto morire. E tardando i villani ad ubbidirlo, gli minacciò che se non givano via al loro quartiere, gli avrebbe inviato contro a distruggerli quelli del Mercato e della Conceria. E così rimanendo prigione Cesare, ne girono coloro via, e benchè poi con rigore fossero presi molti suoi famigliari acciò gli deponessero contro, pure di là a poco, passato quel primo ardore, non se ne favellò più, e lui fu riposto in libertà.

Girono dopo questo i popolari al monastero di S. Patrizia ed a quello della Sapienza, e cominciarono a cavar di là i mobili di D. Giovanni Serio, e di D. Carlo Spinello, non potendosi da quelle suore contrastare la loro violenza; e quelli, seguitando a far lo stesso il vegnente Giovedì 29 di Agosto, trasportarono nel monastero di S. Lorenzo entro la stanza, ove si congregano i fratelli di S. Antonio. Ma in processo di tempo, perchè facevano le loro cose senza alcuna stabilità e prudenza, con poca somma di moneta data in mancia ai popolari, si ritornarono tutti ai loro padroni. E seguitando irriverentemente i popolari sotto cotal pretesto di cavarne arredi, ad insultare i monasteri di sacre vergini, con rompere e violare la clausura, non ostante le censure che vi erano, D. Francesco Toraldo per porgervi alcun rimedio fe pubblicare una grida, che sotto pena della vita niuno avesse osato più di entrarvi, e che se fosse stato mestiere, per lo servizio pubblico, di farvi alcuna diligenza, l'avessero detto in prima a lui, affinchè ottenuta licenza dal Sommo Pontefice a chi spettava, avessero poi con la circospezione che conveniva, pigliato l'espediente che all'onor di Dio fosse convenevole, ed al pubblico bene (1).

Venerdì 30 di Agosto si udirono le querele del Vicerè

(1) *V. nota CXL. p. 100.*

contro i Reggenti Antonio Caracciolo ed Ettore Capecelatro, perchè se n'erano via usciti dal castello (1), non ostante che adducessero in loro scusa non aver potuto avere due camere per potersi con le loro mogli colà entro adagiare. Ma più fieramente si lagnava il Duca del Priore della Roccella e del Priore Caracciolo, con dire che i patimenti che loro dicevano di aver sofferto non erano stati più che di due giorni e mezzo, essendo usciti il Sabato primo dopo lo assedio, e che era stato assai breve spazio per fare, non che due cavalieri di loro qualità, ma ogni semplice uomo di onore, per così poco incomodo, avessero avuto a partire senza spada come fuggitivi, e gire a porsi in potere dei nemici nelle loro trincee, con dire che si partivano dal castello perchè si morivano della fame, e che passavano dalla loro parte, che era lo stesso che il dire, che si univano con loro contro i ministri del Re.

Morirono in tutti questi assalti dati dai popolari alle rocche ed agli altri posti tenuti dagli Spagnuoli da tredici loro soldati, alcuni dei quali furono Napolitani; ed all' incontro morirono da cinquanta in sessanta popolari, e furono uccisi da cinquanta altri Spagnuoli in casa del Principe di Ascoli e per le strade ed altri luoghi, ove li ritrovarono, i quali assaliti quà e la, dispersi da grosso numero de' nemici, non poterono in così improvviso caso tentar difesa alcuna. D. Pietro Carafa figliuolo del Marchese di Anzi albergando in un suo podere alle falde di S. Eramo ebbe agio con alcuni suoi famigliari di salvarsi in quella rocca, il perchè dai popolari gli fu saccheggiata la sua casa, rompendo molte statue di marmo che erano nel giardino, e facendogli altri danni.

Essendosi intanto, come detto abbiamo, rivoltata Nocera contro il suo Duca, ed inviando egli a chiedere ajuto per castigarli al Vicerè, negò inviarcelo. Della qual cosa parendogli mal fatta, si dolsero con lui que'del Consiglio Supremo

(1) *V. sopra p. 184.*

del regno, e veggendo non giovare le parole se ne protestarono con particolare scrittura, con dire che per sua colpa che sdegnava ed abbandonava i Baroni, ne sarebbe avvenuto gravissimo danno. Della qual cosa irato il Duca ne passò poi gravi parole con Achille Minutolo Duca del Sasso, uno dei Consiglieri di stato, che anche egli risentitamente gli rispose.

Sabato 31 di Agosto corse pericolo la Marchesa di Brienza, madre del Principe di Atena, avendo minacciato i popolari volerle bruciare la casa, onde le convenne passarsene prestamente alla Chiesa dei SS. Apostoli, e farvi condurre i suoi più ricchi arredi, con far venire altri popolari per ordine del Toraldo a custodire la casa; ma chiaritosi poi essersi racchetato il tutto, data certa poca moneta di mancia a coloro che l'avevano custodita, in essa senza altro impaccio ritornò. Lo stesso giorno si abbatterono e tolsero via le trincee ed i ripari fatti così contro il castel Nuovo, che per tutte le altre strade e vicoli della città che l'ingombravano, in guisa che malagevolmente per essa camminar si poteva. Si firmarono parimente i nuovi capitoli dell'accordo fra il Vicerè ed i popolari, essendosi ben tre volte guasti e riconciati, e furono gl' infrascritti (1).

(1) *V. nota CXLI. p. 101.*

GRATIE, CONCESSIONI, RESTITUTIONI, PRIVILEGII, IMMUNITA' ESENTIONI, ET PREROGATIVE,

Quali Sua Eccellenza in nome di Sua Maestà Cattolica si è degnata fare gratia restituire, confirmare, e di nuovo concedere al Fidelissimo Popolo di questa Fidelissima Città, sono l'infrascritte oltre le prime concedute sino al presente giorno.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX, ETC.

D. RODERICUS PONZE DE LEON, DUX CIVITATIS DE ARCOS.
Marchio de Zaara, Comes de Bailen et Casares, Dominus Domus Villae de Marchena, et Garzia, et in praesenti Regno Neapolis per Suam Catholicam Majestatem, Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis etc.

Essendoci stato di nuovo supplicato per parte del Fidelissimo Popolo di questa Fidelissima Città di Napoli l'infrascritti altri Capitoli, et Gratie per detto Fidelissimo Popolo presentatici, quali sono li seguenti videlicet :

1. In primis, che tutti l'Officiali, et altre persone che gli sono state incendiate le loro case in questa città dalli 7 di Luglio 1647 sino ad hoggi, siano disterrati dal presente Regno di Napoli in perpetuo, et che mai possino ottenere gratia alcuna da S. M. Cattolica (che Dio lo guardi), et che fra termine di un mese, numerando dal dì della stipulazione di detti Capitoli, debbiano sfrattare da questo presente Regno; et elasso detto termine, et ritrovandosi ciascheduno di essi nella Città et Regno, incorrano ipso facto nella pena di morte naturale, et si possano impune occidere: et di più li

loro descendenti della linea masculina mai possano esercitare, nè essere creati Officiali et ministri Regii di questa Fidelissima Città et Regno, et questo in perpetuo; eccettuandone però la casa del Magnifico Giovanni Battista Buzzaccarino e suoi descendenti, stante che con il Capitan Stefano suo figlio han servito et servono con puntualità Sua Maestà et Fidelissimo Popolo di polvere, non apportando esemplo ad altri, et eccettuandone anco tutti gl'incendiati per causa di gioco: con dechiaratione, che non si comprendono nel presente Capitolo li padroni delle case, nelle quali habitavano gl'incendiati, ma se intenda solamente le persone predette incendiate.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo al Fidelissimo Popolo tutto lo contenuto in questo presente Capitolo; però elasso detto mese ci contentamo che si possano cacciare dal Regno dal detto Fidelissimo Popolo, a costa delli detti incendiati: et ritrovandosi la seconda volta dopo elasso un'altro mese, si possa eseguire la pena contenuta in questo presente Capitolo; però questo non s'intenda nelle persone militari.

2. Item, che il Presidente della Regia Camera della Summaria Giulio Genoino sia privato del suo carrico di Presidente, et Vicecancelliero; così anco il Giodice Gioseppe Santo Vincenzo sia privato di Giudice di Vicaria, et Fra Luca Genoino sia similmente privato del carrico di Capitan di cavalli: et che li sopradetti Giulio, Gioseppe et Fra Luca, sieno disterrati dal presente Regno, insieme con tutti gli loro descendenti di linea masculina in infinitum, eccettuate le figlie femine et descendenti da linea feminina, et nè essi nè detti descendenti di linea masculina, ut supra, possano mai repatriare, nè ottenere gratia, nè anco da S. M. Cattolica; et nel sudetto termine di un mese debbiano sfrattare dal presente Regno sotto l'istessa pena della vita per haverno machinato falsamente contro detto Fidelissimo popolo di Napoli et Regno, il che è notorio a detto Fidelissimo Po-

polo: e li parenti di linea mascolina di detti Giulio, Gioseppe, e Fra Luca fino al quarto grado, computando de jure canonico, non possano esercitare Officj Regj di questa Fidelissima Città e Regno, così d'administratione di giurisdittione, come di cose pubbliche.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo quello che si dimanda nel presente Capitolo; verum in quanto alla pena di morte naturale se intenda conforme nel precedente primo Capitolo.

3. Item, che Alonso de Angelis sia privato di tutti li suoi Officj che tiene, e possede dentro la Regia Dogana di Napoli e per tutto il presente Regno, e quelli vadino a beneficio del Fidelissimo Popolo di Napoli, etiam si detti officii si ritrovassero in testa d' altri; et che detto Alonso sia disterrato dal presente Regno nel sopradetto termine di un mese, nè mai possa essere aggratiato etiam da Sua Maestà; et che li figli mascoli e loro descendenti di linea mascolina sino al quarto grado, non possano havere Officj Regj nè baronali, nè di Città.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si dimanda.

4. Item, che il Duca di Maddaloni, e Gio. Angelo Barrile Duca di Caivano, et loro discendenti in infinitum di linea masculina, eccettuandone le femine e discendenti dalla linea feminina, siano disterrati dal presente Regno in perpetuum, e che mai possano ottenere gratia alcuna da S. M. Cattolica, et che fra termine di un mese debbiano sfrattare dal presente Regno; et ritrovandosi ciascheduno di essi nel Regno, si possino impune occidere, e così sempre in perpetuum si debbia osservare con detti descendenti di detti Duca di Maddaloni, e Caivano, quando si ritrovasse ciascheduno di essi in Regno: et anco D. Carlo Spinello et Don Luccio Sanfelice, et suo fratello D. Andrea, siano similmente disterrati dal presente Regno di Napoli in perpetuum, et che mai possino ottenere gratia alcuna da S. M.

Cattolica, et nell'istesso termine di un mese debbiano sfrattare sotto l' istessa pena della vita; et li discendenti di detti Spinello e Sanfelice della linea masculina mai possano esercitare, nè essere creati Officiali e Ministri Regj di questa Fidelissima Città e presente Regno, et questo in perpetuo; e tutte le dette pene se intendano anco contro li descendenti di D. Gioseppe Carrafa.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme se domanda; però in quanto alla pena di morte naturale se intenda conforme al primo Capitolo.

5. Item, che tutti li rumori, revolutioni, commovimenti, anco che importassero seditioni, e ribellioni, (benchè il Fidelissimo Popolo giustamente pretende non essere incorso, per haver trattato di sua difesa, et osservanza dei Privilegj, acclamando sempre *Viva Re di Spagna*), fatti e successi sotto li 21 del presente mese di Agosto insino ad hoggi, tanto avanti li Regj Palazzi con li Spagnuoli, et altri, quanto contro li Regj Castelli, con cannoni, mine, trincere, bastioni, et altre battarie et assalti contro detti Regj Castelli e Palazzi, con haver anco sparato contro quelli, et tentato darli a terra, et per l'arme pigliate da dentro la Regia Dogana di questa Fedelissima Città (1), et nuovi incendii in detta Città e Regno, et ciò che fosse occorso in questa Città, e qualsivoglia altra parte del presente Regno, et signanter per la morte del Presidente della Regia Camera della Summaria Fabrizio Cennamo, e di qualsivoglia altro Officiale, tanto Togati, quanto di Cappacorta, così temporali, come perpetui, Regii e Baronali, et di Giovanserio Sanfelice, et qualsivoglia altro homicidio occorso in detto tempo, anco dei Soldati Spagnuoli et Alemanni, dell'armi pigliate dalla casa dell' illustre Principe d'Ascoli (2), et per qualsivoglia altra causa, che ricercasse specifica mentione et declaratione, et ogni altra cosa successa dalli 7 di luglio 1647 sino ad

(1) *Vedi sopra p.* 176.
(2) *Vedi sopra p.* 170.

hoggi, che mai se n' habbia, nè debbia fare dimostratione alcuna, ma se li dia il perdono et indulto generale in amplissima forma, come se mai le cose sudette, nè alcune di esse fossero succedute; et se intendano similmente aggratiati tutti gli artiglieri, et ingegnieri, tanto cittadini, come forastieri, etiam stipendiarij di Sua Maestà Cattolica, stante che hanno servito il Fidelissimo Popolo; et trovandosi carcerati per tal causa, tanto per il tumulto successo dalli 7 di Luglio, quanto delli 21 del presente mese di Agosto sino ad hoggi, debbiano similmente godere detto indulto, tanto li cittadini di questa Fidelissima Città, quanto del presente Regno, di qualsivoglia stato, grado, e condizione siano delle persone, eccettuandone però quelli, che machinorno di ammazzare il Magnifico Francesco Antonio Arpaia Eletto di questo Fidelissimo Popolo (1), quali al presente si ritrovano carcerati.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si dimanda.

6. Item, che il Regio Palazzo di Sua Eccellenza, e tutti li posti e galitte, dove entravano per prima le guardie Spagnole, da hoggi avanti, et in perpetuum si debbiano custodire e guardare per le compagnie di detto Fidelissimo Popolo per servitio di S. M. Cattolica, e suoi felicissimi successori, e delli Eccellentissimi Signori Vicerè del Regno, ai quali detto Fidelissimo Popolo desidera servire con fedeltà et amore, conforme per il passato hanno assistito in dette Guardie le Fantarie Spagnole; et dette Compagnie di detto Fidelissimo Popolo si debbiano comandare da Capi eligendi dalla Piazza di detto Fidelissimo Popolo, et questo si debbia osservare in perpetuum con le prerogative istesse, che dette Compagnie Spagnole hanno sempre goduto.

Noi non possendomo concedere a questo Popolo lo che se contiene nel sopradetto Capitolo, se ne scriverà a S. M. Catto-

(1) *Vedi sopra p. 168.*

lica facci tutte le Gratie al detto Fidelissimo Popolo, che merita la sua fedeltà.

7. Item, che tutti li nobili, tanto quelli che godono nelli Seggi di Napoli, quanto quelli che godono Nobiltà nel Regno, non possino havere, nè esercitare Officj Regj, nè di toghe nè Militari, nè qualsivoglia altro officio publico, nè de Città et administratione di essa, così di Sindico, o Eletto, come de Deputatione, o altro appartenente a detta Fidelissima Città di Napoli e suo distretto, ma quelli si debbiano esercitare da cittadini nativi et oriundi tantum, del detto Fidelissimo Popolo di Napoli, et non per cittadini per privilegio: et con essi cittadini del Fidelissimo Popolo vadino compresi quelli che godono Nobiltà nel Regno, purchè siano nativi o oriundi Napolitani; et siano anco comprese le famiglie che godono nelli Seggi di Capuano et Nido, et le persone tantum che stanno attualmente servendo S. M. Cattolica nel Conseglio Collaterale, et di Stato, et la persona del presente Segretario del Regno Consigliero Donato Coppola, et tutti gli altri che al presente stanno servendo S. M. Cattolica in esercitij militari, con declaratione che con questa eccettuazione non s'induchi esempio a rispetto de altri, nè per li loro descendenti: escludendo il Duca di Maddaloni, D. Carlo Spiniello, Gio. Angelo Barrile Duca di Caivano, e loro descendenti in infinitum, con li descendenti in infinitum del quondam D. Giuseppe Carrafa, et anco Fra Vincenzo della Marra, et il quondam Pizo, alias Fabritio Carrafa, et altri quali si ritrovorno nel l'homicidio del quondam Dottor Camillo Soprano essendo all'hora Governatore della Casa S. dell'Annuntiata di questa Fidelissima Città di Napoli (1), il quale Fra Vincenzo, che al presente vive, se intenda fra il medesimo termine del mese desterrato da questa Fidelissima Città e Regno, sotto pena di morte naturale nelli tempi et modi di sopra declarati; et li descendenti di detto quondam Fabri-

(1) *V. nota CXLII. p. 101.*

tio, non siano admessi ad Officj et honori come di sopra, e non s'intendano però compresi nel destierro.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si dimanda.

8. Item, che Francesco Albano, Camillo alias Millo de Franco, et altri affittatori, che tennero l'affitto della gabella delli frutti siano disterrati dal presente Regno fra il sopradetto termine di un mese sotto l'istessa pena della vita; nè li loro descendenti in perpetuum possano esercitare Officj Regj, nè militari di questa Fidelissima Città e Regno, etiam mercenarj, et non possano essere aggratiati etiam da S. M. Cattolica; et detto Francesco Albano sia privato del suo officio di Razionale di Camera, nel quale era stato eletto: et durante il termine di detto mese per detto destierro detti Gabelloti di frutti debbiano depositare le mesate che devono per causa di detto affitto con la rata da loro esatta sino alli 7 di Luglio prossimo passato; et anco tutti gli altri Gabelloti, Arrendatori, e Governatori di qualsivoglia Gabella et impositione che si esigeva prima nel presente Regno, debbiano depositare tutte le quantità per essi debite per tutto il tempo passato sino al detto giorno 7. di Luglio 1647, per quelli devidersi alli Consignatarii de Arrendamenti et Impositioni per la rata de loro crediti da dove perveneranno detti denari.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda; però a rispetto della pena della vita si osservi conforme sta disposto al primo Capitolo.

9. Item, che il Regio Castello di S. Elmo di questa Fidelissima Città di Napoli si debbia tenere et guardare da cittadini nativi Napolitani di questo Fidelissimo Popolo, acciò detto Regio Castello si tenghi et guardi esattamente per servitio di S. M. Cattolica et della Fidelissima Città di Napoli, et questo in perpetuum, escludendone però da detta guardia tutti li Iannizzari etiam di qualsivoglia natione, ancorchè siano nati in Napoli (1).

(1) *V. nota CXLIII. p. 102.*

Noi non possendomo disponere, nè concedere quello che domanda il Fidelissimo Popolo nel sopradetto Capitolo, se ne scriverà a Sua Maestà Cattolica.

10. Item, che li Capitanei delle Regie Galere della squadra di questa Fidelissima Città di Napoli siano et debbiano essere cittadini nativi Napolitani del popolo, escludendone li Iannizzeri et persone di altre nazioni, ancorchè fossero quelle nate in questa Fidelissima Città di Napoli; e così ancora se intenda dell' altri Officiali della Squadra di dette Regie Galere così maggiori, come minori, debbiano similmente essere cittadini Napolitani del popolo, et non Iannizzeri, nè di altra nazione, come di sopra.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo, conforme andaranno però vacando.

11. Item, che tutti quelli, quali hanno machinato et fatto firmare da alcuni cittadini una scrittura falsamente, contro detto Fidelissimo Popolo di Napoli, debbiano insieme con tutti loro discendenti de linea mascolina fino al quarto grado de jure civili sfrattare dal presente Regno nel sopradetto termine di un mese, escluse però le figlie femine et descendenti da linea feminina; et havendosi in potere del popolo detti machinanti si possino impune occidere, escludendo dalle pene predette quelli li quali hanno firmato detta scrittura; quali machinatori e capi di far firmare detta Scrittura, si debbiano declarare per la Fidelissima Piazza del Popolo precedente informatiòne juris ordine servato.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo, conforme se domanda; però a rispetto della morte naturale se intenda conforme al primo Capitolo.

12. Item, che Francesco Antonio Arpaja Eletto del Fidelissimo Popolo, Dominico Milone, Agatio Assanto, Tomaso de Alfiero Tenente Generale di Mastro di Campo, il Sergente Maggiore Perez, l'Agiutante Francesco Acito et altri, che si ritrovano ritenuti nel Regio Castello eschino dal detto Regio Castello con le medesime prerogative, continuando

et esercitando li loro stessi officii et carrichi come prima.

Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo conforme si domanda.

13. Item , che si debbia fare una Casa per conservatione delle arteglierie , et altre armi a dispositione del Fidelissimo Popolo , et si habbia da custodire da detto Fidelissimo Popolo , e per le persone da esso eligende.

Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

14. Item , che li Giudici della Gran Corte della Vicaria Civili e Criminali , non possano essere di maggior numero che sei Civili e sei Criminali , et di età non meno di anni trenta , e siano tutti nativi Napolitani , overo oriundi tantum , non escludendo le famiglie delli Seggi predetti di Capuano e Nido , dalli quali però ne siano per sempre escluse le sudette famiglie eccettuate e declarate come di sopra ; e che li presenti Giudici si debbiano levare, eccettuando però il Giudice D. Tomaso Caravita acclamato generalmente dal Fidelissimo Popolo ; e che li detti Giudici tanto Civili come Criminali debbiano essere biennali , e non perpetui, e dare a suo tempo il sindicato conforme le Regie Prammatiche , Constitutioni , e Capitoli del Regno.

Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

15. Item , che li Regj Consiglieri del Sacro Regio Consiglio, Presidenti e Rationali della Regia Camera, et Officiali e Ministri della Regia Scrivania di Ratione di questa Città e del Regno , Avocati Fiscali , e de' poveri , et ogni altro Officiale et Ministro , che per prima non davano Sindicato , tanto di questa Fidelissima Città, quanto di tutto il Regno debbiano dare sindicato ogni tre anni avanti li Sindicatori eligendi dalla Fidelissima Città , e per le Città e luoghi del Regno respective nel modo e forma che ordinano li Capitoli, Costituzioni e Prammatiche del Regno ; e però si supplica Sua Maestà non mandar per l'avvenire Visitatori Generali,

supplicandosi anco Sua Eccellenza che il presente Visitatore Generale si licentii, lasciando di esercitare la Regia Visita; eccettuandone dal detto Sindicato triennale gl'illustri e spettabili Reggenti della Regia Cancelleria, Presidenti del Sacro Regio Consiglio, et il Luogotenente della Regia Camera della Summaria.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo, conforme si domanda, anco per lo che spetta al presente Visitatore Generale, respetto che egli ha declarato tener licenza da S. Maestà di non continuare detta visita.

16. Item, che li Scrivani fiscali di Vicaria debbiano essere nativi Napolitani et oriundi tantum, e siano nati da legitimo matrimonio, e non inquisiti di delitti, nè privati per causa di offici; et quelli che al presente sono, si levino et si cassino ritrovandosi inquisiti, convitti però, confessi, o condannati per causa di officj tantum: et a rispetto delli Scrivani del S. R. Consiglio, Regia Camera della Summaria, Vicaria Civile, et altri Tribunali et Officj, per qualsivoglia che si esercitano in questa Fidelissima Città et Regno, possano esser Napolitani e Regnicoli, purchè non siano inquisiti ut supra; et l'istesso s'intenda ancora per li Notari, et Giodici a contratto di questa Fidelissima Città et Regno, ma debbiano essere similmente Napolitani o Regnicoli, purchè non siano inquisiti ut supra; e la recognizione di essi Notari spetti solamente al Spettabile Presidente del Sacro Regio Consiglio.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

17. Item, che Salvatore e Carlo Cataneo, Angelo Ardizzone, Andrea Rama, et altri declarandi per la Piazza del detto Fidelissimo Popolo siano nel predetto termine di un mese disterrati dal presente Regno, et che mai possano essere aggratiati, etiam da S. M. Cattolica, et ritrovandosi ciascheduno di essi per il Regno, incorrano ipso facto nella pena di morte naturale, et si possino impune occidere; et

li loro descendenti in infinitum de linea mascolina non possino godere Officj Regj , ne Baronali di questa Fidelissima Città et Regno , stante che furono machinatori della morte di Masaniello.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo quanto si domanda nel presente Capitolo ; però in quanto alla morte naturale si osservi l'ordinato nel primo capitolo.

18. Item, Che tutti li Reverendi Monaci, et Frati forastieri debbiano partire dalli Monasterij et Conventi di questa Fidelissima Città , et Regno , dove si ritroveranno, eccettuati però li nativi dello stato Ecclesiatico et Spagnoli , li quali però non possano essere Superiori nelli Monasterii della Religione loro di questa Fidelissima Città et Regno, ma debbiano essere Napolitani o Regnicoli ; et che debbiano tutti li Priori dare nota delli forastieri , che tengono nelli loro Conventi , seu Monasterii , et questa nota si debbia fare convocato Capitolo : verum a rispetto del Real Convento di S. Agostino di questa Fidelissima Città si debbia osservare la Real Carta di S. M. Cattolica , et decreti del Spettabile Reggente Casanate, interposto anco in esecutione di quella , et li Superiori et Officiali siano figli di dette case , riserbata però la riverenza dovuta al Sommo Pontefice.

Per lo che tocca a noi ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda , et per lo di più se ne supplicherà Sua Santità.

19. Item , che sia lecito , et si possa fabbricare in tutti li luoghi prohibiti,dentro et fuori la Città, non obstante la prohibitione per il passato, per le fabbriche fatte per il passato sino al presente giorno in detti luoghi prohibiti, e non si possino molestare li padroni di quelle , ne meno li fabbricatori et altri inquisiti per detta causa , remettendo tutte le pene nelle quali vi fossero incorsi per la causa predetta.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

20. Item che l'indulto conceduto a'Napolitani si estendi

anco a quelli che si ritrovano con il mandato a bocca, o con pleggiaria, ancorchè incusate et poste nel libro dell' inferno.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

21.Item, che si osservino tutti li Capitoli, Gratie, Capitolationi et Privilegj concessi dalli Serenissimi Re, et Eccellentissimi Vicerè alli Officiali et Lavoranti della Regja Zecca delle monete.

Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo conforme si domanda.

22. Item, che si ricevano da questa Fidelissima Città per Padroni, et Protettori di questa Fidelissima Città il glorioso Patriarca S. Agostino Dottor della Chiesa , S. Nicola Tolentino, la gloriosa S. Teresa de' Scalzi Carmelitani, il glorioso S. Honofrio, portandosi le statue con le reliquie nel Tesoro della Fidelissima Città; et che la Chiesa di S. Honofrio di questa Fidelissima Città si mantenghi nella possessione, nella quale se ritrova non obstante la lite : et anco se ricevano per Padroni et Protettori di questa Fidelissima Città Santo Ignatio Lojola, et Santo Francesco Xaverio, Santo Nicola di Bari. Santo Francesco d'Assisi, e Santo Paulino Vescovo di Nola, e S. Biaso.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

23. Item, Vostra Eccellenza resti servita in nome di Sua Maestà Cattolica concedere et fare gratia a detto Fidelissimo Popolo, che nel Real Monasterio di Santo Martino de' Reverendi Padri Certosini, posto nel Monte di Sant' Elmo vicino il Regio Castello detto di Sant' Elmo, in nessuno futuro tempo, et per qualsivoglia causa o pretesto, ne anco per raggion di guerra, fortificatione, o sicurtà di detto Regio Castello di Sant'Elmo si possi, o si debbia fare innovatione, mutatione, o fabrica alcuna, non obstante l' ingresso nel detto Real monasterio della gente di militia di esso Fidelissimo Popolo, et altre operationi qualsivoglia

fatte per difesa di quella, et per custodia di detto Fidelissimo Popolo, come tutto successo de facto, et a viva forza militare, alla quale essi Reverendi Padri non poterono resistere; et che detti Padri non si possano amovere da detto Monasterio, come al presente si ritrovano, et così anco s'intenda per l' altri Monasterj, et luoghi dove si fosse entrato, et fatto il medesimo.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

24. Item, che nelli luoghi, dove si è fortificato detto Fidelissimo Popolo per defensione et manutentione dei suoi privilegj, e buon vivere, non si possa per sua Maestà Cattolica, et suoi Ministri in nessuno futuro tempo, nè per qualsivoglia causa o pretesto fare fortificatione, innovatione, o fabrica alcuna.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

25. Item, che resti D. Francesco Toraldo de Aragona Prencipe di Massa, Governatore dell' Arme del Fidelissimo Popolo di questa Fidelissima Città, et Ottavio Marchese resti Generale dell' Arteglieria con li loro soldi: et di più che resti il Delegato concesso da Sua Maestà a detto Illustre Principe di Massa, il quale debbia procedere in tutte le sue cause, etiam a quella che tiene contro l' Illustre Principe di Satriano, inteso però il Regio Fisco della Regia Camera.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda: e per Ottavio Marchese se ne supplicherà Sua Maestà.

26. Item, che li Capitanei di Giustitia debbiano essere solo li padroni ad esercitare, escludendone per sempre gli affittatori, acciò non succedano le solite estorsioni.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

27. Item, che si debbiano mutare tutti gli Algozini di Vicaria, che al presente sono, et si debbiano fare l' altri

non inquisiti, con li loro soliti requisiti, li quali s'habbiano da vedere et ammettere per la Piazza del Fidelissimo Popolo, et darli al Regente della Vicaria per la confirma.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

28. Item, che li Capitanij di Giustitia non possano essere creati Capitanei de Fanteria della leva del Fidelissimo Popolo, et nelle Compagnie di esso non si debbiano assentare Algozini di Vicaria, tanto quelli che sono stati per il passato, quanto quelli che saranno per l'avvenire.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

29 Item, che essendo finito il tempo della instituzione et eretione del Tribunale della Reverenda Fabrica di San Pietro di Roma, detto Tribunale se dismetti; et in caso che non fosse elasso detto tempo, o vero non fosse temporanea la sua eretione, per evitare li danni che si possono per l'avvenire sentire in questa Fidelissima Città et Regno, si debbiano moderare la tassa delle spese et deritti di detto Tribunale della Reverenda Fabrica, con intervento de due Deputati della Piazza di esso Fidelissimo Popolo : et farsi anco il registro delli decreti, et vedersi detta institutione, et dopo ogni tre anni si debbia revedere l'osservanza di detta tassa, supplicando Sua Eccellenza si degni interponere le sue parti con sua Santità.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo per lo che tocca a Noi, e per lo che tocca a Sua Santità si provederà da esso.

30 Item, che il Regio Protomedico habbia da essere nativo Napolitano o oriundo tantum, con l'istesse prerogative et emolumenti che se li davano anticamente; verum a rispetto delli Otto, e Doi delli Spetiali di medicina possino essere non solo Napolitani orti et oriundi, ma anco Regnicoli, non ostante che si fosse altrimente disposto; verum in parità de voci siano sempre preferiti li Napolitani : et detto Protome-

dico unito con li Otto e Doi del Collegio dell'Arte della medicina, debbiano tassare le liste, et l'esecutioni di esse si faccino per li Giodici competenti; et detti Otto et Doi non possano essere assunti in detto officio, solo dopo tre anni finiti, elasso l'anno della prima administratione.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

31 Item perchè detta Piazza del Fidelissimo Popolo nella processione che si fa ogni anno del Santissimo Corpo di Christo Nostro Signore Giesù Christo non era honorata, fuorchè di una sola asta del Pallio, conforme ad una sola voce o voto che teneva detta Piazza, al presente essendo stata reintegrata nelle cinque antiche voci o voti, supplica Sua Eccellenza si compiaccia d'honorarla anco di altretante aste di detto pallio da portarsi per le persone di detta Piazza deputande dallo Eletto del Popolo; et così debbia inviolabilmente osservarsi in tutte le altre processioni, funtioni, et attioni sacre, che occorreranno farsi pubblicamente in nome et sotto forma di Città, overo tante aste di detto pallio quante saranno o resteranno quelli delli Seggi.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

32. Item, perchè nel riceversi li Riverendissimi Arcivescovi di questa Città, la Piazza del detto Fidelissimo Popolo non haveva parte alcuna, si supplica Sua Eccellenza concedere a detta Piazza del Fidelissimo Popolo potere portare cinque aste del pallio, con il quale suole honorarsi detto Reverendissimo Pastore, secondo l'istessi numeri de' voti o voci come di sopra, acciò con detto segno venghi a mostrare l'affetto grande che porta al suo amatissimo Pastore.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

33. Item, che l'istessa equalità de voci o voti habbia et goda la Piazza del detto Fidelissimo Popolo in tutte le Deputationi o Consessi stabiliti, et che in futurum s'havessero da

stabilire in tutti, et qualsivoglia negotii attinenti a detta Fidelissima Città, in modo tale che sia sempre eguali de voti o voci detta Fidelissima Piazza del Popolo.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

34. Item, che il Primario nelli negotii de apprezzi sia una volta delli Seggi, et un' altra volta del Fidelissimo Popolo, et così anco il Giustitiero una volta sia del Fidelissimo Popolo, et un'altra delli doi Seggi; quali Officj debbiano durare per un anno, et si debbiano provedere una volta in persona delle persone del Popolo, et un'altra volta in persona di uno delli Seggi, conforme sta conceduto a rispetto del Sindico; et detti officij si debbiano provedere nelle persone di detto Fidelissimo Popolo in questa prima volta: verum l'Officiali del Regio Giustitiero da hoggi avanti debbiano solo essere due persone per Ottine di buona fama, timorose di Dio, et non inquisite, nè subdite, et debbiano durare per sei mesi.

Ci è parso concedere siccome con questa concedemo conforme si domanda.

35. Item che nella Mastria et Governo della Santissima Annuntiata di Napoli, esercitata così dal Mastro seu Governatore di Seggio Capuano, come da quelli della Piazza del Fidelissimo Popolo, possano intrare, administrare e concludere li Governatori del Fidelissimo Popolo di detta Casa Santa, essendo però di numero opportuno, et nelle giornate, et hore stabilite, ancorchè non intervenghi il Mastro del Seggio Capuano, o che sia presente e non concorra; et detto Governatore di Capuano habbia una voce conforme ciascheduno del Popolo, in tanto che si esegui inviolabilmente quel che la maggior parte conclude, ancorchè contradichi il Governatore di Seggio Capuano: et dippiù l'administratione delle Confidenze purchè non contradichi la volontà del Testatore, e del Banco di detta Casa Santa, si debbia fare tanto per lo Mensario, che pro tempore sarà delli quattro Governatori del popolo, quanto ancora per li

Governatori di Capuano, con firmarsi per tutti e due le cartelle de pegni, polize, mandati, bollettini di pagamenti, et qualsivoglia altra scrittura, et debbiano godere egualmente le prerogative, preeminenze, elemosine secrete, torcie, maritaggi, officij, anco di Mercugliano; intanto che non possa godere il Governatore di Capuano maggioranza nessuna di detti honori, et prerogative, si non quanto gode ciascheduno di detti Governatori del Popolo; et che la Rota dell'Audienzia debbia essere tonda, con ponersi il campanello in mezzo, acciò si possa sonare da tutti nell'occorrenze, et con li calamari d'argento a ciascheduno delli Governatori, non obstante che per il passato si sia altrimente osservato; et che la chiave delli Censali si occupi per il Governatore del Popolo della prima seggia, senza che debbia intromettersi nella distributione della detta chiave il Governatore di Capuano, et di più che tutte le Mastrie e Governi di altri luoghi pii, debbiano durare per li tempi stabiliti.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

36. Item, che S. Eccellenza si degni restituire in nome di Sua Maestà Cattolica, et quatenus fosse necessario di nuovo concedere alla Piazza di detto Fidelissimo Popolo il Seggio da costruirsi nella strada della Sellaria, ove anticamente risedeva, nel quale si possi anco congregare, et trattare tutti li suoi affari, et negotij.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

37. Item, che gli Officiali, che administrano giustitia di qualsivoglia Tribunale debbiano habitare dentro le mura di questa Fidelissima Città di Napoli.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme domanda.

38. Item, che tutti li negotii del Sacro Consiglio di Capuano, della Regia Camera, et delli altri Tribunali si debbiano attitare dalli Attuarij e Scrivani ordinarij di essi Regij

Tribunali: con reintegrare gli negotij alli Mastri d'Atti di essi tribunali, conforme per prima, non obstante che si sia pratticato il contrario con pretesto di attuariato assunto, o di vendite fatte di essi attuariati per le Regie Gionte, o per altri Tribunali, o Superiore, così anco li negotij che si trattano avante il Spettabile Reggente di Vicaria si debbiano attitare per tutti li Mastri d'Atti etAttuarij di detta Gran Corte da dividersi per eddomada, e così anco le visite dei carcerati civili si trattino per tutti li Mastri d'Atti di detta Gran Corte, facendo ciascheduno il suo mese.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

39. Item che la provista del pane si debbia fare solo per l'Eletto del Fedelissimo Popolo, non obstante che da alcuni anni in qua se sia osservato il contrario; e questo oltre le altre sue prerogative.

Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

40. Item, che per l'avvenire non si mandino Capitanij a guerra nelle Terre, luoghi, e Città del Regno, quale Terre e luoghi da loro medesimi si debbiano guardare.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

41. Item che per l'avvenire nessuno Napolitano si mandi in galera di fatto, o loco depositi vel carceris, ma si spedischi di giustitia, eccettuando però li accordij volontarii.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

42. Item, che per l'avvenire tutti gli officij che tengono salario tanto in questa Città, come nelli banchi e luoghi Pij si debbiano conferire a Napolitani nativi, et oriundi del Popolo; e similmente l'Officio di Carceriero Maggiore della Gran Corte della Vicaria, si debbia conferire a Napolitani, come di sopra.

Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo conforme si domanda.

43. Item, che tutti li Casali di detta Fidelissima Città in ogni futuro tempo debbiano essere e stare in demanio , non obstante qualsivoglia alienatione , vendita , o donatione in contrario fatta , quale si declarano nulle anco in conformità delle gratie sopra ciò fatte per il Serenissimo Re Cattolico, confirmate per la Cesarea Maestà di Carlo V.

Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo conforme si domanda.

44. Item , che li Dottori Napolitani , e Regnicoli non si debbiano per l'avenire esaminare , non solo quando vogliono esercitare la procura , ma neanco volendo esercitare officij Regj o Baronali qualsivoglia ; ancorchè fosse Regia Audienza, e Giudicati di Vicaria, purchè siano dottorati in Napoli; e però resti estinta la Gionta dell'esame de'Dottori , conforme sono estinte le altre : e che venendosi a fare relatione in Consiglio in gradu appellationis delli decreti fatti per l'Almo Collegio de Dottori di questa fidelissima Città di Napoli , debbia sedere il Relatore , come sede il Giodice del Gran Almirante.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

45. Item , che circa li deritti delli pesi, statere e misure, che si portano nella Regia Zecca si debbia osservare la forma antica dell' institutione di detta Regia Zecca, quale tenghi peso di esibire l'Officiale a chi spetta esigere detto deritto, altrimente sia obligato zeccare senza esattione alcuna.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

46. Item , che li Capitanei di Giustitia debbiano segnare le Case per servitio delle loro Guardie nelli mesi di Gennaro e Febraro, di quelle però dove stanno le cartelle per locarsi; con che il pigione solito pagarsi et non meno, si debbia pagare per il medesimo Capitanio.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

47. Item, che stante che sono levate tutte le Gabelle, Datij, Arrendamenti di qualsivoglia sorte, et impositione nelli precedenti Capitoli, e Gratie concesse da S. Eccellenza in nome di S. Maestà, per maggior sodisfazione del detto Fidelissimo Popolo si dichiari, che fra quelle se intendano anco levate quella della mezza annata, che si pagava per ciascheduno Officiale, con la sua delegatione di detta mezza annata, le cinque cinquine che si paga per la supplica, li deritti imposti per metà più per le pene delle nullità e suspettioni di Officiali, deritti del Registro delle pleggiarie e sentenze del Sacro Regio Consiglio; e tutti gli altri Registri, sugelli, e tutte le altre nove impositioni, anco servata la forma di detti novi Capitoli e Gratie ut supra, sempre s'intendano levati, et anco che si levi il diece per cento delli Ministri.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda; però circa la mezza annata, et diece per cento delli Ministri si sospenda per insino a tanto che sarà altrimenti da Sua Maestà ordinato.

48. Item, si supplica Sua Maestà Cattolica, che trattandosi qualche differenza tra la Piazza del Popolo et Regno, e tra le Piazze de' Seggi di questa Città e Regno nel Regio Collaterale Conseglio, che si debbiano dare tanti Ministri del popolo per aggionti quanti sono li Regenti di Cancellaria de Seggi, e così anco ritrovandosi Regenti del Popolo più delli Regenti de' Seggi, si debbiano dare tanti altri Ministri per agionti de' Seggi; et che li decreti che nasceranno da dette differenze si debbiano registrare et conservare da uno delli Regenti Spagnoli, e fare libro a parte, quando il Secretario non fosse Spagnolo.

Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo conforme si domanda.

49. Item, che qualsivoglia persona tanto titolata quanto

non titolata di qualsivoglia grado, stato e conditione se sia non ardisca protegere, nè refuggiare forgiudicati, nè delinquenti di qualsivoglia delitto, del quale ne fossero giuditialmente attinti, nè darli agiuto nè favore, tanto in questa Città, quanto per tutto il Regno, con doversi osservare irremisibilmente la Pramatica fatta dal signor Duca di Medina.

Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo conforme si domanda.

50. Item, si supplica, che non solo restino estinte le delegationi et Regie Gionte fatte da Vostra Eccellenza et predecessori di Vostra Eccellenza, ma anco da Sua Maestà Cattolica, et anco de' luoghi Pii, ma restino solamente quelle di S. Eligio, Casa e Banco della Santissima Annunciata, Incurabili, S. Maria di Costantinopoli, il Monte della Misericordia, et Nationi Venetiana, Inglese, e Fiamenga tantum, per l'esattioni tantum, ma tutti li negotij si trattino nelli Tribunali ordinarij, alli quali spettano.

Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

51. Item, che per osservanza ancora delli Capitoli, Privilegij, e Gratie concedute per li predecessori Re di questo Regno, tutte le prelature, beneficij cujuscumque ordinis et dignitatis, spettantino alla collatione et presentatione Regia, perpetui et ammovibili, sempre che vacaranno, si conferiscano et si debbiano presentare a Napolitani e Regnicoli, et non a forastieri; e quelle che vacaranno in questa Fidelissima Città di Napoli si debbiano conferire a Napolitani nativi et oriundi tantum; supplicando che da hora si debbiano conferire l'ammovibili, cioè Sacrestie, Cappellanie, et altri, in persona de Napolitani nativi et oriundi, tanto Regj, quanto anco quelle spettantino a'Governatori di luoghi Pij di questa Fidelissima Città.

Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo per quello che a Noi spetta; però a rispetto di quelli che spettano a Sua Maestà ce ne daremo avviso.

52. Item, che si chiamino il Spettabile Conte di Mola Presidente della Regia Camera, et Antonio Capobianco a dar conto dell'administratione per essi fatta delle compre, et estrationi di grani.

Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concedemo, conforme si domanda.

53. Item, che li Presidenti di Cappacorta della Regia Camera della Summaria non possano votare nelle cause dove si tratta articolo di legge.

Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concedemo, conforme si domanda.

54. Item, che si osservi la gratia fatta nel parlamento generale fatto a 13 di Gennaro 1639 a questa Fidelissima Città di Napoli, che l'espeditioni di Cancelleria vadino con firma di Sua Eccellenza e di due Spettabili Regenti.

Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concedemo, conforme si domanda.

55. Item, che tutti gli Officiali di qualsivoglia Tribunale di questa Città e Regno, che non osservassero li presenti Capitoli, Gratie e Privilegij, e ciascheduno di essi restino ipso jure ipsoque facto privati da loro officij; con essere lecito alla Piazza di esso Fidelissimo Popolo di eligere sei deputati da mutarsi ogni sei mesi per l'osservanza e defensione delli sudetti Capitoli, e ciascheduno di essi.

Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concedemo, conforme si domanda.

56. Item, che la moderatione, interpretatione, o altro che paresse espediente circa detti Capitoli e ciascheduno di essi, si debbia e possa fare per la Piazza di esso Fidelissimo Popolo, e questo in ogni futuro tempo, quante volte li parerà o piacerà.

Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concedemo conforme si domanda; però si debbia fare con il nostro consenso, et non altrimente.

57. Item, si supplica che tutte le sudette gratie si deb-

biano concedere per via di restitutione, confirmatione, nova concessione, esentione, immunità, prerogativa, privilegio, et per ogni altro meglior modo più profittevole al detto Fidelissimo Popolo, ex certa scientia, motu proprio, matura deliberatione, et de plenitudine potestatis, supplendo anco de potestate dominica li defetti, nullità, et cause qualsivoglia, che forsi ostassero, o impedissero l'osservanza de tutti li sudetti Capitoli e gratie, e ciaschedduno di essi ut supra; et in caso d'ogni dubbio che forsi accascherà, sempre si habbia da interpretare, et intendere in beneficio et utile del detto Fidelissimo Popolo, et non altrimente; et il tutto concedere anco in nome di Sua Maestà, et con voto e parere, conseglio et intervento delli consegli Collaterale e di Stato.

Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

58. Item che per la dispenza dell'età delli Dottorandi si supplichi S. M. che debbia fare osservare la Real sua Carta dell'anno 1635, nella quale si ordina che si possa dispenzare alli studenti che si vogliano dottorare non obstante che non habbiano l'età di anni vintuno, non obstante qualsivoglia altro ordine dopo spedito per detta prefata Maestà etiam per lo corso dello studio.

Ci è parso del contenuto nel sopradetto Capitolo supplicarne Sua Maestà.

E volendomo di nuovo consolare detto Fidelissimo Popolo come si conviene, per la prontezza con che sempre have accudito al servitio di Sua Maestà, e merita la sua fedeltà. Ci è parso con il voto e parere del Regio Collaterale Conseglio appresso di Noi assistente, in nome di Sua Maestà Cattolica concedere al detto Fidelissimo Popolo, siccome con questa concedemo per quel che a Noi tocca, quanto in detti preinserti Capitoli e gratie si contiene, e conforme ci sono stati domandati, juxta loro forma, continentia e tenore, ita et taliter, che così si debbiano osservare, et eseguire, et in futu-

rum havere il loro debito effetto, et executione ; con conditione però che non si habbia a fare da hoggi avanti altro tumulto, e che tutte le cose se reduchino allo stato, nel quale si ritrovavano nelli 20 del corrente mese d'Agosto ; con dichiaratione che li tumulti predetti s'intendano essere quelli, nelli quali concorra convocatione di Popolo, et in detto caso detti tumultuanti non si castigassero dal detto Fidelissimo Popolo, ovvero non si carcerassero, et portassero carcerati avanti di Noi ; non derogando al contenuto nell' altri primi Capitoli, e Gratie concesse, quali di nuovo s'intendano concedute: verum occorrendo qualche novità, lo debbiano proponere al Magnifico Eletto del Popolo, il quale lo debbia referire a Noi, che se li farà complita gratia, e giustizia, che tale è nostra volontà et intentione. Datum Neapoli in Castro novo Die

EL DUQUE DE ARCOS.

Diego Bernardo de Zufia Reg. — Reg. Mattias de Casanate. — Il Prencipe di Cella Mare. — Gio. Tomaso Blanco Marchese dell' Oliveto. — Lutio Caracciolo di Torrecuso Duca di S. Vito. — Achille Minutolo Duca del Sasso. — Pompeo di Gennaro Duca di Belforte. — D. Corona Capece Galiota Prencipe di Monteleone. — Il Regente Antonio Caracciolo Marchese di S. Sebastiano. — Gio. Battista de Mari Marchese di Assigliano. — Il Marchese del Torello. — D. Giuseppe Mariconda Principe di Garauso. — Dominus Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppola.

Domenica primo di Settembre si ordinò che per tre sere si facessero fuochi di allegrezza, e si ponessero lumi sui balconi per la fatta pace; conducendosi in detto giorno, nel quale s' incominciarono a disfare le trincee, le artiglierie del comune dai luoghi ove le avevano collocate i popolari, e si riposero entro il solito luogo di S. Lorenzo per opera del Toraldo, che gli diede a vedere che non era convenevole il farle stare per le strade. Dal quale luogo di S.Lorenzo cavarono i popolari grossa quantità di salnitro, che vi era stata negli antichi tempi riposta per i bisogni che avvenir potevano, e ne ferono lavorare munizioni di guerra per loro uso alla polveriera. Si seguitò a disfare le trincee il mattino del vegnente Lunedì 2 di Settembre, con condursi altri due pezzi di artiglieria a S. Lorenzo.

Martedì 3 di Settembre si fecero porre in stampa i nuovi Capitoli, e si portarono impressi al castel Nuovo al Vicerè; e vi fu alcun mormorio fra i popolari perchè vedevano munire di soldati, vettovaglie ed altri arnesi militari le rocche della città, de' quali stavano per la lunga pace in guisa sfornite, che così nel primo rumore di Masaniello, come in questo secondo, se i popolari avessero saputo condurre costantemente a fine il loro intendimento, con dieci o quindici giorni di stretto assedio le avrebbero per mancamento di essi avute senza fallo in loro potere: ma Iddio non permise sì gran male.

Mercordì 4 di Settembre si affissero di buon mattino nei pubblici luoghi della città i nuovi Capitoli dell' accordo; e cominciarono a gire ad amministrare giustizia nel Tribunale della Vicaria i novelli giudici nomati dai popolari, che furono Scipione Filomarino cavaliere del Seggio di Capuana, D. Carlo Lopez, D. Tommaso Caravita cavaliere dell'abito di S. Giacomo, ... Confalone, Paolo Staivano, Nufrio di Palma, Scipione di Martino, Ortenzio Pepe, Agostino Muollo, Berardino Iovane, Francesco Scacciavento, ed Anello Porzio, a cui tolto l'ufficio di Avvocato dei poveri, fu dato

a Giovanni Andrea Basile ; esclusi tutt' i giudici criminali che contro il solito uso e privilegio del regno , erano stati creati dal Re, durante la loro vita (1), i quali erano Baldassarre di Angelo, Micone Apicella, Giovan Battista Naclerio, Francesco di Allegria, e D. Blas di Buliaga con alcuni altri.

Giovedì 5 di Settembre si continuò dal Duca d' Arcos a far munire e guarnire le castella di ciò che vi era di mestiere, inviando la notte le galee nelle circostanti riviere del golfo detto Cratere a raccorre vettovaglie ed altri arnesi di guerra; della qual cosa s' insospettirono in guisa i popolari che furono vicini a muovere nuovo tumulto, tanto maggiormente che riseppero essere entrati in Santo Ermo quattrocento fanti Spagnuoli, non essendovene stati nel successo di questi secondi rumori, con quelli che v'introdusse il Sio, toltine i vecchi ed i fanciulli, più di cento atti alle armi. I popolari intanto continuando a fare le guardie nelle porte e negli altri più importanti luoghi della città, vi avevano adagiate convenevoli stanze, come usare si soleva nei quartieri Spagnuoli, taglieggiando i cavalieri e le persone civili a pagare un tanto il giorno per soddisfare coloro che le guardie facevano; scorrendo altresì i loro capi ed i soldati per la città baldanzosamente armati, con sprezzare e mirare torvamente i nobili, ed i migliori cittadini da loro generalmente odiati.

Venerdì 6 di Settembre avendo atteso invano i popolari che il Vicerè uscisse dal castello, e ne gisse al Duomo, o alla Madonna del Carmelo, come essi chiedevano, a giurare i nuovi Capitoli, sospettando a ragione di porsi un' altra volta in loro potere (2), ricoprendo cotal timore col pretesto che erano in Napoli grosso numero di Piemontesi, Catalani, Francesi, Siciliani e di altre nazioni nemiche, che avevano stabilito di ucciderlo per trattato dei nemici della corona del nostro Re, (le quali nazioni, fuorchè i Messinesi che con somma modestia ed incorrotta fede si portarono nei

(1) *V. sopra p.* 207. *art.* 14.
(2) *V. nota CXLIV. p.* 102.

rumori di quella isola, con severo bando di là a pochi giorni, dalla città e dal reame scacciò (1)) si deliberò di eseguirsi cotale atto del giuramento dei Capitoli entro il castel Nuovo nella Chiesa di S. Barbara. E venuto il giorno perciò stabilito (2) venne in prima dentro una sedia solo coi suoi palafrenieri il Toraldo: si partì dalla sua casa posta nel tenimento di Forcella Sabato 7 di Settembre dopo pranzo l'Eletto Arpaja, precedendo innanzi quattro trombetti con banderuole con le armi del Re e del popolo; seguivano gli Alfieri della loro milizia, indi i Capitani, Ajutanti, Sergenti maggiori e Maestri di campo. Venivano poi i Capitani dei quartieri della città con i loro Consultori, ed indi l'Eletto, avendo rapiti o chiesti in presto i cavalli dai luoghi ove erano per la città. E giunti innanzi al castel Nuovo, volendo entrare entro a cavallo con aprirsi perciò tutta la porta, non fu loro permesso; ma aperto il portello, entrarono con le sole spade e pugnali, con lasciare fuori gli schioppi e le altre armi da fuoco, e tosto che entrati furono si alzò il ponte del castello. E giunti in Chiesa salì l'Eletto alle stanze del Duca, e colà condottolo, si lessero i nuovi Capitoli dal Segretario Duca di Canzano, quali innanzi l'altare maggiore giurò il Vicerè di compitamente osservarli, acclamando tutti con liete voci, *viva il Re ed il Duca d'Arcos*: il quale ciò compito, loro propose il bisogno di Sua Maestà, non essendogli, con esser tolte via le gabelle, rimasta cosa alcuna, dovendo necessariamente mantenere i presidî delle rocche, le galere, la spesa del palagio reale, e le altre cose bisognevoli per la quiete e sostentamento del regno. Ed i popolari strepitosamente e senza ordine alcuno conchiusero, che se gli donassero carlini quindici a fuoco per tutto il regno; il che fatto, accomiatati amorevolmente dal Duca, calandosi il ponte uscirono dal castello, e con lo stesso ordine condussero l'Eletto al suo albergo.

(1) *V. appresso p.* 227.
(2) *V. nota CXLV. p.* 103.

Vennero nello stesso tempo da Roma inviati dall' Ambasciatore Conte di Ognatte duecento fanti Spagnuoli, che montati in barca a Terracina, e sbarcati poi a Gaeta entrarono covertamente al castel Nuovo, non senza rammarico dei popolari che n' ebbero contezza, ai quali dispiaceva che il Vicerè si armasse e munisse, parendogli che ciò contro loro si facesse.

Girono poi la notte seguente al Sabato per far prigione Fabio di Lieto, perciocchè colui aveva negato di dar loro alcune colonnette di marmo ch' erano in un suo casamento presso al Mercato per porle all' epitaffio, che intendevano di fare; istigati a torre le colonnette da un' altra persona, che aveva piato e differenza sopra i confini di dette case con Fabio, il quale sconciamente favellando aveva detto, che non si aveva a fare detto epitaffio, e che si avevano da riporre le gabelle, con altre parole sdegnose ed imprudenti. Ma campando via, e salvatosi in una Chiesa, i popolari il mattino della vegnente Domenica 8 di Settembre, chiesero licenza al Cardinale di cavarlo di là per troncargli il collo; e negando egli di farlo con scusarsi che non poteva concederla, convennero alla fine che fosse imprigionato alle carceri del Duomo, sinchè si fosse ottenuto dal Papa licenza di cavarlo, o fosse altro disposto di lui. E colà condotto prigione dai ministri del Cardinale, pochi giorni vi dimorò, perciocchè i popolari per mezzo di certa somma di moneta pagata ai loro capi, perdonandogli la ricevuta offesa, il lasciarono andar via libero.

Lunedì 9 di Settembre creò la Piazza del Popolo, sei deputati, ai quali commise la cura di fare osservare i ricevuti privilegi, che furono Vincenzo d'Andrea con alcuni altri. Ed essendo stato imprigionato per avviso del Conte di Ognatte un Piemontese detto il Conte Corvo Salluzzo, come abbiamo detto nella morte del Paolucci (1), tormentato confessò essere stato inviato dal Principe Tommaso con diecimila du-

(1) *V. sopra p.* 160.

cati in tante polize di cambio per mantenere e fomentare le rivoluzioni, e macchinare mutazione di Stato, come aveva tentato di fare il detto Paolucci, con tentare anche di far uccidere il Vicerè (1).

Mercordì 11 di Settembre si trovarono di buon mattino due scritture in diversi quartieri della città, nelle quali si diceva, che non si fidassero nè del Duca d' Arcos, nè del Toraldo, nè di Giuseppe Palombo, di Polito, dell' Eletto Arpaja, nè degli altri loro capi ed uffiziali della milizia che li taglieggiavano e tradivano, e che bisognava disbrigarsi di loro con ucciderli: i quali cartelli cagionarono sospetti fra i popolari, onde gli stessi che vi erano nomati significarono al Vicerè, ch' erano di tali cose autori i molti stranieri di nazioni nemiche che albergavano in Napoli, il perchè si fè il bando che abbiamo detto di sopra, con eccettuarne solo coloro che vi erano da dieci anni albergati, e che avevano mogli e figliuoli (2).

Lo stesso giorno fe entrare il Duca alcuni soldati del Terzo di Prospero Tuttavilla col Sergente maggiore Biagio di Fusco entro la casa, ove si cuoce il biscotto per la munizione reale, che sta attaccata all' arsenale: ed essendosi per fortificazione di essa alzati alcuni parapetti, e fatte alcune saettiere nei luoghi opportuni, se ne offesero ed insospettirono in guisa tale i vicini abitatori della contrada di S. Lucia, come coloro che tenendo la coscienza macchiata per i commessi falli agevolmente temevano del meritato castigo, che se ne querelarono al Vicerè, tentando anche alcuni di loro offendere i muratori che vi lavoravano; onde abbandonata l' opera, fu tale la rivolta ed il sospetto nel castel Nuovo che si alzò il ponte, ma chiaritosi non esser cosa di momento si racchetarono. Con tutto ciò fu mestiere che l' Eletto Arpaja ne gisse colà ad albergare nella casa del Duca della Rocca, acciò si assicurassero che loro non si voleva fare

(1) *V. nota CXXI. p. 89.*

(2) *V. sopra p. 225. e nota CXLVI. p. 105.*

offesa alcuna. Ma sparsasi cotal cosa per la città, accresciuta dagli uomini cattivi ed avidi di rumori, vi concorse il Giovedì 12 di Settembre così gran turba di gente sin dai più lontani luoghi per vedere le dette fortificazioni, che in effetto erano leggerissime, sicchè non dovevano generare sospetto alcuno: nondimeno temendo l'Eletto cotale adunanza non cagionasse colà alcuna nuova rivoltura, uscì con buona mano di Capitani ed altri popolari armati, e gridandoli e riprendendoli ne li scacciò via; e poste guardie all' entrar della strada di S. Lucia vietò che non vi gisse più niuno, e così senza altro impaccio seguitarono a stare i soldati di guardia alla casa del pane, come da prima fatto avevano.

Venerdì 13 di Settembre si ritrovò un nuovo cartello, nel quale introducendosi a favellare Masaniello, ed a raccontare le cose da lui fatte, diceva poi, che non si fidassero nè del Vicerè, nè del Toraldo, nè del Palombo nè dell'Eletto che li tradivano, e che facendo nuova sollevazione per uscire da sì fatti travagli avessero gridato *libertà*, o chiamato il governo del Pontefice; la cui conchiusione afflisse gravemente il Duca.

Sabato 14 di Settembre, ancorchè la città stesse con più quiete dei precedenti giorni, nei quali per lo sospetto che detto abbiamo degli abitatori del quartiere di S.Lucia, era stata in moto e rivolta, pure recava altrui orrore e spavento la solitudine con che erano rimaste le regioni prossime al castel Nuovo ed al palagio reale per lo addietro così frequentate e piene di popolo, che pareva una città posta a sacco; perciocchè ciascuno di là si partiva, trasportandone i suoi arnesi altrove, e particolarmente coloro che albergavano a Pizzofalcone, che erano giti colà per schivare i pericoli dei violenti moti del popolo: onde il Vicerè ordinò sotto gravi pene, che niuno dal suo palagio partir potesse.

Domenica 15 di Settembre non succedette cosa degna di porsi in scrittura, fuorchè i popolari chiamarono al governo della Cappella di S.Gennaro insieme con loro i Deputati

del Seggio di Capuana e di Nido, con ritornarvi parimente tutt' i Cappellani delle Piazze che ne avevano scacciati.

Lunedì 16 di Settembre stette la città in sospetto e travaglio per le voci che insorgevano dai ministri del demonio nemici della pace, che con scritture affisse per i luoghi pubblici, e con novelle sparse tra il popolo instigavano a prendere di nuovo le armi, contro degli autori dei quali era stata posta grossa taglia dal Vicerè. Ma i popolari, presa da ciò cagione di commettere nuovo male, ne andarono Martedì 17 di Settembre di buon mattino in casa di Trojano Spinello Principe dell'Oliveto, cavaliere per la chiarezza del sangue, per l'età canuta e per l'ordine sacerdotale che teneva, degno di ogni riverenza ed onore; e sotto pretesto d'imprigionar colà un suo vassallo che vi albergava con due altri suoi compagni, con dire che aveva fatta una di cotali scritture, senza averne avuto altro indizio che la notizia loro datane da una meretrice per altro offesa da lui, non solo lo imprigionarono, ma trattarono anche irrispettevolmente e con mal modo D. Giustiniana Spinello nipote del Principe che colà albergava, e lui stesso, temendo di peggio, costrinsero a fuggirsi via scalzo, in camicia, e colle sole mutande, saccheggiandogli ancora molti arredi di sua casa.

Ma non solo in Napoli cotali violenze si commettevano, perciocchè nello stesso tempo, albergando nella terra di S. Martino Francesco di Somma ed il Principe del Colle suo fratello, corsero gravissimo pericolo di esservi uccisi da alcuni uomini di Fragnito vassalli del Montalto Duca di quella terra già morto, stato genero del Principe, dei cui figliuoli era egli tutore; che incontrandolo mentre ne giva in cocchio per la via militare che va a Benevento presso la Tufara quei di Fragnito con una compagnia di popolari di Napoli venuti colà per castigare alcuni delitti avvenuti in Campobasso, avvedutisi del Principe gli richiesero baldanzosamente, che accomodasse alcuni negozi che chiedevano nel particolare delle rendite Baronali, ed altro del comu-

ne di detta terra. E rispondendo il Principe che non essendo altro che semplice amministratore dei beni dei nipoti non poteva loro concedere cosa alcuna, e che coi suoi vassalli si era già concordato per ciò che era dipenduto da lui, non rimanendo coloro contenti di tal risposta, circondato il cocchio erano per venire a qualche strano fatto, se il Capitano della compagnia del popolo e la maggior parte dei suoi soldati avvedutisi del loro mal talento, sgridandoli ed opponendoglisi non li avessero distolti da ciò che fare intendevano, facendone gir via a salvamento il Principe.

Mercordì 18 di Settembre furono imprigionati nella contrada di S. Lucia presso al mare due Padri Cappuccini, i quali contro il santo istituto della loro Religione givano insospettendo quei popolari, persuadendoli che non dessero fede al perdono ricevuto, con dirgli che sariano stati alla fine tutti uccisi. E però condotti al castel Nuovo, ne fu poi inviato via l'uno di essi che si scusò con dire che aveva tal fallo commesso il suo compagno, e che egli non vi aveva colpa veruna; il che essendo veramente così fu lasciato libero, rimanendo l'altro sostenuto ove lungamente dimorò. Lo stesso giorno vi fu notabile bisbiglio e commozione al Mercato, perciocchè un certo Scipione Giannattasio, detto comunalmente Pione, stato uno dei Capitani delle compagnie delle cannucce, con le quali si cominciarono i tumulti, dopo che si racchetarono, fu posto a' servigii, o per dir meglio dato in custodia di ordine del Vicerè, al Tenente di Maestro di campo generale Domenico Melone: in compagnia del quale Pione dimorando, venne un giorno al castel Nuovo cercando colà il suo padrone, ove segretamente preso fu posto in stretta prigione per dare convenevol castigo alle malvagità che commesse aveva, perciocchè era egli stato l'esecutore in por fuoco a tutte le case bruciate di ordine di Maso Anello, avendo oltre a ciò commesso altri gravi delitti. Ma non ritornando la sera al suo albergo, cominciarono i parenti a ricercar di lui, e non potendone aver notizia, tutti

furibondi e minaccianti ne chiesero conto a Domenico suo padrone, con minacciarlo che se non si ritrovava Pione, se ne sarebbero aspramente contro di lui vendicati. Ponendosi intanto in arme gli abitanti del Lavinaro e del Mercato, il Tenente se ne andò al castel Nuovo, e significò il tutto al Duca, il quale considerando che di poca conseguenza esser poteva alla somma delle cose la persona di un sì vile uomo, e volendo allora in tutt' i modi tener la plebe quieta, nè darle cagione di nuovi tumulti, fatto sprigionare Pione dalla fossa del Miglio, ove era stato sostenuto, e ritrovata una novella ch' era stato carcerato per frode di Girolamo di Letizia, uno di coloro a cui aveva bruciate le case, per prendere di lui particolar vendetta, senza che ne avesse saputo nulla il Vicerè, il fe restituire libero al Tenente che lo consegnò ai suoi popolari, dando loro a vedere che il Vicerè in punizione del commesso fallo aveva fatti imprigionare Letizia ed i soldati Spagnuoli ch'erano stati ministri a carcerarlo, e così si racchetarono senza tentar altro.

Lo stesso giorno pubblicò il popolo una scrittura, nella quale con consentimento del Vicerè abilitava i Regnicoli a potere avere gli stessi uffici nella città, che vi potevano esercitare i naturali di essa, annullando il Capitolo VII degli stabilimenti fatti, nel quale da ciò li escludeva (1).

Era uno dei capi del popolo di notabil seguela Gennaro Annese, uomo d'infima fortuna e fabro da compor fucili agli archibugi, la quale arte esercitando fu colpato di aver falsate le monete, pel quale delitto dimorato lungamente in prigione, alla fine concordatosi con i ministri reali ne uscì libero con ritornare al suo mestiere, ma con fama di avere notabilmente accresciuto il suo avere con l' utile cavato da così cattivo modo; onde con più agio e comodità la sua vita menando, fu nei correnti rumori creato Capitano dei popolari del Lavinaro, e datogli la cura di custodire il torrione del Carmelo con crearnelo Castellano; il che egli con molta vigilanza

(1) *V. nota CXLVII. p.* 107.

fece, come colui ch'era di pessimo animo verso il Re, ed acerbo nemico della nobiltà. Or costui tenendo nel baluardo grossa quantità di polvere gliene fu chiesta parte dall'Eletto Arpaja in nome del Vicerè per servirsene nelle rocche della città, ma con effetto per torla di là, acciò non se ne fossero potuto in occasione di nuova rivolta avvalersene i popolari. Ma Gennaro ch'era di animo troppo perfido e rubello negò apertamente di darla, con dire che il Vicerè ne aveva di vantaggio per provisione delle castella, e che quella egli la teneva per difesa del popolo. Della qual cosa offeso l'Eletto che bramava aggradire al Duca trattò di fargli troncare il collo, come uomo pertinace e di cattivo intendimento, per la pubblica quiete; il che Gennaro prevedendo, intento al suo scampo si nascose nelle più segrete parti del monastero di S. Lorenzo, nella cui Chiesa gli fece tal dimanda lo Eletto. Ma Giovanni Panarella e Giuseppe Palombo antichi emoli dell' Annese dissero all'Eletto che avesse fatto ben custodire il convento, affinchè non avesse potuto Gennaro di là fuggirsi, che sarebbe stata lor cura ivi troncargli il capo. Corse intanto la novella di tal fatto al Lavinaro, i cui abitatori scoverti partigiani e seguaci di Gennaro armatisi in gran numero ne girono a casa del Generale Toraldo a chiederglielo. Scusandosi egli di non sapere ove si fosse, e coloro all' incontro aspramente dolendosi dell'Arpaja, che senza cagione alcuna, come essi dicevano, voleva fargli mozzare il capo, ebbero avviso essere Gennaro nascosto nel monastero di S. Lorenzo, onde in grosse schiere colà trasferitisi cominciarono a chiamarlo a gran voce. Gennaro temendo non fossero suoi nemici venuti per ucciderlo più si nascondeva, ma avvisato ch' erano suoi partigiani per trarlo da quel pericolo gli uscì all'incontro, e da loro accompagnato, lietamente ritornò al suo albergo. Nè qui finì la discordia, perciocchè armatisi quei del Lavinaro e del Mercato a favore dell'Annese, e quei della Conceria a favore del Palombo, ed a fronte l' uno dell' altro posti i cannoni

erano per venire a qualche strano fatto, se frappostosi di mezzo il Toraldo con modi dolci ed amorevoli non li avesse racchetati facendoli pacificare insieme.

Resta solo di porre i nomi di quei cavalieri che in questi tumulti ritiratisi nel castel Nuovo accudirono continuamente al Vicerè, perchè resti di loro degna memoria; ed imporremo con essi fine a questa primiera parte del nostro Diario, raccontando nella seconda i gravi e travagliosi avvenimenti che succedettero dopo l'arrivo della armata reale di Spagna con la persona di D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del Re e suo Generale del mare.

Giacomo Caracciolo Rosso Marchese di Brienza, Francesco Villano Marchese della Polla, D. Antonio Carmignano signore di Massafra, D. Diègo Cavaniglia, il Duca dell'Acerenza, il Marchese di Galatone suo figlio, D. Corona Galeota Principe di Monteleone Tesoriere del Règno, e cavaliere di Calatrava, il Conte di Conversano con due suoi figli, D. Gisulfo Pappacoda figlio del Marchese di Capurso, Carlo Rocco Principe di Torre di Padula e cavaliere dell'abito di Calatrava, D. Giuseppe Caracciolo Rosso Principe di Atena, Giovan Battista Cicinello, il Marchese di S. Mango, D. Filippo Filangiero Barone della Pia, D. Riccardo Filangiero e D. . . . . suoi fratelli, Francesco Gambacorta genero del Duca di Caivano e fratello del Principe di Macchia, il Maestro di Campo D. Francesco Capecelatro, cavaliere dell'abito di S. Giacomo e scrittore del presente Diario, il Marchese di Pisciotta, il Consigliere Carlo Brancaccio, il Maestro di campo fra Giovanni Battista Brancaccio cavaliere di Malta, e l'Abate D. Muzio Brancaccio suoi figli, Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto col Maestro di campo Prospero suo figlio, D. Eligio e D. Giorgio Sersale fratelli del Principe di Castelfranco, fra Carlo Pagano cavaliere di Malta, il Priore della Roccella, il Marchese di S. Giuliano della famiglia Montalvo cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Giuseppe di Sangro cavaliere dell'abito di Calatrava, D. Do-

menico di Sangro figliuolo del Marchese di S. Lucido, D. Ferrante Caracciolo Duca di Castello, ed il Priore Fra Giovan Battista suo fratello. Costoro si salvarono in castello per essere perseguitati aspramente da Maso Anello per ucciderli come uomini odiosi del popolo (1). Carlo Caracciolo di Santo Ermo Cavallerizzo maggiore del regno e cavaliere dell'abito di Calatrava, che albergando a Pizzofalcone veniva ciascun giorno in castello, come ancora facevano il Maestro di campo Achille Minutolo Duca del Sasso, del Consiglio di Stato e cavaliere dell'abito di S. Giacomo, ed il Maestro di campo Giovan Tommaso Blanco Marchese dell' Oliveto, cavaliere di S. Giacomo e del Consiglio Collaterale, che parimente colà albergavano; Pompeo di Gennaro Duca di Belforte, il Generale Carlo della Gatta, D. Antonio Moccia, D. Giuseppe Mariconda del Consiglio di Stato, Maestro di campo e cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Cesare Pignatello Marchese di San Marco, D. Cosmo Pignatello figlio del Marchese di Lauro con due suoi fratelli, il Maestro di campo Francesco Poderico, D. Carlo Montoja, Nicolò di Palma cavaliere dell' abito di Calatrava, il Reggente Mattias Casanatte, il Reggente Diego Bernardo di Zufia, il Reggente Antonio Caracciolo Duca di S. Sebastiano, il Reggente Ettore Capecelatro Marchese del Torello, il Reggente D. Geronimo Garcia. Vi furono ancora altri cavalieri del Consiglio di Stato, dei quali non bene mi sovviene.

Vi si ritrassero parimente per tema di non essere uccisi dal popolo, come da loro fieramente odiati, per essere stati, come i popolari dicevano, autori consiglieri e favoreggiatori al Vicerè in fare imporre le gabelle, o appaltatori di esse, il Consigliere Antonio di Angelo e suoi figli, Bartolomeo d'Aquino, D. Cesare Mormile, Geronimo Naccarella con Domenico Marchese di Mirabella ed altri suoi figli; il Zevallos Duca di Ostuni con due suoi figli, uno dei quali

(1) *V. sopra p.* 49. 107. 119, e *Nota XXXIII. p.* 39.

morì disgraziatamente ucciso in essi tumulti (1), l'Eletto del popolo Andrea Naclerio, Felice Basile, e molti altri razionali di Camera, ed altra gente di simil sorte.

Finito di copiare in Cosenza li 10 di Giugno 1649 governando detta Provincia.

(1) *V. sopra p.* 176.

FINE DELLA PRIMA PARTE

APPENDICE

CAPITOLI DELL'ARTE DELLA SETA. [1]

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

Castellae, Aragonum, Regionis utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Galitiae, Maioricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Mursiae, Giennis, Algarbii, Algeziriae, Gibraltaris, Insularum Canariae, nec non Indiarum Orientalium, et Occidentalium Insularum, ac Terrae Firmae Maris Oceani, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Brabantiae, Mediolani, Athenarum, et Neopatriae, Comes Habspurgii, Flandriae, Tirolis, Barcinonae, Rossilionis, et Ceritaniae, Marchio Oristanni et Gogeani.

1 Gli originali a stampa di questi capitoli, non che dei tre bandi che li seguono, fanno parte della raccolta del già Duca di Cassano, da noi più volte mentovata.

DON RODERICUS PONZ DE LEON DUX CIVITATIS DE ARCOS

Marchio de Zaara, Comes de Baylen, et Casares,
Dominus Domus de Villa de Marchena, et Garzia,
et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens,
et Capitaneus Generalis etc.

All' Illustri Spettabili Magnifiei Gran Protonotario, Gran Camerario, Gran Giustitiero del presente Regno, et loro deputati, et deputandi nel S. R. Consiglio, Presidenti, et Rationali della Regia Camera della Summaria, Regente et Giodici della G. C. della Vicaria, Scrivano di Ratione, Tesoriero Generale, Avvocati et Procuratori fiscali, et a tutti altri Officiali, et sudditi Regii maggiori et minori, presenti et futuri, alli quali la presente pervenerà, spetterà, et sarà quomodolibet presentata, Regii fideles dilecti, la Gratia Regia, et bona volontà.

Per parte della nobil Arte della Seta ci sono stati presentati Capitoli, et Determinationi sopra quelli fatte del tenor che siegue, videlicet:

Havendo li dì passati visto gli esercitanti della Nobil Arte della Seta, che quasi poco o nulla s'osservava delli Reali Privilegii concessi a detta Nobil Arte dal Re Ferdinando d'Aragonia; perciò congregati tra essi acciò detti Privilegii, immunità, et altre cose spettanti a beneficio di detta Nobil Arte havessero il loro effetto, hanno tra loro eletti l'infrascritti Deputati, cioè:

NOTA DELLE PIAZZE ET DEPUTATI DI QUELLE

1. *Orto del Conte.*

Giovan Carlo Paulillo.
Nicola Gallo.

2. *Lavinaro.*

Giovanne Salierno.
Francesco Madaro.

3. *Borgo di S. Maria di Loreto.*

Giovan Berardino Daniele.
Mercurio Valentino.

4. *Duchesca.*

Honofrio Ruocco.
Francesco Vignapiano.

5. *Borgo di S. Antonio.*

Michele Saporito.
Gennaro Cozzolino.

6. *Campagnano, et Strettola della Vitrera.*

Bartolomeo Finiello.
Geronimo de Ardi.

7. *Santa Maria della Scala.*

Giacomo Antonio Simeone.
Honofrio Sorice.

8. *Santa Caterina.*

Hettore di Roggiero.
Cesare d'Avino.

9. *Santo Giuseppe.*

Giovan Iacovo Vicino.
Honofrio Lampetiello.

10. *Montagnola, e S. Maria degli Angeli.*

Marco Migliaccio.
Pietro Ioele.

11. *Rua Francesca.*

Honofrio Giusto.
Claudio Sacco.

12. *Giudeca, ferrivecchi, e Santa Palma.*

Pascale Longobardo.
Franc. Antonio de Vittorio.

13. *Celze.*

Iacovo Antonio Tortora.
Stefano Burgonuovo.
Masillo Giordano.
Battista Bove.

14. *Lanzieri.*

Giovan Nicola Gagliano.
Antonio Zolla.

Li quali pari consensu et voto hanno formati l'infrascritti Capi con consulta del Rev. Sig. D. Giacomo Gallo S. T. D. et figlio del quondam Filippo Gallo tessitore di rasi piani, et altri drappi di seta, et sono videlicet:

Eccellentissimo Signore — Li Deputati e tutti della Nobilissima Arte della Seta, supplicando dicono a V. Eccellenza qualmente in conformità delli privilegii di detta Arte desiderano che tutti li Capitoli, privilegii, et esentioni di quella inviolabilmente s'osservino, et principalmente quelli concessi dalla felicissima et eterna memoria di Ferdinando primo:

1. Primieramente che li Consoli di detta Arte non siano nè più, nè meno di tre, cioè uno Tessitore, uno Drappiero, ed un'altro Forastiero, et che il Consolo de' Tessitori sia capo dell'altri, che perciò nel sedere nel Tribunale di detta Arte, et altri luoghi tenga il campanello: et che detti Consoli habbiano da esercitare un'anno solo il Consolato, che perciò non debbiano, nè possano essere confirmati, ma di nuovo ogni anno si debbia fare la nova elettione nel tempo, et luogo solito, ordinandosi che il Consolo delli Mercanti sia con effetto Mercante Drappiero, et non di altro mestiere di detta Arte.

Circa il qual capo si è determinato per il Sig. Presidente D. Giulio Genoino Commissario sopra ciò specialmente deputato, tanto per S. Eccellenza quanto della Regia Camera, che si osservino li due privilegii concessi dalla felice memoria di Re Ferdinando d'Aragonia, l'uno nell'anno 1465, *et l'altro nell'anno* 1477.

2. Item supplicano S. Eccellenza, che in conformità di quello, che detta Maestà di Re Ferdinando concesse per privilegio a detto tempo, che quelli che facevano detta Arte in Napoli, tanto Napolitani, quanto forastieri, fossero franchi d'ogni pagamento di Dohana, Gabella, et altro deritto, che si havesse da pagare, tanto per le sete et oro che venisse da Calabria, o altra parte, tam intra quam extra Regnum,

quanto per ogni altra materia spettante alla tenta per fabricare detti drappi, così anche si degnasse Sua Eccellenza far osservare detta franchitia ugualmente nelle loro speditioni di drappi tantum li Mercanti Napolitani et forastieri, et così supplicano Sua Eccellenza.

Circa il qual capo si è determinato, che si osservino ad unguem detti privilegii.

3. Item supplicano Sua Eccellenza, che in conformità similmente del privilegio concesso da quella Maestà, anco si continui et si ponghi in esecutione, quatenus non vi fusse posto, et possano li detti Mercanti, tanto Napolitani, quanto forastieri estrahere et fare estrahere da detta Città ogni sorta di drappo, franco da ogni dohana et gabella in conformità di detto privilegio, et che siano trattati detti Mercanti ugualmente: et anco supplicano Sua Eccellenza che in nessun modo possano li detti Mercanti tanto Napolitani, quanto forastieri estrahere, nè far estrahere da detta Città et suo regno, tanto sete lavorate, quanto sane, et non apparecchiate, nè anco tele ordite, nè sete tente. Et havendosi da concedere licenza che si possano estrahere sete da cusire, grosse, et mezzanelle tantum, per utilità di detta Arte, non si possano mettere in dohana da detti mercanti, ma si debbiano prima quelle far riconoscere dalli Signori Consoli, et da due delli sudetti Deputati Tessitori ut supra, se sono tali; che perciò dopo il bollo della Dohana si debbia apponere il bollo di detta Arte da essi Consoli: et sia lecito esigersi per ciascheduna libra un grano, per quello impiegarsi a beneficio del Conservatorio et altri bisogni dell'Arte, in conformità dell' antica Capitulatione.

Circa il qual capo si è provisto, che con effetto si osservino detti privilegii, et anco la confirmatione fatta dalla felicissima memoria dell' Imperatore Carlo Quinto, et specialmente di quelle cose, che si trovano in possesso, et etiam conforme il privilegio concesso per Sua Eccellenza quest'an-

no al fidelissimo popolo (1)*: verum havendosi da estrahere sete da cusire, debbiano due delli detti Deputati Tessitori ut supra quelle mirare, affinchè con quelle non vadino sete mescate per tessere; sotto pena che dette sete per tessere sieno intercette l'un et l'altre d'applicarsi conforme l'altri intercetti, et che per dette sete da cusire si possa esigere il grano per libra ut supra.*

4. Item supplicano S. Eccellenza, che in conformità del privilegio di quella Maestà circa il non riconoscersi quelli dell'Arte da nessuna Corte, nè Tribunale, et etiam dalla Gran Corte della Vicaria, tanto per le cause civili, quanto criminali et miste, ma solamente si debbiano quelli dell'Arte riconoscere dalli Signori Consoli: et perciò ad ogni requisitione di detti Signori Consoli siano tenuti tanto detta Gran Corte, quanto ogni altro Tribunale quelli rimettere una cum actis, et etiam avanti la carceratione di detti inquisiti, et doppo qualsivoglia citatione; et tanto detta Gran Corte, quanto ogni altro Tribunale in fare detta remissione di delinquenti et rei, ne debbia stare ad una semplice dimanda firmata da uno delli Signori Consoli; che perciò anco debbiano li Giudici di detta Gran Corte, o di ogni altro Tribunale desistere dall'informatione che pigliano contro detti dell'Arte, costandoli per matricola et requisitione del Consolo, che detti delinquenti sono dell'Arte, et così inviolabilmente fare osservare detto privilegio.

Circa il qual capo si è determinato, che non obstante l'abuso introdotto nel Tribunale del Sacro Consiglio et Gran Corte della Vicaria, tanto nelle cause criminali, quanto civili, di dare il termine nella causa, et producere prove et Matricole; perciò bastarà solo che il Tribunale seu Console dell'Arte, per via di semplice requisitoria sia sufficiente a far rimettere la causa subito.

(1) *V. nota CXVI. p.* 83.

5. Item supplicano S. Eccellenza, che in conformità di Privilegii et bando fatto da quello invittissimo Re Ferdinando, che nessuno presuma esercitare in altra parte del Regno, nè in altro Casale di Napoli, nè Terre, et Castelle vicine l'Arte della seta, così inviolabilmente s'osservi; che perciò si compiaccia S. E. fra il termine li parerà, che facci publicare Bando, che fra detto termine debbiano tutti e ciascheduno del Regno et delli Casali, Castelle, e Terre vicine di Napoli dismettere d'esercitare l'arte della seta così con telara, come con filatorii, et tente, et il tutto inviolabilmente far osservare in futurum, sotto la pena della perdita di detti drappi e sete.

Circa il qual capo si è determinato, che con effetto si osservino detti privilegii, et che l'Eccellenza del Sig. Viceré sia servita emanare il Bando che detta Arte solummodo si eserciti in questa Città di Napoli e suoi Borghi tantum, proibendo ad ogni altra Città, Terre, Castella e Casali di questo Regno, che non possa esercitare detta Arte; stante che la volontà del detto Serenissimo Re Ferdinando fu quando concesse detto privilegio solo si nobilitasse questa nostra Città di Napoli, con esercitarsi detta Arte della seta, et perciò possa proibire ad ogni altra Città, e luogo con gravissime pene che non eserciti detta Arte; eccetto però la Città di Catanzaro circa il fare li velluti tantum (1).

6. Item supplicano Sua Eccellenza, che in conformità delli Privilegii e Capitolationi di quella Maestà, nessuno mercante possa in sua casa tenere telara, ma quelle debbia dismettere, et venderle a' Tessitori, acciò li drappi che fabricavano in loro case, li faccino fabricare da Tessitori, et così inviolabilmente si osservi, sotto pena di perdere le telara et tele, et anco quattro oncie d'oro di più d'applicarsi a beneficio del Conservatorio ut supra.

Circa il qual capo si è determinato, che con effetto li mer-

(1) *V. appresso p.* 259.

canti da hoggi avanti desistano di tenere in loro case telare et tente sotto le pene contente in detto capitolo (1).

7. Item supplicano Sua Eccellenza, che in conformità delli Privilegii di detta Serenissima Maestà li poveri ammalati, et altre persone bisognose di detta Arte siano soccorsi dalli medesimi dell'Arte; et che li cadaveri delli poveri si sepeliscano con honoranza da quelli dell'Arte, con pagarsi da essi li funerali in conformità delle altre capitolationi di detta Arte.

Circa il qual capo si è determinato che sia lecito ad ogni professione dell'Arte, cioè a quella di Tessitori, a quella di Filatorari, et a quella di Tentori fare tra loro Compagnia, seu Confraternità per complire a dette sante opere, praeter del Conservatorio ch'è comune a tutti.

8. Item supplicano Sua Eccellenza in conformità dei Privilegii, che nessuno Console possa matricolare in detta Arte nessuno, se non quando staranno pro Tribunali sedente; et si facci diligenza da'Deputati, se quel tale si vuol matricolare, è atto et idoneo in quell'esercitio, dove si vuol matricolare: et questo ancora acciò si possano evitare le fraudi che si potessero fare in futurum, fandosi trovare matricolati genti che non sono di detta Arte; et perciò si sottoscriva uno dei Consoli nel libro delle matricole sotto il matricolato, sotto pena di privatione del Consolato ipso facto, et inhabilità di voce attiva et passiva in futurum.

Circa il qual capo si è determinato, che con effetto quello che s haverà da matricolare o per Mercante o per Tessitore si debbia matricolare con consenso et volontà di tutti tre li Consoli, et nel modo descritto nel sopradetto Capitolo; et per detta matricola non si paghi se non un tarì.

9. Item supplicano Sua Eccellenza, che quando li magnifici Consoli volessero visitare le telara, tente, e botteghe di mercanti, non possa un solo Console ciò fare, ma tutti tre unitamente, o ad minus due di loro, una col Credenziero; et facen-

(1) *V. appresso* p. 264.

do un Consolo solo l'intercetto sia nullo, et il prezzo che valevano detti drappi e sete intercettate si debbiano pagare di proprio da detto Consolo che fa l'intercetto, d'applicarsi ut supra.

Circa il qual capo si è determinato, che con effetto quando si visiterà tessitore, tente, o mercante debbiano essere almeno due Consoli con intervento del Credenziero, et un esperto Tessitore; et quando si visita la tenta con un esperto Tentore.

10. Item supplicano Sua Eccellenza che in conformità di loro Capitoli siano obligati li Signori Consoli di fare una cassa per conservarvi li Privilegii et Capitoli originali et altre scritture a beneficio di detta Arte con tre chiavi, et ciascheduno ne tenghi una di quelle, acciocchè detta cassa non si possa aprire senza intervento et saputa di tutti, eccetto però il libro delli Capitoli, et Privilegii non originali, quale si deve conservare appresso il Consolo Napolitano Drappiero, et così inviolabilmente si osservi.

Circa il qual capo si è determinato, che con effetto li Privilegii originali di detta Arte si conservino in un'arca con tre chiavi, sebbene il libro delle matricole ch'è necessario ordinariamente si tenghi per il Consolo Drappiero; et per cacciare qualunque fede si paghi un carlino.

11. Item supplicano Sua Eccellenza in conformità dei Capitoli siano obligati li Consoli doppo il loro Consolato di dare il Sindicato delle loro administrationi, tanto di quello hanno administrato nel loro officio, et delle fraudi che havessero forsi commesso, così contro la communità come contro particolari, fra il termine di due mesi; et habbiano da presentare il conto formiter in Camera sotto pena di essere inhabili in futurum ad essere eletti Consoli.

Circa il qual capo si è determinato, che li conti si diano in Camera conforme è solito; ma circa il Sindicato siano tenuti stare a quello che sta ogni Giudice.

12. Item supplicano Sua Eccellenza, che pro bono regimine,

et buon governo di detta Arte, et per mantenimento del Conservatorio di essa, in nessun modo in futurum possano li magnifici Consoli ammettere in detto Conservatorio figliola alcuna se non quelle che sono figlie dell'Arte, et che li loro padri siano matricolati et poveri, alias che non si ammettano in detto Conservatorio; sotto pena che quel Console che ammetterà in detto Conservatorio figliola che sia di padre o d'altro officio, o non matricolato, in paenam commissi, sia tenuto di pagare docati cento a detto Conservatorio, et detta figliola ammessa si debbia statim escludere da detto Conservatorio, la quale pena si debbia esigere irremisibilmente da detto Console.

Circa il qual capo si è determinato, che si occorrerà che alcun Console ponga in detto Conservatorio alcuna figliola che non sia dell'Arte, cioè di padre non matricolato, o non esercitante l'Arte, li futuri Consoli et Deputati possano detta figliola mandare fora da detto Conservatorio; et acciò che non vada vagabonda la debbiano mandare alla casa di quel Console che ce l'haverà posta, il quale sia obbligato alimentarla et maritarla, et questo si debbia fare per decreto delli futuri Consoli, et Deputati, oltre la pena pecuniaria posta nel sopradetto Capitolo.

13. Item supplicano Sua Eccellenza, che in futurum nel-l'elettione dei Consoli non si debbia pagare cosa nessuna, tanto da quelli che pretendono essere eletti, quanto da altri che adheriscono a detti eligendi; ita et taliter, che tanto quelli che media pecunia eligeranno alcuno in Consolo, quanto l'eletto, siano omnimodo esclusi da detta Arte della Seta, ita ut in quella non habbiano d'havere mai più rigresso, et così inviolabilmente si osservi.

Circa il qual capo si è determinato, che tutti quelli che concorreranno per accapare voci d'essere eletti in Consoli, o Deputati mediante pecunia, costando, incorrano nella pena di docati cento, nella qual pena incorra tanto quel che dà la voce, quanto a beneficio di chi si dà detta voce, et siano in

perpetuum privati della loro voce attiva e passiva , qual pena s'applicarà a benefi io del Conservatorio.

14. Item supplicano Sua Eccellenza, che in virtù delli Privilegii di detta Maestà , che conforme tutti quelli dell'Arte non possono essere riconosciuti da altro Tribunale, ma solo dalli Magnifici Consoli , così li medesimi Consoli , tanto nel tempo del Consolato, quanto in ogni futuro tempo non possano essere riconosciuti da altri Tribunali per li delitti commessi in tempo del Consolato, ma solo dalla Regia Camera, giodice competente di detti Consoli; et così supplicano Sua Eccellenza.

Circa il qual capo s'è ordinato , che li Consoli durante il loro Consolato , tanto per cause civili , quanto criminali non possano essere riconosciuti da nessuno Tribunale , eccetto che dalla Regia Camera della Summaria in virtù delli detti Privilegii.

15. Item supplicano Sua Eccellenza, in conformità di loro privilegii concessi da quella Maestà se facci publico Bando, che fra termine di quindici giorni tutti quelli Tessitori habitanti nelli borghi di Napoli diano nota delli telari alli magnifici Consoli; et che quelli che per l'avvenire vorranno ponere telari in detti Borghi , ne debbiano dar nota a detti Consoli, li quali habbiano da tenere nota particolare di tutte le telara che saranno in detti Borghi, acciochè quando faranno quelle visitare, possano ciò comodamente fare; sotto pena di perdere dette telara , et due oncie d'oro di più , da applicarsi a beneficio del Conservatorio.

Circa il qual capo si è ordinato, che s'osservi ad unguem il contenuto in detto Capitolo (1).

16. Item supplicano Sua Eccellenza che in conformità de' Capitoli concessi da detta Maestà, che nessuno d'altra Arte, nè esercitio possa tenere telara in casa, sotto pretesto che le loro mogli sappiano tessere , et quelle faccino dalle loro mogli o lavoranti tessere , ma che omnimodo siano inhabili in fu-

(1) *V. appresso p.* 262.

turum a ponere dette telare; et quelli che li tengono li debbiano dismettere subito, sotto pena di perdere le telara, et un'oncia di oro di più d'applicarsi a beneficio delli poveri dell'Arte: verum che la detta donna figlia dell'Arte possa tenere un telaro tantum, et tessere in quello di sua propria mano.

Circa il qual capo s' è determinato, che nessuna donna moglie di persona di altro mestiero possa tenere più di un telaro, essendo però figlia di detta Arte; et se occorrerà quella essere impedita per infirmità o parto, possa fare tessere in detto telaro da un'altra persona da essa nominanda.

17. Item supplicano Sua Eccellenza vogli far gratia a detta nobil Arte della Seta, che nessun altro mestiero, nè officio, o arte si debbia ragunare sotto il nome di Console, ma solo detto nome di Console debbia restare nell'Arte della Seta et Lana, conforme il privilegio concesso da quella Maestà.

Circa il qual capo s'è determinato, che il nome di Consolo resti solo all'Arte della Seta et Lana: et perciò possa prohibire ad ogni altro officio et Arte d'attribuirse detto nome di Consolo, servate però le ragioni che tiene l'Arte dell'Orefici.

18. Item supplicano Sua Eccellenza resti servita ordinare che omnimodo sia terminata la lite che indebitamente cum reverentia verte tra la nobile Arte della Seta con l'Orefici circa la precedenza nella processione del Santissimo, et che omnino si debbia dare detta precedenza ad essa Nobilissima Arte, come più antica e di maggior Privilegio.

Circa il qual capo si è determinato, che con effetto sia terminata detta lite circa detta precedenza, quale per giuste et convenienti ragioni spetta a detta Arte della Seta et Lana, per havere potestà di giudicare et etiam condennare in galera, havendo jurisditione che non ha l'Arte dell'Orefici, et così se li conceda detta precedenza.

19. Item supplicano Sua Eccellenza in conformità delle conclusioni altre volte fatte dalli magnifici Consoli, omnimodo se ponghi in esecutione, cioè che il Sacrestano, Con-

fessori, Cappellani, et Clerici del Conservatorio di detta nobilissima Arte siano figli di padri matricolati in detta nobil Arte, et questo si habbia da osservare inviolabilmente ex nunc; et perciò s'intendano esclusi, come realmente si escludono tutti quelli che assistono in detto Conservatorio nelli prefati officii, et che con effetto si debbiano ponere in detti luochi figli dell'Arte.

Circa il qual capo s'è determinato, ch'essendo conveniente che li figli dell' Arte godano detto luogo nel Conservatorio essendono Sacerdoti et Clerici, et perciò quelli che al presente vi sono, che non sono figli dell'Arte, si debbiano quelli mutare, et ammetterci figli dell'Arte, che vorranno esser provvisti.

20. Item supplicano Sua Eccellenza, che l'istesso vogli far osservare in tutti gli altri Officii di detto Conservatorio et Tribunale dell'Arte, che perciò quelli che servono per Compratori, Portinari, Procuratori, Maestro di Casa, Avvocato delle lite, Esattori e Sollecitatori delle esigenze, Rationale, et Notaro, et altri officii, siano figli dell' Arte; et così ancora s' intendano esclusi Mastro d' atti, Scrivani, et altri che hanno accudito li Signori Consoli nel Tribunale, come il Consultore, Avvocato et Procuratore dell' Arte, li quali si habbiano noviter da eliggere, et che similmente siano figli dell'Arte.

Circa il qual capo s'è determinato, che tutti quelli che prestano obsequio et servitio in beneficio di detto Conservatorio siano con effetto figli dell' Arte, così anco in quanto al Mastro d' Atti et Scrivani di detta Corte debbiano esser figli dell' Arte; et si al presente vi fussero persone che non fossero figli dell' Arte, quelli si debbiano amovere, et provedere detti luoghi a' figli dell' Arte.

21. Item supplicano Sua Eccellenza li vogli concedere gratia, che il loro Consultore, seu Giodice sia togato, somministrando giustizia etiam in cause gravissime criminali, che perciò di detto privilegio ne ringratiano S. Eccellenza: che

perciò sia lecito alli magnifici Consoli di fare l' elettione di detto Consultore, con patto che sia figlio dell'Arte, et non altrimente, et che ogni anno si habbia da eliggere il nuovo.

Circa il qual capo si è concluso, che con effetto giodice o Consultore di detto Tribunale habbia da essere figlio dell'Arte, et atto a detto officio; verum in quanto al portar la toga s'habbia a supplicare ex gratia Sua Eccellenza.

22. Item supplicano Sua Eccellenza che in virtù di loro privilegii sia lecito alli Magnifici Consoli con intervento della Camera eliggere il Credenziero nuovo, con patto ancora che sia figlio dell'Arte, acciocchè essendo Fisco nell'intercetti, et altri difetti dell'Arte possi comodamente e senza pregiuditio della Real Camera havere piena notitia di tutte le cose concernenti all'Arte della Seta, quia filius presumitur scire mediam partem artis sui patris; et detto Credenziero anco si debbia ogni anno eliggere con l'intervento ut supra.

Circa il qual capo s'è detto, che il Credenziero che al presente esercita, tiene detto officio per privilegio Regis; verum deficiente detto Credenziero, in futurum debbia detto Credenziero esser figlio dell'Arte, et mutarsi ogn'anno.

23. Item supplicano S. Eccellenza che quelli dell'Arte etiam matricolati, li quali poi si sono fatti sbirri, s'intendano omnimodo esclusi da ponere telara in loro casa, ma ex indulgentia possano andar per lavoranti.

Circa il qual capo s'è provisto, che quelli che hanno esercitato l'officio di sbirro non possano esercitare l'officio di tessitore come mastro, ma solo come lavorante in casa aliena.

24. Item supplicano S. Eccellenza conforme li loro privilegii non ardischi nessuno tanto nobile quanto ignobile intromettersi a maneggiare l'Arte della Seta, se prima non saranno matricolati, et personalmente si saranno presentati alli Magnifici Consoli.

Circa il qual capo s'è determinato, che ogni titolato o nobile che vorrà godere l'immunità d'estrahere le sete franche dalla

Dohana non sia ammesso se prima non sarà matricolato, come già si vede nel libro delle matricole, che molti titolati sono matricolati, altrimenti non possono estrahere seta franca da Dohana.

25. Item supplicano S. Eccellenza, che in futurum nessuno Tessitore, o Mercante presuma di far tessere drappi di Catanzaro in questa fidelissima Città di Napoli et suoi borghi, sotto pena di perdere il drappo, et quattro once d'oro di più; et che in questo non ci possa dispensare la Camera.

Circa il che s'è ordinato che s'osservi ad unguem detto capitolo.

26. Item supplicano S. Eccellenza, di fare indulto generale a tutti e qualsivoglia persona dell'arte, li quali per mantenimento di loro privilegii si fossero sollevati, armati, congregati, et etiam per vim pigliatosi i loro privilegii, et tutte l'altre scritture concernenti a beneficio di detta Arte, da casa de' magnifici Consoli; et anco essendono uniti, et armati fossero comparsi in Camera, et nel regio palazzo di S. Eccellenza a cercare la confirma della presente capitulazione, atteso il tutto l'hanno fatto non per offendere persona nessuna, ma solo per mantenimento delli loro privilegii, et perciò il tutto sia loro perdonato.

Circa il qual capo s'è determinato, che detto indulto, et perdono s'intende per tutto quello ch'è successo per infin ad hoggi 13 del corrente inclusive; che perciò repongano l'armi nelle loro case, et che le tengano sospese insin a tanto che si confirmeranno dette gratie, et privilegii: et facendono altrimente, incorrano nella pena di sollevatore de' popoli.

27. Item supplicano S. Eccellenza, che in futurum tutti quelli drappi che saranno presi intercetti dalli Magnifici Consoli, et giudicati tali non si possano vendere a nessuno della strada dell'Armieri, nè d'altra strada, ma solo a quelli della Giudeca bullati come falsi, il qual bollo non si debbia ammovere dalla pezza se non quando si venderà l'ultima parte di essa, sotto pena di perdere detti drappi, et altre pene ad arbitrio del Console.

Circa il qual capo s'è ordinato, che questo s'osservi inviolabilmente, et è bene.

28. Item suplicano S. Eccellenza, che essendo l'Arte della Seta nella primiera sua origine stata fondata in questa Fidelissima Città da tessitori, et mercanti drappieri, et poi aggregati a detta Arte altri officii, et esercitii che maneggiano seta, come calzettari, zagarellari, bandarari, bottonari, et altri, perciò supplicano S. Eccellenza, che nell'elettione delli Consoli si habbia inviolabilmente da osservare in futurum, che solo s'eliggano Consoli drappieri et tessitori tantum, sotto pena che detta elettione sia nulla, et quelli che interveneranno a detta elettione tam active quam passive incorrano nella pena d'un oncia d'oro; onde dette genti d'altri esercitii che maneggiano sete, nell'elettione del Consolo habbiano tantum voce attiva.

Circa il qual capo s'è determinato che s'osservi detto Capitolo; et che contentandosi l'Arte, che l'elettione fatta questo anno in persona del Consolo non Drappiero continui a finir l'anno, questo non s'intenda in pregiuditio del sopradetto Capitolo, nè che in futurum si possi portare in esempio in pregiuditio di detta Capitulatione.

29. Item supplicano Sua Eccellenza che in virtù di privilegii, et capitoli concessi dall'Invittissimo Re Ferdinando, et confirmati dalla Regia Camera circa le portate etc. con le quali si debbiano fare li drappi, quelli si debbiano inviolabilmente osservare ad unguem iuxta eorum seriem, et tenorem.

Circa il qual capo s'è ordinato che s'osservi l'ordine dato, et riforma fatta dalla Regia Camera nella riforma dell'Arte sopra le portate etc. Il che si tiene notato da Consoli in libro Notamentorum.

30. Item supplicano S. Eccellenza in virtù di loro Capitoli, che nullo modo presumano li Mercanti, nè Tessitori far tessere, nè tessere sete biscotte, o filate tantum, sotto pena di venticinque onze, et di privatione di voce attiva et passiva; onde trovandosi la terza volta incorsi in detta fraude, tanto Mer-

canti quanto Tessitori, et Tentori, oltre la duplicatione delle pene, siano omnimodo esclusi dall'Arte della Seta: et perciò s'ordina ai Tentori sotto le suddette pene di non tingere dette sete biscotte, nè filate tantum, acciò in futurum s'habbiano da fabricare drappi d'ogni perfettione a utilità dei compratori; che perciò si faccino dalli Consoli due Deputati, li quali habbiano da tenere lista, et conto di tutte le sete, che in futurum si tingeranno, et per quelli si esigerà un tornese per libra da detti Tentori da applicarsi a beneficio del Conservatorio di detta Arte, et così si ossservi.

S'è provisto, che s'osservi invariatamente il contenuto nel sopradetto Capitolo, et di più tutto quello che sta stabilito dall'Ordine della Regia Camera, et che si esigga detto tornese.

31. Item supplicano Sua Eccellenza che in nessun modo in futurum si debbia vendere nessuna sorte di drappo a peso, et principalmente drappi piani, come Terzanelli, Telette piane, Boratti, Tabi, Armesini, et altri, per evitar la fraude di poter far tingere di maggior peso le sete, et darci qualche sorte d'acqua conciata; et ciò si debbia osservare, tanto da Tessitori, quanto da Mercanti, sotto pena di perdere li drappi venduti d'applicarsi etc.

Circa il qual capo s'è determinato, che s'osservi invariatamente il contenuto nel detto Capitolo, et di più oltre la pena della perdita de' drappi, anco la pena di venticinque onze da applicarsi a beneficio del Conservatorio di detta Arte.

32. Item supplicano Sua Eccellenza resti servita in conformità dei loro Capitoli ordinare, che in futurum nullo modo possano li Mercanti procedere contro li Tessitori, con querela di furto o con causa criminale, se li tessitori s'havessero venduto qualunque parte di trama et tela, essendono robbe date in confidenza, ma che si proceda civiliter tantum.

Circa il qual capo s'è ordinato, che non possano li Mercanti criminalmente procedere contro li Tessitori, alli quali havessero dato a tessere alcuna tela, se mancassero da quattro

libre a basso per ciascheduna tela tantum ; et perciò sia attione civile, benchè da quattro libre in su si possa procedere con attione criminale.

33. Item supplicano Sua Eccellenza che in conformità di loro privilegii s'ordini che in futurum nessuno ardischi mettere telara, tanto forastiero, quanto Cittadino, dummodo non sia figlio di Mastro di telari, se prima non sarà dall' esperti et Deputati esaminato, et per detta esamine ad arbitrio del Consolo paghi qualche elemosina a beneficio del Conservatorio.

Sopra il detto capo s'è provisto, che volendo alcuno tessere da per sè, dopo essere stato a Mastro, si debbia esaminare dall'esperti Tessitori, et Deputati volendo ponere il primo telaro; et per detta esamine sia obbligato pagare carlini dieci a beneficio del Conservatorio.

34. Item supplicano Sua Eccellenza in virtù di loro privilegii che in nessuno modo ardiscano li Filatorari aprire noviter filatorii, se prima non saranno stati esaminati dall'esperti et Deputati, sotto pena di quattr'once d'oro et perdita di sete che si troveranno nelli loro filatorii d'applicarsi a beneficio del detto Conservatorio.

Circa il qual capo s'è provisto, che s'osservi come s'è detto nel sopradetto Capitolo, et per detta esamine se paghino carlini dieci d'applicarsi ut supra.

35. Item supplicano in virtù di loro privilegii si proibisca tanto a' Filatorari, quanto ai Mercanti o ad altri, che nel cacciare, filare, doppiare, et torcere delle sete, faccia a dette sete, o a parte di esse alcuna unzione con oglio o altra mistura, sotto pena che il Filatoraio perda intercetto le tele misturate, et un'oncia d'oro di più, se la mistura pervenirà da esso: et la Maestra che farà detta mistura, oltre la perdita che farà delle fatture di dette sete, et pagato il danno che ha fatto con detta mistura, si dichiari per decreto de'Consoli inhabile ad ingandar più sete.

Circa il qual capo si è provisto, che s'osservi invariatamente

detto capitolo, et tal danno che farà detta Maestra et fraude, se noti in libro, affinchè in futurum non possa più esercitare detta Arte de ingandare; et si sarà recediva, sia condennata per un anno ad domum poenitentiae.

36. Item supplicano Sua Eccellenza vogli far gratia a tutti quelli dell'Arte della seta, che esercitando, et essendo matricolati in dett'Arte possano portare spada, et pugnale coniunctim, di giorno et di notte, con lume et senza lume, etiam nelle hore prohibite senz'altra licenza del Sig. Regente di Vicaria, ma solo con fede di matricola, o col semplice bollettino firmato del Consolo.

Circa il qual capo s'è determinato che l'esercitanti di detta Arte con la sola fede della matricola del Console possano portare spada et pugnale, con lume, et senza lume.

37. Item supplicano Sua Eccellenza resti servita dar licenza ad essi supplicanti, che dell'esposto di sopra, et quanto in esso si contiene, ne possano fare un publico Epitaffio scolpito in marmo per ogni futura memoria, et acciò che in futurum non s'habbia da deviare da detta serie et tenore, ma che il tutto si debbia osservare inviolabilmente tanto dalli Consoli, quanto da Mercanti, Tessitori, Tentori, et Filatorari, et da ogni altra persona dependente da detta Arte; per lo che supplicano Vostra Eccellenza si vogli degnare prestare in ciò et in quanto di sopra s'è esposto il consenso, et beneplacito Regio, obbligandosi di pregare N. S. Iddio per la sua esaltazione, et per l'eterna et felice memoria che si deve tenere di Vostra Eccellenza ut Deus etc.

Circa il che s'è ordinato, che detto Privilegio si possa scolpire in marmo nel Tribunale dell'Arte della Seta, esistente nella strada della Sellaria, a spese però di detta Arte.

Et perciò havendono havuto ricorso dall'Eccellenza del Sig. Vicerè Duca d'Arcos, et havendono seco portato il Presidente D. Giulio Genoino, et comunicato il tutto con Sua Eccellenza, sotto il 12 Agosto restò servita con quella benignità che sole, ordinare, che la Regia Camera della Sum-

maria desse debita espeditione a detti Capi, promettendo in nome di Sua Maestà quelli fare ad plenum osservare, conforme detta Regia Camera consultava: et havendo questa mattina 13 del presente mese intesi detti Capi, et etiam a voce detti Deputati, ha terminato et provisto che si formasse decreto, qual è del tenor seguente.

« Die 13 Augusti 1647, facta relatione per Dominum » Presidentem Genovinum in Regia Camera fu provisto, » che s'osservi tutto quello che ha provisto et proviederà in » dichiaratione del provisto; et si è dichiarato che si ese- » gna, et si spediscano le provisioni per detto Signor Pre- » sidente Genoino, quali s'ordina che si osservino; et que- » sto anco in esecutione dell' ordinato hieri, che furono li » 12, da Sua Eccellenza ad instantia delli Deputati di det- » t'Arte. — Antonius Bolinus Secretarius. »

Et mentre si stava legendo detto decreto, Sua Eccellenza ha inviato viglietto del tenor seguente, videlicet:

Foris — *Al Presidente D. Giulio Genuino*;

Intus — *Su Excelencia a peticion de la Noble Arte de la Seda hà sido servido de que toda la seda que se halla en esta Fidelisima Ciudad, y en lo venidero se inmittiere, se haya de labrar dentro deesta Fidelisima Ciudad, sin que se pueda extraher de ella para labrar en otra parte del Reyno, y fuera de el, de que aviso a V. S., para que assi lo haga executar; Dios guarde a V. S. — Palacio* 13 *de Agosto* 1647 *— y que accudan con el Privilejo para que se le de el despacho por Cancillaria, con rubrica de Su Excelencia — El Duque de Canzano.*

Haviendo visto lo contenido en los Capitulos que han pedido los hombres del Arte de la seda, y haviendo cometido a la Regia Camara de la Summaria que de el despacho de las gracias y confirmacion de privilejos, y para que dicha Camara por decreto de consentimiento de todos ha ordenado lo que por el Presidente Don Julio Genoino fuera determinado y decidido sobre dichos capitulos, assi se execute conforme lo ha

determinado dicho Presidente, y haviendo ya sobre todos los dichos Capitulos dado su despacho y resolucion, por esto tanto en nombre de Su Magestad, quanto en mi nombre, assi mando que se haga el despacho, que fuere necessario por Cancillaria, con su privilejo en forma — Palacio a 13 de Agosto 1647 — El Duque de Arcos.

Et havendo Noi ben considerato le dimande fatte dalli Deputati, et altre persone della nobil Arte della seta, et ponderate le decisioni, determinationi, postillationi, et decreti del Magnifico et circospetto Presidente della Regia Camera della Summaria D.Giulio Genoino sopra di questo negotio eletto tanto da Noi, quanto dalla detta Regia Camera, alla quale da noi era stato ordinato che dovesse dare debita esecutione a dette dimande: e perchè detta Regia Camera con comune consenso ha commesso detto negotio a detto Presidente Genoino, perciò in consideratione anco, che per la maggior parte le dette dimande stanno fondate nelli Reali Privilegii concessi a detta nobil Arte dal Serenissimo Re Ferdinando d'Aragona, et anche tutte l'altre dimande e Capitoli parimente sono fundati in buone et efficaci ragioni; et havutasi anco mira alla fedeltà, et integrità delli esercitanti di detta nobil Arte, con la quale sempre hanno accudito al servitio di Sua Maestà Cattolica, perciò per la presente in nome di detta Cattolica Maestà, con saputa et intervento del Regio Collaterale Consiglio appresso di Noi assistente, ci è parso condescendere, siccome per lo presente condiscendemo, et approviamo tutto il contenuto nell'inserti Capitoli, et ciascheduno di essi nell'esposto nell'inserto memoriale, et spetialmente, che il Magnifico Giodice seu Consultore di detta nobil Arte possi andar togato per decoro del Tribunale di detta nobil Arte, stante che per Real Privilegio di detto Serenissimo Re Ferdinando gli sta permesso d'amministrar giustitia; et di più per il presente si dà per determinata la lite verte tra detta nobil Arte con l'Arte dell'Orefici circa la pre-

cedenza nelle processioni solenni del SS. Sacramento, la quale precedenza volemo si dia a detta nobil Arte della seta per le ragioni moventino la nostra mente.

Pro cuius executione et observantia omnium praedictorum dicimus, praecipimus et mandamus omnibus supradictis Officialibus, Tribunalibus, et subditis regiis, maioribus et minoribus quocumque nomine nuncupatis, et cuilibet ipsorum in solidum, quatenus servata forma et tenore dictorum praeinsertorum Privilegiorum, Capitulorum, et Gratiarum, illa et illas praedictae nobili Arti Serici, eiusque hominibus omnibus exercentibus eam observent, et exequantur, ac exequi et observari faciant per quos decet, iuxta ipsorum formam, continentiam, et tenorem, et contrarium non faciant pro quanto gratiam praefatae Catholicae Maiestatis charam habent, ac poenam ducatorum mille per unumquemque ipsorum cupiunt evitare. In quorum fidem has praesentes fieri iussimus, magnae praefatae Maiestatis sigillo pendenti munitas.

Datum Neapoli in Regio Palatio die 12 mensis Septembris millesimi sexcentesimi quadragesimi septimi, Regnorum vero dictae Catholicae Maiestatis anno XXVII.

EL DUQUE DE ARCOS.

Vidit Zufia Regens — Vidit Sanfelicius Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — Vidit Caracciolus Regens.

Dominus Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppula.

Vostra Eccellenza confirma alla nobil Arte della Seta, et alli esercitanti in essa li preinserti Reali Privilegii, Capitoli, et Gratie concessi all'Arte predetta, et detti suoi esercitanti dal Serenissimo Re Ferdinando d'Aragona, una con le determinazioni, ponderationi, et decisioni fatte per la Regia Camera della Summaria, et con l'intelligenza del Presidente

D. Giulio Genoino, a chi da Vostra Eccellenza e detta Regia Camera fu commessa l'approvatione, et decisioni d'esse, et signanter che il Magnifico Giodice di dett'Arte ex gratia possi tener la toga in tempo che regge giustizia per decoro del Tribunale di detta nobil Arte in forma Regiae Cancellariae — *Joseph Carapresa.*

Per ordine del reverendo D. Giacomo Gallo S. T. D. et V. I. licentiato, Consultore della nobil Arte della seta si vendano detti Capitoli grana quindici l'uno, con che ogn'uno sottoposto in detta nobil Arte se ne debbia tenere in casa, et bottega copia di esso — Die 20. Septembris 1647 — *D. Giacomo Gallo.*

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore del Fedelissimo Popolo, et della nobilissima Arte della seta, come matricolato in essa. 1647.

Con ordine di Sua Fccellenza e del Fedelissimo Popolo che nessun altro stampatore, tanto di questa Fidelissima Città, quanto di tutto il presente Regno le ristampi, sotto le pene in essi ordini contenute.

I.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

Perchè dalli Magnifici Deputati, et tutti l'esercitanti della nobil Arte della Seta ci sono stati presentati Privilegii, et molti Capitoli concernentino il buon governo, e reggimento di detta nobil Arte, et supplicatoci ci fossimo degnati di voler quelli loro confirmare, et specialmente quelli concessoli dalla felice memoria del Serenissimo Re Ferdinando Primo, confirmati dall'Invittissimo Imperatore Carlo Quinto, di

gloriosa memoria, fra li quali vi è il quinto Capitolo, del tenor che siegue, videlicet: « Item supplicano Sua Eccellen-
» za che in conformità de'Privilegii, et Bando fatto da quel-
» lo invittissimo Re D. Ferdinando d'Aragonia, che nessu-
» na persona presuma esercitare in altra parte del Regno,
» nè in altro Casale di Napoli, nè Terre et Castelle vicine,
» l'Arte della seta, cossì inviolabilmente s'osservi; che per-
» ciò si compiaccia Sua Eccellenza fra il termine, che li pa-
» rerà convenire, facci pubblicare Bando, che fra detto ter-
» mine debbiano tutti e ciascheduno del Regno, e delli Ca-
» sali, Castelle, et Terre vicine di Napoli dismettere d'eser-
» citare l'Arte della seta cossì con telara, come con filatorii
» et tente, et il tutto inviolabilmente fare osservare in fu-
» turum sotto la pena della perdita di detti drappi et sete. »

Sopra li quali Capitoli essendosi per Noi con Giunta particolare de'Ministri della Regia Camera della Summaria fatta matura consideratione, si è sopra di essi, et ciascheduno di detti Capitoli dato le risolutioni necessarie; et in particolare ci è parso fare il presente Bando omni tempore valituro, per lo quale condescendemo, et consentimo con voto et parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di Noi assistente per esecutione, et osservanza delle dette determinationi, et capitolo sudetto. Acciò se evitino li molti inconvenienti et danni che se ne causa in esercitarsi detta nobil Arte per le Città, Terre et luoghi d questo Regno, volemo et declaramo che quella solamente si eserciti et possi esercitare in questa fidelissima Città di Napoli et suoi Borghi tantum, prohibendo espressamente a tutte et qualsivogliano altre Città, Terre, Castelle, Università, Casali, et luoghi del presente Regno che non possino in nessun modo esercitare detta Arte in tener telara, filatorii, et tente, stante che la volontà del detto Serenissimo Re Ferdinando fu solo, quando concesse detto Real privilegio, che se nobilitasse questa fidelissima Città di Napoli, esercitandosi in essa detta nobil Arte della seta. Et perciò prohibemo a tutte et qualsivoglia-

no persone esercitanti la detta nobile Arte della seta, che da hoggi avanti dopo la publicatione del presente Bando non presumano de tenere delle dette telara, filatorii, et tente sotto pena di onze cinquanta da farsene quattro parti, da applicarsi cioè una parte al Regio Fisco, un'altra al Conservatorio, un' altra all'Officiali et Magnifici Consolì, et l'altra quarta parte all'accusatore, eccettuatone però la Città di Catanzaro circa il magisterio di fare li velluti tantum. Per tanto dicemo, ordinamo et comandamo anche per lo presente a tutti, et qualsivogliano Ministri et Officiali del presente Regno, maggiori et minori, cossì Regii come de'Baroni, presenti et futuri, unicuique in sua jurisditione, che debbiano tenere particolare pensiero dell'osservanza et esecutione del presente Bando, et contravenendosi per ciascheduno ne debbiano pigliare diligente informatione, et infiscarli tutte le sete, et lavori ch'infragante si ritrovassero; qual informazione con loro particolare relatione la debbiano inviare, e trasmettere in potere del Magnifico Giudice, seu Consultore, o Magnifici Consoli, et Deputati di detta Nobil Arte, acciò per essi si possi provedere al de più che parerà convenire di giustitia. Et acciò nessuno possi allegare causa d'ignoranza, volemo che questo se mandi alla stampa del Fidelissimo Popolo, a fine che se ne possino imprimere con sufficienza per inviarli in ciascuna Provincia del Regno, et anco acciò li esercitantì della seta se ne possino provedere per loro istrutione per l'osservanza del detto Capitolo, et Bando, per non incorrere in tal trasgressione del Bando predetto; et cossì si esegua, et faccino eseguire, et osservare, et non altrimente sotto le pene predette, che tale è nostra volontà — Datum Neapoli die 20 mensis Settembris 1647 — El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens — Vidit Casanate Regens — Donatus Coppula Secretarius — Loc. Sig. In Bannor. l. fol. 61.

Bando da publicarsi per il presente Regno per la osservanza dei Capitoli, et privilegii concessi et confirmati per li Serenissimi Re Ferdinando primo, et Cesarea Maestà di Carlo V.

alla Nobil Arte della seta, et ultimamente da V. Eccellenza circa il buon governo et regimento di detta Arte, prohibendosi per il Regno le telara, filatorii et tente, eccettuata però la Città di Catanzaro circa il magisterio di far velluti piani tantum ut supra — Carapresa.

In Napoli per Secondino Roncagliolo Stampatore della Fidelissima Piazza del Popolo et della Nobilissima Arte della seta 1647..

II.

FHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

Perchè la nobil Arte della seta, tra gli altri Capitoli, Gratie e Privilegii che tiene concessili dalle felici et eterne memorie dell'Invittissimi e Serenissimi Re Ferdinando primo et Imperator Carlo V. li sta concesso che possi far pubblicar Banno, che fra il termine di giorni quindici, tutti quelli tessitori habitanti nelli Borghi di questa Fedelissima Città di Napoli diano nota delle telara che tengono alli Magnifici Consoli, et che quelli che per l'avvenire vorranno ponere telara in detti Borghi ne debbiano parimente dar nota a detti magnifici Consoli, li quali habbiano da tener nota particolare di tutte le telara che saranno in detti Borghi, acciò che quando vorranno quelle visitare possano ciò commodamente fare, sotto pena di perdere dette telara, et due oncie d'oro di più d'applicarsi a beneficio del Conservatorio, circa il qual capo si è ordinato che si osservi ad unguem il contenuto in detto inserto capitolo: pertanto con voto et parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di Noi assistente ci è parso

far il presente Banno omni tempore valituro , per lo quale dicemo , ordinamo , e comandamo a tutti e qualsivogliano tessitori, e mastri di telara, habitanti, e che pro tempore habitaranno in detti borghi, e distretti di questa Fedelissima Città di Napoli, che fra il termine suddetto di quindici giorni dopo la pubblicazione di esso debbiano revelare, con dar nota reale e distinta da consignarsi alli magnifici Consoli o Deputati di detta nobil Arte (che perciò si è fatta in ciascun borgo la sua deputazione) de tutte le telara che tengono : e cossì ancora s'ordina e comanda a tutti quelli che per l'avvenire vorranno ponere telara in detti borghi per lavorare e fabbricar li drappi , che parimente ne debbiano dare nota reale e distinta a detti magnifici Consoli o Deputati, li quali debbiano far nota in libro particolare de tutte le dette telara, che sono, et in futurum saranno in detti borghi, affinchè quando si vorranno per essi quelle visitare, lo possino più comodamente fare : e cossì inviolabilmente si debbia tutto ciò osservare e far osservare con puntualità sotto pena alli trasgressori et inosservanti del presente nostro Banno della perdenza di dette telara , et anco di pagare due onze d'oro di più, da applicarsi detta pena e perdenza di telara a beneficio e soggiovo del Venerabile Conservatorio della medesima nobil Arte; et per esecutione, et osservanza del predetto, si debbia publicare nelli luoghi soliti e borghi predetti di questa detta Città, et anco mandar alla stampa del fedelissimo Popolo, acciò ognuno se ne possi provedere per maggior loro intelligenza e sodisfatione delli esercitanti, et non possino allegar causa d'ignoranza in futurum — Datum Neapoli in Regio Palatio die 20 mensis Septembris 1647 — El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens — Vidit Casanate Regens — Donatus Coppola Secretarius — Loc. Sig. — In Bannorum 1. fol. 61.

Bando per la nobil Arte della Seta da publicarsi in questa Fidelissima Città di Napoli, e suoi Borghi e distretti, per la revelatione delle telara immesse , e che se immetteranno,

con insertione di Capitolo di Real Privilegii ut supra — Carapresa.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore della Fidelissima Piazza del Popolo, et della nobilissima Arte della seta 1647.

III.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

Perchè in virtù di Privilegii concessi alla nobil Arte della Seta dalla felice memoria di Re Ferdinando primo, confirmati dalla Regia Camera della Summaria, et ultimamente da Noi, sta prohibito espressamente siccome si legge nel sesto capitolo, che nessuno mercante possi tenere in sua casa telara, ma quelle dismettere et vendere a' tessitori, affinchè li drappi, quali si fabbricavano in le loro case, li facessero tessere et fabbricare dalli stessi tessitori, et che così inviolabilmente si dovesse osservare, sotto la pena di perdere le telara et tele, et anco di pagare quattro once d'oro di più da applicarsi a beneficio del Conservatorio di detta nobil Arte; et essendoci al presente stato rappresentato per parte delli magnifici Deputati di detta nobil Arte, et esercitanti di quella, che il detto capitolo non sta in quella viride osservanza che si deve, anzi in contento di quello molti mercanti drappieri et negozianti di sete tengono in le medesime loro case le dette telara et tente, et altri parimente mercanti di drappi, contigue et vicino alli loro fundaci et poteche di drappi vi tengono anco le tente, in molto pregiuditio e danno dell'Arte predetta, et de' mastri tentori e tes-

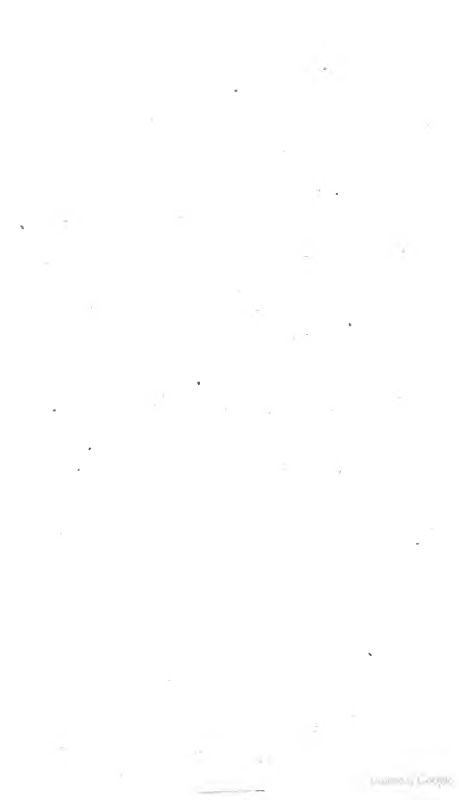
sitori che esercitano lo detto esercitio; et acciò per l'avvenire niuno dell'esercitanti e ministri di tal'Arte habbino luogo di giusta lamentatione, et li detti mercanti di drappi possino stare et esercitare lo detto loro esercitio con maggior reputatione e limpiezza, ci è parso in esecutione delle determinationi fatte sopra detti Capitoli e privilegii di ordinare, come con lo presente Bando ordinamo, et espressamente comandamo a tutti et qualsivogliano mercatanti, di qualunque stato grado et natione se siano esercitantino la detta negotiatione di drappi di seta, che da hoggi avanti debbiano con effetto desistere di tenere in le loro case, et fondaci delle dette telara e tente, ma quelle debbiano affatto dismetterle et venderle ai tessitori, o pure accomodarle a'mastri di tal professione e tentori, perchè l'esercitino, acciocchè li detti lavori di drappi, quali si fabricavano per prima in le loro case, li faccino tessere et fabricare da tessitori: et così ancora si debbia osservare circa il tingere delle sete, che si facci dalli professori di esse tente nelle tente separate, et non nelle case de'mercanti; et così inviolabilmente si debbia osservare per l'avvenire, sotto pena di perdere le telara, et tele, et sete tente, che ve si troveranno, et anco di pagare le dette quattro onze d'oro di più d'applicarsi a beneficio del Venerabile Conservatorio dell'istessa nobil Arte; con ordine ancora, che tutti quelli mercanti che tengono delle tente e telara, le debbiano fra otto giorni dopo la publicazione del presente Bando revelare, con darne nota in scriptis in un foglio di carta di havere dismesse le dette telara et tente, et si l'hanno vendute, o pure accomodate, lo debbiano parimente con distintione declarare; et così anco fra lo medesimo termine tutti li tentori veri et legitimi che al presente in actu tengono le tente, similmente le debbiano revelare in scriptis, con declaratione dove tengono le tente predette, et alle case di chi, et di che professione per possersene tener notitiá, et nell'occasioni se rapresenteranno, accorsare et agiutare il detto lor

esercitio, e non se facci lo contrario sotto le pene sudette. Et acciò sia noto a tutti, a chi spetta questa nostra ordinatione, volemo che se publichi per li lochi soliti e consueti di questa Fidelissima Città, et anco mandare alla stampa per maggiore intelligenza di chi incombe — Datum Neapoli in Regio Palatio die 28 mensis Septembris 1647 — El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — Vidit Caracciolus Regens — Donatus Coppola Secretarius.

Banno perchè li mercanti di drappi, et negotianti di sete, in esecutione del sudetto capitolo di Regal Privilegio confirmato da vostra Eccellenza, con effetto desistano di tenere in le loro case et fundaci telara et tente, con dismetterle sotto le pene contente in lo detto capitolo, et esecutione di quanto se l'ordina circa la rivelatione delle dette telara et tente ut supra — Carapresa.

A 30 di Settembre 1647. Io Filippo Iarra Regio Trombetta e compagni dico di havere publicato il sopradetto Bando nelle quattordice Piazze della deputazione della nobil Arte della seta, et anco in altri lochi soliti, dove detta Arte si esercita. — Io Filippo Iarra Regio Trombetta.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore della Fidelissima Piazza del Popolo, et della nobilissima Arte della seta, come matricolato in detta nobil Arte. 1647.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

AGGIUNTI

ALLA PRIMA PARTE DEL DIARIO

DI FRANCESCO CAPECELATRO

Nota I. p. 3.

La nazione Spagnuola celebrata non meno pel suo valore in guerra, che per la somma saviezza e prudenza nell'arte di governare, sotto i Principi Ferdinando il Cattolico e lo Imperatore Carlo V era venuta in tanta gloria e potenza da soprastare a tutti gli altri stati di Europa. Ma in seguito venuto meno il senno e la prudenza de'suoi reggitori, implicata in guerre sanguinose e continue non pure con gli stranieri, ma con le stesse sue provincie, logorate le forze, e reso esausto dalla cattiva amministrazione il pubblico erario, andò perdendo l'uno dopo l'altro gli stati soggetti, che formavano la principale sua potenza. I Re Filippo III e IV, sebbene religiosissimi, e dotati di molte virtù secondo privati, furono inabili a governare monarchia così vasta; per lo che abbandonando ogni cosa in balia dei ministri, ritennero soltanto l'apparenza dell'autorità, senza che da tanta infingardía potessero rimuoverli, nè le rimostranze de' congiunti, nè le lagrime dei sudditi oppressi, nè le percosse di tante sciagure.

Lo Imperatore Carlo V e Filippo II conoscendo la importanza del regno di Napoli, e la difficoltà di mantenere nella obbedienza provincie così lontane dalla sede della monarchia, si astennero con sommo accorgimento dallo accrescere le pubbliche imposte, a fine di rendere ai Napolitani meno gravoso il dominio straniero, confermando ed osservando tutt' i loro antichi privilegii, ed in particolare quello di non potersi nella Capitale imporre alcun dazio fiscale sul frumento, l'olio, il vino, ed altri comestibili necessarii alla vita. Su tali cose sol-

tanto il Corpo di Città aveva diritto d'imporre gabella per suoi particolari bisogni, sempre però col consenso del Vicerè, il che soleva fare il più delle volte per pagare i debiti contratti nelle occasioni di penuria, cosa non rara a que'tempi, a fine di procacciare il grano, e far vendere il pane al prezzo ordinario al minuto popolo. Ma sotto i loro successori presero gli Spagnuoli a considerare gli stati soggetti a modo di poderi, non proponendosi altro scopo nel loro reggimento che di trarne soldatesche e danaro quanto più potevano, e soltanto que' Vicerè che più ne mandavano erano tenuti in pregio e lodati; non ponendo mente come distraendo le pubbliche rendite da una parte, e dall'altra aggravando i popoli soverchiamente, i fonti delle entrate sarebbero un giorno venuti meno. Non bastando il prodotto delle antiche taglie fiscali enormemente sotto i Vicerè accresciute, e delle altre da essi mano mano aggiunte a soddisfare l'avidità degli Spagnuoli, erano state la più parte di esse l'una dopo l'altra vendute ai particolari, che ne avevano sborsato il capitale al governo, per modo che nè pure un picciolo ne entrava nel regio erario. Oltre alla vendita che tuttodì facevasi delle città del regno ai Baroni, anche di quelle sovente, che per sottrarsi al giogo feudale eransi ricomprate con grandi sagrifizii, non v'erano artifizii e mezzi di corruzione, ed anche minacce talvolta, che non si adoperassero appresso le Piazze della Capitale, così della nobiltà, come di quella del popolo, a fine di carpire frequenti Donativi di più milioni alla corona, mercè della imposizione di gabelle sui comestibili, le quali secondo il ruinoso costume di allora erano parimente vendute. Ciascun tomolo di farina pagava di gabella sette carlini e mezzo, e le altre derrate giammai meno di un grano e mezzo a rotolo; ma qual prò, se al momento stesso che s'imponevano diventavano proprietà privata, con che oltre di non servire più di soccorso al governo all'avvenire, rendevasi impossibile di toglierle quando che fosse; ed essendo la riscossione di esse in gran parte in balìa dei privati, non v'erano vessazioni e soprusi che da questi non si commettessero. A questo modo aggiungendo imposizioni ad imposizioni, e gravezze a gravezze nella città non meno che nel regno, da due milioni e mezzo a che ammontavano i pubblici dazii sotto Ferdinando il Cattolico, vennero insino all'an-

no 1646, al riferire di Tommaso de Santis (1), aumentati a circa sette milioni di ducati, senza calcolare i grossi Donativi fatti in diverse occorrenze, somma enormissima per que' tempi. Nè era in migliore condizione l'amministrazione della giustizia, e le altre parti del civile governo, scrivendo il de Turri (2): *Omnia in Aula, in Tribunalibus venalia, nullam iuris, nullam pudoris haberi rationem, et in summa singulorum licentia neminem in commune consulere; sed, ut in naufragiis solet, quemque sibi ex omnium iactura compendium facere, oblata quaecumque ad se trahere, rapere astu, dolo, vi demum grassari, quaeque modestiae, industriae, virtuti sunt proposita praemia, fraudibus tantum sceleribusque patere.* L'Almirante di Castiglia, che fu predecessore del Duca d'Arcos, sollecitato a mandar danaro in Ispagna mercè della riscossione di nuove taglie, avendo ricusato di obbedire, con rappresentare la infelice condizione a che il regno era ridotto, e la gravezza del pericolo al quale si andava incontro, venne tacciato di pusillanimità e di debolezza, e però richiamato.

Nota II. p. 4.

I Francesi allora in guerra con la Spagna avevano nella primavera dell'anno 1646 attaccato i Presidii di Toscana, e posto lo assedio ad Orbitello; ma difesa questa valorosamente da Carlo della Gatta, e soccorsa dalla flotta Spagnuola, si erano ritirati. L'assedio di Orbitello è stato descritto dal Capecelatro in uno opuscolo, che insieme col presente Diario si conserva nella biblioteca dei PP. Filippini dell'Oratorio di Napoli, il quale ci proponiamo di pubblicare in appresso. Ritornati i Francesi nell'autunno, occupato Piombino, s'impadronirono di Porto Longone nell'isola dell'Elba, che si rese a patti ai 29 di Ottobre. È Porto Longone una delle stazioni più importanti del Mediterraneo, donde era agevole attaccare il regno di Napoli; di che temendo il Duca d'Arcos allora Vi-

(1) Istoria del tumulto di Napoli. Napoli Gravier 1770, lib. 1.

(2) Dissidentis, desciscentis, receptaeque Neapolis, libri sex. Raphaele de Turri auctore. Neapoli, Gravier 1770, lib. 1, p. 18.

cerè, dette opera a tutt' uomo a restaurare le fortezze, ed a levar soldati, così per la difesa del regno, come per spedirli in Toscana. Di fatto, al primo di Aprile del seguente anno 1647 comparvero in vicinanza di Procida cinque navi Francesi con due legni incendiarii, i quali a vista di Napoli fecero preda di alcune barche con grande spavento degli abitanti; ma essendo uscita dal porto la squadra che si stava apparecchiando per la spedizione di Toscana, i Francesi inferiori di numero si ritirarono. Si affrettò quindi lo armamento delle navi destinate contro Porto Longone, e già stavano nel porto pronte a salpare, quando improvvisamente la sera dei 12 di Maggio del 1647 si appiccò il fuoco al galeone ammiraglio.

Nota III. p. 5.

Il Duca d' Arcos istantemente sollecitato dai ministri Spagnuoli per danaro, dopo raccolte varie somme dallo arretrato dei precedenti Donativi, e dal prodotto di una colletta tassando le persone più facoltose della capitale e gl' impiegati, non bastando nè pur questo, si vide costretto a domandare alle Piazze un novello Donativo. Mercè delle ordinarie corruzioni, ed alle replicate sue inchieste, rappresentando i pericoli a' quali il regno si trovava esposto per la presenza dei Francesi in Porto-Longone, acconsentirono a donare un altro milione di ducati alla corona sotto diverse condizioni espresse nella seguente conclusione.

CONCLUSIONE

DELLA PIAZZA DI CAPUANA PER FARE AL RE IL DONATIVO DI UN MILIONE DI DUCATI.

A 16 di Ottobre 1646 congregata l' Illustrissima Piazza di Capuana, more et loco solitis, chiamata con cartella del tenor seguente, videlicet:

Si chiama l'Illustrissima Piazza di Capuana per ordine delli Signori Sei di quella, per Martedì prossimo, che saranno li 16

del presente a hore 14, per intendere il viglietto di Sua Eccellenza delli 12 del presente, circa la dimanda, che fa a questa Fidelissima Città per servizio del Re nostro Signore in questi urgenti bisogni, acciò inteso il tutto, la Piazza possa pigliare quella migliore risolutione le parerà— Napoli 13 ottobre 1646.

Et intesa la proposta delli Signori Sei, et letto il Viglietto di S. E. del tenor seguente, videlicet:

El Duque mi Señor ha significado a VV. SS. los aprietos en que se halla para la defensa de este Reyno, y que esto le obliga a valerse de todos los medios possibles, y que fia del zelo de essa plaça, y de las fineças, que en todas occasiones han mostrado los cavalleros de ella al servicio de Su Magestad, que en esta lo continuaran con mayor esfuerzo, como lo pide la necessidad, tratandose de la ynvasion del mismo Reyno; y por que ha tenido aviso S.E. que la armada Françesa se halla a tiro de cannon de Puerto Longon, y que ha desembarcado numero de gente en la Isla, me ha mandado deçir a VV. SS. que quando antes yunten la Plaça, para resolver la assistençia se ha da dar en occasion tan urgente, assicurandose S. E. que trattandose de defensa propia, lo haran con la fidelidad, y fineça, que de tales vassallos se promette, quedando a cargo de S.E. el representarlo asi a Su Magestad. Dios guarde a VV. SS. — Palacio 12 Octubre 1646. — Señores Seys de la Plaça de Capuana.

Foras. *A los Seys de la Plaça de Capuana, que Dios guarde — Luego.*

La Piazza conoscendo che già ci ritroviamo nelli termini della propria defesa, per la quale tutti siamo in obligo di far li ultimi sforzi, votato e ballottato more solito, ha concluso, che per li presenti bisogni di S. M. in questo Regno, si serva per insino alla summa di un milione di docati, per una volta, e che si faccino tre deputati eligendi da questa Illustrissima Piazza, li quali gionti con li deputati delle altre Illustrissime Piazze in numero oportuno, debbano trovar modo da dove si possa cavare detta somma di denaro effettivo sopra cosa meno sensibile; et quello trovato, prima di concludere, ne debbano dar conto a questa Illustrissima Piazza, alla quale s'intenda riserbata l'authorità di approvare quella impositione, che li deputati proponeranno, et risolvere se s'haverà da vendere con il patto di retrovendendo, ovvero impignare a corto tempo, acciò non resti per-

petua: quale danaro si haverà da impiegare per solo servizio di questo Regno in quelle cose che con la sua prudenza e somma vigilanza stimerà il sig. Duca d'Arcos nostro Vicerè maggiormente convenire per comune beneficio, con l'intervento d'un deputato per ciascuna Piazza, tanto più che così mostra desiderare il signor Vicerè, a chi averanno li deputati da supplicare che si serva S. E. durante l'invasione di questo Regno tutto quello che dal Donativo de' popoli et altri effetti si esigge, impiegarlo similmente per servizio e difesa del Regno stesso: però questo Donativo s'intenda fatto con l'infrascritte conditioni et non altrimenti, le quali in caso che non si osservassero, o tutte, o ciascuna di esse, per qualunque causa, colore, o per fallo, ovvero in caso che in questa risolutione non venissero le altre Illustrissime Piazze in numero bastante, ha concluso, che la facoltà che si trovasse data a detti deputati s'intenda spirata, declarando d'adesso per allora ogni atto da loro fatto o faciendo, nullo et invalido. Le condizioni sono le seguenti, videlicet:

1. Che S. E. faccia grazia ordinare, che si rilassi alli Napolitani il mezzo terzo, che si trova ultimamente sospeso; et essendosene exatto, quello se restituischi all'interessati in denaro et non in asserti: et resti servita S. E. promettere di non sospendere per l'avvenire l'intrate di Napoli, tanto su' particolari, quanto sopra fiscali, o arrendamenti, cossì di Corte, come di Città per qualunque causa, benchè urgentissima, etiam pro conservatione status.

2. Che per l'osservanza de'nostri privilegj, et per esecutione ancora degli ordini di S. M., si serva S. E. et il Collaterale Consiglio non imponere per l'avvenire cosa alcuna in questa Città e soi Casali, senza consenso dell'Illustrissime Piazze in numero opportuno; et questo s'intenda nè meno sotto pretesto o colore di alterare, o sopra imponere dazj sopra gabelle già imposte, o che di nuovo pretendesse il regio fisco per qualunque causa, benchè privilegiatissima, spettarli ragione di poter per propria autorità imponere, togliendo ogni abuso, e sinistra interpetratione, la quale sempre s'habbia da qualunque Tribunale da interpetrare a favore de'nostri privilegî, et exemptioni, declarando che quanto s'è imposto per il passato non habbi fatto prejuditio alcuno alli nostri privilegi; et che con questa

dimanda che si fa per il tempo avvenire, non s' intenda fatta approvazione alcuna all' impositioni imposte per il passato, senza legittimo consenso dell' Illustrissime Piazze.

3. Che S. E. resti servita dar executione alle lettere di S. M. intorno al non potersi inhibire le Piazze, o qualunque altro ordine di Città, quando vogliano ricorrere a S. M. per dolerse delli Signori Vicerè, et altri Ministri.

4. Et perchè si è osservato per il passato, che ad istanza de' particolari se sono inhibite l'Illustrissime Piazze sotto colore di nullità, o altro pretesto, le quali nullità, o pretesti non si sono mai discusse, et in questo modo per via indiretta sono rimasti delusi, e privi della grazia di S. M. che ha fatta, si supplica S.E. declarare, che in tal caso s' intenda in qualsivoglia deputazione di Città trasferita l'autorità, oltre quella delli Capitoli che già la tiene, a dar conto a S. M. di quelle cose che saranno proposte, e trattate dall' Illustrissime Piazze, se non fossero state inhibite, acciò con effetto resti libero il ricorso de' vassalli al padrone, secondo la Real mente di S. M.

5. Che si serva S. E. di dar li ordini necessarii, perchè si osservi con puntualità tutte le condizioni apposte a favore di questa fedelissima Città, e soi cittadini nel Parlamento ultimo celebrato in Settembre 1642, con revocar li ordini dati in contrario dalli signori Vicerè predecessori, e forsi ancora da S.E.

6. Che occorrendo firmarsi albarani de' particolari per qualche Donativo, o tassa, che quelli volessero fare a S. M., resti servita S. E. far declarare dal Collaterale Consiglio, che la maggior parte non possa preiudicare alla minore, benchè fussero pochissime persone quelle che haveranno firmato, ancorchè fosse per ragione di redimere vessazione maggiore, et apparesse chiaramente, o si decidesse da Tribunale supremo cedere in evidente utilità dell' interessati.

7. Che S. E. delle cose sopradette, tutte quelle che si possono prontamente eseguire resti servita dar li ordini necessarii, perchè s'eseguano prima d'ogni altra cosa, e promettere così osservare per l'avvenire; et della detta osservanza prometterne la ratificazione di S. M. fra quattro mesi, spedendo per questo effetto corriero in tutta diligenza; con certa speranza, che S.M. in riguardo di quanto questa fedelissima Città e Regno ha servito, non lascerà di far maggiori grazie di quel-

le che sappiamo dimandare; conformandosi questa Illustrissima Piazza al de più in tutto e per tutto al resto concluso per l'Illustrissima Piazza de Nido, et sue conditioni.

Per osservanza della quale Piazza detti Signori Sei hanno proposto, e nominati per deputati l' infrascritti signori Cavalieri, videlicet: Il Sig. Duca di Perdefumo, Sig. Gio. Vincenzo Capece Piscicello, et Sig. Tommaso Caracciolo de Furino, sopra la quale nomina la Piazza anco votato, e ballattato uno per uno, have approvato, e fatto detti Signori Deputati.

Placido Dentice.
Ottavio Guindazzo.
D. Lucio Capece di Luise.
Scipione Capecelatro di Giulio.

Nota IV. p. 6.

Mancando i mezzi per accozzare il milione donato alla corona, non essendovi alcuna derrata esente da gravezza da potervisi imporre gabella, istando vivamente il Vicerè appresso le Piazze dei nobili, alcune delle quali si mostravano tuttavia renitenti, dopo lunghi dibattimenti, finalmente conchiusero, che il milione del Donativo si cavasse da quattro imposizioni, sul tabacco, la bonatenenza de' forastieri, i legnami da lavoro, e con ristabilire quella sui frutti, senza por mente allo accaduto sotto il Conte di Benavente, allorchè si aveva dovuto togliere, stante riusciva insopportabile al minuto popolo, che massime nell' estate non si nutre di altro alimento. Si fece quindi dalla Piazza di Nido la seguente conclusione.

CONCLUSIONE

DELLA PIAZZA DI NIDO PER LA IMPÒSIZIONE DELLA GABELLA SUI FRUTTI.

A dì 16 del mese di Novembre 1646 congregata l'Illustrissima Piazza di Seggio di Nido dentro là Cupola de detto Seggio per la moltitudine de' Signori Cavalieri, con le ballotte solite, more solito.

Il Sig. Cesare Galluccio Cinque.
Il Sig. Marchese di Santo Mangho Cinque.
Il Sig. Duca di Cotrufiano Cinque.
Il Sig. Gio: Antonio Carrafa Cinque.
Il Sig. D. Carlo de Capua Cinque.

Il Sig. Ottavio Brancaccio Eletto — Il Sig. Giulio di Sangro— Il Sig. Fra Giuseppe Brancaccio di Carlo — Il Sig. Antonino del Duce — Il Sig. Principe di Chiusano—Il Sig. Francesco Guindazzo— Il Sig. D. Loyse de Cardinas — Il Sig. Antonio del Duce — Il Sig. Francesco Felingiero — Il Sig. D. Francesco Carrafa di Gio: Battista — Il Sig. D. Carlo Carrafa di Marco Antonio — Il Sig. D. Carlo Spinello — Il Sig. Cons. Carlo Brancaccio — Il Sig. Principe di Conca e Caspoli —Il Sig. D. Geronimo de Cardinas — Il Sig. Cons. G. Batta Felingiero — Il Sig. Loyse Brancaccio — Il Sig. D. Michele Pignatello — Il Sig. D. Camillo Caetano — Il Sig. Principe di Monteacuto — Il Marchese di Laijno— Il Sig. D. Tommaso Brancaccio— Il Sig. Francesco di Bologna — Il Sig. Gio: Battista Carrafa di Ott. — Il Sig. Giuseppe di Bologna — Il Sig. Cesare di Bologna— Il Sig. Ottavio Brancaccio di Prospero — Il Sig. Duca di Castelnuovo Brancaccio — Il Sig. Marchese di Bitetto— Il Sig. Principe di Bisignano Sanseverino — Il Sig. Marco Antonio Capano — Il Sig. Principe di Cariuti— Il Sig. Duca di Ruodi — Il Sig. D. Gio: Battista Carrafa di Montenigro— Il Sig. Duca di Castel Vetere— Il Sig. Mario del

Giodice — Il Sig. Carlo Dentice — Il Sig. D. Loyse Cavaniglia — Il Sig. Francesco Carrafa di Fabritio — Il Sig. D. Tomaso Guindazzo — Il Sig. D.Fabritio Acquaviva — Il Sig. Duca di Madaluni — Il Sig. D.Placido di Sangro — Il Sig.Duca di Vietri — Il Sig. Principe di San Giorgio — Il Sig. Principe della Roccella — Il Sig. Marchese di Castelvetere — Il Sig. D.Geronimo Carrafa di Bavordo — Il Sig. Annibale Brancaccio di Reg. — Il Sig. Conte di Chiaromonte — Il Sig. Marchese di S. Locito — Il Sig. D. Loyse Pignatello — Il Sig. D. Cesare Pignatello — Il Sig. D. Antonio Guindazzo — Il Sig. Alfonso Carrafa di Fuorlì — Il Sig.Duca di Cancellara — Il Sig. D.Scipione Pignatello — Il Sig. D. Diego Cavaniglia — Il Sig. Nunzio Carrafa di Fuorli — Il Sig. Marco Antonio Carrafa — Il Sig.Prencipe di Bisignano Carrafa — Il Duca di S.Agata Gio: Iacomo Cosso — Il Sig. D. Ger.º Pignatello di Lauri — Il Sig. D. Cosimo Pignatello — Il Sig. Prencipe di Montesarchio — Il Sig. D. Francesco Milano — Il Sig. D. Fabio Gesualdo — Il Sig. Carlo Capano — Il Sig. Marcello Carrafa — Il Sig. D. Carlo de Guevara — Il sig. D. Giuseppe de Sangro — Il Sig. D. Francesco Carrafa de Anzi — Il Sig. D. Diomede Carrafa de Anzi — Il Sig. Priore della Roccella — Il Sig. Marchese de Paglieta — Il Sig. D. Carlo Pignatello — Il Sig. D. Carlo de Azzia — Il Sig. D. Alfonso Carrafa di Nocera — Il Sig. Principe di Roccaromana — Il Signor D. Vincenzo Pignatello — Il Sig.Duca di Montecalvo — Il Sig. D.Eligio Sersale — Il Sig. D. Ottavio Acquaviva — Il Sig.D. Francesco Barrile Duca di Caivano di Cap.na — Il Sig. Marchese di Cervinara di Cap.na

CARTELLA

La Piazza si chiama d'ordine delli Signori Cinque per farli intendere, come essendosi chiamata detta Piazza alli 14 del presente mese di Novembre 1646, ad instanza delli signori Deputati per detta Piazza fatti a 8 del passato mese di Ottobre 1646 circa il Donativo concluso farsi a S. M. di un milione, per intendere da detti signori Deputati il modo trovato; ed essendosi discorso maturamente et dilungato il discorso, per il che sopravenuta la notte, parse alli signori Cinque, ad instanza di alcuni signori Cavalieri, di soprassedere di votare in

detta giornata, ma chiamarsi di nuovo ad un' altra giornata. Et perciò si chiama di nuovo detta Piazza come sopra, per intendere il modo trovato da detti signori Deputati, et lo de'più che occorrerà a detti signori Deputati et alla Piazza, acciò inteso, la Piazza pigli quella risolutione che li parerà.

Et se chiama per Venerdì matino sedici del presente mese di Novembre 1646 ad hore 14 in 15.

Cesare Galluccio.
Il Marchese di Santo Mangho.
Il Duca di Cotrufiano.
Gio: Antonio Carrafa.
D. Carlo de Capua.

CONCLUSIONE

Intesa la relatione fatta dalli Signori Deputati del Donativo del milione ultimamente fatto a S. M. sotto li 8 di Ottobre prossimo passato 1646, et lette le Conclusioni fatte da essi ed altri signori Deputati de tutte le altre Piazze, una a sette, e l'altra a dieci del presente mese di Novembre 1646, le quali sono del tenore seguente, videlicet:

1.

A 7 di Novembre 1646 unita la Deputazione del donativo di un milione ultimamente destinato dalle Illustrissime Piazze Nobili, et da quella del Fidelissimo Popolo per servitio di S.M. in soccorso delli presenti bisogni del Regno; hanno dopo lunga discussione di più sessioni e giorni concluso proponere alle loro Piazze per detto effetto l'esactione della bonatenenza dell'entrate, che li forastieri et Regnicoli non habitanti possedano così nella Città suoi borghi e Casali, come in tutti li convicini, dov'è territorio promiscuo con questa Fedelissima Città, cioè stabeli di qualsivoglia sorte, ed annue entrate de'particolari, Regia Corte, luochi Pij, Città ed Università del Regno, il pagamento delle quali sta promesso in questa Città: e perchè si vede chiaramente che questa esattione quanto è giusta e ragionevole, tanto è incerta e soggetta più alla dimi-

nuzione che all' avanzo, per il che difficilmente se trovaria prontezza di denaro sopra di essa, hanno concluso proponere similmente la gabella de' frutti, così freschi come secchi; li verdi alla ragione di carlini cinque per cantaro dalla prima di Maggio per tutto il mese di Ottobre, e di carlini dieci per cantaro dalla prima di Novembre per tutto il mese di Aprile, et li secchi in ogni tempo a carlini dieci il cantaro, con alcune limitationi et declarationi per minor travaglio de'poveri: et similmente imponere qualche cosa sopra il Tabacco come ancora sopra li travi, chiancarelle, tavole, ed altri legnami di lavoro; et quando dette imposizioni non fossero sufficienti per l'effettivo milione, si è concluso che si assicurino li negozianti sopra il ritratto della bonatenenza, acciò stiano certi di havere a conseguire quell'annua entrata che se li prometterà, et il de più che importerà la detta bonatenenza, vada in estintione della gabella de' frutti, acciò non resti perpetua, o come meglio alle Illustrissime Piazze parerà.

Carlo Spinello — Giulio di Sangro — Francesco di Bologna — Astorgio Agnese — Tommaso Caracciolo di Forino — Gioanni Miroballo — Gio: Vincenzo Capece Piscicello — Gio: Vincenzo Macedonio di Andrea — Gio: Battista Filomarino — il Marchese de Pisciotta — Vincenzo de Ligoro — Andrea Nauclerio. Ex libro conclusionum fidelissimae Civitatis Neapolis meliori collatione semper salva etc. — *Ianuarius Siniscalcus Secretarius.*

2.

A 10 di novembre 1646 unita la Deputazione del Donativo de un milione destinato dalle Illustrissime Piazze in S. Lorenzo more solito, ha concluso rappresentare alle Illustrissime Piazze, come havendo inteso che stante la strettezza delle Piazze difficilmente se trovarà denaro contante sopra dette gabelle, è bene, che per dette Illustrissime Piazze si risolva in caso che con effetto non se ne trovasse denaro contante o in tutto o in parte, che espediente parerà di pigliare sopra urgentie così grandi e preciso bisogno.

Il Marchese de Pisciotta — Giulio di Sangro — Carlo Spinello — Vincenzo de Liguoro — Francesco di Bologna — Astorgio Agnese — Gio: Battista Filomarino — Tomaso Caracciolo

di Forino — Gioanne Miroballo — D. Camillo Sanfelice — Gio: Vincenzo Capece Piscicello — Gio: Vincenzo Macedonio. di Andrea — Andrea Nauclerio. Ex libro conclusionum fidelissimae Civitatis Neapolis meliori collatione semper salva etc·
Ianuarius Siniscalcus Secretarius.

La Piazza in quanto alla prima conclusione sotto detta data delli sette del corrente, votato, et ballottato dette quattro exactione, et gabelle, l'una separata dall'altra, more solito, ha concluso et approvate dette quattro exactione, et gabelle, cioè della detta exactione della bonatenenza, gabelle de' frutti, tabacco, et legnami de lavore del modo, et forma contenuto nella preinserta conclusione fatta da detti Signori Deputati.

Et in quanto alla altra conclusione sotto detta data delli diece del corrente, la detta Piazza similmente votato, et ballottato, more solito, ha concluso, et data a detti nostri Signori Deputati tutta la potestà che essa Piazza tiene, tanto a rispetto di vendere, impegnare, alienare in qualsivoglia modo le gabelle dalle Signorie loro proposte, et dalla detta Illustrissima Piazza ricevute, quanto a rispetto di trovare, pigliare, et exequire tutti li altri espedienti che li pareranno necessarj per havere il dinaro effettivo sino alla summa del milione; ristringendo però la detta autorità, perchè non possano valersi di essa per ritenere in qualsivoglia modo, nè toccare terzo o mezzo terzo, o altra parte delle annue intrate che si tengono con la Regia Corte et Città, come nè meno possano pigliare o imponere peso nessuno, piccolo o grande sopra qualsivoglia annua intrata de particolari, censi, o luochi pij.

Cesare Galluccio.
Il Marchese di Santo Mangho.
Il Duca di Cutrofiano.
Gio: Antonio Carafa.

CONCLUSIONE

DELLA PIAZZA DI CAPUANA PER LO STESSO NEGOZIO.

A 3 di Dicembre 1646 congregata l'Illustrissima Piazza di Capuana, more et loco solitis, chiamata con cartella del tenor seguente, videlicet:

Si chiama l'Illustrissima Piazza di Capuana per ordine delli Signori Sei di quella per lunedl prossimo, che saranno li 3 dell'entrante mese di Dicembre 1646 ad ore 20, per intendere il viglietto di S. E. delli 29 del presente, nel quale ordina che si concluda l'executione del Donativo del milione, che questa Fedelissima Città ha donato a S.M. in questi presenti bisogni, acciò la Piazza, inteso il tutto, possa pigliare quella miglior resolutione li parerà. Napoli 30 di Novembre 1646.

Et letto il viglietto di S.E. del tenor seguente, videlicet:

Foras. *A los Seys de la Plaça de Capuana, que Dios guarde* ec.

Intus. *El Duque mi Señor me ha mandado decir a VV.SS. que dispongan el que para el Lunes se yunten los Cavalleros de su Plaça, afin que concluygan la execution del donativo del millon hecho a Su Magestad, ya que la vez pasada no se acabò por algunas nullidades que huvieron èn la materia, estando cierto S. E. que lo dispondran con la fineza, y zelo que deven los Cavalleros de esa Plaça, como tan fieles vassallos de su Magestad. Dios guarde a VV. SS.— Palacio a* 29 *de Noviembre* 1646. — *Pedro de Chaves. — Señores Seys de la Plaça de Capuana.*

Et così inteso il tenor della cartella, et il viglietto di S.E, considerando che essendo già concluso il servizio del milione con il consenso di questa Illustrissima Piazza, et con volontà uniforme di tutte le altre, si rendeno non più volontarii i mezzi per soddisfarlo, et che l'urgenza della nostra comun difesa non ammette altra dilatione in discorrere, o disparere in concludere; considerando ancora le qualità che concorrono nelle persone de'Signori Deputati da noi eletti, di prudenza, d'integrità, di zelo, e di finezza alle convenienze del pubblico, et che sarrebbe offendere il candore della lor fede, se limitandoli la potestà l'avessimo a render singulari delli Signori Deputati dell'altre Piazze, oltre il danno che dalla dissunione

potrebbe nascere nell'opinione de' componenti in desestimatione de' mezzi che si propongono; la Piazza, votato, e ballottato,more solito,ha concluso,che si concorra intieramente con la conclusione dell' Illustrissima Piazza de Nido, secondo la continenza, et tenor della quale s' intendi il presente parere, tanto più, che caminandosi sotto la protettione dell'Eccellentissimo signor Duca d' Arcos nostro Vicerè, che con viscere quasi paterne rimira l' interessi del pubblico, dovemo credere che il tutto dovrà disponersi con la maggior ugualità che possa desiderarsi.

Placido Dentice.
Ottavio Guindazzo.
D. Lucio Capece di Luise.
Scipione Capecelatro di Giulio.

Da prima il Vicerè era avverso, considerando i pesi enormi che soffrivano i Napolitani, e la gravezza di quello su i frutti del quale la plebe soltanto andava a risentire tutto il danno: ma non offerendosi altro espediente, dopo molte consulte, fu costretto ad acconsentirvi; e siccome questa gabella era più facile a riscuotersi, fu risoluto venderla la prima. Ma non presentandosi compratori a motivo delle cattive disposizioni del popolo, ed anche per la penuria che vi era di capitali, il Vicerè si volse agli Assentisti (così erano detti coloro che solevano prestar danaro al governo), dai quali ricavò grosse somme, ed altre ne tolse dai pubblici banchi, e molto danaro eziandio ottenne da parecchi gentiluomini, i quali cedendo alle sue istanze ed assicurazioni condiscesero ad acquistarne porzione. Con questo danaro vennero spediti in Toscana novelli rinforzi; ed il Vicerè reso più animoso ordinò che fosse data in fitto la gabella sui frutti, pubblicandosi all'uopo le seguenti Istruzioni riportate dal de Santis lib. I. pag. 25.

ISTRUZIONI

Per l'esazione della gabella de'frutti ripigliata per questa Fedelissima Città di Napoli in conformità delle conclusioni del-

l'Illustri Deputati dell'Illustri Piazze di questa Fedelissima Città.

Dalli frutti, che si vendono comunemente a cantaro, ed a rotolo dal primo di Maggio di ciaschedun anno per tutto il mese di Ottobre, carlini cinque per cantaro, e dal primo di Novembre per tutto Aprile carlini dieci per cantaro.

Dalli frutti secchi in ogni tempo, eccetto le amendole, carlini cinque per cantaro.

Dalli melloni, così di pane come di acqua, per ogni salma di cavallo o di mulo, un carlino; per ogni salma di animale somarino grana sette e mezzo; per ogni carro carlini cinque.

Dalli frutti, che si vendono a tumolo, come sono nocelle, è castagne verdi, ed infornate, noci, ghiande, e cerri, grana dodici per tumolo.

Dalle olive verdi, grana dodici per tumolo, e dalle bianche e negre conciate, carlini due per tumolo.

Dalle Olive grosse di Spagna, o altri luoghi, che vengono conciate dentro lancelle, e barrilotti, la decima.

Dalli frutti che si vendono a conto, cioè pigne, granate, e cotogna, per ogni dieci un tornese.

Dall'agrumi d'ogni sorte, la decima.

Declarandosi, che le fave, piselli, fasoli verdi, carcioffole, fragole, cocozze d'ogni sorte, molignane, agli, cipolle, citroli, cocumberi, mortelle chiappari, legumi, e marzulli d'ogni sorte, non hanno da star soggetti a diritto alcuno di gabella, ma restano come stanno al presente.

E più si dichiara, che quando alcun cittadino per suo servizio ed uso porterà, o farà portare frutti verdi da rotola quattro a basso, non ha da pagare cosa alcuna. Avvertendosi però, che ciascheduna barca portando più di quattro sportelle per barcata di peso di rotola quattro per ciascheduna, e con bestie, due dello stesso peso, non se li ammette la franchigia, eccetto per il detto numero; con che vadino a diverse persone cittadine per uso loro, ed il detto uso delle dette rotola quattro non si permetta, se non si porterà dallo stesso cittadino, o suo creato, escludendosi espressamente giardinieri, ed ortolani.

Datum Neapoli die 3 Januarii 1647. — *Carlo Brancaccio* — *Joseph Barrilis Regius a mandatis scriba.*

Nota V. p. 6.

In Sicilia nell'anno 1646 essendo mancato il ricolto, aveva la plebe incominciato a tumultuare in Messina nel mese di Novembre; ma essendovi prontamente accorso il Vicerè Marchese di los Velez, riuscì a ristabilire la tranquillità, soccorrendo come meglio potette al bisogno, e facendo castigare gli autori della sedizione. In Palermo infieriva la carestia più fortemente ancora, ma le provide cure del Senato, che comperando il grano ad altissimo prezzo faceva vendere il pane secondo il solito, tolsero per qualche tempo materia a turbazioni. Ma l'ordine venuto dalla corte di Spagna, che lontana non presentiva i pericoli, di vendersi il pane proporzionatamente al costo del frumento, minacciando il Pretore ed i Senatori di dover rifare il Comune del danno in caso d'inobbedienza, e le istanze del Vicerè di essere rimborsato delle grosse somme date ad imprestito al Senato a tal' uopo, avendo fatto impicciolire il pane nel mese di Maggio di questo anno 1647, la plebe si sollevò furibonda, e dato di piglio alle armi, gridando, *viva il Re, fuori le gabelle ed il mal governo,* riempì la città di confusione e di tumulti. Da prima il Marchese di los Velez riuscì a calmare il popolo, piaggiandolo da una parte con diversi argomenti e promesse, e castigando dall'altra i colpevoli; ma il fuoco rimase vivo sotto la cenere, onde in seguito la plebe non vedendosi soddisfatta, accortasi della pusillanimità e debolezza di lui, ritornò più baldanzosa a dare la volta, ed essendo il governo privo di forze, proruppe in maggiori eccessi. Vedi *Blasi Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del regno di Sicilia. Palermo* 1790. *Tom.* 2 *part.* 2. *lib.* 3. *Cap.* 23. Vedi ancora *Le tumultuazioni della plebe in Palermo divise in due parti del Conte Collurafi.*

Nota VI. p. 7.

La Chiesa di S. Maria di Loreto a Toledo è la stessa, che al presente è detta della Madonna delle Grazie. Vedi *Celano Delle notizie della città di Napoli. Napoli* 1792 *Giornata V pag.* 7.

Nota VII. p. 7.

Calunnie furono queste indubitatamente, dappoichè lo stesso Capecelatro, sebbene avverso al Cardinale a motivo delle passate controversie, dice come erano voci sparse dai nemici di lui. Il fatto semplicemente accennato in questo luogo è raccontato nella seconda parte di questo Diario in amendue gli originali, biasimando l'autore fortemente il Cardinale, il quale però, secondo può giudicarsi dal suo stesso racconto, non pare abbia avuto tutto il torto che il Capecelatro pretende. Le virtù di questo nostro Arcivescovo, il suo zelo nel sostenere i diritti della Chiesa, i suoi Sinodi, le opere magnifiche da lui fatte, che tuttora si veggono, dimostrano essere stato egli ben altro che *uomo vano e bizarro*, secondo il Capecelatro asserisce.

Nota VIII. p. 7.

Giulio Genoino, originario della Cava, essendo Eletto del Popolo nel 1620 era stato principale strumento del Duca di Ossuna allora Vicerè per concitare i popolani contro la nobiltà. Condannato a morte come reo di lesa Maestà gli fu per grazia commutata la pena capitale in perpetua prigionia nel Castello di Orano; *ma fra lo spazio di molti anni con i soliti cangiamenti della fortuna si sciolse dalle carceri di Africa, con prometter di pagare ducati quattromila al Re per tal grazia, e non partirsi da Spagna. Pure usando della solita sua malizia, senza pagare la pattuita moneta si fuggì via; e fraudolentemente fattosi prete, e celebrata la Messa comparì in Napoli, ove tantosto venne a contrasto coi suoi parenti per i beni che diceva che gli avevano tolti, e con Fabio Capece Galeota Presidente regio, pretendendo precederlo nel luogo del collegio dei dottori, e con altri, secondo il suo costume. Onde fu sostenuto nel castel Nuovo d'ordine del Duca per opera degli Eletti, e particolarmente di D. Francesco Capecelatro uno di essi, a cui ricorsero i suoi parenti, ed altre persone con varie querele oltre alle dette contro di lui, riportandone perciò grave odio da Genoino, che tentò poi nelle rivoluzioni del popolo Napolitano di fargli bruciar la casa. come ad altri allora av-*

venne. Annali della città di Napoli di D. Francesco Capecelatro. Napoli 1849 p. 26. 158. Vedi ancora de Santis p. 27. 28.

Nota IX. p. 10.

Questo Andrea Naclerio o pure Nauclerio, secondo è detto da altri, era generalmente odiato, per essere stato senza il consenso di tutte le Ottine, ossiano rioni della città, creato Eletto per volere del Duca di Medina, in luogo di suo fratello Gio. Battista, il quale dopo ritenuto tale officio per ben cinque anni, avendovi rinunziato sotto pretesto d'infermità, era stato promosso a Giudice criminale di Vicaria. Aveva egli per farsi merito, sin da quando i Francesi avevano posto piede in Toscana, consigliato il Duca d'Arcos a profittare di quella congiuntura per indurre le Piazze ad acconsentire alla imposizione di qualche nuova gravezza; ed allorchè quegli vedendo le male disposizioni della plebe stava incerto, se far continuare o no la riscossione della gabella sui frutti, avevalo rassicurato, rappresentandogli come nulla era a temere. Si vuole che gl'interessati nella detta gabella gli avessero promessa certa somma di danaro per farla mantenere, la quale non avendo di poi ricevuta, ed invece molti possessori di terreni su quel di Pozzuoli, d'Ischia, e di Procida, che ne risentivano molto danno, avendogli offerto somma maggiore perchè fosse tolta, mutato linguaggio, continuamente istava appresso il Vicerè, perchè l'abolisse, ma non gli fu dato ascolto. *De Santis Op. cit. lib.* 1. *p.* 30.

Nota X. p. 10.

Altri ne incolpavano un tal Giuseppe Palumbo, il quale *intesosi con Fra Savino Laico del Carmine l'indusse a portare la polvere sotto l'abito, e dargli fuoco insieme con Masaniello, che dopo il tumulto lo confessò arditamente al Vicerè.* De Santis p. 31.

Nota XI. p. 10.

Questo Antonio di Angelo, ovvero de Angelis, secondo vien chiamato da altri scrittori, era stato Eletto del popolo, ed in premio della sua condiscendenza ai voleri dei Vicerè nell'eser-

cizio di tale ufficio, creato Consigliere del Tribunale di S.Chiara. Scrive il de Santis p. 21 e 22, come allorchè il Duca d'Arcos vedendo il fermento della plebe dubitava se fare imporre o nò la gabella su i frutti, vi fu confortato dal de Angelis, con dire, *che gli dava l'animo di superare le difficoltà dell'imposizione delle frutta, in guisa che aveva in altre similmente fatto, se n' avesse però riportato l'utile della Delegazione con la sua provvisione di mille ducati l' anno. Questa proposta diede che dire agli emoli, che non fusse ancora satolla la vasta ambizione di questo ministro con una rendita sopra settemila scudi, che egli di simiglianti Delegazioni aveva in egual modo raccolta, e che all' incontro altri suoi colleghi perissero di fame. Ma avendone poi il Duca delegato il Consigliere Carlo Brancaccio, soggetto versato ne' maneggi civili, non si può dire con quanta poca fronte l'Angelis mutasse i suoi primi motivi, cercando così ardentemente rimuovere il Vicerè dall' imposizione de' frutti, e rapportandola con tanto zelo per pregiudiziale, che dette da ridere a molti ministri.*

Nota XII. p. 13.

CONCLUSIONE

DELLA PIAZZA DI NIDO PERCHÈ SI SOSTITUISSE ALTRA GABELLA A QUELLA SUI FRUTTI

A dì dicessette del mese di Giugno 1647 congregata la Illustrissima Piazza et Segio de Nido dentro la cupola de detto Segio per la multitudine dei Signori Cavalieri, con le ballotte solite, more solito.

Il Sig. Prencipe di Tarsia Cinque. — Il Sig. Alessandro Brancaccio Cinque. — Il sig. Marchese de Paglieta Cinque — Il Sig. Conte di Celano Cinque sorrogato. — Il Sig. Ottavio Capece sorrogato etc.

CARTELLA

La Piazza se chiama per ordine delli signori Cinque per farli intendere il viglietto di S. E., et quello che è restato servito

dirli a bocca a rispetto alle gabelle, acciò la Piazza inteso pigli quella resolutione che li parerà.

Et anco per intendere li Deputati del milione, acciò la Piazza inteso risolva quello che sarà maggior servitio di S. M., et beneficio publico.

Et se chiama per Lunedì dicessette del presente mese di Giugno 1647 ad hore 19 in 20.

Il Prencipe di Tarsia. — Alesandro Brancaccio. — Il Marchese de Paglieta.

CONCLUSIONE

Intesa la proposta fatta dalli Signori Cinque, et letta la cartella, et il viglietto di S. E., la Piazza, votato, et ballottato, ha concluso che essendo riuscita così esosa al publico, contro l'aspettatione di essa Piazza, la gabella delli frutti imposta li mesi passati da questa fidelissima Città per servitio di S. M., et difesa di questo Regno, che se levi, e si permuti con altri espedienti meno dannosi al publico per li Signori Deputati, quali debbano pigliare detti espedienti fra venti giorni, et referirli ad essa Piazza; et havendo bisogno S. E. del rimanente del milione per urgenti necessità di questo Regno, detta Piazza ha similmente concluso di commettere a' Signori Deputati per tale effetto, che procurino quanto più presto possono di trovare l'espediente, sì per detta summa, che si deve del resto, come per la refettione a chi ha posto i suoi danari sopra detta gabella delli frutti: e che trovati detti espedienti li referiscano ad essa Piazza, acciò risolva quello che giudicherà più presto, e espediente al servitio di S. M., et di questa fidelissima Città.

Et ha essa Piazza similmente concluso, che il resto che si deve del milione predetto, se habbia da spendere nella conformità della conclusione fatta nell'altra Piazza a tempo si fece il Donativo, e della spesa di essa summa i Signori Deputati debbano dar conto ad essa Piazza mese per mese. Non intendendo però l'autorità che si dà a detti Signori Deputati in pregiuditio della riserba fatta nell'impositioni nominate nel primo voto. Et non osservandosi de questa maniera, che il tutto vadi a danno, et interesse de' signori Deputati. Et non tro-

vando per detto tempo li Signori Deputati detti espedienti sia lecito ad essa Piazza nominare altri tre Deputati per ritrovare detti espedienti.

Et perchè prima di ballottare vi furono più voti in scriptis dati da diversi Signori Cavalieri, li Signori Cinque eseguendo la conclusione fatta dalli Signori Cinque passati nella Piazza, che si celebrò a 8 di Ottobre 1646 fecero ballottare detti voti ad uno ad uno, et se disse che quello voto che haveva maggior numero di palle al sì, se ballottasse di nuovo, con l'inclusiva, et esclusiva. Et cossì poi quello voto che hebbe maggior numero di palle al sì se ballottò di nuovo, con l'inclusiva, et esclusiva, et fu concluso per detta Piazza del modo come di sopra.

Il Principe di Tarsia. — Alexandro Brancaccio. — Il Marchese de Paglieta — Ottavio Capece.

CONCLUSIONE

DELLA PIAZZA DI CAPUANA PER LO STESSO NEGOZIO

A 25 di Giugno 1647 congregata l'Illustrissima Piazza di Capuana, more et loco solitis, chiamata con cartella del tenor seguente, videlicet:

Si chiama l'Illustrissima Piazza di Capuana per ordine delli signori Sei di quella per Martedì prossimo, che saranno li 25 del presente ad ore 12, per intendere il viglietto di S. E. del 21 del presente circa il Donativo del milione, acciò inteso il tutto, la Piazza possa pigliare quella meglior resolutione li parerà. Napoli li 22 Giugno 1647.

Et intesa la relatione delli Signori Sei, et letto lo viglietto di S. E. del tenor seguente, videlicet: Foras.

A los Seys de la Plaça de Capuana.

Haviendo esta fidelissima Ciudad con su acostumbrada fineza y amor servido los meses passados a Su Magestad con un millon efectivo, para lo qual impuso la gavela de la fruta, por mas diligencias que ha hecho, solo se ha bendido en ella 500,000 *ducatos, no haviendo sido possible, para la paga del cumplimiento de lo que se queda deviendo a Su Magestad, hallar sobre*

dicha gavela un real mas, por verse ır cada dia disminuyendo, per los ynconvenientes que en ella se hallan; y siendo los aprietos tan grandes que no dan arbitrio a S. E. de un punto de delacion, sobre que escribo a los deputados de este servicio, que tomasen otros espedientes de donde se hubiese podido valer prontamente de lo que se queda deviendo a Su Magestad, y assiñar a los que han comprado sobre la referida gavela sus creditos; y no haviendo hasta ahora tomado nenguna resoluçion, me ha mandado S. E. escrivir a Vuestras Señorias para que hagan llamar su Plaça, para que se yunte, y concluya por todo el Lunes 24 de este mes los espedientes que mas juzgaran a proposito para satisfacer al fisco lo que se le queda deviendo, como para assiñar a los consignatarios que han comprado sobre dicha gavela sus creditos. Guarde Dios a VV. SS. — Palacio 21 de Iunio 1647. — El Duque de Canzano.— Señores Seys de la Plaça de Capuana.

La Piazza, votato, e ballottato, more solito, ha concluso che, stante le difficoltà che si trovano nella gabella delli frutti proposte da S.E., si dia conforme si diede tutta l'autorità alli Signori Deputati di levarla, e di sorrogare altra impositione equivalente; però detta surrogatione s'abbia da far prima di levarsi detta gabella delli frutti, et non altrimente, quando forse paresse espediente alli signori Deputati. Però ogni altra impositione che si concludesse dalli signori Deputati prima de exeguirsi s'habbia da referire alla Piazza, nè detti signori Deputati possono concludere cosa alcuna senza darne parte alla Piazza.

Et quando alli signori Deputati dell'altre Illustrissime Piazze paresse imponere altre gabelle per resto che si deve del milione, possano detti signori Deputati concorrervi, con che tutto il de più che si cavasse, o dalla gabella delli frutti, o d'altra che si surrogasse in suo luogo, pagati li creditori di detta gabella, per non perdersi la fede pubblica, abbiano da andare in extinzione del capitale di detta gabella delli frutti, o altra che in luogo di quella si sorrogasse.

Orazio Capece Aprano Sei.
D. Francesco Capecelatro Sei.

Le difficoltà, per le quali non si veniva a capo di togliere la gabella sui frutti, erano le somme, che il fisco aveva ricevute da varie persone per conto di essa, le quali in tal caso avrebbe dovuto restituire. Frattanto la plebe non vedendo alcuno effetto delle concepite speranze, diventava ognora più ardimentosa, ed insolente. Tra i varii cartelli pieni di minacce, che tuttodì si rinvenivano per le contrade, ve ne fu uno, dove era rappresentata la Sicilia, che indirizzava a Napoli le parole del Vangelo: *exemplum enim dedi vobis*, *ut sicut ego feci*, *ita et vos faciatis*; ed essendosi saputo come nella solenne cavalcata solita a farsi la vigilia di S. Giovanni Battista, i popolani avevano risoluto di profittare di quella occasione per obbligare il Vicerè a scemare le gabelle, fu giudicato prudenza di non farla. Mentre però da un lato i reggitori erano pieni di costernazione, e solleciti per così fatte cose, dall'altro non si occupavano che di accozzar danari per qualunque via, vendendo, ed impegnando tutto ciò che potevano. La gabella sul tabacco era stata già alienata per centosessantamila ducati, e si era contrattato con uno de'più ricchi negozianti della Capitale, per nome Bartolommeo d'Aquino, perchè avesse anticipato un milione al fisco, assegnandoglisi per ciò la nuova gabella di tre carlini per tomolo di farina imposta sopra i casali di Napoli, quella sui frutti, e le altre che mano mano dovevansi incominciare a riscuotere, sul tabacco, i legnami da lavoro, e le rendite dei forestieri. Nè contenti a questo, vi era quasi una gara tra i ministri, di chi meglio sapesse inventare nuove specie di taglie. Tra le cose proposte vi fu di ridurre il numero de' notai, che erano in Napoli, a soli cinquanta, ciascuno dei quali fosse obbligato di pagare al fisco tremila ducati all'anno; e volendo gli altri notai continuare ad esercitare quello ufficio, dovessero stare sottoposti a' detti cinquanta, perchè avessero contribuito proporzionatamente. Si propose eziandio in cambio della gabella su i frutti, d'imporre due ducati all'anno sopra ciascun moggio di terreno, e dodici sulle carrozze. Vedi *Documenti levati dal carteggio degli Agenti del Duca di Urbino in Napoli.— Archivio Storico Italiano. Firenze* **1846**. *Tomo IX. p.* **345** *e seg.*

Nota XIII. p. 14.

Taluni scrittori, come il Donzelli, il de Turri ed altri, dissero Masaniello semplicemente Napolitano, non dichiarando se era tale per esser nato nella nostra capitale, o pure in altro luogo del regno. Molti al contrario credettero essere stata sua patria la città di Amalfi, onde a loro avviso trasse il nome; e sebbene il sig. Michele Baldacchini nella sua *Storia Napolitana dell'anno* 1647, *Lugano* 1834 *in* 8. p. 21., sulla testimonianza di due scrittori inediti dei fatti di quel tempo, Gian Battista Piacente, ed Agnello della Porta, avesse detto, come Masaniello nacque in Napoli nell'anno 1620, non lungi dalla piazza del Mercato, il sig. Matteo Camera, autore di una istoria della città e costiera di Amalfi, data fuori nel 1836 ripetendo ciò che detto aveva la De Lussan, (1) stabilisce il giorno della sua nascita al 1622 con dargli il cognome di Maia, quasi avesse avuto appresso di se documenti, da cui queste cose venissero chiarite.

Non solo Masaniello, ma ancora i suoi genitori Francesco d'Amalfi, detto volgarmente Cicco, ed Antonia Gargano erano Napolitani, i quali ai 18 di Febbraio del 1620 si univano in matrimonio in casa, secondo il costume di allora, abolito in seguito dal Cardinale Filomarino, che nel suo Sinodo celebrato nel 1642 vietò ai Parrochi di assistere ai matrimonii, che volevano celebrarsi in casa degli sposi, i quali eziandio proibì che fossero da essi benedetti sotto il baldacchino, come per abuso si costumava. Vedi Sparano: *Memorie Storiche per illustrare gli atti della S. Napolitana Chiesa. Napoli* 1768. Vol. 1. p. 296. Ai 29 di Giugno dello stesso anno veniva rigenerato con le acque del battesimo Tommaso Aniello loro figliuolo nato al vico Rotto al Mercato, il quale da così fatte indicazioni si comprende essere stato concepito ben cinque mesi prima del matrimonio. In questo stesso vico Rotto, che tuttora ne ritiene il nome, al dire del Celano incominciò a mostrarsi la terribile pestilenza del 1656. Ivi ancora ebbe suo padre Cicco dalla moglie un altro figliuolo in Agosto

(1) Histoire de la Revolution du Royaume de Naples dans les Années 1647 et 1648 par Mademoiselle de Lussan. Paris 1767 vol. 1. p. 34.

del 1622 per nome Antonio Carmine, ed una figliuola in Aprile del 1626 chiamata Grazia Francesca. Pervenuto Masaniello all'anno ventunesimo della sua età si sposò ad una giovane parimente Napolitana chiamata Berardina Pisa: ma essendo decorsi parecchi mesi innanzi che la conducesse a piede dell'Altare il giorno 25 di Aprile 1641, fu mestieri che si ottenesse la grazia di non doversi di nuovo procedere alle denunzie state fatte da più di due mesi. Non v'ha alcuno che descrivendo quell'epoca memoranda non faccia menzione di costei, ma niuno l'ha giammai ricordata col suo nome.

Queste cose abbiamo tratte in gran parte da un discorso del Sig. Luigi Volpicella, *Della patria e della famiglia di Tommaso Aniello d'Amalfi*, stampato nel 3. vol. degli Atti dell'Accademia Cosentina, il quale infine di esso ha eziandio pubblicato le seguenti fedi, del matrimonio de' suoi genitori, della nascita così di Masaniello come del mentovato suo fratello, della sorella, e del suo matrimonio, ritrovate dall' Ab. D. Vincenzo Cuomo, e dal Sig. Emmanuele Palermo, amendue diligentissimi ricercatori delle nostre antiche memorie, nei registri della Chiesa Parrocchiale di S. Caterina in Foro magno.

1.

Libro V. de' matrimonii folio 89 *in fronte numero progressivo* 61.

A 18 Febbraio 1620. Francesco, alias Cicco d'Amalfi, ed Antonia Gargano ambi Napolitani habitano al Carmine, servatis servandis iuxta la forma del S. C. T., et riti della nostra Corte, ambi sono stati ingaudiati in casa per me D. Giovanni Matteo Peta Parroco con Decreto di Monsignor Vicario Generale, e vi furono presenti Andrea di Rosa, Agostino Ceratolo, Salvatore Lizibello, et Giovanbattista Caccuri, D. Olimpio Siciliano, et altri.

2.

Libro XII de' battezzati folio 44 *al rovescio numero progressivo* 174.

A 29 Giugno 1620. Thomas'Aniello figlio di Cicco d'Amalfi, et Antonia Gargano, è stato battezzato da me D. Giovan Matteo Peta, et levato dal Sacro Fonte da Augustino Monaco, et Giovanna de Lieto, al vico Rotto.

3.

Libro XII de' battezzati folio 88 *al rovescio numero progressivo* 205.

A 19 Aprile 1622. Antonio Carmine figlio di Cicco d'Amalfi, et Antonia Gargano è stato battezzato da me D. Giovan Matteo Peta, et levato dal Sacro Fonte da Geronima Esperta, al vico Rotto.

4.

Libro XII de' battezzati folio 169 *numero progressivo* 98.

A 19 Aprile 1626. Grazia Francesca, figlia di Francesco d'Amalfi, et Antonia Gargano è stata battezzata da me D. Giovan Matteo Peta, et levata dal Sacro Fonte da Geronima Esperta, al vico Rotto.

5.

Libro V de' matrimonii folio 3 *in fronte numero progressivo* 18.

A 25 Aprile 1641. — Essendosi fatte le tre denuntie in tre giorni festivi continui, cioè a 27 di Gennaio, 2 et 9 di Febbraio 1641 inter Missae Parochialis Solemnia, et non essendo scoperto impedimento alcuno. Io Abate D. Giovan Matteo Peta per me interrogato in Chiesa Thomas'Aniello d'Amalfi, et Berardina Pisa, ambi Napolitani, dicti habitano a questa Parocchia, et havuto il loro mutuo assenso servata la forma del S. C. T., et decreto di Monsignor Vicario Generale, con lo quale despensa etiam al bimestre elasso, l'ho solennemente conjunto in matrimonio per verba de praesenti, et vi furono presenti Domenico de Satis Napolitano, figlio di Noncio di

questa Parrocchia, Giovan Battista Pisa Napolitano figlio di Scipione di questa Parocchia, Domenico d' Alesandro Napolitano figlio di Vincenzo di questa Parocchia, et Clerico Andrea Catone, et alii.

Nota XIV. p. 15.

Forse Alarbi è una storpiatura invece di Arabi. Vedi *de Turri lib. 2. p. 44.* Così fatte compagnie erano passate in rassegna nelle Domeniche precedenti la festività del Carmine, e solevano percorrere le contrade della città per farsi vedere. *Histoire des Révolutions de la Ville et du Royaume de Naples (par le Comte de Modène.)* Paris 1826 vol. 1. Cap. V. p. 41, De Lussan vol. 1, p. 31 e seg.

Nota XV. p. 17.

Giunto il Naclerio preso a strapazzare i contadini, ma vedendo come non giovava, voleva almeno che pagassero tre carlini in cambio dei cinque stabiliti, secondo asserivano di aver convenuto altra volta con gl' interessati nella gabella, ma non fu obbedito. Frattanto alcuni ricorsi al Vicerè, da lui benignamente accolti, furono inviati al Reggente Diego Bernardo Zufia ch' esercitava l'ufficio di Grassiero, uomo altiero ed inflessibile, il quale dopo averli fatti aspettare lunga pezza scacciolli bruscamente, minacciando di mandarli in galera. Ritornarono costoro al Mercato esclamando, come non v'era più giustizia, e che la reggia altra volta rifugio de'miseri, era diventata ostello di crudeltà e di tormenti. Quivi oltre alla maggior frequenza di popolo solita ne' dì festivi, la terza rassegna delle compagnie degli Alarbi, che doveva farsi quella mattina, vi aveva tratto ancora più gente. *De Santis p.* 35. *De Turri p.* 41.

Nota XVI. p. 18.

Un contadino non potendo più contenersi, rovesciato il suo cesto, e sparsi i frutti per terra, incominciò a calpestarli, dicendo sdegnosamente, come erano roba sua, e perciò poteva

farne il suo piacere. Ostinandosi lo Eletto a fare scacciare con soverchia asprezza i fanciulli accorsi a raccoglierli, Masaniello trassegli una brancata di fichi nella faccia, il che tosto fu imitato da altri; e dalle frutta passando ai sassi, mancò per poco che non restasse ucciso. *De Santis p.* 34.

Nota XVII. p. 18.

Una frotta di plebaglia uscita dal Mercato per andare ad abbattere un' altra officina della gabella dei frutti nel borgo di Chiaja fu veduta in passare dalla reggia dal Cardinal Trivulzio e dal Vicerè, che in quel principio non giudicò il male cotanto grave. I sollevati fermatisi davanti al palazzo di Tiberio Carafa Principe di Bisignano, posto in quel borgo, lo scongiurarono ad accompagnarli dal Vicerè, ed intercedere per essi. Era egli molto amato, ed allorchè la flotta Francese in tempo del Duca di Medina aveva tentato di sorprendere Napoli, era stato da lui creato Maestro di Campo Generale del popolo. Non ostante che allora si trovasse alquanto cagionevole, salito a cavallo andò al palazzo. *Il Vicerè tutto angoscioso sortì ad incontrarlo con queste parole:* Señor Principe, por vida del Rey, que a este punto pensava de escriverle un villette. *Appena ebbe finito il Vicerè queste parole,che il Principe replicò:* Eccellentissimo Signore per amor di Dio ripari V. E. a questa inondazione, allegerisca questo fedelissimo popolo delle gravezze, come la supplica. *Sì, rispose il Vicerè, e fattosi subitamente venir da scrivere, formò un biglietto perchè si levasse,come si ricercava, la gabella dei frutti. Con tale scritto il Bisignano si avviò con quella gente verso il maggior corpo del popolo* al Mercato. De Santis lib. 2 p. 36.

Nota XVIII. p. 20.

Masaniello, che li guidava, andava a cavallo portando la bandiera, la quale innalberò tre volte davanti al corpo della Guardia Reale del palazzo, gridando: *viva Dio ed il Re di Spagna, e fuori le gabelle*, ripetendolo le turbe. *De Santis p.* 37.

Nota XIX. p. 20.

Pare fosse costui uno di coloro stati chierici, che per godere del Foro Ecclesiastico, vestivano la così detta *mezza sottana*, ed erano comunemente detti *abati*, gente facinorosa, ed adoperata sovente per private vendette. Si veda ciò che scrive poco appresso il Capecelatro a p. 58.

Nota XX. p. 21.

Accendevano viemaggiormente il furore della plebe alcuni Siciliani, i quali per essere *di natura più fieri ed inquieti incitavano tutti a chiedere senza rispetto ciò che volessero*, *ed a tentare al presente la fortuna delle armi*, *anzichè crepassero sotto le gravezze; tanto più, che la Sicilia avrebbe con essoloro cantato un altro vespero di concerto, ed iscambievolmente dato l'un regno all'altro aiuto, stante la disunione a loro favorevole della Spagna.* De Santis p. 37.

Nota XXI. p. 24.

Venuta Napoli in potestà dei Francesi al cominciare di questo secolo, la Chiesa di S. Luigi fu demolita insieme col convento per ingrandire la piazza davanti alla reggia, dove in seguito dal nostro Sovrano Ferdinando I è stata edificata la Chiesa di S. Francesco di Paola dopo ricuperato il regno.

Nota XXII. p. 25.

Il Cardinale in una sua lettera al Papa, pubblicata nell'Archivio storico (1) riferisce, come egli verso le ventun'ore

(1) Tom. IX. *Narrazioni e Documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno* 1522 *al* 1667 *raccolti e ordinati con illustrazioni da Francesco Palermo* p. 379.

mentre andava ai Cappuccini, giunto alle Fosse del grano fu avvertito di ciò che avveniva al palazzo reale, alla cui volta immantinenti s'indirizzò.

Nota XXIII. p. 25.

Chiesa dei PP. Gesuiti, alla quale, allorchè furono espulsi dal regno sul finire del passato secolo, venne mutato il nome, e chiamata di S. Ferdinando.

Il *viglietto* del Vicerè era di suo proprio pugno, nel quale prometteva di togliere tutte le gabelle. Scrive il Cardinal Filomarino nella mentovata lettera p. 380: *Da me letto e riferito al popolo, ordinai alla presenza di tutti, che si andasse a demolire tutte le casette, dove stanno gli ufficiali ad esiger le gabelle, e che la mattina fosse cresciuto il pane di peso, e migliore di condizione. Non posso abbastanza rappresentare qui a Vostra Santità quanto si addolcisse e tranquillasse in quell'istante il popolo, mentre sentiva da me questi ordini*; *e nel rimontare in carrozza, chi s' inginocchiava, chi mi baciava le vesti, chi le mani; ed altri che non si potevano accostare per la calca, facevano da lontano, come potevano, gli atti del loro ossequio. Nel medesimo tempo me ne ritornai per la medesima strada, pubblicando da per tutti i luoghi dove passavo, che le gabelle erano levate, e il pane si sarebbe cresciuto e migliorato. Fu di tanta efficacia questo rimedio, che in quella parte si mitigò subito il male, e si sossegorno gli animi. Imposi anco ad alcuni capi, che andassero per gli altri quartieri, dove le cose stavano per anco fluttuanti; e che pubblicassero per essi l' istesso, ad effetto di quietare la commozione. E perchè temeva che il popolo non fosse andato a S. Lorenzo a suonare all'arme quella campana (che sarebbe stato il pessimo di tutti i mali) accelerai di trasferirmi verso quella parte, dove maggiore era il bisogno, e dove Iddio benedetto permise che non succedesse disastro alcuno. Ritornato a casa verso il far della notte, feci chiamare molti religiosi, e li mandai sparsamente in molte parti della città, dove più bolliva il popolo, in compagnia di alcuni capi di esso per testificare quello si era stabilito circa le gabelle e il crescimento del pane. Questa diligenza operò anche bene.*

Nota XXIV. p. 26.

È questo il ponte detto di Chiaia, che congiunge la collina di Pizzofalcone a quella dove è edificato il castel di Sant'Elmo.

Nota XXV. p. 27.

Mentre il Visitatore insieme con la sua famiglia in carrozza cercava di entrare nel palazzo, per ricoverarsi nel castel Nuovo *videsi cinto subitamente d' ogni intorno da plebei. Uno di essi, e divulgossi essere stato Masaniello alzò la voce con lamenti e con doglianze grandissime, che il Visitatore fosse stato sola cagione di questo tumulto, sol per non aver mai voluto si consultasse a levar via la gabella dei frutti, nè si avvertisse il Vicerè de' mali che ne potevano nascere. Soffriva il Visitatore pazientemente l' affronto, esagerando solo il torto che gli era fatto, e che avesse sempre trattato di sollevare il fedelissimo popolo; che compativa grandemente i loro strazi, ed offrendosi prontissimo d' operare tutto ciò che per loro utile, sicurezza e riposo bramare sapessero, fu lasciato passare.* De Santis p. 39 e 40. Vedi ancora. Causa di stravaganze ovvero compendio historico delli rumori e sollevazioni de' popoli, successi nella città e regno di Napoli, dai 7 Gennaro 1647 sino a Giugno 1655. Opera del dottor Aniello della Porta m. s.

Nota XXVI. p. 28.

Mentre il Vicerè si poneva in salvo, i sollevati spartiti in più bande corsero a furia ad incendiare le officine delle gabelle nelle diverse contrade della città, *e primieramente andarono a Porta Nolana, al palazzo dove si esigeva la rigorosa gabella della farina* (1), *prima origine di tanta ruina. Entrati dentro cominciarono dalle stanze sotterranee , ed abbruciarono tutte le scritture con i libri della gabella,* insieme con gran quanti-

(1) Vedi Capecelatro poco appresso p. 37.

tà di farina che vi era in deposito. *Abbruciarono anche tutte le banche e sedie,ed una quantità notabile di monete, che stava nella cassa della sudetta gabella*, ed i pegni. *Salirono poi alle parte di sopra nel palazzo dove era l'abitazione particolare del cassiero, ed ivi abbruciarono tutte le robe con tanto furore che dava grandissimo spavento. Il fuoco ardeva avanti il palazzo nella pubblica via, dove dalle finestre del medesimo luogo facevano balzare coraggiosamente tutte le suppellettili con paramenti di damasco di grossa valuta, ed altre tapezzerie di gran stima. Gittavano ad ardere qualsivoglia sorta di moneta, ed anche i vasi di argento, e ciò che vi era di buono e di bello, e sinanco i quadri, riserbando però quelli con le immagini sacre* e del Re, *dei quali ne abbruciarono solamente le cornici ch'erano tutte indorate; e quando in quella casa non vi fu altro ne trassero le finestre e porte di legno, e le gittarono pur anche in piazza sul fuoco. Avvenne che un giovane dei loro si nascose addosso una catena d'oro, di che avvedutisi i compagni gliela tolsero e gittarono nel fuoco, rimanendone quegli ferito, e lamentandosi gli altri che ciò era un voler fare acquistare a loro nome di ladri.... Posto fine a quest'incendi unitamente dicevano que' tra di loro. È bene ancora che scarceriamo tutti quelli che si trovano prigioni per questa causa di gabelle, e perciò andati alle carceri di S. Giacomo degli Spagnuoli, richiesero il custode che volesse quietamente consegnargli tutti quelli che ivi si trovavano ristretti per conto di gabelle, e perchè mostrò grandissima ripugnanza il detto custode, furono necessitati a lasciare il rispetto da parte, sicchè cominciarono a rompere le porte alla peggio, e mettere a fuoco tutt' i libri e scritture, liberando tutt' i prigioni, ancorchè non fossero tutti ritenuti per quella causa. Fu cosa notabile che essendo uscito con gli altri prigioni un Siciliano condannato a morire sulla forca il giorno seguente, e non avendo camminato ancora quindici passi s'incontrò in un suo capital nemico che passatolo da parte a parte con una spada lo privò di vita: onde parve che la giustizia divina non avesse voluto permettere l'impunità di tanti misfatti.* Partenope liberata, ovvero racconto dell'eroica risoluzione fatta dal popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il regno dall' insopportabil giogo dei Spagnuoli del dottor Giuseppe Donzelli. Napoli **1647** pag. **13**. **14**.

Nota XXVII. p. 28.

Mentre si commettevano così fatti eccessi, in molte Chiese si facevano preghiere per la pubblica quiete, ed i PP. Teatini, ed i Gesuiti usciti processionalmente cantando le litanie, percorsero i primi la strada di Toledo insino alla reggia, ed i secondi le vie più basse insino al Mercato ; ma furono ributtati dallaplebe, siccome poco appresso i Domenicani, secondo riferisce il nostro Autore a p. 38.

Nota XXVIII. p. 30.

Il Vicerè aveva risoluto di trasferirsi nel castel Nuovo, perchè meglio munito, potendo eziandio aver quivi dal mare tutto il bisognevole, e provvedere con più agio alla conservazione del regno. Il Forte di Sant'Elmo era sfornito di tutto, a segno che per procacciare le cose più necessarie furono sborsati 450 ducati da Pietro Carafa uno dei cavalieri che si trovavano appresso il Vicerè. I Certosini del contiguo monastero di S. Martino somministrarono alquanti viveri, ed altri ne furono fatti venire per la via delle Mortelle per opera del portiere del castello, il quale colpito nel cammino da due archibugiate, dopo pochi giorni si morì. *De Santis p.* 43. 44.

Nota XXIX. p. 30.

Il Vicerè dopo tanti disagi, e pericoli, e gli oltraggi sofferti, rammentando gli errori commessi, i consigli dello Almirante dispregiati, le rivoluzioni di Olanda, della Catalogna, e del Portogallo non ha guari irreparabilmente perduto, era in preda di mortali angosce. La plebe furibonda, formidabile pel suo numero, resa animosa dai riportati vantaggi, era a temersi, che dopo incendiate le officine delle gabelle e le case dei riscuotitori, non spezzasse affatto il giogo, e si avventasse contro gli Spagnuoli: che se la nobiltà, la quale mal soffriva il loro orgoglio, e vedeva tuttodì manomesse le sue prerogative ed i dritti del Comune, colta la occasione propizia, si fosse congiunta con la plebe per vendicarsi, tutto era perduto senza rimedio. Le soldatesche nel-

la Capitale,e quelle che potevano farsi venire dai dintorni non oltrepassavano i quattromila uomini; i castelli, donde avrebbe potuto reprimersi la sollevazione e starvi al coperto insino a che non giungessero soccorsi, mancavano di ogni cosa, massime di viveri, da non bastare nè pure otto giorni. I Francesi nemici implacabili, potenti in mare, già stabiliti in Porto Longone a così breve distanza da Napoli, sulla cui corona vantavano antichi diritti, e vi avevano mantenute sempre vive le intelligenze col partito Angioino; il regno aperto da tutti i lati: la Spagna lontana, e ciò ch' era peggio, consumata da tante guerre e perdite sofferte: i Principi d'Italia, o alleati dei Francesi, o desiderosi di vedere abbassati gli Spagnuoli. Veneziaera a temersi,che non desse mano ai Napolitani ribelli, essendole più utile che fossero indipendenti, ovvero soggetti ad un Principe che non possedesse altri stati in Italia: nè del Papa, comunque avverso a Francia per le patite offese, era da far capitale. Stavano appresso il Duca i Reggenti del Collaterale, il Visitatore generale, e parecchi capi della milizia, ai quali tutto smarrito e confuso dimandò il loro avviso intorno al partito a prendere in congiuntura così grave.

Dopo lungamente consultato, si determinò, come era necessità per allora di concedere alla plebe tutto ciò che dimandava, più tosto che farvisi obbligare dalla forza, ma che intanto si fosse procurato con ogni arte d'impedire che i cavalieri si unissero con essa, facendo loro presentire ciò che dovevano aspettarsi da quelle turbe indisciplinate e furibonde; che se volevano conservare le loro prerogative, i loro feudi, le loro ricchezze, non potevano farlo altrimenti che sostenendo il governo; d'altra parte si accendesse l'odio della plebaglia contro i Patrizj, dipingendoli ai loro occhi come oppressori del popolo, e sola cagione di tutt' i loro mali. A questo modo rendendo nemici i due ceti più formidabili, consumando le loro forze l'uno contro dell'altro, poteva aspettarsi il tempo adatto a punire il mal talento dei primi e la ribellione dei secondi. Nel restante della notte fu dato opera a presidiare il palazzo, e mandati ordini alle milizie stanziate ne' dintorni di Napoli di venire immantinente. Vedi *Modènè Vol.* **1.** *Cap.* **6** *p.* **54** *e seg. Historia, o vero narrazione giornale dell'ultime rivoluzioni della città e regno di Napoli, scritta e data*

in luce da Don Agostino Nicolai. In Amsterdamo 1660 *p.* 31 *e seg.*

Nota XXX. p. 30.

Fattosi notte comparvero al Mercato quattro uomini mascherati, tra' quali il Genoino, eccitando la plebe a non ristarsi dopo ciò che aveva ottenuto, rappresentando gli orribili castighi che loro si preparavano : non ostante che si fosse dimostrato il dovuto ossequio verso il re, rivoltandosi soltanto contro i ministri per la loro crudeltà ed avarizia, erano già trascorsi troppo oltre, ed erano troppo gravi le offese per supporre che non sarebbero vendicate; non doversi fidare di concessioni fatte soltanto per tenerli a bada e guadagnar tempo; sapere per prova chi fossero gli Spagnuoli; profittassero dell'occasione propizia di coglierli alla sprovvista, con espugnare prontamente la reggia ed i castelli, sopra tutto quello di Sant'Elmo sufficiente per se solo a dominare la città, e ad assicurarli da qualunque timore. *De Santis p.* 45.

Nota XXXI. p. 30.

Alla Vicaria *i carcerati stavano accinti alla fuga tenuta da essi per indubitata; ma il popolo l' intese diversamente, dicendo che le carceri della Vicaria l' aveva istituite Carlo V. Imperatore, al cui nome portavano molta riverenza; onde i prigioni vedendo che nè per quel giorno, nè per il seguente* (Lunedì 8 Luglio) *erano liberati dal popolo, cominciarono a rompere con grossi travi li cancelli di ferro, ma perchè nel cortile assistevano tutt' i sbirri con l'avvocato fiscale per custodia di quelle carceri, furono i prigioni subito respinti indietro con le archibugiate, restandone uccisi due. Lo scopo principale di far guardare la Vicaria non era solo per impedire la fuga dei carcerati, perchè già il Vicerè aveva ordinato che venendo il popolo con furia per liberarli glie ne fossero subito consegnate le chiavi, ma per vietare che non si fosse posto a fuoco l'Archivio del Patrimonio Reale, che saria stata perdita inestimabile.* Donzelli p. 14.

Nota XXXII. p. 31.

Il Lunedì susseguente molto per tempo andò tutta quella gente alla polveriera regia a provvedersi di polvere, ma non seguì l'effetto, perchè già l'affittatore, ch' era Gio: Battista Buzzaccarino Genovese l' haveva fatta bagnare, si disse, con ordine de' superiori. Fu grandissimo lo sdegno che ne presero; lasciate perciò buone guardie per farla asciugare, andarono con impeto straordinario alla casa del Buzzaccarino, che se era lento a fuggire in castel Nuovo, in quella furia averia corso rischio evidente della vita. Gli fecero però intendere che trovasse modo di provvedere il popolo di polvere, perchè altrimenti l' averiano ucciso. Non comparse mai egli per quei primi giorni, onde non potendo quegli aver monizione, tutti pieni di rabbia gli abbruciarono quanta roba aveva in casa. Donzelli p. 15.

Nota XXXIII. p. 32.

Quindi si portarono a provvedersi di armi alla casa di D. Ferrante Caracciolo di Santo Buono, Duca di Castel di Sangro, avvisati che questo Signore ne avesse pieno un magazzino. Il Vicerè che ne ebbe l'avviso vi spedì per ammonire D. Ferrante e far testa alla plebe il Principe di Atena D. Giuseppe Caracciolo cognato di esso D.Ferrante, e figlio del defunto Marchese di Brienza, che ne fece avvisato il cugino, ma convenne a quegli cedere al furore, e dare in balia del popolo tutte le armi. De Santis p. 46.

Nota XXXIV. p. 32.

Secondo il Donzelli, ed il de Santis, per ordine di costui era stata ritenuta in carcere la moglie di Masaniello.

Nota XXXV. p. 32.

Costui da venditore di pane erasi grandemente arricchito mercè gli affitti delle gabelle. *De Turri p.* 91.

Nota XXXVI. p. 34. 40.

Costui dagli altri scrittori di questa rivoluzione così editi come inediti è detto Domenico, ovvero abate Miccaro Perrone, e non già Berardino o Antino secondo, vien chiamato dal Capecelatro, che è il nome del Grasso compagno di lui. Vedi *Donzelli p.* **15. 20. 34.** *De Santis p.* **26. 68.** etc.

Nota XXXVII. p. 35.

Circa il contenuto di questo privilegio scrive il De Turri p. 54. *Fama namque vulgo ferebatur avide accepta, et quia proderat, tenacissime credita, illis privilegiis contineri, ultra immunitatem vectigalium, in rebus per Civitatis Delegatos administrandis, pari sententiarum numero tam populo, quam nobilitati jus esse; vel certe Delegato populi renuente, quodam quasi jure [illegible]itiae intercessionis, nihil decerni posse, quod populum ligaret. Qua spe nihil efficacius animos plebis, jam satis contra nobilitatem concitatae, ad ejus jugum excutiendum stimulabat. Matalonius vero, cui perspectum erat in privilegiis illis nihil praeter vectigalium immunitatem Neapolitanis civibus indulgeri, quae nemo laeserat, praeterquam ipsis volentibus, jubentibusque; nihilque permitti, nisi ut res suae in ipsorum manibus essent, prout hactenus fuissent: conditionem la[illegible]s accepit, Proregisque nomine omnia large pollicetur.* Vedi ancora a p. 56.

Nota XXXVIII. p. 36.

Accusavano il Miroballo di avere costantemente favoreggiato nel suo Seggio di Portanova lo accrescimento delle taglie, in premio di che era stato creato Consigliere. *Donzelli p.* **18.** *De Santis p.* **49.**

Nota XXXIX. p. 36.

Furono abbruciate le robe di Alfonso Valenzano dentro il cortile della sua casa dietro la Chiesa di S. Carlo fuori della

porta di S. Gennaro, dove oltre le suppellettili fu data alla fiamme gran quantità di polize che importavano una grossa esazione. Si disse che nel finire dell'incendio si ebbe notizia, che esso Alfonso avesse sotterrato dentro la stalla sotto il letame due barilotti di zecchini, ed una scatola dentro la quale vi stava una grossa filza di perle con altre gioje di gran valore, e che ritrovate, fosse data animosamente ogni cosa al fuoco. Donzelli p. 19.

Nota XL. p. 36.

Il Lubrano, nato di bassissima origine, era venuto in tanta ricchezza mercè gli appalti delle gabelle, da comperare il feudo di Ceglie col titolo di Duca. *Donzelli p.* 24. *De Santis p.* 56.

Nota XLI. p. 36.

Si ragionava assai di Giovanni di Zevallos che avesse fatte prestanze alla Corte con interessi esorbitanti, facendosi assegnare in soddisfazione molte gabelle, ed obbligandosi a fare il pagamento a tali tempi che avevalo sagacemente prolungato, acciocchè intesosi con alcuni ministri principali potesse cavare il danaro dai medesimi assegnamenti; ed in questa maniera avesse dominate e rette un gran tempo quasi tutte le entrate regie, ed acquistatasi una ricchezza sì grande che si fosse portato da una infelice nascita ad essere Duca di Ostuni. Sapersi che avesse date in esito a conto del suo debito in cassa militare, o sia nella tesoreria generale infinite liberanze di somme considerabili spedite agli stipendiarii ed altri creditori di Corte, comprate a quaranta e trenta per cento, e venduti gli introiti ad altri per l' effetto istesso a sessanta e settanta per cento. Motteggiavasi sopra il motto impresso nello scudo delle sue armi: Zevallos para vencellos, *che suona cibarli per vincerli.* De Santis p. 55.

Nota XLII. p. 37.

Era costui affittatore della gabella del sale, ed era parente di Felice Basile mentovato dal Capecelatro a p. 35, e dimorava dirimpetto la Chiesa di S. Lucia a mare. *Donzelli p.* 18.

Nota XLIII. p. 40.

Vedendosi il Duca trattare in quel modo, diceva a Tommaso Aniello: questo ad un par mio? *Rispose egli*: questo, e peggio ti si conviene, come traditore della patria. Donzelli p. 20.

Nota XLIV. p. 41.

Pare che questo privilegio sia il seguente, riportato dal *De Santis a p.* 52.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

DON RODERICUS PONZE DE LEON, DUX CIVITATIS DE ARCOS

Marchio de Zaara, Comes de Baylen et Casares, Dominus Domus Villae de Marchena et Garzia, et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis etc.

Noi con privilegio concesso questo infrascritto giorno, avemo conceduto al fedelissimo popolo di questa fedelissima Città, che siano estinte e levate per sempre tutte le gabelle ed imposizioni, poste dal tempo della felice memoria di Carlo V. Imperatore fino ad oggi in questa fedelissima Città, e suoi borghi e casali; ed anco indulto di qualsivogliano delitti, ed inquisizioni, etiam che non ei siano remissioni di parti, con che si procuri fra quattro anni; ed anco indulto per lo successo di ieri ed oggi, sette ed otto del corrente, conforme ci è stato supplicato—Napoli 8. di Luglio 1647—El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Caracciolus Regens — Donatus Coppola Secr.

In Napoli per Egidio Longo Stampatore della Real Corte.

In un volume di varie scritture, riguardanti la rivoluzione

del 1647, che si conserva nella biblioteca Brancacciana, mostratomi dal Prefetto di essa Ab. D. Paolo Garzilli, vi è uno esemplare di detto bando stampato in foglio volante, dietro al quale si leggono le seguenti parole manoscritte. *Questa è la prammatica fatta per sossegare il popolo irato, ma la stracciarono per falsa.*

Nota XLV. p. 43.

Pare che il Capecelatro in questo luogo intenda parlare del Donzelli a p.21. Scrive però il Cardinale Filomarino al Pontefice Innocenzo X. ai 12 di Luglio (1). *Mentre le cose erano in questo stato che dico a Vostra Santità, e si camminava all'ultimo esterminio e annichilamento della città; mosso da zelo di pietà e di affetto, e per continuare nel mio ufficio di padre, pastore e figlio insieme di essa, mandai il Padre fra Francesco Maria cappuccino, mio fratello, per intendere dal popolo il quale aveva per sospetta tutta la nobiltà, che sorte di soddisfazione pretendeva, che io era pronto a procurargliela. Quelli del popolo riceverono volentieri detto padre come mio fratello; e per l'affètto che mi portano mostrando in lui confidenza, gli significarono le pretensioni che allora avevano: le quali riferite poscia a me dal detto Padre, diedi principio con applicarmi al negoziato, e presi risoluzione di andare di persona dal Vicerè. Venne in questo mentre Monsignor Nunzio a dirmi, che sendo egli stato dal Vicerè gli aveva imposto che fosse venuto ad implorare il mio aiuto, ed essendo in procinto di andare, venne meco. Giunto dal Vicerè gli feci istanza che volevo fosse presente a quello era io andato a dirgli anche il Collaterale, che parimente s'era ritirato in Castello. Fu chiamato, ed io gli parlai assai fuori dei denti, e in quella forma che ricercava la gravità del negozio. Però questa mia parlata, che la mattina del Martedì dagli Eletti della città mi furono portati i privilegii che voleva il popolo, sempre negatigli dal Vicerè e Collaterale, con dire che non vi erano: e senza di essi sarebbe stato impossibile ridurre il popolo ad alcuna sorte di quiete.* Vedi appresso Capecelatro p. 46.

(1) Archivio storico tom. IX p. 382. lettera seconda.

Nota XLVI. p. 44.

Fu data eziandio alle fiamme la sua biblioteca composta di libri preziosi superbamente ligati in pelle di levante con lo stemma della sua famiglia. Era il Duca di Caivano odiato a motivo della sua carica di Segretario del regno, accusandolo di aver contribuito allo accrescimento delle gabelle. *Donzelli p.* 23. *De Santis p.* 54.

Nota XLVII. p. 46.

Furono condotti quasi come in trionfo,preceduti dai ritratti di Carlo V. e di Filippo IV. alla presenza di Masaniello, il quale ordinò che fosse dato loro da mangiare; e fattili giurare di non più militare contro il popolo, fece porli in libertà. Lieti costoro, anche per la grande abbondanza di vettovaglie e di vino che vi era in Napoli, per non pagarsi più gabelle, andavano per le contrade portando delle aste con de' pani in cima, gridando, *viva Masaniello. De Santis p.* 57.

Nota XLVIII p. 48.

Abb'amo creduto necessario trasportare in questo luogo il seguente paragrafo, che nell'originale si trova innanzi alla rassegna delle compagnie del popolo del giorno 10. a p. 52, per le seguenti ragioni. Il Cardinale, avuto il privilegio di Carlo V., andò subito a portarlo al Mercato, dove veduta la lista di coloro ai quali si volevano bruciare le robe, si adoperò perchè non fosse fatto (1). Quindi ciò che racconta il Capecelatro di essergli intervenuto nella notte susseguente al Martedì, ed il fatto del Principe del Colle,sono cose avvenute mentre il Cardinale stava al Carmine. Inoltre è da notarsi, come nell'originale s'incontrano continuamente dei segni, fatti, secondo pare, per indicare le trasposizioni, o altre mutazioni, cui l'autore intendeva fare nel dare all'opera l'ultima mano.

(1) Lettera seconda del Cardinal Filomarino, Archivio Storico tom. IX. p. 382. Donzelli p. 29.

Nota XLIX. p. 48.

E perciò Tomaso Anello uscì fuori nella pubblica piazza del Mercato a darne parte al popolo, e per farsi intendere da tutti montò sopra una banca alta, tenendo in mano una spada corta ignuda. Cominciò poi a parlare in questa forma : popolo mio già abbiamo avuto la pace mediante il Sig. Cardinale nostro Arcivescovo, *e volendo egli proseguire, fu interrotto dalle voci di alcuni che gli replicavano così:* sta in cervello, e non credere subito le cose, perchè il Cardinale terrà sempre dalla parte de'nobili. *A questa replica s'alterò assaissimo Tomaso Anello attestando di essere più che sicuro che l'integrità del Sig. Cardinale non poteva star soggetta alla calunnia di questa sospizione. Tornò Tomaso Anello dentro il convento, e fattosi avanti il Sig. Cardinale, disse queste precise parole :* Signore, questo popolo, ch'è stato ingannato dal Duca di Maddaloni, ed altri, crede che questo privilegio non sia il vero, e che Vostra Eminenza ci voglia gabbare; ma io non lo credo, e voglio rivoltarmi contro di lui, o mi voglio ammazzare da per me, sapendo quanto grande sia la bontà e puntualità di Vostra Eminenza. *Rispose il Sig. Cardinale :* figlio mio, questo privilegio è l'istesso di Carlo V, e quello appunto che desidera il popolo: datemi una persona intelligente, acciò io lo possa consegnare nelle sue mani, e così vedrassi chiara la verità, contentandomi io di non partirmi di quà, finchè non sarà aggiustato questo negozio, per darvi a conoscere che tengo tanto per figli tutti voi, quanto i cavalieri, e sono vero pastore, disposto a spargere, dove fosse bisogno, il sangue proprio per tutto il mio popolo, e per la quiete e pace di questa Città. Donzelli p. 28. 29.

Fu il privilegio di comune accordo dato al Genoino, il quale avendolo esaminato, accertò di essere l'originale di Carlo V., indicandone eziandio taluni particolari, che furono esattamente riconosciuti. Ma non trovandosi in esso alcuna cosa donde potesse inferirsi la pretesa uguaglianza di dritti della nobiltà, e del popolo nel governo del comune, nè perciò coloro che movevano la plebe punto desistendo dalle loro inchieste, le quali divenivano ognora più esorbitanti, il Car-

dinale temendo di peggio, si adoperò perchè senz'altro indugio si ponesse mano in quel punto stesso a formare la minuta dei capitoli, e vi si lavorò tutta la notte alla presenza di lui, risoluto di non partirsi dal Carmine, insino a che non fossero ultimati. Ottenne eziandio per mezzo del Genoino, che non si parlasse più del castello di S. Elmo, instantemente dimandato da taluni popolani, e che in grazia della concordia, della quale non doveva più dubitarsi, fosse rivocato l'ordine d' incendiare le robe ad altre trentasei persone. Delle quali buone disposizioni il Palombo andò tosto ad avvertire il Vicerè, cui avendo eziandio il Genoino fatto intendere, come sarebbe stato utile che fosse nominato Eletto del popolo Francesco Antonio Arpaja, stante era molto accetto alla plebe, e capace di maneggiarla, fu fatto subitamente venire. La mattina seguente, compiuti i capitoli, furono portati dal Cardinale al Vicerè, il quale acconsentì ad ogni cosa, col voto eziandio del Collaterale, non comportando le attuali condizioni di fare altrimenti. *Vedi lettera seconda del Card. Filomarino, Archivio storico tom.IX p.* 383. *De Santis p.* 59. 66. *Modene vol.* 1. cap. VIII.

Nota L. p. 52.

Intanto (la mattina dei 10) *s'erano incaminati i plebei d'ordine di Masanello con quattro compagnie per dar fuoco alla casa di Cornelio Spinola coperta dal cannone in fronte il castel Nuovo (ardimento che parerà veramente incredibile a chi non ha visto quanto in quel tempo potesse l'insolenza del popolo, e la sofferenza del Duca); ma essendone stato avvisato questo Cavaliere la notte innanzi da Marco Vitale segretario di Masanello, che volle mostrarsi memore di alcuni beneficii ricevuti dallo Spinola, ebbe tempo di sottrarre dal periglio molte robe e scritture di più importanza. Ma penetrata la notizia di questo fatto nel Mercato a molti capitani de'quartieri alti, se ne dolsero grandemente per la gran bontà, e dirittura di questo soggetto, e per gli utili che ognuno ne riceveva; onde sollevarono tutti il pensiero ad impedire così indebita esecuzione, e mandarono ad assicurarlo, ch'essi sarebbero stati pronti alla difesa della sua casa contra chi si fosse. Ed infatti era appena spuntato il sole che vi si ridussero più di scicento uomini, tutti ben armati, e*

con ordinate fila si piantarono intorno la casa sua. N' ebbe Masanello l' avviso, e restò turbato di tanta novità; onde fe subito richiamar la gente incaminata già di suo ordine a spiantarla, mosso a ciò dal consiglio del Genoino, o per l' affetto particolare, che portava allo Spinola, o che giudicasse il negozio scabroso, ed atto a seminare dissensione tra popolo, e popolo, in pregiudizio di Masanello, e del suo partito. Non si può dire l'allegrezza e la festa, ohe ognuno fece per la rivocazione di quest' ordine; e tutti in un medesimo tempo acclamarono lo Spinola per Grasciere. Masanello vedendo così pronto ed affezionato verso di lui ognuno, inclinò a questa elezione; ma non volle già che procedesse dall' autorità sua, perchè non essendo egli totalmente alieno dalli trattati della quiete, non voleva innovar cosa contra l' aggiustato. Inviò pertanto dal Vicerè alcuni Caporioni, acciocchè a consolazione di tutto il popolo volesse dargliene i dispacci. Abbracciò questo motivo il Vicerè, ed il Visitatore vi concorse più che volentieri, vedendo, che lo Spinola dava tanto nell' umore al popolo, e che come uomo prudente, ed esperimentato, e soprammodo ben affetto alla Corona, sarebbe andato con destrezza moderando le deliberazioni di quelle genti. Ma attendendo lo Spinola nell' età sua assai matura alla quiete, rispose al Vicerè, ed a Masanello, che tal'elezione non si poteva fare nella sua persona, per esser egli forestiere, e non aver piazza di Collaterale, requisiti per tal carica necessariamente richiesti. Sentì l' uno e l' altro di tal repulsa grandissimo dispiacere; e Masanello che era precipitoso, e premeva nel voler essere ubbidito, replicò: Andate di nuovo da Cornelio Spinola, e ditegli, che senza altra replica accetti la carica, perchè sarà pensier mio di farlo creare da Sua Maestà Napolitano, e del Consiglio Collaterale. *Dall'altro canto Sua Ecc. adoperò tutti gli spiriti a metterlo in obbligo d'accettare senz'alcuna contraddizione la carica. E lo Spinola vedendo difficile, e fastidiosa l' uscita da questo gineprajo, si trasse da parte con le persone, che per parte di Masanello erano quivi, e dopo avere con ogni termine di cortesia ringraziato coloro dell'onore che gli proccuravano, e ricordatosi a Masanello (a chi dava l'Illustrissimo) buon servitore, disse:* Figliuoli miei, io non ho voluto finora dirlo; ma poichè tanto m' astringete, non devo, nè posso celarvi una cosa, che importa

più a voi che a nessun altro. Sappiate che i capitoli fatti questa notte da voi stessi dispongono, che non possa esser Grasciere, se non Napolitano, e del Consiglio Collaterale. Se voi ora con frivole apparenze cominciate a rompergli, non avrete poi di che dolervi allora, se i Ministri si facessero lecito a ributtargli del tutto. *Furono stimate molto considerabili queste ragioni al Mercato, sicchè si mise silenzio a tale pratica.*

Fu poco appresso assunto a tale dignità il Principe della Rocca Filomarino, cavaliere di somma prudenza ed integrità .... contro sua voglia. Quindi *si cominciò con nuove risoluzioni di governo, a compiacimento di Masanello, a dar forma al troppo licenzioso vivere, e principalmente intorno le cose spettanti alla grascia; i cui ordini si videro in istampa, mettendo prima il titolo del Duca d'Arcos, e poi con questo proemio.* Per quanto detto Signor Vicerè ci ha ordinato a noi Signor Principe della Rocca Grasciere, Signor Francesco Arpaja, e Signor Presidente D. Giulio Genoino, che per grascia di questo fedelissimo popolo ponessimo la nuova assisa nelle cose pertinenti de' bottegari lordi; di comun parere abbiamo riformate le infrascritte ec.. De Santis *p.* 64 - 66.

Nota LI. p. 53.

Costoro poco appresso sono chiamati banditi, nome che si dava in Napoli a chi, dopo commesso qualche delitto, erasi con la fuga sottratto al castigo; e condannato in contumacia, a ciascuno era lecito di ucciderlo. Tali uomini sovente si mettevano al servigio di qualche feudatario per bravi, sicuri così di restare impuniti. Si veda ciò che scrive il Capecelatro in seguito a p. 61. Il Duca di Maddaloni, ed il fratello, indettatisi col Perrone e col Grasso per fare uccidere Masaniello avevano mandati costoro, perchè, seguito il colpo, facessero man bassa sopra chiunque avesse osato contrapporsi. *Vedi Donzelli p.* 31. *De Santis p.* 68.

Nota LII. p. 53.

Il Perrone, che dopo la fuga del Maddaloni poco si era fatto vedere, tratto in disparte, secondo il concertato, Masaniello nella Chiesa del Carmine, allora piena di popolo, facendo vista di volergli parlare in segreto, si udì improvvisamente fuori

lo scoppio di un'arma da fuoco, che era il segnale convenuto; a che Masaniello mosso per vedere che fosse, gridando, al tradimento, gli furono dal Perrone e da altri suoi compagni, appostati dentro la Chiesa, tratte cinque archibugiate, che nol colpirono, e fu attribuito dalla plebe a miracolo della Madonna del Carmine. *Donzelli p.* **31.** *De Santis p.* **68.**

Nota LIII. p. 54.

Furono uccisi due fin sopra l'altare maggiore del Carmine, altri tre in Sacristia, e molti nel Chiostro, e nella piazza. *Donzelli* p. **32.**

Nota LIV. p. 54.

Il Perrone tutto brutto di sangue per una gran ferita ricevuta sul capo si salvò insieme con (Gregorio) *suo fratello nella cella di un Frate, ma avendolo il popolo adocchiato, rotta la porta della cella, gli corse furiosamente sopra, ferendolo mortalmente d'archibugiata. Egli abbracciando il Frate, gli chiese l'assoluzione, la quale avuta, il popolo lo spiccò dal Frate, e strascinatolo fino all'uscio della stanza, sopra quello sogliare gli troncò la testa, la quale stravisata con molte coltellate non si poteva più raffigurare. Furono per uccidere il Frate, e già gli avevano appuntato l'archibugio in mezzo il petto, quando egli tenendo abbracciato un quadro della Madonna, affermava con giuramento, che egli non conosceva il personaggio, che per mera, e pretta compassione, in questo santo luogo gli volea salvar la vita; che del resto egli era pronto per il fedelissimo popolo a spargere quanto sangue aveva nelle vene. Dette il popolo orecchio a queste preghiere, e gli concedette la vita, purchè gli consegnasse le armi del Perrone. Negava il Frate di averle vedute, ed il popolo facendo la cerca per la camera adocchiò il fratello del Perrone rannicchiato sotto il letto. Egli non vedendo altro scampo gittossi dalla finestra nella chiostra* sottoposta, dove coloro che vi erano, appena caduto, gli mozzarono il capo. A questo, riacceso il loro sdegno, corsero nuovamente addosso al Frate per ucciderlo; ma uno di loro, mosso a com-

passione rappresentò a que' furibondi il sacrilegio che andavano a commettere, onde fu risparmiato. *De Santis* p. 68. 69.

Nota LV. p. 54.

Il Cardinale mancò per poco di non rimanere ucciso, essendo entrate molte palle d' archibugio dalla finestra della stanza, dove si era ritirato, nell'appartamento del P. Generale. Egli senza punto sgomentarsi *fece aprire la porta al popolo, che istava grandemente, dicendo*: fateci aprire, che non siamo qui per voi, Eminentissimo Signore, ma vogliamo ammazzare i nostri traditori, se ve ne saranno qui dentro. *Il Padre Cappuccino gli andò all' incontro, pregandogli di perdonare agli inimici per amor di Cristo crocifisso, ch'egli teneva nelle mani. Sua Eminenza uscì di quelle stanze, ed entrò nel dormitorio, e salito sopra una sedia, senza punto intimorirsi, dava la benedizione a quelli che entravano.* Donzelli p. 33. 34. Scrive il Cardinale nella mentovata lettera (1). *E perchè Vostra Santità è grandemente amata, riverita e adorata in questa città, avendo lasciata grata memoria di se, e del tempo che vi fu Nunzio, nel fervore dell'ira maggiore benedicevo in suo nome il popolo, e l'esortavo a quietarsi e sossegarsi, per far cosa grata a Vostra Santità : ne vedevo subito gli effetti, e questo anche ha giovato grandemente.*

Nota LVI. p. 55.

Secondo scrive il Cardinal Filomarino furono rinvenuti sei barili di polvere in una cloaca del monastero. *Archivio storico Tom IX, lettera seconda p.* 384.

Nota LVII. p. 55.

In dosso al cadavere di Domenico Perrone fu trovata una lettera, dalla quale appariva di essere stati inviati i banditi

(1) Lettera seconda, Archivio storico *tom. IX. p.* 384.

dal Duca di Maddaloni, e da D. Giuseppe Carafa suo fratello. *Seconda lettera del Cardinal Filomarino*, *Archivio storico tom. IX. p.* 383.

Nota LVIII. p. 55.

Questa Chiesa è detta ora di S. Efremo nuovo. *Lascio considerare a Vostra Beatitudine la inesplicabil commozione in che si vedeva avant' ieri* (Mercordì 10 Luglio) *questa città*, *per la quale scorrevano trentamila uomini armati, che spiravano furore e vendetta, che da per tutto uccidevano e trucidavano i sospetti d'essere aderenti e partigiani dei banditi*, *e partecipi del tradimento scoperto*. Seconda lettera del Card. Filomarino, Archivio storico tom. IX. p. 384.

Nota LIX. p. 57.

Era stato costui per lo addietro maltrattato dal Carafa. *De Santis* p. 72.

Nota LX. p. 57.

Vi fu un plebeo, che con grande istanza dimandò qual fosse il corpo del Carafa; ed essendogli additato, voleva spiccarne un piede per portarselo e mangiarlo, a fine di vendicarsi di lui, che, secondo asseriva, avevalo una volta costretto a baciarglielo. Tanta immanità destò orrore ne' circostanti, che però gliel vietarono; onde quegli non potendo fare altro, chinatosi sul cadavere ne strappò coi denti alcuni pezzi di carne, e partissi. Quest' ultimo particolare riportato dal de Santis p. 72. pare fosse stato il motivo, per cui Masaniello ordinò, che gli fosse troncato un piède, e posto insieme con la testa, secondo è detto in seguito. Ciò che raccontano il Conte di Modena vol. 1. Cap. 6. p. 59, e la De Lussan vol. 1. p. 27, che il Carafa avesse dato un calcio al Cardinal Filomarino, allorchè nella solenne processione delle reliquie di S. Gennaro dell'anno precedente furono esse tolte a viva forza dai cavalieri di Capuana, pare del tutto falso; non facendone motto nè il nostro

autore, nè il De Santis, e nè pure il Donzelli, quantunque oltremodo avverso alla nobiltà.

Nota LXI. p. 58.

A tali detti (di Masaniello) *si udivano diverse nuove intorno al Duca; chi diceva è stato veduto in questo, e chi in quel luogo: tra gli altri comparve una donna, che affermava averlo veduto all'Arenella, villaggio poco distante da Napoli. Tomaso Anello diede a questa donna cinquanta ducati per beveraggio, ed alla medesima ora spedì a quella volta molte compagnie di uomini coraggiosi, che avendo trovato falso il presupposto, tutti pieni di rabbia ricondussero in dietro la donna, quale fu bastonata, e poi per esser donna, lasciata libera.* Donzelli p. 38. Vedi ancora de Santis p. 74.

Nota LXII. p. 61.

Vedi nota XLIX p. 46. Scrive il Cardinal Filomarino (1), che l'Arpaia fu fatto Eletto la mattina degli 11 a voce pubblica dal popolo.

Nota XLIII. p. 63.

Sparsasi al Mercato la nuova dello arrivo delle galee del regno di ritorno da Genova (2), la plebe ne prese sospetto; il che vedendo il Cardinale, inviò subito ad informarne il Vicerè, che mandò ordine al Generale di esse Giannettino Doria, di non appressarsi alla spiaggia, conformandosi in tutto al volere di Masaniello. Questi frattanto gli aveva già mandato ordine di allontanarsi; delle quali novità maravigliato il Doria *gl'inviò un suo gentiluomo, perchè Sua Signoria illustrissima (così fu anche trattato dal Vicerè Masanello) divisasse sopra il modo, col quale esso Doria si doveva governare. Il messo trovò Masanello sopra un palco di saltimbanco, scalzo, in cami-*

(1) *Lettera seconda. Archivio storico tom. IX. p.* 385.
(2) *Ivi p.* 381.

cia, con un par di brache succide, e stupì..... Esposegli la sua ambasciata, e portò per risposta l'ordine, che il Doria si dilungasse subitamente dal porto per lo spazio di un miglio, con espresso divieto, che nessuno dovesse scendere in terra. E perchè il gentiluomo supplicò che almeno si permettesse lo sbarco ad alcuno per provvedere il Doria di qualche rinfresco, replicò Masanello, che non occorreva altrimente pigliarsi pensiero di cose mangiative, ed ordinò che per allora gli si dessero quattrocento palate di pane. Non fu interamente consegnata questa quantità, o per brevità del tempo, o per avarizia di chi ne aveva l'assunto ; onde aspramente sdegnato Masanello comandò, che sotto pena della vita si supplisse immediatamente al numero di mille palate. De Santis p. **80.**

Nota LXIV. p. 65.

Sotto la finestra, per curiosità, oltre il solito popolo, si erano radunati alcuni cavalieri, che rimanevano astratti in veder quella metamorfosi, considerando che con tanta ubbidienza imperasse un semplice venditore di pesci, e che il medesimo spedisse giudiziosamente le cause senza contestazione di lite : e veramente parve, che in questo fosse guidato dal Cielo. Poco dopo dando un'occhiata Tomaso Anello in Piazza verso i Cavalieri, gli disse : cavalieri partitevi di qua, altrimenti vi farò tagliare il capo, perchè non voglio altra compagnia che di semplici scalzi, come sono io. *Onde que' si videro sparire ad un tratto.*

Poco dopo furono condotti alcuni cavalieri, che erano stati fatti prigioni, per avere contravvenuto al bando, che Tomaso Anello aveva fatto pubblicare il giorno precedente, cioè che nessuna persona, di qualsivoglia stato e condizione si fosse, ardisse uscire di Napoli e suo distretto senza licenza, tanto per mare, quanto per terra. Nello stesso punto vennero similmente avanti di lui carcerati certi gentiluomini, che volevano partire con barca per Sorrento. A tutti li sudetti, dopo molte preghiere, ma singolarmente a petizione del popolo, fu permesso di andarsene liberi, con precetto però di non partirsi dalla città. Diede poi quest'ordine a quei che guardavano la marina:

Quelle barche o feluche che partono per andare a caricare robe comestibili per uso, e grassa di questa fedelissima città, purchè conosciate i loro padroni, lasciatele andare liberamente, e quelle che vedrete cariche solamente di donne e figliuoli, fatele anche partire in buona ora; ma a quelle che condurranno cavalieri tirategli archibugiate, e portatemi subito qui le teste. *Licenziati questi custodi si partì, ed essendosi di poco allontanato, li fece richiamare, e gli disse queste formate parole:* avvertite, che se io saprò che per mezzo di monete serriate gli occhi a far partire i cavalieri, vi farò immediatamente tagliare il collo, come dico, che coll'occasione faccia questo capitano qui presente, a chi ho dato insieme pensiero che assista intorno alla marina. Donzelli p. 43. 44.

Nota LXV. p. 65.

Ciò si faceva nella piazza sul palco di sopra mentovato, ed aveva Masaniello ordinato, che dopo sanzionati i capitoli dal Vicerè, dovessero scolpirsi in marmo, e collocarsi in un magnifico epitaffio. *Donzelli* p. 42.

Fu anche accanto a Masanello un uomo mascherato da donna, il quale fosse Francese, o d'altra nazione, in questa guisa prese a dire: parmi o Masanello, che noi andiamo ad un certo acquisto non pensato, e che la fortuna t' apparecchia da se stessa, senza che tu la ricerchi, una nobilissima corona. *Fissò Masanello il guardo negli occhi della maschera, e vinto di sdegno, sbuffando disse:* Che di tu? io sono un pover uomo, e non voglio altra corona che quella della Madonna, nè altro pensiero io ho, che di sgravare la mia città di tante gabelle; e serbato che avrò al mio Re questo regno, mi tornerò povero pescatore come prima, e sfuggirò l' infame titolo di ribelle. *Qui la maschera*: sappi Masanello, che le ribellioni sono vituperate quando non sono effettuate, e tutti quelli che tu vedi ricchi, potenti e grandi di stato, o con frode, o con forza vi sono pervenuti.... La tua forza è formidabile, le congiunture sono ottime, i mezzi di acquistare tutte le ricchezze de' cavalieri potentissimi. E se vorrai trarre alcun soggetto ragguardevole al servizi o delle armi, vi sono i Ducati di Calabria, ed

i Principati di Salerno, e tanti altri, tutti bocconi da far calare gli uccelli grossi. Ti dico, non isdegnar la fortuna, che sì cortesemente t'arride ; perchè senza dubbio , se ti lasci vincere da vane promesse, da finte parole, e dall'accordo ultimamente fatto, tu precipiterai, e teco quanti della tua guida si fidano. *Questo fu in sostanza il discorso della maschera, al quale poco riflesso fece Masanello , non dandogli l' animo d'innalzarsi a tanto grado di dignità e di preeminenza, persuadendosi forse di godere le grossissime mercedi, che il Vicerè gli aveva promesse.* De Santis p. 81. 82. Ancora il dottore Pietro Iavarone avendogli suggerito di domandar soccorso alla Francia, n'ebbe in risposta che gli avrebbe fatto mozzare il capo , se un' altra volta avesse osato tenergli simile discorso. *Modène vol.* **1**. *Cap.* **XI**. p. **128**.

Nota LXVI. p. 65.

Non prima ebbe lingua il Vicerè dell'aggiustato nel Carmine, che immediatamente mandò D. Diego Carrillo , capitano della sua guardia, a pubblicare per la città le grazie, che Sua Eccellenza universalmente faceva a tutta la città e regno , ed invitare Masanello, perchè venisse in palazzo a ricevere le sue. Masanello, in cui crescevano di giorno in giorno più i sospetti, non aveva pelo, che non se gli arricciasse, e tutto confuso, e gravemente turbato si voltò al Cardinale , dicendo : so ben io quel che vuol dire questo invito ; per me saranno apparecchiate le mannaie, i ceppi, i capestri, le ruote ; queste saranno le mercedi, queste le grazie. De Santis p. 84. Disse quindi di volere in ostaggio due figliuoli del Vicerè , ma rassicurato dal Cardinale si persuase a desistere da così fatta pretensione. Ed avendo domandato di volersi innanzi confessare , stante era un gran peccatore, *gli disse il Padre cappuccino*: Sua Eminenza darà licenza a chi ti confessa, che ti assolva da qualsivoglia colpa; *ma il Signor Cardinale interruppe, dicendogli, che aggiustato il negozio S. Em. medesima voleva confessarlo. Replicò Tomaso Anello:* Eminentissimo Signore mi dicono, che di questo fatto io ne sarò arrotato dal Vicerè. *Allora di nuovo fu assicurato dal Signor Cardinale , che sotto la sua parola*

non dovesse temere di essere arrotato, nè patire danno alcuno. Donzelli p. 50.

Nota LXVII. p. 66.

Volle nientedimeno Masanello, che questa sua andata a Palazzo derivasse dalla comune volontà del popolo, per obbligarlo al riscatto della persona sua, quando pericolasse, e pubblicamente gliene dimandò la licenza. Tutti vi condiscesero, fuorchè un plebeo, il quale alzò la voce : non ti fidar, Masanello, perchè te la fanno, se prima non avrai le chiavi di S. Ermo. *A tale detto si turbò fieramente Masanello, e mostrando quell'uomo col dito, sel fe condurre innanzi, e con un mazzo di chiavi della torre di S. Lorenzo, ed altre che aveva in mano, gli percosse fortemente le spalle, dicendo* : to piglia, eccoti le chiavi di S. Ermo. *Deliberò quindi di condursi dal Vicerè.* De Santis p. 85. de Turri p. 95.

Nota LXVIII. p. 66.

Furono letti i capitoli dentro la Chiesa del Carmine ripiena di popolo, tutti però senz'armi, sedendo il Cardinale vicino all'altare maggiore sotto il baldacchino, stando a suoi piedi Masaniello, il Genoino, l'Arpaja e gli altri capi del popolo. Sorta voce frattanto, che la nobiltà avesse fatto avvelenare il canale di Poggio Reale, che porta l'acqua nella maggior parte delle case di Napoli, saputosi dal Cardinale, dimandò un bicchiere di quell'acqua, e lo bevve alla presenza di tutti. Finita la lettura, Masaniello salito sul pulpito, disse: *popolo mio tu hai creduto che il sig. Cardinale ci portasse i privilegi falsi, e non è vero, però dattene in colpa, e domandagli perdono*: il che fatto, supplicò il Cardinale di dare al popolo la sua benedizione: *Donzelli* p. 49. 50. *De Santis* p. 84. *De Turri* p. 77. *Lettera seconda del Cardinal Filomarino, Archivio storico, tom.* IX p. 384.

Nota LXIX. p. 67.

Stavano su i merli del castel Nuovo molti gentiluomini a vedere la cavalcata, tra' quali Giuseppe di Sangro, preso da

subito sdegno, tolta una miccia accesa, stava per dar fuoco ad un grosso pezzo di artiglieria collocato a difesa della porta d'ingresso, con che avrebbe infallibilmente ucciso Masaniello con moltissimi di coloro che gli erano d' intorno; ma ne fu impedito da Francesco Toraldo Principe di Massa, che gli rappresentò il danno irreparabile che poteva venirne. La piazza era talmente ingombra dalla calca, che la carrozza del Cardinale non poteva proseguire il cammino, onde avvedutosene Masaniello, *fece un atto degno di straordinaria maraviglia, perchè drizzatosi su le staffe, e salito in piede senz'ajuto d'alcuno sopra la sella della medesima chinea (animale assai fantastico) che egli cavalcava, si rese cospicuo al popolo, che ad un solo cenno di lui, e con una quiete incredibile, in un momento diede largo alla carrozza. Per la strada diceva Tommaso Anello al popolo*: se io non ritorno da palazzo per tutte le sei ore di notte, venite animosamente a spianarlo. *Donzelli* p. 51. Vedi ancora de Turri p. 80.

Nota LXX. p. 67.

In una delle volte *il Trombetta vi aggiunse di più*: viva Tommaso Anello d'Amalfi, *il che gli diede tanta alterazione, che inarcando minaccevolmente le ciglia, lo prese per il ciuffo, ed avendoglielo tagliato con la spada, quale voleva anche dargli sul viso, disse*: voglio che tu dica assolutamente, viva il Re di Spagna, ed il fedelissimo popolo di Napoli. *Donzelli p.*50.

Nota LXXI. 67.

Disse egli al Duca d' Arcos: *Viva lo Re*; *Vostra Eccellenza m'arroti, se io lo merito. De Santis* p. 86.

Nota LXXII. p. 68.

Finita la lettura, uscito Masaniello nuovamente al balcone, disse ad alta voce, ripetendolo il popolo: *viva Dio e la Madonna del Carmine, viva lo Re di Spagna, viva lo Signore*

Duca d' Arcos , e viva lo fedelissimo popolo di Napoli. Rese quindi grazie al Viecrè , secondo gli era stato suggerito , di aver sollevato il regno dalle gravezze, ed offrì in contraccambio di mandare al Sovrano in Ispagna più milioni , togliendo gli argenti delle Chiese, con dire, come era meglio per la gloria di Dio di servirsene al mantenimento degli eserciti contro gl'infedeli, che tenerli inutilmente sepolti. Ma il Duca, cortesemente ringraziandolo, ricusò; e volendogli donare una collana d'oro di gran pregio, Masaniello non volle riceverla , dicendo: *ringrazio Vostra Eccellenza , perchè questa non è cosa per me, poichè finito di quietare questo negozio, voglio tornare a vendere pesce.* Alla perfine, vinto dalle replicate istanze di lui, accettò un'altra collana di minor valore, con dire: *questa la piglierò per amore di Vostra Eccellenza.* Affermò il Vicerè come egli aveva reso segnalati servigî alla corona , dicendo queste precise parole : *oy el Rey puede decir de ser Rey. De Santis* p. 87. 88. *Donzelli.* p. 51.

Nota LXXIII. p. 69.

Era già imbrunita l' aria, onde furono illuminate le strade da una infinità di lumi,che servirono al suo ritorno,ed a quello del Cardinale insieme col Genovino e l'Arpaja, non senza acclamazioni e gridi votivi. Restò Sua Eminenza al suo palazzo, e quelli in un'altra carrozza trassero a dirittura alle case loro. Si spogliò subitamente Masaniello l' abito di tela d' argento , rivestì i suoi soliti cenci , e consumò tutta quella notte in far consulte e provvisioni intorno il governo della grascia. De Santis *p.* 88.

Nota LXXIV. p. 70.

In questo giorno stando Masaniello, secondo il solito , alla finestra della sua abitazione, gli fu da alcuni del popolo presentato un pane, dolendosi della sua cattiva qualità e picciolezza, non ostante che si erano tolte le gabelle. Egli a questo, mandato per alcuni fornai, comandò che dovessero fare i pani di quaranta once, invece di ventiquattro, al prezzo di quattro

grana, e che di questo suo comandamento facessero consapevoli tutti gli altri fornai della città. *De Santis* p. 88. *Donzelli* p. 48.

Nota LXXV. p. 71.

Masaniello supplicò eziandio il Cardinale di benedire la sua spada, e di assolverlo dello avere appiccato il fuoco alla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli in Pietrabianca (1). Spiacque grandemente agli Spagnuoli la condotta di lui, tacciandolo di avere così dimostrato di approvare l'operato dai ribelli. *Donzelli* p. 47. *De Santis* p. 89. *De Turri* p. 75.

Nota LXXVI. p. 72.

Nondimeno *in tutto questo giorno furono portati a mucchi i teschi innanzi a Masanello, che passavano il numero di cento. Mostrò egli non averli più a grado, ordinando, che potendo, se gli conducessero vivi* (i banditi.) *Tali furono presi, e d'ordine suo menati ad essere decapitati come banditi, e contumaci di molte uccisioni, tre fratelli pronipoti del già Cardinale Aretino Arcivescovo di Napoli. La madre loro lo seppe, e tramortì; laonde deposto il decoro di matrona Romana della famiglia Viperesca, si ridusse con umilissime suppliche tutta bagnata di lagrime a piedi di Masaniello, astutamente chiedendo con ambigua verità, la vita di que' tre nipoti del Cardinale Arcivescovo di Napoli. Entrava a Masanello la dimanda, intendendo che fossero del Filomarino, e disse*: Dio mi guardi d'una azione tanto esecranda. *E non solo l'esaudì, ma dettegli un ordine in iscritto, perchè potesse insieme con quelli liberare ancora quanti carcerati ella mai volesse; sicchè trasse dalle mani del carnefice i figli con tutti i compagni loro. S'avvide la plebe dell'inganno, e sentissi grandemente delusa, non potendo patire che sì leggiermente Masanello senza alcuna informazione si avesse fatto muovere dalle lagrime di una femmina. Dopo questi ne andò anche assolto, ad istanza del Cardinale (intenerito anch'egli alle tante lagrime della Marchesa di S. Ermo Pignatelli) il marchese della Cervinara, nipote di det-*

(1) *V. sopra Diario p.* 48. 81.

ta Signora, fatto prigione a porta Capuana, ed in procinto di andare in due pezzi, essendo già spirato il termine di un'ora datagli per andar disponendo le cose dell' anima sua . . . . Masaniello, a fine *di far vedere a S. Eminenza, che egli in tutto e per tutto dipendeva dal voler suo, perchè potesse a suo piacimento dispensar le grazie, e disponere ciò che lei volesse, trasmisegli molti fogli di carta bianca col solito segno suo.* De Santis p. 91. 92. Vedi ancora de Turri p. 83. 84.

Nota LXXVII. p. 73.

Il numero degli uccisi in questi giorni, così a furia di popolo, come per ordine di Masaniello, o che fossero veri banditi e malfattori, o perchè creduti tali, ascese, secondo il de Turri p. 83, a ben cinquecento. Un marinaio spacciandosi per suo nipote, essendo andato in diverse case a domandare danaro, sotto pretesto di alcune fortificazioni da farsi nel borgo di Chiaia, tra gli altri aveva richiesto dugento ducati alla Duchessa di Mondragone; la quale avendo mandato ad informarne Masaniello, egli comandò che a colui fosse immantinente mozzato il capo. *De Santis* p. 94. Lo stesso giorno *fu portato avanti a Masaniello uno sbirro, che la stessa mattina era uscito dalle carceri della Vicaria; e benchè si trovasse inquisito di omicidio, tuttavia parve al giudice di lasciarlo libero. Stava questi malamente provvisto di panni, onde s'avviò a dirittura alla volta di Porto per provvedersi da quelle botteghe, che colà vi sono in grandissimo numero. Si comprò ivi un paio di calzoni, che subito se li pose addosso, portandosi i vecchi in fardello sotto il braccio. Andando così costui per la città, fu veduto dalla parte a lui contraria, che lo fece pigliare prigione, sotto pretesto che fosse bandito, ed uno forse della congiura dei traditori. Fu subito condotto a Tommaso Anello, il quale disse al popolo*: che vi pare che facciamo di costui? *Fu risposto (per opera di chi gli contrariava)*: costui è bandito, e perciò merita la pena del collo;*perchè la gran calca non dava adito al misero sbirro di esporre la sua difesa, Tommaso Anello fece il solito cenno con la mano, che a colui fosse troncato il capo. A questo cenno il delinquente fu subito portato poco lon-*

tano da quel luogo, ed essendogli stato detto se voleva confessarsi, tanto più che a quel punto si ritrovava ivi presente un frate Agostiniano, l'infelice non accettò l'offerta, e così gli fu tagliata la testa. Poco dopo furono rappresentate a Tommaso Anello le ragioni dello sbirro, dalle quali si mosse a fargli la grazia, ordinando, che si lasciasse libero, ma già era morto, essendogli mancato per appunto quel tempo, che come Cristiano doveva spendere ai piedi del confessore. Donzelli p. 52.

Nota LXXVIII p. 74.

Secondo Aniello dalla Porta, questo Marco era figliuolo del dottore Matteo Vitale della città della Cava. Il Vicerè, perchè fossero ubbiditi i suoi bandi, si vide costretto di richiedere Masaniello, che ne ordinasse la esecuzione; e però vi fu apposta in fine la seguente clausola: *Visto il presente bando d'ordine di Sua Eccellenza, si ordina da parte dell'Illustrissimo Signor Tommaso Anello d'Amalfi, Capitan generale di questo Fedelissimo Popolo, che al sudetto bando se li dia la debita esecuzione. Marco Vitale segretario e compare dell' Illustrissimo Tommaso Anello d' Amalfi, Capitan generale di questo Fedelissimo Popolo.* De Santis p. 93. Donzelli p. 52. De Turri p. 83.

Nota LXXIX p. 74.

Mandò eziandio per diversi mercatanti di drappi, per far fare delle ricche livree ai suoi familiari. *De Santis p.* 93.

Nota LXXX p. 74.

Frattanto coloro che consigliavano Masaniello, continuamente instavano, perchè si facesse dare il castello di Sant'Elmo per sicurtà, insino a che non *venisse la confermazione dei Capitoli da Spagna. Questo motivo spiegato da Masanello al Cardinale, ed inteso dal Vicerè, rispose Sua Eccellenza con molte ragioni, e col dimostrare, che questa concessione non*

dipendeva dall' arbitrio suo, nè dal Castellano, che non l'avrebbe obbedito, per aver prestato omaggio di non consignarlo senza ordine di Sua Maestà, che con la modestia d'ubbidienti vassalli accettassero le mercedi, e con animo divoto e fedele n'aspettassero pure la confirma, che l'avrebbe egli efficacemente proccurata, ed essi brevemente ottenuta. Con queste, e simili ragioni prudentemente rappresentate dal Cardinale, fu d'ordine di Masanello gittato bando pena di vita, che nessuno ardisse produrre in campo simile pretensione. De Santis p. 95.

Nota LXXXI p. 76.

Nell'originale del Capecelatro mancano i Capitoli, e vi è scritto di mano dell'autore, *si hanno da porre*, il che si è potuto fare agevolmente, trovandosi essi stampati in quasi tutte le raccolte delle cose di quel tempo, ed essendo riportati dal Donzelli p. 54, dal de Santis p. 96, e da altri scrittori ancora.

Nota LXXXII p. 84.

In questo stesso giorno fu pubblicato eziandio il seguente bando, per dichiarare, che la gabella sul pesce s' intendeva tolta al pari di tutte le altre.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

DON RODERICUS PONZE DE LEON, DUX CIVITATIS DE ARCOS
Marchio de Zaara, Comes de Baylen et Casares,
Dominus Domus Villae de Marchena et Garzia,
et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis etc.

Ancorchè nella gratia fatta questo infrascritto giorno, a supplicatione del Fedelissimo Popolo di questa Città di Napoli, habbiamo ordinato levarnosi per sempre tutte e qualsivogliano gabelle, et impositioni imposte, tanto in questa fedelissima Città di Napoli, quanto suoi Borghi e Casali, e per tutto il presente Regno dopo del dominio della felice memoria del Im-

peratoreCarlo Quinto, s'intendano già levate, e che per l'avvenire, per sempre non se ne habbiano da imponere più, e perciò s'intendano anco levate quelle del pesce, per instanza fattaci da detto Fedelissimo Popolo, ci è parso con questa dichiarare per maggior cautela esserci anco inclusa quella del pesce in detta generalità, e s' intenda affatto levata per sempre la gabella predetta. E perciò ordinamo, e comandamo, che da hoggi avanti, e per sempre, mai più s'esigghi detta gabella del pesce. — Datum Neapoli in Palatio Castri Novi, die 13 mensis Iulii 1647. — El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens. — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — Vidit Caracciolus Regens — Donatus Coppola Secretarius.

In Napoli nella Regia Stampa di Egidio Longo 1647.

Nota LXXXIII. p. 85.

Secondo il Donzelli p. 59 tale sospetto era venuto, *perchè un miglio fuori di Porta Capuana, in quel luogo proprio, dove si dice S. Giuliano, si era scoperta una grossa comitiva di banditi, i quali, si disse, che venivano ad unirsi con altre consimili turbe a favore del Duca; onde in brevissimo tempo gli fu sopra il popolo, e salutandoli con buone archibugiate, uccisero il capo di essi, al quale tagliarono la testa, che con allegrezza grande fu portata sopra di un palo attorno la città, e dopo riposta in mezzo del Mercato, essendosi tutti gli altri compagni di colui posti in fuga.* Si veda ancora De Santis p. 105.

Nota LXXXIV. p. 86.

Disse la Viceregina alla moglie di Masaniello: *sea V. S. Illustrisima muy bien venida*; e colei rispose: *Vostra Eccellenza sia molto ben ritrovata; Vostra Eccellenza è Viceregina delle signore, ed io sono Viceregina delle popolane. De Santis* p. 107. *De Turri* p. 102.

Nota LXXXV. p. 86.

La Duchessa d'Arcos colmò costei con ogni maniera di cortesie e di amorevolezze, ed accortasi del suo compiacimento, parvele opportuna l'occasione di pregarla *a procurare, che il suo marito condiscendesse ad accettare le mercedi che il Vicerè gli faceva, e beneficare la città col lasciare il comando delle armi. Ma non giovarono gli amorevoli ricordi della Viceregina; e pertanto colei infastidita dalla proposta, risentitamente rispose :* or quèsto no; che se il mio marito lasciasse il comando, non saria più nè la sua persona, nè la mia rispettata. E però sarà bene che siano tutti due uniti insieme, il Vicerè e Masaniello, uno governando il popolo, e l'altro gli Spagnuoli . . . . . *Sosteneva in seno la Masanella un bamboccio suo, cui fecero tante carezze tutte le Signore presenti, che non avrebbe avuto che desiderare pel suo figliuolo la maggior Principessa. Nè il Visitatore, che vi si trovò, mancò di esercitare le arti sue, pigliandolo caramente in braccio, e più volte baciandolo.* De Santis p. **107. 108.**

Nota LXXXVI. p. 87.

Stava lungo il lido gran moltitudine di gente accorsa a vederlo passare; ed egli tratto tratto gittando in mare delle monete d'oro prendeva spasso in vedere alcuni nuotatori tuffarsi a gara per pigliarle. Come fu vicino al monastero di Piedigrotta, sapendo che alcuni gentiluomini vi avevano riposte molte masserizie di gran pregio, comandò a quelle turbe di andare a prenderle; le quali corsevi immantinente, senza alcuna riverenza pel luogo sacro, ricercato dappertutto, le trassero fuori, trasportandole al Mercato quasi come in trionfo. *De Turri* p. **101.**

Nota LXXXVII. p. 88.

Si sentivano già in Napoli i tristi effetti prodotti dalla rivoluzione; dappoichè passati i primi giorni, in cui, scemato il

prezzo delle derrate commestibili per essersi tolte le gabelle, pareva cresciuta l'abbondanza, atterrita la nobiltà, ed i facoltosi perseguitati non osando mostrarsi, e cercando porsi in salvo con le loro ricchezze, era mancato chi spendesse, ed il denaro da giorno in giorno spariva. Le botteghe chiuse, gli operai senza lavoro, le vie deserte, i continui sospetti avevano resa la città preda dello squallore e della miseria; e la plebe vedendo ridotte a poco men che nulla le concepite speranze, per le quali si era mossa a tumultuare, ed oppressa invece dalle continue vigilie e dalle fatiche del servizio militare, aggiungendosi a tutto ciò la crudeltà e le stravaganze di Masaniello, già incominciavano ad odiarlo, ed a desiderare di esserne liberati. Il Genoino da lui oltraggiato, che non aveva più per esso alcun riguardo, divenuto ricco e potente per le cariche ottenute, voleva ad ogni patto conservarle; e parendogli non poter lungamente le cose durare a quel modo, cercava con ogni mezzo di rendersi accetto ai reggitori. Laonde fu tra i primi a procurare la sua morte, consigliando però che non si precipitassero le cose, innanzi che fossero mature, ed essi sicuri delle favorevoli disposizioni del popolo; il che non poteva mancare, stante la pazzia e le crudeltà di Masaniello, uomo di troppo poca levatura, per potere a lungo ritenere il comando, e maneggiare la plebe. *De Santis* p. 108. *De Turri* p. 106. *Nicolai* p. 74. *e seg.*

Nota LXXXVIII. p. 90.

Fece eziandio il Vicerè pubblicare per la città il seguente bando:

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

DON RODERICUS PONZE DE LEON, DUX CIVITATIS DE ARCOS
Marchio de Zaara, Comes de Baylen et Casares,
Dominus Domus Villae de Marchena et Garzia,
et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis etc.

Per quanto è pervenuto a nostra notitia, che alcune persone seditiose vanno instigando e persuadendo altre che conturbi-

no la pacifica possessione delle franchitie e privilegii concessi da Noi in nome di Sua Maestà a questa fidelissima Città e popolo, et giurati alli 13 del corrente; per tanto per il presente Banno ordinamo et comandamo, che nessuna persona di qualsivoglia grado et conditione ardisca da hoggi avanti perturbare in parte alcuna etiam minima il pacifico possesso delli detti privilegj et franchitie sotto nessun pretesto, ma quelli da tutti si osservino iuxta illorum seriem, continentiam, et tenorem; vendendo ogni sorte di robba senza gabella alcuna, sotto pena alli contravenenti de morte naturale, et perdita de beni, da eseguirsi irremisibilmente. — Dat. Neapoli die 15 mensis Iulii 1647.—El Duque de Arcos — Don Gaspar del Arco.

Nota LXXXIX. p. 91.

Secondo taluni, la pazzia di Masaniello sarebbe stata cagionata da veleno datogli per ordine del Vicerè nel giorno che andò a diporto a Posilipo nella sua gondola. Ed in verità, allora corse tal voce, e moltissimi vi prestarono fede (1); ma nè il nostro autore, nè il Donzelli ne fanno motto, oltre a che poteva bastare a torre di senno un uomo della sua qualità il grado altissimo a cui era pervenuto tutto ad un tratto, e le sue sregolatezze. Certo è, che egli, mentre da principio aveva dimostrato grande moderazione e disinteresse, forse perchè era più docile ai consigli di coloro dai quali era mosso, dopo giurati i Capitoli, diventò pieno di superbia, ambizioso, e crudele. Il Cardinale Filomarino, scrivendo di lui al Pontefice in data de' 12 Luglio (2) aveva detto: *Questo Masaniello è pervenuto a segno tale di autorità, di comando, di rispetto e di obbedienza in questi pochi giorni, che ha fatto tremare tutta la città con li suoi ordini, li quali sono stati eseguiti da' suoi seguaci con ogni puntualità e rigore: ha dimostrato prudenza, giudizio e moderazione; in somma era divenuto un re in questa città, e il più glorioso e trionfante che abbia avuto il mondo. Chi non l'ha veduto, non può*

(1) De Santis p. 106. Modène vol. 1. cap. X. p. 112. Nicolai p. 77.
(2) Lettera seconda. Archivio storico. tom. IX. p. 385.

figurarselo nell'idea; *e chi l' ha veduto, non può essere sufficiente a rappresentarlo perfettamente ad altri. Non vestiva altro abito che una camicia e calzoni di tela bianca ad uso di pescatore, scalzo, e senza cosa alcuna in testa; nè ha voluto mutar vestito, se non nella gita dal Vicerè. La confidenza e l'osservanza, ed il rispetto che egli ha avuto in me, e l' ubbidienza che ha mostrato in ordinare e fare eseguire tutte le cose che gli venivano dette e suggerite da me, è stato il vero miracolo di Dio in questo così arduo negozio: il quale era altrimenti impossibile di condurre a fine in sì poche ore, come si è fatto, con tanta lode e gloria di sua Divina Maestà, e della Beatissima Vergine che l' hanno guidato, e protetto ed assistito a me nelle vigilie, fatiche, e diligenze impiegate.*

Ma ai 16 del mese stesso, raccontando la morte di Masaniello, scrisse invece: *Quella prudenza, giudicio, e moderazione mostrata per avanti nelle risoluzioni che prendeva, dopo il giuramento datosi dal Vicerè e Collaterale, il Sabato* 13, *in questa mia Cattedrale, per l'osservanza e adempimento de'concordati a favore del popolo, stabiliti il mercoledì* 11, *giorno dedicato alla Beatissima Vergine del Carmine, di cui tutta questa città è divotissima, l'aveva affatto perduta, e convertita in temerità, furore e tirannide; a segno tale che, sendosi reso esoso allo stesso popolo e suoi fautori, questa mattina, partito che io sono stato dalla Chiesa del Carmine, dopo avervi celebrata messa, per solennizzarsi oggi la sua generale festa, e ritornato a casa, nel claustro del medesimo convento è stato ucciso, e troncatagli la testa* (1).

Nota XC. p. 91.

Secondo Aniello della Porta, il Principe di Montesarchio, dopo gli oltraggi ricevuti dai popolari la mattina dei 9 (2), non arbitrandosi sicuro in Napoli, si era ritirato in Ischia.

Nota XCI. p. 94.

Divulgatasi frattanto per tutta la città la nuova della pazzia di Masaniello, e degli eccessi che commetteva, erasi la plebe

(1) Lettera terza. Archivio storico, tom. IX, p. 386.
(2) V. Diario p. 38.

da lui totalmente alienata ; il che vedendo egli , si rodeva dal dispetto e dalla rabbia, e dava in maggior frenesia. La sera del Lunedì , fattosi alla finestra, istando le genti di sua casa che si ritirasse , li respingeva , dicendo : *lasciatemi dire due parole per mia soddisfazione.* Volto quindi alla moltitudine , disse : *non sarete mai sicuri , se non farete un porto di mare nel mezzo del Mercato , ed un ponte da Napoli a Spagna , per farvi intendere da Sua Maestà* (1)*: in quanto a me, so e son certo di essere ucciso per tutto dimani.* Preso quindi un crocifisso, e fatti accendere quattro torchi , soggiunse : *io sono stato maltrattato da questo popolo a tempo che l'ho tirato fuori di tante tirannie ed oppressioni , e mo mi vogliono lapidare : io non me ne curo : io so chi è stato, e lo potria fare annichilare; però voglio che questo Cristo li perdoni, e per segno di questo, io ancora li perdono , e gli voglio fare cinque benedizioni per le cinque piaghe.* Fatti accendere di poi due altri torchi , mostrando le teste dei ritratti del Duca di Maddaloni e del padre di lui con gli occhi cavati, disse: *orsù popolo mio, noi l'avemo tutti da strascinare per Napoli, ed io non me ne curo, se haggio dimani da essere acciso da sto popolo, perchè lo saccio sicuro;* e qui aggiunse parole molto affettuose , rammentando le sue azioni passate , e specialmente di aver fatti fare i pani grossi. Poi disse piangendo : *per questo Cristo che è quà , oggi mi ho bevuto un barile di acqua senza mangiare, e non saccio dove è andato ; però perdonatemi* : e discioltesi le brache, si fece vedere il ventre scarno, e così rientrato dal lungo digiuno da toccare poco men che le reni; onde il fratello, vergognandosi per lui , a gran fatica riuscì alla perfine a farlo levare dalla finestra. Agitato da funeste immagini , poco dormì la notte, facendo sogni spaventosi e tetri, aggirandosi nella sua fantasia con mostruose rappresentazioni le paure avute , ed i pericoli corsi. Levatosi di poi tutto sbigottito prima dell'alba, fattosi nuovamente alla finestra , essendo il Mercato pieno di gente accorsa a vedere che fosse, prese a dire: *popolo mio io son morto ; ho visto che sino la montagna di Somma mi è contraria , perchè ha vomitato sopra di me un diluvio di fuoco : certo dico, che prestamente sarò ucciso. De Santis.* p. **109. 110.** *Donzelli* p. **61. 62.** *De Turri* p. **107.**

(1) Vedi appresso Diario p. 95.

Frattanto *si sentiva per la città uno straordinario susurro, dicendosi pubblicamente, che bisognava pigliare qualche espediente, giacchè Tommaso Anello faceva cose totalmente da pazzo*; *onde verso le undici ore si unirono dentro il convento di S. Agostino tutti i Capitani delle Ottine con l'Eletto del popolo, ed il Genuino, ed ivi risolvettero, che non si desse più ubbidienza a Tomaso Anello. Uscendo costoro di là, dicevano*: abbiamo già concluso quello che s' ha da fare, *e s' avviavano alla volta di palazzo, dove riferirono il negoziato al Vicerè, che poco dopo mandò un suo gentiluomo, il quale di buon passo scorreva a cavallo tutta la città sino al Mercato, dicendo per tutte le piazze*: ognuno obbedisca al Sig. Duca d'Arcos sotto pena di ribellione. Donzelli p. 63. 64.

Nota XCII. p. 95.

Giunto il Cardinale al Carmine, Masaniello se gli fece incontro su la porta della Chiesa, ripetendo le stesse stravaganze del giorno innanzi, e dolendosi di vedersi abbandonato da coloro, cui aveva tanto beneficato, i quali, secondo che asseriva, volevano in contraccambio tradirlo. Il Cardinale s'ingegnò con amorevoli parole di consolarlo, esortandolo a non temere, ed a stare di buon animo. *De Turri* p. 111.

Nota XCIII. p. 96.

Anche il De Turri a p. 111 dice, costoro essere stati nove, ma quelli nominati di sopra dal Capecelatro sono tredici.

Nota XCIV. p. 100.

Il seguente periodo nell'originale si trova a p. 123, dopo le parole, *nessuno turbasse la pacifica possessione de'detti privilegii e capitoli concessi al popolo* (1). L'ordine del Vicerè del quale in esso si fa parola fu pubblicato mercè del seguente bando riportato dal de Santis p. 113. 114.

[1] *V. appresso nota XCVI. e CVII.*

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

DON RODERICUS PONZE DE LEON, DUX CIVITATIS ARCOS etc.

Essendo pervenuto a nostra notizia, che in questa fedelissima Città si vanno carcerando diverse persone per causa del tumulto successo in essa da Tommaso Anello d'Amalfi; e perchè la nostra intensione è, che non solo si osservi l'indulto fatto, ma quello ampliare, come con questo ampliamo, etiam per li delitti commessi per fino alla pubblicazione del presente bando: perciò ci è parso ordinare a tutti li Capitani di giustizia, di campagna, Barigelli, ed altre qualsivogliano persone di qualsivoglia grado e condizione si siano, che sotto pena di morte naturale non ardiscano carcerare nessuna persona, eccettuando però il fratello e cognato di detto Tommaso Anello, e gli altri carcerati portati dal fedelissimo Popolo; al quale confirmamo, e quatenus opus est, di nuovo concedemo tutti li privilegj e grazie concesse al detto fedelissimo Popolo, e da noi giurate alla Chiesa dell' Arcivescovato la giornata di Sabato 13 del corrente mese.

Datum Neapoli die 16 mensis Iulii. 1647. — El Duque de Arcos — Cristobal de Rivera.

Nota XCV. p. 102.

Questi aveva nome Michele, ed era chiamato volgarmente Luccio, diminutivo derivato da Micheluccio. *De Santis* p. 118. Scrive il Donzelli p. 70 come egli *vedendo avanti alla porta Capuana il pezzo di cannone con poche genti che lo guardavano, disse per schernire il popolo*: che fa qua questo tric trac. . . . . Non vi fate ora grassi a mangiare il pane senza gabella? Quanto prima farò che mangerete pane di terra, et opererò che sia non più di sei once. Oh che belli casi cavalli che averete da parere appesi; *volendo egli inferire che sariano stati impiccati.*

Nota XCVI. p. 102.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

DON RODERICUS PONZE DE LEON DUX CIVITATIS DE ARCOS etc.

Ordinamo e comandamo per questo presente Banno , che Don Luccio Sanfelice per haver uscito per la Città , senza ordine nostro , perturbando la quiete publica , sia carcerato, et si non si presenta avanti di Noi in termine di ventiquattr'hore dalla pubblicatione di questo , si offeriscano quattromilia ducati per la sua persona a qualsivoglia che lo consignarà ; et che suoi beni siano confiscati , et applicati in beneficio delli poveri , per convenir cossì al servitio de Sua Maestà. Et l' istesso Banno se publica contro tutte le altre persone che perturbaranno la quiete publica , che cossì è nostra volontà.

Datum Neapoli die 17 Iulii 1647 — El Duque de Arcos — Christoval de Ribera.

A dì 17 di Luglio 1647 in Napoli, Domenico Bruno e Compagni , Trombetto di questa fedelissima Città di Napoli ho publicato il presente Banno per tutti li luochi soliti e consueti. Et in fidem etc. — Domenico Bruno.

Il periodo che segue nel testo del Capecelatro, col quale finisce il paragrafo, nell' originale si trova dopo le parole : *confirmando di nuovo i capitoli conceduti* a p. 100. Il bando di cui in esso si fa parola, che è il seguente, al pari dell'altro riportato in questa nota, è stato tolto dall'esemplare stampato, che fa parte della raccolta già del Duca di Cassano , ed ora di casa Albertini. Si veda ancora ciò che si dice appresso nella nota CVII.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. RODRIQUEZ PONZ DE LEON DUCA DELLA CITTA' DI ARCO,
Vicerè , Luocotenente , e Capitan Generale
di questo Regno.

Essendo cosa tanto conveniente l' incaminare la quiete publica di questa fidelissima Città , ha parso fare il presente

Bando, per lo quale comandamo a tutte e qualsivoglia persone, che con pretesto et occasione delli incendii di robbe et case che sono successi questi giorni addietro, non habbiano ardire di trattare di vendicarsi in nessun modo per sè, nè per interposite persone sotto pena della vita, nella quale volemo che se intenda havere incorso subbito che haveranno fatto qualsivoglia atto di ostilità contra quelle persone, che se intenderà havere partecipato, o concorso nelli detti incendii, et arrobbamenti di robbe; in esecutione ancora di quello che si ha promesso al fidelissimo popolo nel privilegio da noi concessoli.

Dato in Napoli a 17 di Luglio 1647. — El Duque de Arcos — D. Christoval de Ribera.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore della Fidelissima Piazza del Popolo 1647.

Nota XCVII. p. 108.

I fornai arbitrandosi che per la morte di Masaniello dovessero le cose ritornare allo stato di prima, la sera stessa del Martedì si fecero intendere, come non era possibile di continuare a fare pani di quaranta once per quattro grana: ed avendo risposto l'Arpaia, che vi si sarebbe provveduto, ne presero argomento per fare il pane secondo solevano innanzi la sollevazione. Ma la mattina del Mercordì la plebe in veder questo incominciò nuovamente a tumultuare nel Mercato, donde tosto si estese la sollevazione negli altri quartieri della città, e furono riprese le armi. *De Turri* p. 113. 114.

Scrive il Cardinale Filomarino (1): *Mi abbattei in questa nuova commozione, la quale mi fu veramente nuova e di ammirazione, mentre andava alla divozione del Carmine, conforme è mio solito di fare sempre in tale giornata; e si trovò meco Monsignor Nunzio, che con Lodovico Ridolfi era venuto da me nel punto che stava per montare in carrozza. Egli potè vedere con gli occhi la sua furia, ed udire con le proprie orecchie quello che diceva, portando in mano il pane impicciolito;*

(1) Lettera quinta al Pontefice Innocenzo X. Archivio storico tom. IX. p. 387. 388.

ed io circondato da una infinità di plebe infuriata, nella carrozza procurava di sossegarla e addolcirla con parole di soddisfazione, di promesse e di speranze: con le quali, e coll' aver spedito in presenza di quella gente un mio gentiluomo al Vicerè, a dargli conto di questo nuovo accidente e tumulto che aveva cagionato nel popolo, si rimise assai; non però restorno molti di non dirmi, nell'uscire che feci di Chiesa per tornarmene a casa, e sgridando appresso la carrozza: veda Vostra Eminenza come siamo trattati adesso che è morto il Masaniello nostro redentore; lei, che è nostro padre, ci provveda e rimedii. *E così per dargli qualche apparente soddisfazione e placarlo, oltre il gentiluomo spedito al Vicerè, mandai lo stesso Ridolfi a dirgli, essèr necessario che si facesse qualche dimostrazione pubblica contro i fornai che avevano difettato nel peso del pane.*

Nota XCVIII. p. 108.

Fu così grande lo spavento di questa nuova mossa, che il Vicerè stette per fuggirsene in castello. . . . . . . , Si trovava a palazzo il Reggente Ettore Capecelatro Marchese del Torello, molto cosvicuo tra' Ministri, il quale calò immediatamente a basso, e dette a coloro maggior certezza di questa volontà del Vicerè; e per volgere il danno di molti addosso a pochi, andò in volta per la città sincerando la mente di Sua Eccellenza, ed incolpando i panettieri. De Santis p. 115. 116.

Questo fatto avendo dato occasione alla plebe di pentirsi di aver lasciato uccidere Masaniello, gli si fecero le magnifiche esequie descritte di sopra dal Capecelatro p. 103. e seg.

Nota XCIX. p. 109.

Il seguente paragrafo nell' originale viene dopo le parole, *tosto che si facesse atto ostile contro i detti incendiarii* a p. 102, e si è trasportato in questo luogo per seguire l'ordine delle giornate. V. nota XCVI. p. 71, e nota CVII. p. 77.

Nota C. p. 111.

Il seguente paragrafo nell'originale del Capecelatro si trova dopo le parole, *ritrovai la città con alcuna quiete e tranquillità* a p. 115.

Nota CI. p. 113.

Anche il seguente paragrafo si trova nell'originale dopo le parole, *mentre con così cattiva arte acquistata l'aveva* a p. 110.

Nota CII. p. 115.

Onofrio della Pia venne poco dopo posto in libertà, secondo apparisce dal seguente bando, che abbiamo tolto dalla raccolta già del Duca di Cassano.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

D. RODERICUS PONZE DE LEON, DUX CIVITATIS DE ARCOS etc.

Avendo Onofrio della Pia servito con ogni fedeltà la Maestà del Re nostro Signore, che Dio guardi; e perchè non tenemo cosa alcuna contro il detto Onofrio, ci ha parso farlo noto a tutti con il presente Banno, con il quale ordinamo e comandamo a tutte e qualsivogliano persone, che non li diano molestia alcuna, e così si esegua, che tal'è nostra volontà. — Datum Neapoli die 6 mensis Augusti 1647. — El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — Vidit Caracciolus Regens — Donatus Coppola Secretarius — In Bannor. 1. fol. 41.

In Napoli nella Regia Stampa di Egidio Longo 1647.

Nota CIII. p. 117.

È questi Cosimo Fansaga Bergamasco, famoso scultore ed architetto di quel tempo. Vedi: *Vite dei pittori, scultori, ed*

architetti Napolitani di Bernardo de Dominici. Napoli 1840 — 46. *vol.* 3. *p.* 381 *e seg.*

Nota CIV. p. 118.

L'intera abolizione delle gabelle alienate quasi tutte ai particolari, oltre a gitttare nella miseria tante famiglie, che secondo il Conte di Modena (1) aggiungevano ad oltre cinquantamila, screditando il governo che le aveva vendute, rendeva impossibile all'avvenire di procacciar danaro con sì fatti argomenti. Laonde il Vicerè in concedere ai popolani tutte le loro inchieste manomettendo senza ritegno le prerogative della nobiltà, della cui inimicizia con la plebe non avrebbe mancato la Spagna a tempo opportuno di giovarsi, allettando il Genoino e l'Arpaia con diverse promesse e mercedi aveva ottenuto che nel 14. articolo dei capitoli, mentre si dicevano tolte tutte le gabelle posteriori al regno di Carlo V, si eccettuavano quelle vendute ai particolari, il che tornava lo stesso di non toglierne alcuna. Tale clausola era passata inosservata, non curandosi coloro da cui la plebe era mossa di avvertirnela, anche perchè potevano servirsene a sollevarla di nuovo sempre che loro fosse piaciuto, dimostrando la doppiezza degli Spagnuoli, e quanto poco si poteva far capitale della loro fede.

Nota CV. p. 119.

Questo paragrafo nell'originale si trova dopo le parole, *col suo divino aiuto* a p. 122; e si è trasportato in questo luogo, perchè contiene un fatto avvenuto nel Lunedì 22 Luglio.

Nota CVI. p. 123.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

DON RODERICUS PONZE DE LEON DUX CIVITATIS DE ARCOS etc.

Ancorchè per altro Banno della data de' 22 del corrente de ordine nostro publicato in questa fedelissima Città si è prohi-

(1) Vol. 1. Cap. XI. pag. 137.

bito di non possersi bruciare case nè robe in questa predetta fedelissima città, suoi borghi e casali, con tutto ciò intendemo, che alcune persone poco amorevoli della quiete pubblica per haver occasione di rubare, procurano sotto varii pretesti sollevare questo fedelissimo popolo, e perturbarlo per indurli a fare bruciare le case dei cittadini. E desiderandomo dal nostro canto quanto è possibile la quiete predetta, acciò ciascheduno stia con la pace che si conviene come fedelissimi vassalli della Maestà Sua sotto la sua Real protettione, et che a simili perturbatori se gli dia il meritato castigo, ci ha parso con il voto, e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di Noi assistente fare il presente Banno, per lo quale ordinamo, et comandamo, che non ardisca nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e conditione che si fusse, consultare, nè sollevare persona alcuna perchè bruci case, nè robe di qualsivoglia persona cittadina, et habitanti in questa predetta fedelissima Città, suoi Borghi, et Casali; nè tampoco ardiscano le dette persone andar a poner fuoco alle dette Case, et robe, nè portare legne, o altri istromenti per tal effetto; et quelli che contraveneranno, incorrano nella pena di morte naturale, la quale si eseguirà subito senza speranza di perdono; et siano obligati li Capitanii dell'Ottina, et della Militia dove si pretendesse fare detti incendii d'assistere di persona con loro compagnie, et gente dell'Ottina per defensione delle persone, casa, et robe di quel tale complateario, acciò non succeda a quelli nessuno danno: et si dà licenza alli padroni delle dette case, et robe che si pretendessero bruciare, et alli detti Capitanii dell'Ottina, et della Militia di posser far ammazzare queste tali persone impune nel luogo dove pretendessero mettere fuoco; et promettemo anco premio di ducati cento a chi presenterà morto o vivo alcuno delli detti Capi, o motori di detti tumulti, per ciascuno di essi che presenteranno, li quali se li pagaranno subito, purchè non costi che li habbiano ammazzati per inimicitia particolare.

E perchè si è visto, che molti di questi rumori et incendii si sono cominciati da figlioli che sono stati mandati per bruciare et inquietare detto fedelissimo popolo, et con le canne, mazze et altre cose leggiere, et da gioco in mano han dato principio alli detti rumori et incendii, ordinamo, che quelli

che consultaranno a detti figliuoli il fare dette compagnie, et inquietare il detto fedelissimo popolo incorrano nella medesima pena di morte naturale, con l'istesso premio: et ordinamo anco alli magnifici Capitanii dell'Ottine et della militia, et a qualsivogliano altri ministri, che debbiano tenere mira particolare, che li detti figlioli di minore età non si uniscano, et contravenendono, li carcerino et castighino, con farli bastonare ad correctionem, et quelli che saranno di maggiore età, inviarli carcerati in Vicaria, et darne avviso a Noi: et a chi portasse bandiere o tamburri che non sono delle compagnie della sua Ottina, si debbiano carcerare, et portarsi avanti del Capitanio dell' Ottina, o della Militia, li quali ne doveranno subito fare relatione a Noi per possersi procedere contro di essi al de più, che di giustitia conviene.

Se ordina anco alle persone arteggiane, che da hoggi avanti debbiano attendere alla loro arte per posser vivere con essa con le loro famiglie quietamente come prima, altrimente si procederà contro di essi all'esecutione della pena stabilita per la Regia Prammatica, come vagabondi, eccetto però quelle persone che accodiranno con il Capitanio della militia della sua Ottina, con che debbiano portare appresso di loro fede del detto Capitanio. Et acciò il predetto sia noto a tutti, et si osservi con la puntualità che si conviene, ordinamo che il presente Banno se publichi per li luochi soliti, et consueti di questa predetta fedelissima Città, et se ne affigghi in detti luochi copia di esso. — Datum Neapoli die 24 Iulii 1647. — El Duque de Arcos — Donatus Coppola Secretarius.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — In Bannor. 1. fol. 34.

A dì 24 di Luglio 1647. Io Carlo Stefano Giardino lettore delli Regj Banni dico e dechiaro di havere pubblicato il presente Banno con li Regii Trombetti nelli luochi soliti, e consueti di questa fedelissima Città di Napoli. — Io Carlo Stefano Giardino.

Nota CVII. p. 123.

Dopo ciò nell'originale venivano i due periodi, trasportati il primo a p. 100, e l'altro a p. 102, secondo è detto nelle note XCIV, p. 69, e XCVI p. 71; ed appresso l'intero pa-

ragrafo, che incomincia con le parole: *Il medesimo Mercordì si pubblicò lo scanduglio etc.* che si è posto a p. 109., e l'altro trasportato a p. 113, che incomincia: *Ai* 18 *dello stesso mese* etc. Vedi le note XCIX, e CI.

Nota CVIII. p. 124.

In questo luogo nell'originale si trovano le cose raccontate dalla p. 136 incominciando: *E perchè da cotale fatal rabbia*, insino alla fine del paragrafo che termina con le parole: *patria del presente Tommaso Anello.* a p. 140. Tale trasposizione si è fatta per seguire l'ordine delle giornate.

Nota CIX. p. 127.

Nell'originale del Capecelatro mancano questi capitoli siccome i primi; ma essendo dal Donzelli p. 72, e dal de Santis p. 125 riportate le correzioni ed aggiunzioni che vi si fecero, si è potuto sopperire a tale difetto. Ciò che è scritto in carattere corsivo appartiene ai primi capitoli; i cambiamenti e le giunte si sono fatte in carattere tondo, perchè potessero meglio distinguersi.

Nota CX. p. 136.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

DON RODERICUS PONZE DE LEON DUX CIVITATIS DE ARCOS etc.

Per altro nostro Banno della data delli 30 del corrente publicato in questa fedelissima Città l'istesso giorno havemo ordinato a tutti li Sindici, Eletti, Camerlinghi et altri del governo delle città, terre, e casali di questo fedelissimo regno, che per l'occorrenze di esse Università dovessero venire da noi in questa fedelissima Città uno o due deputati da esse eligendi, e non maggior numero, per evitare molti inconvenienti, e possersi con maggior brevità dar ogni giusta con-

solazione a loro dimande, et alli contravenienti stabilite le pene di anni dieci di galera in dett o Banno contente. E perchè hanno introdotto inviare da noi donne, le quali come non capaci delli negotii di giustizia non se gli può dare l'espeditione che conviene; e convenendo anco alla retta administratione della giustitia e quiete di questa fedelissima Città, che anco in questo si proveda, ci ha parso far di nuovo il presente Banno, per il quale confirmandomo il detto altro precedente, ordinamo e comandamo alli detti Sindici, Eletti, Camerlinghi, et altri del governo di dette Università, che non debbiano in conto alcuno inviare dette donne da noi per negotii per qualsivoglia cosa che fusse, ma debbiano inviare li sudetti, uno, o due deputati sotto la pena predetta, e le donne incorrano alla pena della frusta; e quelle donne che si trovassero al presente in questa fedelissima Città per tal'effetto, debbiano per tutto il presente giorno ritornarsene nelle loro patrie e case, altrimente elasso detto termine si eseguirà contro di esse la pena sudetta. Et acciò non si possi allegare causa d'ignoranza, ordinamo che il presente Banno se publichi nelli luochi soliti di questa fedelissima Città et anco nelli altri delle dette città, terre e casali del presente regno —Datum Neapoli die 31 Iulii 1647. — El Duque de Arcos — Donatus Coppola Secretarius.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — De Falces — In Bannor. 1. fol. 35.

In Napoli per Egidio Longo stampatore della Regia Corte 1647.

Nota CXI. p. 137.

Incominciarono dal giuoco pubblico che stava dentro il palazzo regio, e da quello dirimpetto al castel Nuovo. *Donzelli p.* 76. *Un tal Siciliano, uomo temerario e di male affare, che campava di questo mestiere, tenendo gli altri per dappochi e corribi, si mise in difesa con un'alabarda in mano d'avanti la casa sua; ma della bestialità pagò immediatamente il fio, perchè concorrendovi il popolo, lo distesero in terra morto, e troncatogli il capo, lo portarono in punta della stessa alabarda per tutta la città. Questa morte piacque universalmente a tutti ed in particolare alle donne, quando s' intese che avesse ucciso*

due mogli, in Sicilia una, e l'altra in Napoli. Di quivi passarono immediatamente alla casa del Bologna a Seggio di Nido, nella quale appunto è il nido dei giuocatori nobili, e quivi cominciarono strepitosamente a dire: e voi altri signori Cavalieri credete di passarla franca? e per quale altra cosa, se non per soddisfare ai vostri sregolati appetiti e col dado e con le carte vi siete ridotti a vendere come a capitalissimo nemico il povero cittadino? avendo nelle vostre Piazze posto il prezzo alle voci da metter le gabelle, secondo la qualità e l' importanza loro al Vicerè. De Santis p. 129.

Nota CXII. p. 139.

Era questi dei primi negozianti di Napoli, venuto in tanta ricchezza da comperare il Principato di Caramanico in Abruzzo. Tra le robe del suo palazzo a Piedigrotta date alle fiamme dai popolari vi furono alcune sedie ricamate con perle ed altre gioie. *De Santis* p. 135. e seg.

Nota CXIII. p. 139.

Ciò che segue sino alla fine del paragrafo, nell'originale si trova a p. 125 dopo le parole, *uccidendo spietatamente lui, un suo fratello cugino, ed un suo fante.*

Nota CXIV. p. 140.

Anche il Capecelatro credeva Masaniello nativo di Amalfi, con tutto che nell'articolo 22 de' primi capitoli fosse detto Napolitano. Pare nondimeno dal cognome di lui, che la sua famiglia traesse origine da quella città.

Nota CXV. p. 140.

Avendo annunziato nella prefazione, che oltre dei bandi a stampa della raccolta già del Duca di Cassano, avrei eziandio in queste mie annotazioni inseriti alcuni documenti tratti da un codice della Brancacciana (mentovato di sopra nella nota XLIV) che tra le altre cose contiene diverse lettere del Consigliere Carlo Brancaccio al fratello Cardinale in Roma, incomincerò dalla seguente, la quale mi è paruto non dover tralasciare.

Eminentissimo e Reverendissimo signor fratello colendissimo — Dal giorno della staffetta sino adesso vi sono due novità degne di darne avviso a Vostra Eminenza. La prima è che questi capi del popolo stanno formando altri capitoli di più concessigli da Sua Eccellenza il Vicerè, e sono: che si toglie affatto il Tribunale della Fabbrica, che nel Parlamento generale le Università Baronali non si rappresentano più dai loro Baroni, come primi cittadini, ma che abbiano li loro voti come le altre Università Demaniali, e che non possano farsi le procure nel Parlamento ai Ministri, nè a persone nobili, ma a persone popolane; di più, che li Deputati del popolo abbiano da avere nell'istesso Parlamento la metà delli voti con l'istesse Piazze nobili; che li Vescovadi e benefizi di regno si conferiscano tutti a'regnicoli,e che altrimente non abbiano da avere l'exequatur in regno li forastieri; e di più che li Ministri di Sua Maestà, che sono cavalieri nobili,non possano intervenire nelle cause tra nobili e popolari, oltre quel che sta convenuto nelle prime Capitolazioni; che li Ministri che han patito incendio nelle loro case non intervenissero in qualsiasi modo nelle cause tra popolani: e trattano d'inviare adesso (con la galera che invia il Sig. Vicerè dove va imbarcato il suo segretario di guerra) un altro deputato del popolo per supplicare Sua Maestà per la confirma di questa Capitolazione; nè vogliono destinare Dottore, nè persona che possa avere pretensione in corte, ma si crede che sarà destinato Gregorio d'Accietto che tiene bottega di bottoni a S. Caterina.

La seconda novità è l'avviso che tiene il Sig. Vicerè da Genova l'altra sera dal Sig. D. Antonio Renchiglio Ambasciatore di Sua Maestà, che l'armata Francese era passata da Genova verso Porto Longone per imbarcarvi la fanteria di quel presidio, e venire qui con l'occasione di questi tumulti. Sebbene questo popolo si mostra fedelissimo a resistere, ed è certo che non avendo tanta gente sopra l'armata non possono fare nessun progresso qui; ma si dubita che non si applichi a qualche parte del regno, il quale sta in tanta rivolta, che non è credibile le stragi che seguitano ogni giorno. Ed il nostro Duca della Salandra sta ristretto dentro un monastero di Miglionico da quel popolo; dicono voleva esigere li fiscali. Il Cardinale Arcivescovo con molta carità e zelo,vedendo che per

la perdita de'fiscali sono necessitati molti luoghi pii di Napoli serrarsi, e particolarmente la Nunziata Santissima che vi tiene sessantaduemila ducati di rendita, ha proposto alli capi del popolo il danno irreparabile che ne seguita alli stessi popolari, in pregiudizio delli quali si arricchiriano infinite terre del regno. E così han dato orecchio a pigliare espediente che oltre li quindici carlini che pagavano anticamente al tempo dell'Imperatore, si aggiungesse a tutti li fuochi del regno la rata di quel che importano i fiscali dei monasteri e luoghi pii, con che veneriano a migliorare di condizione, perchè adesso erano situati sopra luoghi impotenti, e per l'avvenire ripartendosi per tutto il regno si pagheranno puntualmente. Mi ha detto però il Signor Cardinale che ha incontrato alcuna difficoltà con costoro rispetto ai monasterii de' Sig. nobili, ma che sperava superarle, e ci è l'esempio della città di Monopoli che ha voluto, che sopra la farina restassero li tre carlini e tre grana di più per soddisfare puntualmente le rendite dei luoghi pii.

Monsignor Vescovo di Pozzuolo mi ha dato parte della sua provvista del Vescovado di Catania succeduto de motu proprio di Sua Maestà, con aggiungervi una nuova pensione di tremila e seicento scudi l'anno perpetua a beneficio delli Canonici di S. Maria maggiore di Roma: ma non stava risoluto di accettarla per non lasciare la sua sposa di Pozzuolo: ma in caso che l'accettasse, s'intende sia provvista al Vescovo di Tortosa. Io farò poi ogni diligenza per l'Abate D. Muzio. Avendo fatto fare collegio da questi signori medici circa la partenza di questi figliuoli, il Sig. Giovan Domenico Magliocco ne ha voluto fare l'acclusa consulta a Vostra Eminenza; alla quale rendo affettuosissime grazie del favore mi ha fatto delli ducati 175 che ho ricevuto. Continuamo tuttavia la stanza di Costantinopoli(1) perchè quelle di fora riescono assai pericolose, mentre a Vico dove stava la Sig. Principessa di Satriano e Sig. Lante Brancaccio, Sig. Antonia di Gennaro, ed altre Signore furono assediate da quattromila facchini, e fu necessario mandargli aiuto da Napoli con le galere. Se il caldo seguiterà come ha in-

(1) Le donne della famiglia del Bracaccio, secondo si rileva da una delle sue lettere precedenti, nei primi giorni del tumulto si erano ritirate nel monastero di Costantinopoli.

cominciato, che è grande e queste stanze sono piccole, e ne potria causare infermità, procurerò avere la casa del Signor Principe di Sansevero, che sta a S. Efremo, ed è vacante. Ed a Vostra Eminenza facemo umilissima riverenza con D. Mariana, Mariuccia e tutti questi figli — Napoli 3 di Agosto 1647.

Di Vostra Eminenza Reverendissima — Servitore umilissimo, e fratello che l'ama quanto se stesso — Carlo Brancaccio.

Venendo l'armata Francese saria più pericolosa la stanza marittima. Il Presidente Genoino ha ricevuto la lettera di Vostra Eminenza con grandissimo riconoscimento, ed ha promesso fare assai.

Nota CXVI. p. 143.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

DON RODRIQUEZ PONZ DE LEON DUCA DELLA CITTA' DI ARCO
Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale di questo Regno.

Nessuno tanto dell'arte della seta, quanto ogni altra persona presuma estrahere da questa fidelissima Città e suo Regno sorte nessuna di sete tanto lavorate, quanto sane, nè tente, nè tele ordite, et altre sorte di sete: e però per il presente Bando s'ordina, e comanda che tutte le sorte di sete nate nel Regno di Napoli habbiano da portarsi alla Regia Dohana; e fra il termine di venti giorni tutti quelli che haveranno sete per il Regno debbiano dare il manifesto a detta Regia Dohana, sotto la pena di perdere tutte le sete che si ritrovaranno in loro potere; e detto intercetto fandosi, sia una parte dell'accusatore, e due d'applicarsi al Regio Fisco, e la quarta et ultima al Conservatorio di detta Arte. Et acciò il presente Bando habbia il suo debito effetto, s'ordina che si publichi con voce intelligibile in ogni parte delli luochi soliti della Città — Dato nel nostro Palazzo Regio questo dì 13 d'Agosto 1647. — El Duque de Arcos — El Duque de Canzano.

A 13 Agosto 1647—Io Filippo Iarra Regio Trombetta e compagni, dico havere publicato il soprascritto Bando nelli luo-

chi soliti, e consueti cum modis et forma di questa fidelissima Città. — Io Filippo Iarra.

In Napoli per Secondino Roncagliolo Stampatore della fidelissima Piazza del Popolo 1647, et della nobilissima arte della seta.

Nota CXVII. p. 146.

Il Conte per poco non vi restò ucciso da un colpo di artiglieria tiratogli dall'alto delle mura; e fu opinione che il bombardiere deludendo coloro che gli erano dappresso avesse fatto deviare la palla, essendo stato in seguito largamente da lui ricompensato. In vedere il Conte tanta resistenza, alla quale non si attendeva, scrisse al Governatore delle armi di quella provincia Francesco Boccapianola di venire in suo ajuto con l'artiglieria di che mancava, stante si era portato in quei luoghi per comandamento del Vicerè a sedare i tumulti, ed a restaurarvi l'autorità dei regî ministri. Erano frattanto quei di Nardò ricorsi al Boccapianola implorando la sua protezione, protestando di essersi sollevati contro del loro feudatario, ma non già contro il Re, al quale volevano soltanto rimanere soggetti. Egli quindi avvedutosi come il Conte principalmente intendeva a vendicarsi dei suoi vassalli, temendo che in tempi così pericolosi il soverchio rigore non fosse ritornato in danno della parte regia, venne invece in compagnia del Vescovo di Lecce Monsignor Pappacoda, per opera del quale furono indotti gli abitanti di Nardò alla resa, ed il Conte a perdonarli.

Vanno errati così il de Santis pag. 119, come il sig. Pietro Gioia nelle sue *Conferenze istoriche* (1), asserendo essere stato il Pappacoda Vescovo di Nardò, dappoichè questa sede era allora occupata da Fabio Chigi Sanese, stato di poi Romano Pontefice col nome di Alessandro VII, il quale a quel tempo era Nunzio Apostolico in Alemagna, e la Chiesa di Nardò era governata da un suo Vicario generale. Quest'ultimo, secondo

(1) Conferenze istoriche sull'origine e su i progressi del comune di Noci. Napoli 1839-42. Vol. 3. in 12. vol. 2 p. 319 e seg.

trovo scritto in un'opera non ha guari pubblicata in Napoli, intitolata, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico tom. IV. p.* **805**. tenne mano al Conte in punire i Canonici che avevano preso parte nella rivolta. È falso quindi ancora ciò che altri hanno asserito, che il Conte di Conversano avesse voluto eziandio far cadere la sua vendetta sul Vescovo di quella città, il quale fosse stato costretto a salvarsi con la fuga. Si veda la *Vita di Alessandro VII. del Cardinale Sforza Pallavicino. Prato* **1839** *in* **8.**

Nota CXVIII. p. 153.

Scrive il Donzelli p. **79**. *Con l'opportunità di questo miracoloso successo si unirono cinquanta Capitani del popolo seguitati da più di seimila soldati, ed andarono a fare instanza al Vicerè, perchè volesse permettere, che si aprisse quella Chiesa. Il Vicerè diede immediatamente il suo assenso, e di più scrisse al Sig. Cardinale Arcivescovo, pregandolo a voler concorrere a quell'opera così pia, dichiarandosi insieme, che rimetteva all'arbitrio di Sua Eminenza la decisione della lite. Ricevuto che ebbe il viglietto, disse il Sig. Cardinale:* lo farò molto volentieri; tornate dimani. *Replicò allora uno di quei del popolo*: Vostra Eminenza si contenti farci grazia, che s'apra ora la Chiesa di S. Onofrio, e non pretenda avvisarne prima a Roma, perchè anco Sua Eccellenza prima di avvisarne a Spagna ci ha concesso molte grazie; e se Vostra Eminenza non ci concedesse ora questa grazia, seimila persone del popolo, che sono a basso del vostro palazzo crederiano volentieri che in nessun modo V. Eminenza ce la volesse concedere, e saria causa di qualche tumulto. *Il Sig. Cardinale passeggiando vide nel cortile del suo palazzo e nella strada pubblica il gran numero delli soldati, ai quali diede la benedizione; e dicendo tutti a gran voce*: ordinate che si apra la Chiesa di S. Onofrio, *furono spedite da Sua Eminenza tre persone a fare quella funzione; il che seguì con infinito contento e giubilo della città tutta, ed alli dieci del mese, giorno di S. Lorenzo, vi si cominciarono a celebrare le messe con i Divini officii, andandovi poi la seguente Domenica il Vicerè, che vi*

fece cantare la messa da un Vescovo con molta solennità, facendovi di più il popolo per allegrezza squadroni di soldatesca.

Secondo Aniello della Porta, ed il Parrino (1), lo scrivano aveva nome Francesco Severino, e dimorava fuori porta Capuana; il quale condannato a morire su le forche, fu liberato dal popolo, allorchè nel mese di Ottobre furono sforzate le carceri della Vicaria. Questo fatto viene ancora riportato dal de Turri p. 132 e seg. ma il de Santis p. 135 asserisce di essere stata una favola, la quale divulgata tra la plebe, questa *senz' altra informazione ne prese a querelar detto cognato, ed andò la causa tanto innanzi, che il Dottore Giovan Geronimo di Filippo . . . . . ebbe a difendere il reo, che gli fu agevole, sapendosi per boccali, che la detta donna era viva, povera, e mendica, e con la figliuola stava in casa di quel suo cognato, donde non usciva per non aver stracci da coprirsi le vergogne, non che di comparire in pubblico, sicchè l'era pur troppo vero, che si trovava sepolta viva.*

Nota CXIX. p. 156.

Eminentissimo e Reverendissimo Sig. fratello colendissimo. — Rispondo con questa a due sue favoritissime, che ricevo l'una per il procaccio, e l'altra per la posta, ed ho reso a Sua Divina Maestà le grazie per la continuazione della salute di Vostra Eminenza, alla quale accerto ancora la nostra.

Questo popolo non ha ancora fatto il suo ambasciatore per il Re nostro Signore; non essendosi ancora finiti li Capitoli che desiderano, volendo ogni giorno nuove cose, nè persino adesso io ci vedo principio di quiete. Conforme scrissi a Vostra Eminenza che doveva passarmene a Pizzofalcone, già feci questa mutazione Domenica, non avendo voluto quella casa di Sansevero perchè era pericolosa non essendo guardata, ed in Napoli non vi è più sicuro quartiere guardato di questo: mi ci trovo assai bene, per essere una casa assai remota e sicura.

Circa la risoluzione che fece il Signor Principe di Bisignano

(1) Teatro eroico e politico de' governi dei Vicerè del regno di Napoli. Napoli, Gravier 1770 vol. 2. p. 96.

di venire in Roma, fu che in quel giorno della Domenica, che succedè la rivoluzione del popolo se ne andò al Mercato, se poteva quietarli: ma per la moltitudine della gente che gli furono sopra pericolò di essere soffocato, non per causa che gli volessero far male, ma dall'affetto che gli portavano se gli caricavano sopra. E tenendo in mano diversi istrumenti di legno, quella plebe spesso con le punte se gli davano sopra, di modo che la sera fu necessitato ponersi a letto nel quarto dove stava in castello il Signor Duca di Maddaloni. Perchè il popolo la mattina del Lunedì non lo videro uscire, s' insospettì che il Signor Vicerè con la nobiltà non l' avesse fatto morire, e fu necessitato vestirsi, ed in seggia comparire su la muraglia della porta del castello, a farsi vedere che era vivo. Il giorno dopo succedè il sospetto che il Sig. Duca di Maddaloni con il Sig. D. Giuseppe Carafa avessero introdotti li banditi nel Mercato per ammazzare Masaniello, e subito che si scoprì se la prese il popolo contro la nobiltà, ed il Sig. Principe se ne andò ad Amalfi; ed avendo inteso che il popolo gli voleva bruciare la casa per essere parente del Sig. D. Giuseppe Carafa, a chi aveva tagliato il popolo la testa, e come nobile, inteso questo il Sig. Principe, da Amalfi se ne venne in Roma.

Questi Banchi sono tutti falliti, ed anche quello della Santissima Annunziata, il quale ha fatto di esito il giorno settantamila ed ottantamila ducati, ed adesso non pagano più la settimana di dieci per cento da cinquecento ducati a basso, e cinque da cinquecento in su: e però si dubita di qualche sacco, sapendo la plebe che il danaro de' particolari se l' hanno portato a casa, e con la occasione che vadano cercando li banditi debbiano saccheggiare.

Rendo a Vostra Eminenza le grazie del favore che mi ha fatto della lettera a questo Signor Cardinale Arcivescovo, il quale l' ha ricevuta con suo gusto particolare, e mi rallegro ancora con Vostra Eminenza della grazia ottenuta della relegazione del suo Vicario.

Questo popolo prese carcerato il Sig. D. Carlo Gonzaga sotto pretesto avessero ritrovato in sua casa alcuna quantità di zecchini, e vi avessero ritrovato istrumenti da farli: per non dar macchia a questa casa così qualificata si farà opera di farlo ritrovare denunziante.

Si stanno facendo tuttavia li Capitani di strada, acciò questo popolo dopo finiti possano fare il loro Ambasciatore per Sua Maestà. Ed a Vostra Eminenza fo umilissima riverenza con D. Marianna, Mariuccia, e tutti questi figli; alla quale aggiungo, che il popolo più principale ha fatto proponere al Sig. Vicerè, che faranno opera, che la plebe riponga le armi e l'artiglieria in S. Lorenzo, con restare pronti ad ogni suo ordine per servizio di Sua Maestà ad armarsi, acciò possano attendere gli artigiani alli loro servizii; e si contentano di unirsi con la nobiltà delle Piazze di Capuana e Nido, e governare con essi. Ma per quanto mi ha riferito il Dottor Bartolomeo de Franco gli si è risposto, che ancora non è tempo di farlo.

Da Corte con lettera delli 26 di Giugno avvisano che il Sig. Vicerè mi ha nominato nel sesto luogo nella piazza di Reggente, per far riuscire il Consigliere de Angelis nominato nel primo luogo dopo Cacace, che ha detto essere inabile per la sua infermità; e così non mi pare poter fare nessuno offizio per D. Muzio, tanto più in questa congiuntura, che non proponeva, se non persone popolari. Ed alli ministri cavalieri di Piazze ha fatto viglietto che non intervengano nelle cause dei popolari. E questa mattina che siamo stati in Consiglio per la Vicaria, il Sig. Marchese di Arena per sfuggire la liquidazione di un istrumento ha dichiarato esser popolare, ricusando li giudici cavalieri di Piazza. — Napoli 13. Agosto 1647.

Di Vostra Eminenza Reverendissima — Servitore umilissimo e fratello che l'ama quanto se stesso. — Carlo Brancaccio.

Nota CXX. p. 157.

La processione fu solennissima, essendo accompagnata dalla maggior parte della milizia del popolo. Mentre girava la processione al castel Nuovo avanti la guardiola de' Spagnuoli, vi stava tra gli altri un soldato che aveva nome Antonio, il quale si era risanato da una malattia di quattro mesi continui, per voto fatto a S. Antonio. Nel passaggio della statua chiese licenza al suo Caposquadra di sbarrare ad onore del Santo, e gli fu conceduta: pigliò perciò un archibugio senza sapere ch'era ca-

rico di palla (com'era) e sbarrandolo colpì casualmente un Dottore per nome Benedetto Guadagno, che stava alla finestra della sua casa dirimpetto alla guardiola, che subito ne morì, essendosi fatto alla finestra per quella occasione, perchè era già quattro anni che di continuo stava in letto, inchiodato dal male della podagra. L'istessa sera fu carcerato lo Spagnuolo, e la mattina ben per tempo fu appiccato per ordine del Vicerè nel luogo del delitto. Donzelli p. 81. 82. Si veda ancora de Turri p. 135.

Nota CXXI. p. 158.

Frattanto taluni temendo che il Vicerè, il quale allora per trovarsi privo di forza cedeva ad ogni cosa, non si vendicasse un giorno dei patiti oltraggi, deliberarono di levarlo dal mondo. *Era vicina la solennità dell'Assunta della Madonna, e però risoluti a fare il colpo quel giorno, mandarono l'Arpaia con molti capi popolari la medesima mattina, sedici del mese, a convitare e supplicare il Vicerè, perchè onorasse questa festa con l'assistenza della sua persona nella Chiesa del Carmine. Il Vicerè, benchè l'invito gli paresse strano, pure per non mostrare diffidenza l'accettò, ed entrato nel cocchio s'avviò verso la Chiesa, dove parlò cortesemente a tutti, scusando la moglie, che per essere stata avvisata troppo tardi, non aveva avuto tempo di mettersi all'ordine, ma che saria comparsa insieme co' figliuoli e seco al vespero. Queste parole fecero soprassedere i congiurati fino a vespero, credendo di poter finire la tragedia ad un tratto quando tutti fossero insieme, ed in questa maniera uscire di pericolo. Finita la messa, il Vicerè tornò a casa, e vi trovò la Duchessa pronta di condursi al vespero; ma un repentino dolor di capo l'afflisse di modo che gli fe passare la voglia di andarvi. Frattanto si scoperse la ragia mediante alcuni affezionati; sicchè invece d'andare in Chiesa, Sua Eccellenza diede ordini, con quei modi e quelle cauzioni che il tempo ricercava, a far carcerare i capi della congiura, quali a forza di tormenti avendo confessato il delitto, restarono tutti strozzati dentro il castello.* De Santis p. 142. 143.

Nota CXXII. p. 159.

Le terribili vendette esercitate dal Conte di Conversano in Nardò empierono gli animi di tanto orrore, che la memoria se n' è conservata insino a' dì nostri non pure nelle storie, ma eziandio nelle volgari tradizioni, appresso le quali la tirannide di Giangirolamo Acquaviva, che tale era il suo nome, detto ancora il Guercio di Puglia, è passata in proverbio. Fu egli uomo oltremodo vendicativo e crudele, e che s' irritava di ogni menoma opposizione alla sua volontà; ma non già sprovvisto di ogni virtù, divoratore de' suoi vassalli, e sitibondo di umano sangue, quale comunemente vien dipinto. Che se la ribellione del 1647, irritando le sue passioni non gli fosse stata d' inciampo irreparabile a cadere nella universale abbominazione, e la sua casa non avesse dopo que' fatti continuato ad essere formidabile, ed i suoi discendenti prepotenti e crudeli, quello che oprò nei primi stadî di sua vita sarebbe bastato a tramandarne il nome alla posterità non degenere dalla gloria degl'illustri suoi maggiori. Mutati di poi gli ordini dello stato al cominciare di questo secolo, e spogliata la Napolitana nobiltà non pur dei feudi, ma eziandio delle più grandi sue prerogative e delle ricchezze, lungi dall'attutirsi l'odio contro di essa, si è invece accresciuto; ed insieme coi motteggi moltiplicate le calunnie, al presente tutti ricordano i trascorsi dei feudatarii, niuno le virtù ed i beneficii.

Alle crudeltà del Conte di Conversano aggiungono taluni scrittori la taccia di tradimento e di perfidia, per aver rotta la fede promessa a coloro che si eran fatti mediatori della resa. Tale accusa però è mera calunnia, dappoichè il Capecelatro, al quale deve credersi in preferenza di ogni altro, e che punto non dissimula gli errori e le colpe di quelli di sua parte, riferisce di essersi que'di Nardò ribellati la seconda volta appena partito il Conte; il che se nol giustifica dalle commesse atrocità, rende ragione del suo sdegno. Anche il Sig. Pietro Gioia (1) asserisce di essere di molto esagerate non pur le tradizioni, ma eziandio ciò che vien narrato in talune storie

(1) Op. cit. vol. II. p. 319. e seg.

circa le crudeltà dello Acquaviva; dal quale, e da altri scrittori ancora ho tratto i seguenti particolari.

Il Conte, fatti arrestare gli autori della rivolta, senza riguardo nè a dignità ecclesiastica, nè a grado, dispose che fossero giudicati dal Governatore di Nardò Girolamo Lenti, che condannolli a morire su le forche, ed alla confisca dei beni. Nel processo, cui asserisce aver veduto il Primicerio Giuseppe Antonio di Tarsia Morisco nelle sue *Memòrie di Conversano* tuttavia inedite, il fisco dopo passata in giudicato la sentenza fa istanza che si eseguisse; ed a fine di evitare il pericolo di qualche sollevazione nella provincia, stante la qualità dei condannati, domanda che fossero giustiziati in Conversano. Ma il Contè impaziente di ogni indugio, volendo ancora col loro supplizio atterrire gli animi, fece incontanente appiccare per un piede il Barone Sambiase, uno dei principali colpevoli, vecchio di oltre a settant' anni, che soffrì la morte con indicibile coraggio. Quindi fatti archibugiare quattro Canonici, tra'quali l'Abate D. Benedetto Trono, già Vicario Capitolare, ed il Tesoriere Gaballone, fece porre le loro teste con sopra le berrette canonicali su gli stalli del coro nel Duomo; le quali di poi al suo partire portò seco per farne terribile mostra negli altri paesi a lui soggetti, siccome fece nella terra di Noci. Scrive il de Santis p. 119 di essere stati sette i Canonici messi a morte, ed otto il Conte Maiolino Bisaccioni (1), ed altri hanno asserito di essere stati tutti indistintamente giustiziati al numero di ventiquattro; ma sono queste esagerazioni inverisimili. Nudriva egli una vecchia ruggine contro quel Capitolo, per essersi opposto a fargli collocare nel Duomo un magnifico seggio per sè a somiglianza di trono. Il Sindaco, al quale era riuscito di fuggire in Gallipoli, preso colà, venne parimente archibugiato: gli altri, tra' quali il Barone di Carignano, furono tratti a morire in Conversano, dove furono appiccati sulla strada che conduce al convento dell' Isola, al qual luogo è rimasto tuttavia il nome di Stretta delle forche. Furono eziandio abbattute le loro case con seminarvisi sopra il sale, ed i beni confiscati ammontarono, secondo il de Santis, al valore di centomila ducati.

(1) Historia delle guerre civili di Napoli. Venezia per gli eredi Storti 1664. Parte 2. p. 209.

Fatti così atroci furono non pur riprovati, ma puniti eziandio dal Re Filippo IV, il quale dopo racchetati i tumulti, non ostante i segnalati servigii resi dal Conte alla corona, chiamollo in Ispagna, dove il trattenne insino all'anno 1665, quando ottenuto a grande stento licenza di ritornare alla sua patria, postosi in viaggio cessò di vivere in Barcellona.

Nota CXXIII. p. 159.

Intorno ai fatti di Lecce si veda il de Santis p. 78, 103, 104, 138, 193.

Nota CXXIV. p. 167.

Ciò avvenne ai 20 di Agosto (1), e non già ai 31, secondo per manifesto errore tipografico si legge nel Donzelli a p. 82. Orazio di Rosa e Giuseppe Volturara dal de Santis p. 144 e dal de Turri p. 137 sono chiamati, il primo Orazio Rossetto, ed il secondo Giuseppe Valeriano.

Nota CXXV. p. 168.

Secondo il Cardinal Filomarino (2) *vi restorno morti di molti del popolo.*

Nota CXXVI. p. 170.

Uno fu visto bagnare il pane nel sangue d'un soldato Spagnuolo, ed in pubblica piazza alla presenza di tutti mangiarselo e succhiarsene le dita. De Santis p. 146.

Nota CXXVII. p. 170.

A questa novità il Vicerè con la moglie e i figli dal palazzo si ritirò nel castello; la città mutò in un tratto faccia; per

(1) Lettera 6 del Cardinale Filomarino, Archivio storico, tom. IX. p.390.
(2) Ivi.

tutto era ira e timore; non si vedeva che botteghe, case, palazzi e Chiese serrate. Nel medesimo instante, i capi del popolo vennero a darmi conto di questo nuovo accidente, querelandosi che mentre erano andati a domandar giustizia al Vicerè, fossero stati così malamente trattati dalla sua guardia; e mosso dalle loro calde preghiere di nuovo diedi principio a far le parti di padre e di pastore, che altre volte fatte avevo in questa sollevazione; onde uscito a quell'ora di casa, e negoziato felicemente il tutto col Vicerè, mi ritirai che era di già sera. Lettera 6 del Cardinal Filomarino, Archivio storico, tom. IX. p. 390, 391.

Nota CXXVIII. p. 172.

Scrive il Cardinal Filomarino nella mentovata lettera: *e con tutto che non rimanesse di loro alcuno nè ferito nè morto ferono correr voce, che era stata uccisa dai Spagnuoli gran quantità di gente del popolo. Si commosse di nuovo tutta la città, gridando:* tradimento, tradimento, *là dove prima s'era tranquillata per lo stendardo bianco e festeggiava della pace. Accresciuto nella gente lo sdegno ed il furore per questo accidente, non solo tornarono con maggior impeto ad impadronirsi de' posti lasciati, ma vi condussero di più le artiglierie, con le quali su le* 18 *ore incominciarono a battere il palazzo e il castello Novo; e questo con l'altro di S. Ermo travagliorno similmente con i loro pezzi la città, con poco danno degli edificii, però con offesa e morte di molti. Lo sparo delle artiglierie durò dall'una e l'altra parte, dalle suddette* 18 *ore fino alla prima di notte: il rimanente di essa si passò assai quetamente fino al giorno.*

Nota CXXIX. p. 177.

Il Toraldo nato da illustre legnaggio si era condotto sin dai primi anni a militare negli eserciti Spagnuoli da prima in Lombardia, e di poi nelle Fiandre; dove avendo dato luminose pruove di valore non meno che di prudenza, e favorito

eziandio dalla fortuna, di grandissimo momento nelle cose della guerra, passato per tutti i gradi della milizia, era pervenuto a quello di Maestro di campo generale, con grande invidia degli Spagnuoli, che mal sofferivano di essere comandati da persona di nazione loro soggetta. Aveva egli reso segnalati servigi alla corona, ed operato maravigliose pruove nel 1644 in Tarragona, difendendo quella provincia dagli assalti dei Francesi, chiamati in aiuto dai Catalani ribelli. Avendo in seguito dimandato licenza di ritornare in Napoli dopo la morte de' due suoi fratelli, era stato colmato di onori, e creato Consigliere del Collaterale e del Consiglio di guerra di Spagna, e conferitogli il Principato di Massa, paese vicino a Napoli, i cui abitanti però non avevano voluto riconoscerlo per loro signore, pretendendo in virtù di antichi privilegi di dover essere soggetti al Re soltanto. Sposato ad Alvina Frezza vedova del Duca di Castro Pallavicino, dalla quale era molto amato, se ne stava in Napoli scevro da cure, godendo le domestiche dolcezze, creduto comunemente poco amico degli Spagnuoli per la patita invidia; il che congiuntamente alla fama di gran capitano fece cadere sopra di lui la scelta dei popolari, i quali vedendolo rimasto tranquillamente in sua casa, mentre la più parte dei cavalieri erano fuggiti dalla capitale, ne argomentavano che non disapprovasse quello che facevano. Essendo però egli di fede incorrotta verso del Re ricusò quel comando, non ostante che la plebe avendo circondato il suo palagio, con fiere voci ripeteva di essere la sua ripulsa un'accusa di fellonia contro del popolo, che aveva prese le armi soltanto per difendere se medesimo e la corona di Spagna dalla perfidia e dall'avarizia dei suoi ministri. Ma sopraggiunto un messo del Vicerè, che sperandone bene vel confortava, sollecitato eziandio dai prieghi della moglie atterrita, si determinò a cedere: e dimandato a quelle turbe qual fosse il loro intendimento, e quelli risposto, il servigio di Sua Maestà, ne fece rogare l'atto da un pubblico notaio, dichiarando come a questa sola condizione e non altrimente, acconsentiva a divenire loro Generale. Gli fu dato per Tenente di Maestro di campo Eligio di Sio, col quale destramente operando ritardò i lavori delle mine al castello di Sant'Elmo, sotto pretesto di doversi far prima gli apparecchi

necessarii per impresa di tanto momento. *De Turri* p. 148. *De Santis* p. 148. 152. *Donzelli* p. 86. Si veda ancora la vita del Toraldo nell'opera: *Il genio bellicoso di Napoli, Memorie istoriche d'alcuni Capitani celebri Napolitani, raccolte dal P. Fra Raffaele Maria Filamondo. Napoli* 1714 *in fol.*

Nota CXXX. p. 178.

Fu fatta questa trincea vicino alla Chiesa di S. Maria Visita poveri dirimpetto al castel Nuovo. *Donzelli* p. 87. *Modène Cap.* 12. p. 153.

Nota CXXXI. p. 178.

La tregua fu di poi prolungata insino a tre giorni, secondo è raccontato in seguito dal Capecelatro, e da altri; del qual tempo profittò il Vicerè per introdurre segretamente col consentimento del Toraldo, munizioni e soldatesche nei castelli. Si veda appresso nel Diario p. 190. *de Turri* p. 148.

Scrive il Cardinal Filomarino nella mentovata lettera p. 391. *La mattina poi del Venerdì, con li miei negoziati del Giovedì notte, si tornorno ad inalberare li stendardi bianchi; al qual segno cessorno dall'una e dall'altra parte i tiri delle artiglierie con ogni altro atto di ostilità. Ma gli animi del popolo non si sono per questo nè sincerati, nè liberati dal sospetto; anzi in loro è tanto maggiormente accresciuto, quanto più vedono che il Vicerè si fortifica dentro il castello e fuori, ed hanno sospetto che stia aspettando di momento D. Giovanni d'Austria con l'armata reale, e che ha richiamata la cavalleria di fuori. Dicono di più, che le promesse che il Vicerè fa a me sono artificiose per addormentar tutti, per temporeggiare, e fare intanto li fatti suoi. Io ho procurato e procuro di levargli questa opinione; ma conosco che non sono sufficiente, perchè non pare che restino interamente sodisfatti nè anco di me, per aver veduto che mi è stato mancato delle promesse fattemi. Non ho per questo abbandonato li negoziati di aggiustamento, nè tralascio di continuare le parti di padre e di pastore fatte fin qui.*

Nota CXXXII. p. 178.

In questo stesso giorno *fu querelato davanti il Principe di Massa un soldato del casale di Secondigliano che aveva ucciso un uomo con il calcio dell'archibugio : onde arrivato a Napoli carcerato, il Principe per cominciare a indur timore lo condannò alla forca ad modum belli, il che fu eseguito con tanta sollecitudine che non diedero tempo ai soliti confrati della compagnia dei Bianchi di venire a confortarlo, essendo stato commesso questo caritatevole officio a due sacerdoti secolari, cosa insolita in Napoli.* Donzelli p. 87. de Santis p. 148.

Nota CXXXIII. p. 183.

Essendo stato la precedente notte sorpreso un birro mentre tentava d'inchiodare i cannoni della trincea di Visita poveri, il quale dopo essere stato accusato a Masaniello come spia, aveva ottenuto grazia della vita, fu messo a morte la mattina del Sabato 24 del mese, ed il capo esposto al Mercato. *Donzelli* p. 91. *de Santis* p. 159.

Nota CXXXIV. p. 184.

Uno di questi birri era quello di cui si fa parola nella nota precedente: l'altro in vedere la plebaglia furibonda che portava per le contrade il capo del Cennamo in cima ad un'asta, sia che fosse per amor di lui, ovvero *sdegnato degli scherni fatti al teschio del suo compagno, prese a dire:* prendetevi gusto, e fatevi beffe della corte, che quando toccherà a lei si befferà ella altresì di voi; ed io massime oh come vo' ridere, quando mi sarà comandato a mettervi prigioni. Dunque (*rispose un plebeo*) perchè tu nol facci, sarà bene che facciamo così, *e d'un rovescio gli fecero sbalzare la testa, e misero quella del Cennamo in mezzo delle due di quei birri, tutte e tre infilzate sui pali.* De Santis p. 161. 162.

Nota CXXXV. p. 185.

Scrive il Cardinal Filomarino lettera 7. p. 392. *La sera del detto giorno di Sabato si disciolsero li trattati senza conclusione alcuna, perchè le genti del popolo stavano pertinaci in volere la fortezza di S. Ermo per osservanza delle promesse e per sicurezza delle loro vite e del perdono; poichè tutti erano incorsi in una aperta ribellione, con avere sparato contro le castella del Re. Con questa pertinacia, e con la sicurezza che loro dicevano avere a mano franca detta fortezza, non si rendevano persuasi che il Vicerè non poteva concederla come li aveva di già conceduto tutte le altre cose pretese: con tutto ciò l'istessa sera del Sabato si rimisero in piedi di nuovo li trattati.*

Nota CXXXVI. p. 187.

Secondo de Santis p. 155, 156. il Cespedes fu inviato travestito al Vicerè nel giorno 23, il quale invece di rimandarlo a Sant'Elmo con la risposta, lo spedì a Capua, dove per la sollevazione avvenuta temeva che i popolari non s'impadronissero delle fortificazioni. V. sopra Diario p. 110. 148.

Nota CXXXVII. p. 191.

Non fu al posto di Pizzofalcone stimata sincera questa novella, nè permesso al Desio (quivi condottosi ad annunziare la conchiusione della pace) *di passare più oltre, anzi più di cento plebei lo cinsero, gridando:* ammazza, ammazza, *e lo fecero prigione. Alla prima voce di pace vi corsero Giovan Tommaso Blanco Marchese dell' Oliveto, il Principe di Cellammare Corriere maggiore del regno, ed Achille Minutolo Duca del Sasso, tutti e tre del Consiglio Collaterale e colleghi, amati e riveriti dal popolo in tutto il tempo delle presenti turbolenze, sicchè non pericolarono nè le persone, nè le robe loro, per aver sempre procurato i comodi della plebe; ma per*

gli strepiti, e la gran calca che era intorno al Desio non potevano venire in cognizione di nulla. Già v' erano lesti il confessore ed il carnefice; già il poveretto era stracco e fioco a fargli credere la pace fatta dai capi, quando più a tempo che l'arresto vi giunsero Onofrio Russomando, Girolamo Ottone, e Pietro Girolamo Cano con altri capi e molto seguito dei quartieri propinqui, e sciogliendo il Desio, dissero: sì che la pace è fatta; se voi non la volete, la vogliamo noi.

Vedeva il Galiano in castel Nuovo inalberato lo stendardo della pace, ed in S. Martino quello della guerra, dal che ingelosito non pur lui, ma gli stessi cavalieri e capi assistenti, che dianzi l'avevano sconsigliato usar forza, concorsero tutti al presente, che si battesse col cannone il monasterio, dopo aver fatta ai popolari l'ultima proposta; la quale fatta per D. Filippo de las Cuevas senza frutto, nell' istesso tempo che il cannoniere distese la mano a dar fuoco, la ritrasse all'alzar della voce di una sentinella, che saliva gente a cavallo con panni bianchi in cima de' bastoni. Questi era il Desio col suo aiutante. Dietro a costoro vi comparve il Principe della Rocca nella medesima forma, le cui prime parole erano: pace, signor Castellano, pace. Bene stà, *replicò egli al Principe*, purchè non sia la pace di Marcone; *e mentre si doleva seco di quei della chiostra, sopraggiunse l'Arpaia con un ramo d' ulivo in mano, e disse con faccia ridente:* Signor Castellano, io sono la colomba, che dopo il diluvio di tante sciagure mi presento all'arca di questa fortezza, che ha sostenuta la salute di questo regno. *A che il Galiano*: Signor Eletto, se questo è così, trovi V. S. il mezzo di far uscire dal convento quel popolo tanto a me infesto. *Per cavarlo di sospetto, ordinò l'Arpaia che n'uscisse la metà; l' altra vi restasse in virtù del capitolato sino alla solenne stipulazione di esso: e così uscirono in truppa di quattrocento e cinquecento per volta, duemila soldati, e dugento guastatori con gusto particolare del Castellano.* De Santis p. 165, 166.

Nota CXXXVIII. p. 191.

Scrive il Cardinal Filomarino (1) : *Nel mentre dunque che risuonava per la città universalmente dalle bocche di tutti questo lieto nome di pace, sono venuti da me li capi del popolo a darmi parte del seguito : hanno voluto che io sia montato a cavallo, ed insieme con loro sia andato per tutti li quartieri della città a farmi vedere, come ho fatto, con la croce accanto, e con una insegna bianca portata dal popolo ; accompagnato dal suo Capitan generale, da altri uffiziali, soldatesca e numero infinito di gente, benedicendo tutti, e pronunziando:* pace. *Con questo ha terminato il giorno d'oggi. Piaccia a Sua Divina Maestà di confermarla per sua misericordia, e di farcela anche perpetuamente godere. Così spero che sarà, essendosi massime di già pubblicamente riconciliato e riunito con la nobiltà il popolo, il quale ha ora rivolto tutto lo sdegno contro il Vicerè e ministri Spagnuoli, e molto più contro i cavalieri.*

Nota CXXXIX. p. 193.

Tale cartello è riportato dal Donzelli p. 98, e dal de Santis p. 166, ed è il seguente :

« Perchè questo fedelissimo Popolo di Napoli fra gli Capi-
» toli supplicati a Sua Eccellenza (qual è l'ottavo) li dimanda,
» che il castello di S. Ermo fosse governato e custodito dal
» detto fedelissimo Popolo, al detto Capitolo è rimasta Sua Ec-
» cellenza servita far la risposta del tenor seguente » :

Al octavo Capitulo se responde, que Su Excelencia estima como siempre el zelo y fidelidad deste fidelisimo Pueblo, y cree, que estarà muy bien guardado en sus manos el Castillo de S. Elmo; pero que siendo provision de castillo, no puede disponer en ella, ni el Castellano obedecerà a sus ordenes, por tener hecho pleyto homenaje de no entregarle sin orden de Su Magestad, y sin embargo Su Excelencia suplicarà S. M. conceda el Capitulo al fidelisimo Pueblo.

(1) *Lettera* 7. *Archivio storico, tom. IX. p.* 393.

« Qual risposta essendo stata letta dal magnifico Secretario
» di questa fedelissima Piazza al sopraddetto fedelissimo
» Popolo, in presenza del Signor Eletto, e magnifici Capitani,
» tanto di fanteria, quanto delle 29 Ottine, e magnifici Con-
» sultori di detto fedelissimo Popolo, hanno risposto viva
» voce, che accettano detta risposta; che però si ordina e
» comanda, alla pena di ribellione di Sua Maestà, e di questo
» fedelissimo Popolo, e di morte naturale, che nessuno ardi-
» sca nominare di volere sorprendere il detto castello di S. Er-
» mo, atteso questa è la volontà del detto fedelissimo Popo-
» lo, con carcerare il delinquente; e presa diligente informa-
» zione, sia irremisibilmente incorso nelle suddette pene, e
» non costandosi, incorra il denunciante nella medesima
» pena, riserbandosi a S. E. di scrivere a Sua Maestà, servata
» la forma della preinserta risposta. Il Principe di Massa D.
» Francesco Toraldo d'Aragona Capitan Generale — Francesco
» Antonio Arpaia Eletto del fedelissimo Popolo — Geronimo
» Uccello Secretario. »

Nota CXL. p. 196.

Perchè l'esecutione della pace, e stabilimento di quella, come ogni altro bene dipende dal timor di Dio, e non può havere la pace con gli huomini, e con se stesso colui che non l'ha con Dio; Noi che non habbiamo altro a cuore, che la pace di questa fedelissima Città, siccome per altri ordini habbiamo provisto che siano castigati i perturbatori di quella, così havendomo inteso che alcuni particolari sotto varii pretesti vanno tentando di scassare, et entrare con violenza nelle clausure di Monasterii di Vergini a Dio consecrate, il che è provocare l'ira Divina per le censure Papali, che nella violazione di quelle s'incorrono, e questo per esser tale, è anche contro la buona mente del Fedelissimo Popolo; pertanto in virtù del presente ordiniamo e comandiamo sotto pena della vita a tutti e qualsivoglia persona, tanto Capitano, quanto altro soldato o qualsivoglia, che non ardisca sotto qualunque pretesto di entrare violentemente nelle Clausure di Monache spose di Christo senza licenza della Santa Sede Apostolica, alla quale spetta concedere queste licenze, e procedere con le censure,

et altre pene ecclesiastiche contro i trasgressori: e quella ottenuta, si venga da Noi, o dall'Eletto del fedelissimo popolo, acciò in caso di tanta importanza si proceda con la debita circospettione, e cautela. Et occorrendo ad alcuno causa ragionevole, per la quale a favore del ben pubblico si debba fare qualche diligenza, la notifichi a Noi, acciò dandone parte a detta Santa Sede si possa pigliare quello espediente, che più converrà all'honor di Dio, et al ben pubblico. — Dato in Napoli 29 d'Agosto 1647. — D. Francesco Toraldo d'Aragona.

Nota CXLI. p. 198.

Mancano eziandio nell'originale questi Capitoli, i quali sono riportati dal Donzelli a pag. 101. e dal de Santis p. 171.

Nota CXLII. p. 204.

Governavano la Casa Santa in quell'anno (1633) *Francesco Caracciolo per la Nobil Piazza di Capuana, e Francesco Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, Francesco Fiorillo, e Tommaso d'Aquino per la Piazza del Popolo. La ferita che colse in testa il Caracciolo per cagione d'una caduta, il tenne buona pezza nel letto, con sommo pregiudizio della spedizione de'negozj, che sono immensi e non patiscono dilazione. Laonde gli altri quattro Governatori della Piazza del Popolo, volendo provedere all'urgenza delle faccende di quella casa, andarono in essa per assembrarsi. Chieste le chiavi della Camera dell'Audienza, ch'è il luogo solito dell'assemblea, e avendo negato il portinajo d'averle, lo Scacciavento ch'era più ardito degli altri, fece aprire a forza la porta. Non vi volle altra cosa per amareggiare il palato de'Nobili di Capuana, che recandosi ad oltraggio grandissimo la violenza, determinarono di vendicare l'offesa. Se ne presero di buona voglia l'assunto Fra Vincenzo della Marra, e D. Fabrizio Carafa, i quali mentre andavano in traccia dello Scacciavento, scontrarono per mala sorte il Soprano presso il palagio dei Principi della Boccetta nella contrada di Nido: e fattolo smontar di carrozza, ignominiosamente l'uccisero. Un misfatto così crudele punse gli a-*

nimi della plebe, che mancò poco non isfogasse a raboia con D. Federico Carafa Duca di Cancellara, ch' era andato a comperare certo drappo. Stuzzicò parimente lo sdegno del Vicerè (Conte di Monterey), *che trovandosi poco dopo passando pel luogo dell'omicidio, vide con gli occhi suoi proprj la terra bagnata del sangue dell'innocente Soprano. Laonde per ovviare al temuto tumulto, ed anco per soddisfare al debito della Giustizia, fe porre nelle prigioni il Duca della Guardia, che era fratello del Marra, e guardare strettamente in casa il Caracciolo, che trvavasi infermo; giacchè i principali omicidi se ne fuggirono in Benevento.* Parrino, Teatro eroico e politico dei governi dei Vicerè di Napoli. Tomo II. p. 22 e seg.

Questo fatto è eziandio riportato più diffusamente dal Capecelatro negli Annali p. 25 e seg. dove per errore tipografico, o più probabilmente del Codice, su cui quella edizione è stata fatta, il Soprano è detto Francesco in luogo di Camillo.

Nota CXLIII. p. 205.

Giannizzeri, parola tolta dalla lingua Turchesca, con la quale gli Spagnuoli chiamano quei del loro sangue che sono nati da padre o madre forestieri nelle altre regioni di Europa: dissi di Europa, perchè quelli che nascono nelle Indie gli chiamano volgarmente Criogli. Nicolai pag. 154.

Nota CXLIV. p. 224.

Nel secondo originale della seconda parte del Diario del Capecelatro si legge quanto segue su tal proposito:

» Dovendosi dunque fare l'ultimo giuramento dell'accordo
» fatto coi popolari quando giunse in Napoli l'armata reale,
» e non essendo ancora rotta con loro la guerra, dubitando e
» con ragione il Duca d'Arcos di girne al Duomo a giurare
» gli stabiliti Capitoli, non volendo fidare la sua persona a
» quelle turbe instabili e di poca fede, trattò per mezzo del Pa-
» dre D. Geronimo Lanfranco de' Chierici Regolari del Beato
» Gaetano, e con il General Toraldo, che detto giuramento
» fosse venuto a farsi entro la Chiesa del castel Nuovo. E ten-

» tato ciò il Padre, ancorchè si ritrovasse molta ripugnanza nei
» popolari di ciò fare, pure si adoperò di maniera detto Pa-
» dre che persuase l'Arpaia Eletto del popolo, ed i suoi Capi-
» tani di strada e Consultori, che fossero venuti dal Viceré. E
» ciò fatto, di comune accordo stabilirono per le cagioni che
» allora si discorsero, che detto giuramento si facesse in detta
» Chiesa entro il castello, perciocchè nelle antiche istorie,
» come il Padre Lanfranco lor persuase, si ritrovavano molte
» grazie fatte ai Napolitani essere concesse entro il castel Nuovo.

Nota CXLV. p. 225.

Eminentissimo e Reverendissimo Signor fratello colendissimo — Finalmente sono usciti li Capitoli che Vostra Eminenza si degnerà vedere dall'accluso foglio: oggi si anderanno a giurare nella cappella del castello con l'intervento del Signor Cardinale Arcivescovo, del Signor D. Francesco Toraldo e tutti li capi del popolo. Ed avendoci mandato a convitare il Signor Eletto del popolo la casa nostra e molti altri cavalieri di Capuana e Nido, ho fatto ponere in ordine fra Giuseppe e fra Giovanni che vadano a servirlo; e se vi saranno altri cavalieri a cavallo anderanno ancora loro, e se no si faranno trovare loro in castello per accompagnarlo. Al Signor Viceré non è parso esporre a pericolo nessuno con andare sino all'Arcivescovato; perchè ancorchè il popolo ha mostrato molto desiderio, di maniera che s'era insospettito per questa renitenza del Signor Viceré, hanno nondimeno sincerato l'animo loro che non nasce da diffidenza che abbia con il fedelissimo popolo, ma dal sospetto di alcuni forastieri che vanno seminando zizzanie per la discordia: avendo avuto attrevimento (1) l'altro giorno di tirare dentro il castello quattro moschettate di fuora, e già ne fu carcerato uno, che si tormenterà per sapere li complici, ed il fine che aveva. Finite queste funzioni di oggi, dove voglio assistere io ancora in castello, mi ritirerò dimani in casa sotto l'istessa protezione di Maria Santissima, tanto più che il Signor Viceré ad istanza del popolo ha ordinato che da Lunedì avanti si aprano tutti li Tribunali, e ciascheduno attenda al suo esercizio; e per reprimere li fora-

(1) Da *atrevimiento*, voce Spagnuola significante audacia.

stieri mali intenzionati che vanno suggerendo tumulto, ha fatto il Banno, che invio a Vostra Eminenza accluso. Il Signor Vicerè sta in tanta strettezza, che va cercando impresto dalle persone che hanno danari, gioie ed argento per pagare la soldatesca, e le munizioni delli castelli, per restituirceli quando gli saranno rimessi li danari da Roma, o da Genova li denari che aspetta, che così appunto ha scritto alla Signora Duchessa di Mondragone, che ha consegnato subito quattrocento libbre di argento che le erano rimaste; avendo il Signor Vicerè ancora zeccato il suo argento senza ritenersi un piatto, dubitando dell'ammutinamento della gente di guerra, che sarebbe inconveniente maggiore del primo. E la nazione Genovese la maggior parte è partita con le loro galere che sono venute da Sicilia, ed andatine alla loro patria.

Stando di stanza in Pozzuoli la Signora Zenobia Carafa nostra nipote, ed ammalatasi di febbre ordinaria, un Paolino suo parente gli portò nova, che si doveva bruciare la sua casa e farsi la testa di suo marito, come figlio del Signor D. Fabrizio Carafa, che fu Maestro della Santissima Nunziata, per il successo che fu nel suo governo. E passando casualmente per Pozzuoli una compagnia di Tratteniti (1), gli disse che quella era venuta per fare questo; e per l'ansia si prese gli sopraggiunse un discenso che gli tolse la parola, e fra due giorni se ne morse, ed ha lasciato un figlio maschio.

Intendo che questo Signor Cardinale Arcivescovo abbia fatto la sua relazione alla Sacra Congregazione per la pretensione di queste sorelle monache del Collegio di S. Maria di Costantinopoli, perchè in causa di necessità gli siano somministrati li Santissimi Sacramenti dal Sagrestano loro confessore, il che ancora sta conceduto a monache claustrali, quanto maggiormente a queste di collegio, perchè queste sorelle monache meritano assai, ed io gli sono obbligato grandemente. Supplico Vostra Eminenza interponere la sua autorità, acciò si facilita nella congregazione.

In queste turbolenze mi ha assistito il Signor D. Andrea de Rosa: lo fo sapere a Vostra Eminenza, acciò ne lo ringrazia, e li faccia quelli favori che può; ed a Vostra Eminenza fo umi-

(1) Sorta di milizia. V. Pragmaticae Regni Neapolitani. Neapoli 1772. Vol. 3. p. 212.

lissima riverenza, come fa D. Marianna mia, Mariuccia, e tutti questi figli — Napoli 7 di Settembre 1647. — Di Vostra Eminenza Reverendissima — alla quale aggiungo, che dopo pranzo è stato da me il Padre Fra Antonio Brindisi Cappuccino in opinione di santità, e mi ha detto, che il popolo si contenta che la funzione accennata circa il giurare li Capitoli non si faccia per il sospetto accennato, ma che gli basta che li Capitoli siano già pubblicati a soddisfazione del popolo; questo spero che opererà ogni cosa in bene. A questo Padre tengo molta obbligazione per orazioni che continuamente fa per la salute di Vostra Eminenza, alla quale predice grande esaltazione — Umilissimo servidore, e fratello che l'ama quanto se stesso — Carlo Brancaccio.

Nota CXLVI. p. 227.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

DON RODERICUS PONZE DE LEON DUX CIVITATIS DE ARCOS etc.

Per quanto s'era ordinato, che sfrattassero da questa Fidelissima Città di Napoli e suo Regno fra giorni tre li Francesi, Piemontesi, Siciliani, et Savoiardi, per la notitia che s'è tenuta che li tumulti succeduti li giorni passati siano stati causati da detti forastieri; et perchè l'intentione nostra è stata et è, che tutti detti forastieri di dette nationi con effetto sfrattino, ci è parso col voto et parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente fare il presente Bando, con il quale dicemo, ordinamo, et comandamo, che tra detto termine di giorni tre tutti li predetti forastieri di dette nationi, di qualsivoglia stato, grado, e conditione se siano, debbiano sfrattare da essa Fidelissima Città, et tra giorni otto dal presente Regno, decurrendi dalla pubblicatione del presente Bando, sotto pena di morte naturale da eseguirsi contra li trasgressori irremisibilmente; ordinandosi ancora, che quelli ch'elasso detto termine non saranno sfrattati, si debbiano carcerare, et portare avanti li Magnifici Giodici Criminali della Gran Corte della Vicaria, conforme il repartimento, che

per Quartiere si farà dal Spettabile Reggente di essa, alli quali magnifici Giodici ordinamo, che faccino subito eseguire il presente Bando. Et ordinamo di più alli Magnifici Capitani dell'Ottine di questa Fidelissima Città, che tra sei giorni debbiano dar nota particolare alli detti Magnifici Giudici che saranno eletti nel Quartiere delli forestieri di dette nazioni, che habitaranno nelle loro Ottine, li quali le portino subito da noi; eccettuandone però tutti quelli che per spatio d'anni dieci havessero habitato in questa Fidelissima Città con moglie e figli, o tenessero posto fisso in essa, li quali sotto la medesima pena siano obligati tra giorni sei darne notizia alli detti Magnifici Giudici d'essa Gran Corte, acciò la portino subito da noi. Però rispetto alli Messinesi per il bene che si son portati nelli tumulti succeduti nel Regno di Sicilia, ordinamo che il presente Bando non si esegua contro essi senza prima darne notizia a Noi, che tal'è Nostra volontà. — Datum Neapoli die **11.** Septembris **1647.** — El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — Vidit Caracciolus Regens — Donatus Coppola Secretarius — Figliola.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore della Fidelissima Piazza del popolo. **1647.**

FHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. RODRIGO PONZE DE LEON DUCA D'ARCOS, VICERÈ ET LUOGOTENENTE, ET CAPITAN GENERALE IN QUESTO PRESENTE REGNO DI NAPOLI.

Perchè in questi giorni si sono ritrovati alcuni cartelli affissi in alcuni quartieri di questa Fidelissima Città per opera d'alcuni figli d'iniquità, per mantener li tumulti et turbolentie, et inquietare la comune pace, volendomo provedere che non succedano simili inconvenienti in disservitio di Dio, del Re nostro Signore, et del publico, per il presente Bando dicemo, comandamo, et ordinamo, che qualunque persona che ci darà in mano uno di questi, di qualsivoglia stato, grado e condizione se sia, che havesse posto, accompagnato, consultato, o in qualsivoglia modo intervenuto o cooperato in detti

cartelli, se li daranno di taglione docati trecento per ciascheduno, e di più si indultaranno le persone che poneranno in chiaro detto delitto, ancorchè fossero complici, come non siano principali, et se li daranno anco li docati trecento. — Datum Neapoli die **12** Septembris **1647** — **El Duque de Arcos.**

Vidit Zufia Regens — Vidit Sanfelicius Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Casanate Regens — Vidit Caracciolus Regens — Donatus Coppola Secretarius.

Bando ut supra.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore di questo Fedelissimo popolo.

Nota CLXVII. p. 231.

Avendo la Piazza del Fidelissimo Popolo considerato attentamente, che da molte parti di questo nobilissimo Regno sono sempre uscite persone segnalatissime nelle lettere e nell' armi, le quali hanno esercitato nell' uno et nell' altro mestiere carrichi honoratissimi con gran servitio di S. M. Cattolica, et con particolare gloria et splendore delle lor patrie et famiglie, et del Regno istesso, et che perciò il non ammetterle a partecipare anco gli honori et officii, come sta disposto nel Capo settimo della Capitulazione ultimamente fatta ridondava in gran disservitio del Re nostro Signore, et in molto pregiudizio della loro virtù, che deve egualmente da tutti et in tutti essere amata, stimata, et rimunerata; però detta Fidelissima Piazza in vigore della potestà che tiene, et stante anco l'instanza sopra ciò fatta a detta Fidelissima Piazza dalli Magnifici Capitani della militia del detto Fidelissimo popolo, ha concluso, che tutti li Regnicoli così nobili, come ignobili possano concorrere, et participare di tutti, et qualsivoglia honori, prerogative, gratie, carrichi, et officii tanto militari quanto di toga, eccetto però nell'administrazione, et governo delle cose publiche di questa Fidelissima Città, nelle quali debbiano participare, et essere admessi cittadini Napolitani solamente, supplicando S. Eccellenza conceder sopra ciò il suo beneplacito.

Alla quale moderazione è restato servito S. Eccellenza, precedente memoriale della Fidelissima Piazza del Popolo, dare il suo assenso et beneplacito del tenor che siegue, videlicet: *Se aprueba, y permite la reformacion de este Capitulo consultado a* **24** *de Settiembre* **1647** — *De Almeyde Secr.*

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore della Fidelissima Piazza del Popolo 1647.

Correzione alla nota XIX. p. 32.

Nel secondo originale della seconda parte di questo Diario ho trovato come in Napoli erano chiamati *Cappe nere* i popolani di condizione civile, probabilmente a motivo dell'abito che portavano. Pare quindi che l'*uomo di cappa nera* di cui si fa parola a p. 20 di questa prima parte fosse stato uno di questi civili, e non uno *Abate*.

INDICE ALFABETICO

DI QUESTO PRIMO VOLUME.

N. B. Essendo sovente le stesse materie trattate così nel testo del Capecelatro come nelle annotazioni, nel presente indice dopo i numeri delle pagini del testo seguono quelli delle annotazioni preceduti dalla indicazione An. I nomi poi e le cose delle quali si fa parola nelle annotazioni soltanto, si sono per maggior chiarezza registrate in carattere corsivo.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

	ERRORI	CORREZIONI
	DIARIO	
Pag. 7.	[2] *V. Nota* VII. ivi. . .	[2] *V. Nota* VII. p. 20.
» 24.	D. Diego Cariglia . . .	D. Diego Carriglio
» 28.	Domenico Calessa, detto Capone.	Domenico Colessa, detto Papone
» 32.	Felice Basilio	Felice Basile
» 37.	Giovanni Andrea Basilio .	Giovanni Andrea Basile
	ANNOTAZIONI	
» 30.	[*par le Comte de Modène*] Paris 1826 vol.I.Cap.V.p.41. De Lussan vol.I. p.31. e seg.	[par le Comte de Modène] *Paris* 1826 *vol.I.Cap. V. p.* 41. *De Lussan vol. I. p.* 31. *e seg.*
	IN ALCUNI ESEMPLARI SOLTANTO	
» 40.	e non già Berardino o Antino, vien chiamato	e non già Berardino a Antino, secondo vien chiamato